

Antonio Venditti

Educare oggi

Prefazione di Giovanni Abruzzese



Agostino De Romanis: *Ruota di luce*, 2009

Edizioni DeaArt
PDF

Copyright: Tutti i diritti riservati nella presente edizione online, con PDF scaricabili gratuitamente sul sito web dell'autore www.antoniovenditti.it

Prefazione di Giovanni Abruzzese

Educare oggi è una raccolta di articoli, usciti sulla rivista mensile della diocesi suburbicaria di Velletri e Segni: “Ecclesia in c@mmuno”, nell’apposita rubrica a cura del prof. Antonio Venditti. L’autore, che ha svolto per quasi un trentennio la funzione di preside della scuola secondaria di primo grado, ha collaborato con la rivista, diretta da mons. Angelo Mancini, dal 2005 al 2014. Il volume, nella precedente edizione cartacea, è stato corredato di una sagace prefazione di Mina De Santis, docente associata di Didattica generale presso l’Università degli Studi di Perugia, dove insegna Didattica e pedagogia speciale e Progettazione e organizzazione dei servizi per l’infanzia. Da questa “compilation” esce fuori, non solo, un manuale dai contenuti pedagogici e didattici di notevole spessore, ma anche una guida a comprendere meglio il variegato e complesso mondo della scuola, in relazione con le esigenze sociali, politiche, culturali del tempo che viviamo. L’autore, con la moderazione, la delicatezza e l’equilibrio che lo contraddistinguono, è riuscito a cucire insieme temi prettamente di valore “tecnico” riferibili all’approccio docente-discente, con quelli connessi e consequenziali, che vedono la scuola tesa tra le esigenze di un mondo globalizzato, la società ristretta, la famiglia e l’individuo, sempre in continua e frenetica trasformazione. Ne esce un quadro che mostra quanto sia complesso districarsi in questo panorama in cui dovrebbero verificarsi delle convergenze che troppo spesso vengono a mancare.

Il libro, è strutturato secondo tre parti: I – Scuola famiglia società; II – La riforma della scuola; III – Tradizione educativa.

Nelle prima parte si avverte la carica emotiva oltre che logico-razionale, che muove l’autore a esaminare comportamenti

talvolta virtuosi, altre volte viziosi, che pongono in relazione conflittuale, se non addirittura oppositiva, i diversi attori del mondo dell'educazione: genitori, insegnanti, ma anche funzionari dello stato che operano dentro e fuori il contesto scolastico, uomini di chiesa, politici... Leggendo queste pagine si ricava una lucida coscienza: L'educazione, la formazione delle giovani generazioni è una missione tanto delicata quanto importante e necessaria se davvero si vuole contribuire a generare un mondo fatto di giustizia, equilibrio, solidarietà, partecipazione attiva e consapevole agli obiettivi civili che sono quelli comuni. L'A. tratta il discente sempre con indulgenza, comprensione, attenzione massima. Esorta tutta la società adulta a sentire il dovere morale, etico di partecipare a tale nobile azione, senza pretendere che questo resti esclusivo appannaggio della scuola. Questa, ha il compito precipuo di affiancare, supportare, incrementare l'azione educativa che però prioritariamente ed essenzialmente spetta alla famiglia. L'autore esorta tutti a non dimenticare mai che il giovane deve occupare sempre la posizione centrale nell'impegno profuso perciò: iniziative, azioni, propositi, ecc... devono andare nella direzione della prospettiva educativa e non di altre logiche.

La scuola, da parte sua deve accettare di assolvere il gravoso e delicato compito con rigore, convinzione e con un'organizzazione che favorisca efficacia ed efficienza. L'azione educativa che deve impartire la scuola, come la famiglia e la società intera, deve essere coerente con i principi che proclama, deve essere esemplare nei comportamenti guida, mantenendo posizioni che rifiutino il buonismo tanto quanto l'autoritarismo. L'invito è a operare sempre in equilibrio, nell'interesse del giovane, anche quando si è costretti ad adottare provvedimenti disciplinari a carico suo, rivendicando il principio che la sanzione, comminata per riparare ad una mancanza, libera il giovane dalla colpa e lo riabilita con se

stesso e con gli altri, sempre che si agisca sinceramente in modo amorevole.

In questa sezione si avverte tutto il carico di esperienza e pratica vissuta, sedimentate nel lungo periodo di servizio prestato nella scuola come educatore, che ha operato in prima linea, sia come docente in provincia di Latina prima, e nella scuola media “Mariani” di Velletri, come vicepresidente per parecchi anni, poi come preside, in scuole del circondario, nella “Cardinali”, prima di approdare alla “Velletrano”. C’è un legame con l’altra opera educativa, *Diari di scuola*, scritti durante la sua lunga permanenza, per ventotto anni, nella Scuola Media “Andrea Velletrano”, dove è stata realizzata una comunità educante di grande rilevanza, a livello non soltanto locale.

Nella parte seconda passa in rassegna il destino della scuola italiana, che ha dovuto fare i conti con le diverse istanze poste in essere dalle “riforme” della scuola che si sono avvicinate e sovrapposte soprattutto negli anni recenti. Mette in relazione la riforma Gentile del 1923 - che ha permeato di sé per lungo tempo la scuola italiana - con le azioni riformiste susseguitesi a partire dagli anni successivi la seconda guerra mondiale. Analizza più da vicino le riforme degli anni '60 – '70 ma soprattutto quelle che si sono “avviluppate” una sull’altra, passando per quella di Berlinguer, Moratti e Gelmini. Trapela, tra le righe, il disappunto nel sospettare che la scuola sia stata usata per affermare il credo politico di una parte avversa all’altra. La preoccupazione dell’autore è che si rischi di perdere di vista la vera e unica missione cui deve mirare la scuola e la società tutta: aiutare alunne e alunni a trovare il proprio posto nel mondo, per potersi realizzare come persona psicofisica e per contribuire allo sviluppo materiale ma anche e soprattutto, etico, morale della società.

Nella terza parte “tradizione educativa”, sono raccolti quegli articoli in cui esprime la ratio pedagogica che emerge dagli scritti della letteratura pedagogica che insiste nella nostra cultura.

Tenero, ma anche molto esaustivo il primo articolo dove parla di *Gesù Bambino e Maestro*. Un insegnante, per diventare un buon maestro, deve “abbassarsi” al livello dei piccoli per aiutarli a crescere e alzarsi di livello, ma con l’atteggiamento di chi ascolti e si ponga al servizio e non di chi ammaestri e tenda a farsi servire. Sembra dire che in ciò risieda l’essenza del buon maestro, che include, rispetta, accetta, paziente, si dona... in una parola: Ama!

Continuando a leggere i successivi articoli, l’A. rimarca i principi autenticamente pedagogici, riferendosi a pensatori e attori della tradizione educativa del peso di Socrate, Sant’Agostino, San Benedetto, Comenio, Rousseau, Enrico Pestalozzi, Rosa Venerini, San Giovanni Bosco, Ferrière, Maritain, Don Milani, Manzi... per arrivare a includere, tra questi, anche il contributo prezioso del maestro Gino Felci, storico insegnante della scuola elementare a Velletri. Esperienze e riflessioni che trattano i temi dell’educazione a tutto tondo che non possono essere sintetizzati. Un labile tentativo di sintesi potrebbe essere questo: educare e favorire la formazione sono azioni che presuppongono la volontà di far emergere le potenzialità originali, creative esclusive, speciali e particolari insite in ogni educando, che il bravo educatore deve limitarsi a riconoscere per incoraggiarne il potenziamento. Istruire, addestrare, formare, inteso come plasmare, sono azioni prepotenti, aggressive che prevaricano le necessità e i bisogni del soggetto su cui si esercitano per perseguire altri intenti. Riecheggiano tra le righe parole chiave dell’azione educativa quali: *verità, libertà, interiorità, dedizione, impegno, amorevolezza, bontà, gioia, fiducia, spontaneità, altruismo, cura, prevenzione, vita, doni, carisma, nuovo, ordine, attività,*

cittadinanza, umanesimo, giustizia, valorizzazione, inclusività, integrazione, mitezza, bontà, operosità, esperienza, armonia, esemplarità, speranza, amore, festa, valore, bene, bello, amore, coscienza... e, ancora, tante altre belle parole.

Le riflessioni trattate sono davvero tante e articolate. Antonio Venditti, esprime in questo lavoro tutto l'amore che ha profuso nel dedicare la sua esistenza alla cura della persona indifesa, perché ancora priva di mezzi, per aiutarla a fortificarsi e rendersi libera di vivere secondo il suo speciale modo di essere.

Questo libro fa luce sulla intima natura del genere umano, sulle sue debolezze e le sue potenzialità, per questo è consigliata la lettura a tutti, ma in modo particolare a genitori e insegnanti, perché può essere il vademecum che orienti il pensiero e l'azione del compito, forse più difficile da svolgere: educare!

Introduzione

Nel momento in cui mi accingo a raccogliere in un libro gli articoli scritti per “Ecclesia in c@mmino”, rivista mensile della Diocesi Suburbicaria Velletri-Segni, diretta da mons. Angelo Mancini, ritengo opportuno riportare per intero, come utile introduzione, l’articolo “programmatico”, apparso a pag. 15 del numero di novembre 2005.

Ha inizio su questo autorevole mensile la rubrica “Educare oggi”, nella quale - accettando il cortese invito del Direttore che ringrazio per la fiducia in me riposta - mi propongo di trattare temi di attualità educativa, sperando di riuscire a orientarmi nel “frastuono” della cronaca e di intuire le “verità” in cui trovare un ancoraggio sicuro.

Senza cedere agli allarmismi, non si può ignorare il momento difficile che stiamo attraversando, in particolar modo sotto l’aspetto educativo. Le nuove generazioni sono disorientate e, rispetto al passato, non certo perfetto, c’è una crisi profonda dell’educazione, che bisognerà superare in qualche modo, se vogliamo guardare a un futuro migliore del presente, avvolto nel buio.

Se mi è permesso un riferimento al tempo lontano della mia “educazione”, nell’immediato dopoguerra, afflitto da comprensibili e gravi problemi, il “faro dell’educazione” era acceso e irradiava la sua luce potente: sulla comunità risorta dalle macerie, facendo intravedere nella volontà e nell’impegno concorde la possibilità della rinascita civile e sociale; sulle famiglie che, nella lotta quotidiana per la sopravvivenza, con l’esempio ancor più che con le parole, inculcavano le virtù “cardinali”; sulle parrocchie che, accogliendo masse straripanti di ragazzi e ragazze, aprivano la loro mente e il loro cuore alle virtù “teologali”; su ogni forma di associazioni, anche politiche che, nel culto della Carta Costituzionale della rinata democrazia, educavano alla virtù “civili” della dignità della persona, della libertà, della giustizia, nella pace e nella concordia della comunità, fondata sul lavoro e sulla famiglia.

La situazione attuale è profondamente diversa, per mancanza di ideali e per abitudini di vita contrarie alle “virtù” educative. C’è stato il “benessere” e comunque continua, pur nelle crescenti

attenuazioni, che diffondono panico per la possibile rinuncia alle futili "conquiste" del consumismo, mentre per molti non hanno più senso ideali, come quelli essenziali del rispetto dei diritti-doveri, della giustizia e della solidarietà.

Interi generazioni di giovani sono state private della prospettiva del lavoro e, quindi, del naturale inserimento nel tessuto produttivo della società. Sono in costante aumento le discriminazioni sociali e torna lo spauracchio della povertà, non solo degli anziani, spodestati spesso del loro ruolo di "grandi" padri e madri e relegati in una disumana e oscura solitudine.

Quindi, nella società odierna, i fondamentali riferimenti etici "costituzionali" hanno perduto, in gran parte, concretezza ed efficacia, prevalendo l'individualismo e il materialismo, spesso anche camuffati in forme subdole e fuorvianti, con inevitabile disorientamento di tutti e in particolare dei giovani.

Ciò nonostante e a maggior ragione, occorre ridare slancio e prospettiva all'educazione, ossia alla formazione integrale della persona umana, uomo e donna, ininterrottamente, in tutte le fasi della vita, dalla nascita (o per essere più precisi dal concepimento) fino al naturale termine della vicenda terrena: è il concetto nuovo di "educazione permanente" che permette di riscoprire l'ottimismo, senza il quale, l'educazione perde la sua connotazione fondamentale: la speranza nel vero progresso cioè nel miglioramento dell'umanità.

L'educazione è "antica" come il mondo, come dimostrano le società cosiddette "primitive" che insegnano a noi - teorici di sofisticate forme di organizzazione sociale - che il bene "comune" va perseguito nella pratica della vita quotidiana, dove ognuno deve sentirsi inserito con il suo ruolo, al quale è tenuto a essere costantemente fedele: i più grandi hanno il dovere di "formazione" dei più piccoli, nell'iniziazione alle responsabilità e ai compiti della maggiore età.

La vita di tali incantevoli comunità - fin quando non è turbata dai tentativi, anche violenti, di "civiltà" da parte dei cosiddetti popoli "evoluti"- al contatto della natura, è semplice e felice, ben diversamente dalla nostra vita, caotica e piena di insoddisfazioni, che si leggono nelle facce cupe di molte persone, di ogni categoria.

Ciò non significa, certo, che noi dobbiamo rinunciare alle nostre “diversità”, alla nostra storia, alle nostre “conquiste”: da mettere, però, a disposizione di tutti gli abitanti del “villaggio globale”, per debellare i mali della fame, della sete, delle epidemie e garantire la “dignità” a ogni essere umano, nel soddisfacimento delle esigenze vitali, comprese l’istruzione e la salute.

L’educazione deve farci riscoprire questa concezione, con il recupero delle buone pratiche educative: nella famiglia, nella scuola, nella vita sociale.

PARTE PRIMA
Scuola famiglia società

1. L'educazione: tra rifiuti e abbandoni

Nella nostra Italia, parte integrante dell'Europa, esistono situazioni di sorprendente disagio umano e sociale.

La cronaca, puntualmente, c'informa di fatti gravissimi, purtroppo frequenti, che non turbano la diffusa "indifferenza" della popolazione: non si va al di là di poche parole di condanna che non sono una vera repulsione del fenomeno, tanto che, incontrastato, si ripete di frequente.

Prendiamo in esame, oggi, il triste fenomeno dell'abbandono dei minori. Certo la forma più eclatante, di cui si interessano prevalentemente televisione e giornali, è il penoso abbandono di neonati, avvolti in una coperta o addirittura in un foglio di giornale, in un luogo qualsiasi o sul sagrato di una chiesa; mentre orribile è il rifiuto che si manifesta nella disinvolta uccisione delle creature e nell'occultamento dei corpicini inerti in un armadio o nel cassonetto dell'immondizia. Ci domandiamo esterrefatti: come può una madre rifiutare o abbandonare la creatura che ha dato alla luce? Non è facile trovare una risposta.

Altri "rifiuti" sono evidenti nell'infame commercio dei minori: genitori che "vendono" i loro figli, nati o nascituri, con pretestuose motivazioni. Come faranno a godere del "vantaggio" economico, frutto del turpe baratto? Sentendo solo parlare delle varie forme di sfruttamento - talvolta inconsapevole, talvolta coatto nella pedofilia - e di "schiavitù" di bambine e bambini, anche "vivisezionati" e privati di organi, costretti a mendicare o a prostituirsi, come potranno sentirsi quei genitori e come potranno mettere a tacere la loro coscienza, ammesso che abbiano mantenuto un minimo di umana sensibilità?

Ed è vano domandarsi cosa si sta facendo, per ridurre, se non stroncare, fenomeni del genere, indegni della civiltà, perché si fa poco o niente, a ogni livello.

Meno eclatanti sono gli abbandoni nell'apparente "normalità" della vita familiare o meglio i casi di minori che si sentono abbandonati dagli adulti e vivono, anche quando non fuggono da casa, nell'inquietudine e nell'incertezza.

Al di là delle diverse circostanze, sempre è riscontrabile la carenza educativa e l'inesistenza del rapporto dialogico, che i genitori, come educatori, devono essere in grado di instaurare e mantenere con i loro figli, nelle diverse fasi della crescita. Ed è vana illusione quella di credere che si possa mantenere il "controllo" dei propri figli con il telefonino cellulare, usato impropriamente e con disturbo anche a scuola.

Non sono pochi i genitori che, presi da problemi, fatiche e interessi, al di là di sporadici quanto inconsistenti interventi, rinunciamo di fatto a educare i loro figli, risucchiati facilmente dai terribili vortici del nostro tempo, perché abbandonati a se stessi, senza guida e sostegno nell'allora tortuoso cammino della crescita.

E si capisce perché ragazzi e ragazze, dopo le poche ore di scuola, passino gran parte del tempo, o nella "solitudine" non senza pericoli del multimediale, e/o nelle squallide sale da gioco e/o nella strada dominata da "branchi" di diversa composizione ed età, non solo di pomeriggio, ma in orari un tempo non permessi dai genitori, che così abbandonano i loro figli per la quasi totalità della giornata e non hanno, di fatto, con loro dei veri rapporti. Stiamo parlando di famiglie almeno formalmente esistenti.

Quando, invece, le famiglie non esistono più, anche formalmente, è evidente il "rifiuto", vanamente camuffato, perché ragazzi e ragazze non hanno un aiuto, ma solo innumerevoli ostacoli alla loro formazione. Più che di "educazione", in tali sempre più diffuse situazioni, sembrerebbe più appropriato parlare di prevalente "ineducazione".

Dov'erano i genitori delle "babycubiste (11-14 anni) e dei coetanei presenti nelle discoteche pomeridiane del sabato e della domenica? Un abbandono questo, grave e colpevole, delle figlie e dei figli, così introdotti, alla luce del giorno, nel perfido mondo della pornografia, della prostituzione, della droga.

Di fronte alla frequente constatazione dei fallimenti educativi, nelle inevitabili discussioni e dispute, c'è spesso un rimbalzo delle responsabilità.

La famiglia tende a puntare il dito sulla scuola, in particolare, e sulla società in generale; la scuola sottolinea soprattutto le manchevolezze della famiglia e la crisi della società; le istituzioni

oscillano tra l'indifferenza e i contraddittori tentativi di soluzioni "teoriche" senza pratici risultati.

Alla scuola, per esempio, si propongono sempre nuove "educazioni" (alla legalità, alla libertà, alla solidarietà, alla cittadinanza, alla salute, alla "difesa" dell'ambiente, eccetera) come se, nell'imbarbarimento della società attuale, possedesse la soluzione miracolistica di problemi, e come se non esistessero i ruoli istituzionali del Parlamento, del Governo, delle Regioni, dei Comuni, e dei vertici potenti della Pubblica Amministrazione.

Si dimentica che l'organizzazione sociale dipende da Leggi, Direttive e Regolamenti, che i suddetti Organi emanano e che dovrebbero avere come fine il bene comune dei cittadini. Ma ciò evidentemente non avviene, per cui è grande la delusione di tutti.

Dobbiamo domandarci: quando si formulano le norme, vincolanti per tutti, si tiene conto delle ripercussioni prevedibili sull'educazione delle nuove generazioni? La risposta non è positiva e, quindi, nei confronti dei giovani, si configura ugualmente una forma di disinteresse, di abbandono, di rifiuto a costruire il loro futuro.

Ma anche noi, singole persone, non dobbiamo cedere alla tentazione di scaricare le responsabilità sui pubblici poteri, perché, ogni volta che non facciamo di tutto e di più, a sostegno dei piccoli che ci sono affidati, in un certo senso entriamo nella pericolosa logica dell'"abbandono".

Per riscoprire la vera essenza dell'educazione, non serve anzi è controproducente l'atteggiamento giudicativo nei confronti degli altri. E' necessaria l'autocritica, per rendersi ognuno consapevole delle proprie insufficienze e dei propri errori, per determinare le condizioni di una situazione migliore nel proprio ambito.

Ed è vero altresì che l'educazione ha bisogno di concordia tra le parti interessate, che sono famiglia, scuola e istituzioni. Ognuna di tali istituzioni deve effettuare un'inversione di tendenza: non attendere abulicamente gli effetti, per correre dopo ai ripari, spesso brancolando nel buio, ma deve impostare bene il "progetto", per evitare conseguenze negative sull'educazione, che deve essere posta, non solo a parole, al centro della vita comunitaria.

2. Assenze “ingiustificate” di famiglia, scuola e società

Accadono, non sono nel mondo giovanile, ma anche in quello dei fanciulli e dei preadolescenti, fatti gravi, sconcertanti per disumanità ed efferatezza.

Certamente si commuovono tutti, per qualche giorno; ma poi, scomparsi dalla scena mediatica, tali fatti vengono liquidati come “fatalità” e così, salvo qualche rara e marginale voce divergente, si mettono in pace le coscienze di tutti... fino al fatto successivo, trattato alla stessa maniera, anche se ravvicinato nel tempo.

In questo nostro “villaggio globale”, tutti veniamo a conoscenza dei fatti tragici che avvengono in ogni parte del mondo, tutti ascoltiamo “inorriditi” sul momento i particolari più raccapriccianti, tutti siamo partecipi del dolore dei parenti e delle comunità intere affrante, ma, dopo i funerali “pubblici”, palesemente liberatori, voltiamo pagina, ripresi nel vortice della vita “normale”.

In genere, sono generici i “perché” che ci poniamo, forse anche per non appesantire ancor più la nostra vita, e non abbiamo nemmeno la volontà e la pazienza di ricercare le risposte, che riteniamo compito degli investigatori e della Magistratura, che in realtà ha soltanto il compito di accertare le responsabilità personali, cosa spesso difficile, che oltretutto richiede tempi lunghissimi. Ma, comunque, il problema resta insoluto, perché ha radici ben più profonde di quanto si creda.

Noi, infatti, stiamo parlando non di adulti che delinquono, per tante ragioni e circostanze, che riguardano la sfera delle loro precise responsabilità, in relazione a determinate scelte dannose per la società.

Stiamo parlando di teneri fanciulli e fanciulle che, secondo la metafora educativa, sono “fiori” di splendida bellezza, ancora legati in tutto e per tutto a chi li ha generati. Stiamo parlando degli adolescenti, nel momento delicatissimo in cui si aprono al mondo e prendono coscienza dei loro ruoli, faticosamente, al punto che devono essere assistiti e sostenuti con amorevole cura, come l’albero che per ben attecchire e crescere “dritto” senza deviazioni, ha bisogno di un “tutore”. Stiamo parlando dei giovani, ormai prossimi

alla maturità, che però ugualmente hanno bisogno di aiuto e sostegno, per inserirsi seriamente e utilmente nella società.

Com'è possibile, allora, che la fanciullezza sia calpestata così brutalmente e che fanciulli e fanciulle si ritrovino all'improvviso senza la bellezza della loro "innocenza", ammesso che l'abbiano mai avuta? Com'è possibile che i preadolescenti, come se fossero già adulti, e non della specie migliore, abbiano esperienze così pericolose e spesso destinate a segnarli terribilmente per tutta la vita, da subito immiserita e perdente? Com'è possibile che i giovani rinuncino alla ricerca di una loro identità nuova e di nuovi orizzonti di vita, rinuncino al vero "amore", quello costruito su solidi rapporti e finalizzato alla trasmissione della vita, perdendo in tal modo il loro futuro?

Tentando di dare delle prime risposte, non certo esaustive delle problematiche tanto complesse, appare evidente che dobbiamo guardare al di là dei fanciulli, degli adolescenti, dei giovani.

In nessun caso possono essere ritenuti esseri a se stanti, ma sono inseriti naturalmente in contesti ben precisi – che sono la famiglia, la scuola, la società – che hanno, nei diversi ambiti, un ruolo precisamente educativo. E' questo il fulcro del problema, partendo dal quale si possono individuare le cause dei fatti, ai quali abbiamo penosamente assistito.

La famiglia ha un compito difficile e complesso, riferendoci alla realtà in cui viviamo. Davvero ammirevoli sono i genitori che si occupano – anche lavorando e affrontando le mille difficoltà del presente – dei loro figli sempre, senza nulla tralasciare, prevenendo i pericoli, con un controllo continuo ed efficace, senza oppressioni, ma nemmeno senza inopportune permissioni, in modo che si instauri con loro un dialogo, basato sulla sincerità e sul rispetto, nella comprensione reciproca.

La scuola, come la famiglia e con la famiglia, deve portare avanti con convinzione il discorso educativo, con una disciplina che deve essere sì preventiva ma assolutamente efficace: ciò significa che, ricorrendo solo eccezionalmente alle sanzioni, ottiene un comportamento virtuoso da alunni e alunne, senza dover reprimere gravi infrazioni alle regole di convivenza civile.

La società, ossia la comunità nella quale la famiglia e la scuola sono inserite, deve assecondare gli sforzi educativi e rafforzarli, evitando che quello che faticosamente si costruisce in famiglia e a scuola, venga subito distrutto, appena fuori del portone di casa e dei cancelli di scuola.

E passiamo dai principi alla loro pratica applicazione. Ahimé ci accorgiamo che tutti e tre gli “enti” educativi, quale più quale meno, non hanno svolto la loro funzione! E purtroppo, senza ombra di dubbio!

Infatti, non si può spiegare altrimenti come una ragazzina abbia la “libertà” di allontanarsi tanto spesso da casa, con un gruppo di ragazzi con i quali aveva rapporti forse consuetudinari, al punto di ritenersi “incinta” di uno di essi; né si può spiegare come quest’ultimi avessero non soltanto certe abitudini, ma fossero capaci di abusare – con o senza un iniziale consenso – di una compagna, di picchiarla selvaggiamente, di ucciderla, di tentare di bruciarla, occultandone poi il cadavere.

Si tratta di minori di fatto “indipendenti”, perché si sono sottratti a ogni controllo e gli adulti, però, almeno indirettamente lo hanno permesso, rinunciando ai loro precisi doveri. Sono stati assenti dall’inizio, da quando questi fanciulli sono entrati nel tunnel funesto della deviazione, percorrendolo, purtroppo, senza ostacoli, fino alla rovina delle loro vite.

Al di là della pietà, umana e cristiana, per la famiglia, si deve riconoscere che è stata assente. E assente è stata la scuola, che ha chiuso quanto meno gli occhi, per non accorgersi di quanto stava succedendo, oppure non ha offerto un’ancora di salvezza, per evitare che i quattro precipitassero nel baratro. Assente è stata la comunità cittadina, che non si è accorta della libertà di movimento e delle consuetudini della ragazza e dei ragazzi, non contrastati in qualche modo, con la segnalazione a chi di dovere, o forse la mentalità “moderna” non ha ravvisato niente di strano in tutto questo, salvo poi a manifestare, a tragedia avvenuta, un rammarico senza senso.

Le assenze sono tutte “ingiustificate”: e se ne deve prendere coscienza, per una inversione di tendenza, se si vuole evitare il ripetersi di fatti del genere.

3. Scuola dei cittadini, non degli “imbecilli”

Il fenomeno del “bullismo”, a guardare la televisione e a leggere i giornali, sembra di questi giorni.

In realtà tutti sappiamo che è “antico” nelle scuole, un po’ come il “nonnismo” nelle caserme. Il paragone non è casuale.

Senza voler entrare nelle problematiche della formazione militare, è facile arguire una differenza profonda di finalità e metodi educativi tra l’una e l’altra istituzione; ed è chiaro che i due fenomeni, ugualmente negativi, sono una degenerazione che, nei diversi contesti, assume caratteri comuni.

E’ esagerato il tanto clamore odierno sul suddetto fenomeno, a meno che non sia la constatazione di un’impotenza dell’istituzione scolastica a fronteggiarlo con mezzi adatti ed efficaci.

Effettivamente si deve riconoscere che, all’interno delle scuole, spesso si è ignorata l’esistenza dei “bulli” e talvolta, da parte di alcuni, si è tentata anche una “giustificazione”, con la conseguenza di una tolleranza colpevole. Si è, in tali casi, parlato di particolari “doti” personali, di “libere” autoregolamentazioni dei gruppi, su cui non era opportuno interferire.

Non c’è da farsi meraviglia se, come conseguenza di tale incredibile teoria “educativa”, è letteralmente esploso il fenomeno, con vittime che sono state predestinate allo sbaraglio, proprio da chi avrebbe dovuto tutelarle e difenderle durante l’esperienza scolastica.

Un’insegnante, nel tentativo di fronteggiare il fenomeno, ha pensato di ricorrere a un sistema semplice e d’altri tempi: quello di far scrivere per cento volte una frase di “autocensura” che, però, è stata ritenuta offensiva dai genitori del ragazzo in questione: “io sono un imbecille”.

Sappiamo che ne è nata addirittura una vicenda giudiziaria. L’insegnante è stata denunciata per “abuso” dei mezzi di correzione, ma il giudice l’ha assolta, perché evidentemente ha ritenuto l’espressione, usata dalla docente, “adeguata” alla gravità delle prevaricazioni commesse dal ragazzo, a danno di uno o più coetanei.

Sembrerebbe, almeno per questa volta, tutto sistemato e concluso, e forse lo è, a meno di imprevedibili sviluppi, sul piano dell’informazione. Ma, a mio avviso, non è così, perché la questione,

sul piano educativo, non è risolta e pone degli interrogativi a cui si deve dare una risposta.

Stando al moltiplicarsi degli episodi di “bullismo”, in molti avranno pensato la definizione: “scuola degli imbecilli”: per intendere che, nell’impotenza degli educatori, la nostra scuola è in mano ai “bulli”, che saranno pure “imbecilli”, ma di fatto gestiscono il “potere” scolastico, al punto che possono abbandonarsi anche a manifestazioni di potenza.

Mi riferisco alla ripresa, attraverso i telefonini, e alla trasmissione delle loro bravate in internet, in modo che tutti sappiano, anche quelli che non leggono i giornali e non seguono la televisione, il nuovo modo di stare a scuola, nello stravolgimento delle finalità, mai avvenuto in maniera così spregiudicata.

Com’è possibile che in aula o in altri locali avvengano violenze e atti gravi di vario tipo, senza che nessuno intervenga, per impedirle, dopo che nulla è stato fatto per prevenirle? Com’è possibile, anche trattandosi dell’ultimo giorno di scuola, che alcuni ragazzi spavalamente con le moto si divertano a entrare nell’atrio e a scorrazzare nelle aule? Com’è possibile che insegnanti e collaboratori scolastici facciano finta di non vedere e di non sentire, come se il fatto non li riguardasse? Dov’era, mentre si consumavano tali episodi, infamanti e disgustosi, il dirigente scolastico?

Cos’hanno fatto i genitori, per rivendicare il loro diritto a una scuola “efficiente” ed “efficace”, come garantisce la legge? Cos’hanno fatto le Autorità, ministeriali e locali, per ristabilire la serietà dell’istituzione scolastica, al servizio della comunità?

Purtroppo le risposte sono prevalentemente negative, se si tiene conto che, al di là delle rituali “giustificazioni”, con rimbalzo delle responsabilità, e dei verbali quanto inutili propositi, si aspetta che si spengano i riflettori sulle vicende, per continuare come prima, sperando che i problemi si risolvano da soli, magari con l’uscita dei bulli.

E’ mancata, prima di tutto all’interno delle scuole, un’azione davvero educativa: una programmazione effettiva, con chiare e convincenti finalità generali e obiettivi specifici di formazione umana e civile, come fondamento della formazione culturale.

Con tale linea, collegialmente condivisa, si previene l'insorgere del fenomeno del "bullismo" e si combattono efficacemente gli eventuali casi, senza che sia il singolo docente a escogitare la più o meno adatta soluzione, evitando il rischio, nell'esasperazione, di ricorrere a interventi che sono fuori della logica educativa.

Se i genitori sbagliano a non correggere i loro figli e a sostenerli negli errori, la scuola deve ugualmente puntare sul dialogo educativo, che convinca gli alunni ad accettare le regole della convivenza civile e spinga i genitori ad appoggiare l'azione svolta nell'esclusivo bene dei loro figli.

Con la scuola, quindi, occorre l'azione comprensiva e collaborativa della famiglia, come pure il sostegno attivo delle altre istituzioni, che, in vari modi rispettosi dell'autonomia scolastica, possono e devono garantire il buon funzionamento, a beneficio della comunità.

Così sarà cancellata la disdicevole espressione "Scuola degli imbecilli", a cui deve subentrare quella appropriata "Scuola dei cittadini", che sarà recepita dai mass media, solo se non avranno più l'opportunità di richiamare l'attenzione di tutti sulle incredibili azioni dei bulli, i quali, anche se presenti, non hanno diritto a occupare la scena scolastica.

Si spera che altre e positive possano essere le notizie riportate da giornali e televisioni, perché non mancano le scuole che svolgono, in un clima sereno e proficuo, con impegno ed efficacia, l'azione formativa delle giovani generazioni, preparate ad assumere il ruolo di cittadine e cittadini della comunità democratica, fondata sull'esercizio delle libertà, nel rispetto di diritti e doveri reciproci.

4. La scuola dei mass media

L'immagine che i mass media presentano della scuola non aiuta certo a conoscere la realtà e non contribuisce allo sviluppo di quel processo di rinnovamento che abbiamo sempre indicato come fondamentale e irrinunciabile.

Televisioni e giornali, nel riferire la cronaca di momenti di crisi contrassegnati da episodi, spesso di inquietante gravità, ne enfatizzano la portata, al solo scopo di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica, molto sensibile ai problemi del sistema

scolastico, ma nulla fanno per analizzare la complessa realtà e per chiarire che, in molti casi, la scuola non è propriamente la causa ma piuttosto l'effetto di "mali", che hanno origine nella famiglia e nella società.

Inoltre si dà quanto meno l'impressione che i fatti indicati riguardino non soltanto quella determinata scuola, in una realtà locale ben circoscritta, ma tutta la scuola in generale, come se non esistessero, e in prevalenza, realtà scolastiche positive, di cui non si parla, perché non fanno notizia.

Dico questo, non per "giustificare" o per coprire disfunzioni ed errori, che sempre ho denunciato e continuerò a denunciare, con proposito costruttivo e con amore per la scuola, che è una realtà grande e importante che nessuno può permettersi di ridicolizzare e di infangare, perché da essa dipende il destino delle nuove generazioni.

Con tale spirito si devono considerare le immagini, purtroppo deteriori, che emergono dalla presentazione dei mezzi di comunicazione di massa, che, pur con i limiti, le contraddizioni e le esagerazioni che sopra ho indicato, possono stimolare gli operatori scolastici a essere più cauti e prudenti nella pratica educativa, a prevenire certi fatti, non certo esaltanti, per evitare il turbamento delle coscienze e anche la conseguente divisione e contrapposizione tra fautori del "rigore" e della "tolleranza" in campo educativo.

Le stesse esternazioni dei politici e dei responsabili a livello amministrativo dell'ordinamento scolastico non contribuiscono a prendere coscienza della sostanza dei problemi, perché si limitano a esprimere un'opinione sul fatto del giorno, con un giudizio immediato sulle presunte responsabilità. Annunciano severe punizioni ma esaltano anche operatori ritenuti diligenti.

Al termine dello scorso anno scolastico, lo stesso Ministro della P.I. ha elogiato un dirigente scolastico, salito alla ribalta della cronaca, per il suo "rigore" nel fronteggiare una situazione che non era affatto eccezionale e che, a mio avviso, aveva prodotto una eccessiva quanto inopportuna autoesaltazione dello stesso protagonista in una intervista televisiva. Come se il caso fosse stato unico e non fosse specifico compito del dirigente di un'istituzione scolastica prevenire i conflitti, anche con le famiglie "difficili" – cosa che non mi sembra il suddetto abbia fatto nella situazione

specifica – e poi gestirli con il massimo equilibrio e con la massima riservatezza possibile, per raggiungere i due obiettivi irrinunciabili: la tutela di ogni ragazzo/a, soprattutto se in difficoltà, e il recupero della collaborazione con la famiglia, in un rapporto schietto e reciproco di fiducia.

Altri dirigenti si sono vantati di aver risolto per “primi” – e prima ancora della disposizione ministeriale – il problema dei “telefonini in classe”, cosa che, in realtà, era avvenuta come misura educativa per tutti, docenti compresi, in tante scuole, senza bisogno di informare Ministro, giornali e televisione.

All’inizio del presente anno scolastico, un altro dirigente è salito alla ribalta, per aver formato una “classe di ripetenti” (la deprecata “classe differenziale” di tanti anni fa) presentata come un’innovazione “pedagogica”, perché favorirebbe - a suo dire - il recupero di alunni/e; è invece evidente la divisione anacronistica degli studenti in “bravi” e “somari”, senza rispetto delle persone e del principio della comunità “educante”, nella quale si sviluppano gli itinerari personalizzati di formazione; e pertanto i genitori che giustamente si sono opposti, tutelando i diritti dei loro figli a un sano ambiente educativo senza discriminazioni, hanno dimostrato maggiore sensibilità “pedagogica”.

Televisione e giornali sono altresì parziali e superficiali nello scegliere e nel presentare fatti e personaggi del mondo scolastico, con criteri discutibili, se non clientelari e basati sulla segnalazione di qualcuno “influyente”, anche se in una cerchia ristretta, senza voler scomodate, come talvolta si fa, le alte gerarchie.

Il risultato è che non si dà una corretta informazione, non contribuendo né alla formazione imparziale dell’opinione pubblica, né a stimolare la scuola a prendere coscienza delle difficoltà e a superarle adeguatamente.

Anche sulla tanto declamata necessità di controbilanciare i fatti negativi con fatti virtuosi, bisogna evitare una scelta di quest’ultimi affidata a cronisti frettolosi o troppo sensibili a segnalazioni di parte, perché rientra nella norma il buon andamento della vita scolastica e semmai deve essere l’eccellenza, oggettivamente comprovata, a determinare il “diritto” a essere proposta, sulla scena nazionale,

come esempio da imitare e comunque da accettare come stimolo all'automiglioramento continuo.

Talvolta, invece, nel Telegiornale seguito da milioni e milioni di telespettatori, il telecronista con espressione compiaciuta presenta episodi di vita scolastica che sono ben poca cosa, rispetto alle questioni di grande rilievo e quindi di vero interesse, e non sono nemmeno indice della validità complessiva di quella singola istituzione di paese o di città.

Ultimamente si è dato risalto al "telegiornale" preparato da alunni/e di una quarta elementare, presentandolo addirittura come una "proposta innovativa" data dai piccoli scolari ai "grandi" giornalisti della televisione. Ora, a onor del vero, l'attività così esaltata aveva poco di "scolastico", nel senso della libera espressione e dell'attivismo rettamente inteso, perché evidente era l'impostazione adultistica di maestri/e troppo influenti e desiderosi di fare bella figura, con troppi luoghi comuni, compreso il ripetuto appello alla pace, con tanto di "sigla" o canzoncina composta e cantata per l'occasione.

Anche quando si riportano notizie sulle "innovazioni" ministeriali, trasmesse per "ordinanza" a tutte le scuole d'Italia di ogni ordine e grado, i giornalisti mostrano di non avere l'esatta cognizione dei temi trattati.

Infatti, già nella scelta dei titoli, operano interpretazioni e sintesi non rispondenti alla volontà ministeriale, del resto spesso poco lineare, perché basata sulla logica del dire e non dire, del fare e non fare. Si può verificare, però, anche lo stravolgimento del concetto di base più chiaro e comprensibile, sacrificato al tentativo ad ogni costo di dare una notizia sensazionale, inefficace, se non addirittura dannosa, sul piano della difficile pratica scolastica.

Purtroppo la situazione non migliora, quando il giornalista fa intervenire un addetto ai lavori, un dirigente o un docente, scelti non si sa come, i quali, spesso, non contribuiscono al chiarimento, forse perché non sufficientemente preparati e competenti e nemmeno forniti di una spiccata capacità espressiva.

Allora possiamo concludere che la trattazione dei problemi scolastici richiede una grande prudenza da parte di tutti, con manifestazione,

più che di propositi e di parole, di fatti concreti nella gestione scrupolosa e nella quotidiana ricerca di soddisfacenti risultati.

Per poter comprendere, all'esterno, la complessità del mondo della scuola, è bene porre l'attenzione sulle "autonome" istituzioni, che devono essere considerate nella loro capacità di influire nel tessuto culturale e sociale dell'ambiente in cui operano, con i risultati oggettivi che raggiungono.

5. I "bamboccioni" in famiglia

La famiglia, nella sua complessità, presenta molti aspetti e non certo secondario è quello economico.

In Italia, negli ultimi decenni, è mancata una chiara ed efficace politica della famiglia, che non ha avuto particolari facilitazioni ed effettivi sgravi fiscali, proporzionati ai "costi" di gestione, per cui, anche sotto tale aspetto, la persona singola si è trovata spesso agevolata, rispetto al gruppo familiare. E parliamo solo degli onesti che sentono il dovere di pagare le tasse, mentre i disonesti, che non le pagano, si esentano da soli e usufruiscono, inoltre, gratuitamente di tutti i servizi sociali.

La "questione" familiare resta aperta, senza che s'intravedano i tempi dell'urgente soluzione.

Non sorprende che, in una recente esternazione, l'attuale Ministro dell'economia se ne sia occupato, con imprevedibili ripercussioni che vanno ben al di là del campo specifico di sua competenza.

Non desta, altresì, meraviglia che i politici degli opposti schieramenti siano scesi in campo in un acceso dibattito, poco concludente, però, perché nessuno può vantare l'attuazione di piani d'intervento con risultati significativi.

Comunque la discussione, subito allargata all'intera società civile, con grande partecipazione della gente comune, dimostra innanzitutto che il tema della famiglia è più che mai attuale e che, dopo tanta confusione sul significato stesso e sulla funzione odierna dell'istituto familiare, la verità, sia pure faticosamente, si fa avanti e impone importanti e necessarie riflessioni.

Il Ministro, nel predisporre la Legge "finanziaria" del 2008, ha toccato a suo modo un tasto "educativo": ha preventivato la

concessione di mille euro a tutti quei giovani, quasi o più che trentenni, che decidono finalmente di lasciare la casa dei genitori, per andare a vivere da soli.

Egli, senz'altro bonariamente, ha usato l'epiteto "bamboccioni", che ha scatenato le ire degli interessati e dei loro sostenitori, dentro e fuori la famiglia. La questione, da finanziaria e politica, si è così trasformata in culturale ed educativa.

Le critiche, quindi, si sono raddoppiate: oltre a quelle proprie della dialettica partitica, si sono manifestate fortemente quelle dei semplici cittadini che reclamano la soluzione di gravi problemi sociali: il lavoro, l'adeguamento delle retribuzioni, la casa.

Non sono pochi i giovani che non possono permettersi il "lusso" di lasciare la casa dei genitori, per mancanza delle necessarie risorse: o perché non hanno un lavoro, o perché hanno un lavoro precario, o perché comunque la retribuzione è insufficiente a sostenere gli oneri della gestione autonoma della casa, primo fra tutti l'affitto, con i connessi servizi, contrassegnati da implacabili bollette.

Naturalmente non sono giustificabili i giovani che non si danno da fare per cercare un lavoro o che non si adattano a svolgere i lavori possibili, magari senza rinunciare ad aspirare a un lavoro migliore.

Comunque la difficile situazione attuale dovrebbe far riflettere i politici che ogni tanto elargiscono somme "irrisorie", che sono inferiori a cento euro al mese: ora ai "bamboccioni", nel recente passato ai neonati, come se i genitori per mantenerli non spendessero cifre ben diverse, e anche per i disoccupati e per gli anziani, con pensione cosiddetta "sociale", la logica purtroppo è sempre la stessa.

E si tratta, in genere, di categorie e gruppi che non hanno alcun interesse all'esasperata diatriba sulle tasse, perché gli sbandierati benefici della riduzione non riguarderebbero certo loro che non hanno il reddito richiesto per l'imposizione, come riguarderebbero solo marginalmente tutti coloro che hanno un reddito basso e magari preferirebbero il contenimento dei continui rincari e servizi sociali efficienti, a cominciare da quelli sanitari e scolastici, con prospettive certe lavorative e previdenziali.

Detto questo, per non dimenticare le giuste istanze delle categorie più deboli e povere, bisogna rilevare che non convincono

risentimenti e critiche di coloro - e non sono pochi - che, pur essendo “fortunati”, nel senso di potersi permettere un sistema di vita autonomo, rimangono in famiglia, rivendicando la “libertà” di scelta del modello di vita, non volendo rinunciare ai vantaggi, sul piano economico oltretutto affettivo.

Si tratta - sostengono alcuni teorici - di un modello culturale proprio degli italiani, che “bamboccioni” vogliono essere, perché per loro la famiglia di origine, con l’insostituibile “mamma”, è il migliore contesto di vita possibile.

Da tale punto di vista, la statistica europea che vede l’Italia in assoluto al primo posto, con il 60% di “bamboccioni”, più del doppio del paese che la precede in graduatoria, non dovrebbe destare alcuna preoccupazione, ma dovrebbe essere vista come una peculiarità positiva, e comunque pienamente giustificata dal diritto di libera scelta, da parte di ogni persona, del tipo di famiglia in cui vivere.

In realtà chiamare, anche qui, in causa la “libertà” non è appropriato e tanto meno il “progresso” dei costumi sociali, perché, purtroppo, si tace sulle conseguenze dei “bamboccioni in famiglia”, ben evidenziate da un’altra statistica che vede sempre l’Italia in testa come il paese “più vecchio” d’Europa, quindi destinato, senza una drastica inversione di tendenza, a essere declassato anche sul piano culturale, politico ed economico.

Il modello di famiglia proposto, o meglio imposto, dai sopraindicati giovani e loro sostenitori, non è quello corretto, sul piano culturale ed educativo.

Ogni giovane - escluse le diverse vocazioni - non può rinunciare all’obiettivo di realizzarsi, proprio progettando una nuova famiglia, che da quella di origine tragga tutti i valori, gli ideali, le esperienze, che ne costituiscono il patrimonio sviluppatosi attraverso le generazioni.

I genitori, stimolando l’assunzione di dirette responsabilità, anche abituandoli agli indispensabili sacrifici, devono favorire in ogni modo tale crescita, che non pregiudica anzi rende più stabili i legami affettivi, sicuramente rafforzati e avvalorati dalla splendida generazione dei nipoti.

Al centro, quindi, resta l’educazione familiare che deve essere impostata su chiari principi. Il valore superiore della famiglia, così

come è insito nella nostra plurimillennaria tradizione culturale, riacquista tutta la sua importanza, perché motore insostituibile della società sana e progredita.

I governanti, se veramente preoccupati del pubblico bene e quindi desiderosi, nei fatti e non soltanto a parole, di risanare la società, ristabilendo gli indispensabili equilibri, devono attuare una coerente ed efficace politica a favore delle famiglie, sostenute e aiutate nell'affrontare e risolvere tutti i loro problemi: soprattutto quelle nuove che vedono protagonisti i giovani nella costruzione del futuro.

6. Dichiarazione Universale dei Diritti Umani

Dal 10 dicembre 1948 – data in cui l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite fece la solenne proclamazione – al 10 dicembre 2008 sono trascorsi 60 anni, durante i quali non si può dire che i “Diritti Umani” siano stati effettivamente riconosciuti e applicati in tutte le parti del mondo.

Anzi non sono poche le preoccupazioni attuali sulle oppressioni e sulle pessime condizioni di vita di uomini e donne in numerosi paesi che pure li hanno sottoscritti, entrando a far parte dell'ONU. Si tratta non solo di paesi sottosviluppati in lotta per la sopravvivenza, ma anche di paesi evoluti culturalmente ed economicamente.

Per intenderci, anche la nostra civiltà occidentale non è esente da contraddizioni, omissioni e deviazioni nell'attuazione pratica dei principi “universali”.

In Italia tutti sembrano convinti della necessità e intangibilità dei “Diritti Umani”, ma poi nella inveterata dicotomia tra “diritti e doveri”, in cui quest'ultimi con grande disinvoltura spesso sono sacrificati per il prevalere degli interessi egoistici, il problema si evidenzia come crisi morale di ampie proporzioni.

C'è da augurarsi che la celebrazione dell'anniversario serva per una rilettura della “Dichiarazione” da parte di tutti e in particolare degli studenti con i loro educatori, per dare concretezza al rilancio dell'educazione civica, rafforzata da recenti provvedimenti.

Ci si deve, però, porre l'obiettivo di migliorare le coscienze, facendo sì che alla conoscenza teorica segua davvero un'applicazione pratica: e a tal fine gli educatori, insegnanti e genitori, come tutti, a cominciare da coloro che rivestono un ruolo

pubblico, diano l'esempio, in modo che le giovani generazioni abbiano un riferimento sicuro nella costruzione del loro futuro.

Infatti, già nel "Preambolo", viene messo a fuoco il ruolo delle istituzioni educative, dovendosi "promuovere, con l'insegnamento e l'educazione, il rispetto di questi diritti e di queste libertà" e "garantirne, mediante misure progressive di carattere nazionale ed internazionale, l'universale ed effettivo riconoscimento e rispetto".

Nel presente anno scolastico, quindi, in tutte le scuole è doveroso un appropriato intervento educativo, che non si esaurisca in una mera formalità celebrativa, come tante altre che non hanno alcun senso, al di là della retorica ripetizione di principi che di fatto non hanno valore, perché non incidono sulla vita di ognuno con la modifica dei consueti comportamenti, ispirati a "fondamenti" di tutt'altro genere.

La riflessione sull'articolo 1 permette di individuare chiaramente l'impostazione virtuosa che dobbiamo sforzarci di dare alla nostra vita di relazione, sulla base di indefettibili convinzioni: "Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza".

Dalla verità di tale enunciazione sicuramente risalteranno le tante storture del nostro tempo, nelle vicende drammatiche che lo funestano, proprio per la mancata applicazione di tali "naturali" principi.

Dalla scuola non ci si deve attendere il miracolo della palingenesi, ossia della rigenerazione e della moralizzazione della vita pubblica e privata, ma certamente in essa si possono porre le basi di un'inversione di tendenza, che faccia perno sulla formazione morale e civile di ogni singolo soggetto in educazione, che, una volta diventato adulto e assunte le responsabilità sociali, resti coerente con se stesso e dia un contributo reale al progresso della società.

Sappiamo che uno dei mali maggiori del nostro tempo è l'intolleranza, che mina gravemente le basi della convivenza civile. Problema certamente eclatante nelle relazioni tra i popoli, con terribili conseguenze di guerre, di azioni terroristiche, di violenze di ogni genere. Ma anche all'interno delle comunità nazionali,

esistono pericolose forme di contrapposizioni e la competizione politica spesso degenera per reciproca insofferenza. E ugualmente preoccupante è il venir meno della buona convivenza nelle comunità ristrette, di cui direttamente si fa parte: la famiglia, la scuola, il quartiere, il paese.

Gli articoli 18, 19, 20 e 21, in particolare, ci fanno riflettere sulle cause di tale “intolleranza”, che sono nel mancato riconoscimento di “diritti” validi per gli altri come per noi: “Ogni individuo ha diritto alla libertà di pensiero, di coscienza e di religione”. “Ogni individuo ha diritto alla libertà di opinione. “Ogni individuo ha diritto alla libertà di riunione e di associazione pacifica”. “Ogni individuo ha diritto di accedere in condizioni di eguaglianza ai pubblici impieghi del proprio paese”.

Ci lamentiamo spesso dello scarso funzionamento delle nostre scuole e accese sono le discussioni sui “limiti” dell’istruzione, a causa anche delle insufficienti risorse economiche, come pure ci lamentiamo delle insoddisfacenti condizioni di sicurezza.

Dal nostro osservatorio “nazionale”, dimentichiamo che in vaste parti del mondo le scuole non esistono quasi o comunque possono accogliere soltanto una minima parte della popolazione scolastica complessiva, per cui sono tantissimi bimbi/e, fanciulli/e, adolescenti e giovani che non possono andare a scuola, e vivono nell’indigenza e nel degrado, schiavizzati e sfruttati indecorosamente nelle guerre e nei commerci anche immondi.

Leggendo l’articolo 26, ci viene da pensare che più che riferirsi al 1948, dopo la fine della seconda guerra mondiale, si riferisca proprio al nostro tempo, nel quale la situazione dei paesi sottosviluppati sembra addirittura aggravata e i diritti, se erano prima fortemente carenti, ora sembrano inesistenti, almeno in vaste aree, afflitte dalle devastazioni e dall’assoluta indigenza. “Ogni individuo ha diritto all’istruzione. L’istruzione deve essere gratuita almeno per quanto riguarda le classi elementari e fondamentali... L’istruzione deve essere indirizzata al pieno sviluppo della personalità umana ed al rafforzamento del rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali. Essa deve promuovere la comprensione, la tolleranza, l’amicizia fra tutte le Nazioni, i gruppi razziali e

religiosi, e deve favorire l'opera delle Nazioni Unite per il mantenimento della pace”.

Niente di tutto ciò sta avvenendo e anzi segnali inquietanti sono la divisione sempre più netta tra ricchi e poveri, che esiste anche all'interno dei paesi “sviluppati” e diventa però drammatica nei confronti di quelli che lottano penosamente per la sopravvivenza.

E, purtroppo, la funzione dell'ONU diventa sempre meno incisiva e non riesce a garantire, con la pace, la diffusione e il rispetto dei “Diritti Umani”.

7. Genitori ragazzini

L'ultimo fatto di cronaca, più che eclatante, è davvero scioccante: due ragazzini mettono al mondo un bimbo e la differenza di età tra le due generazioni è poco più di dieci anni. La televisione mostra il piccolo “padre” che tiene in braccio il piccolo “figlio” e accanto la madre bambina che si trova a giocare con un “bambolotto” vero.

Sembra davvero una favola moderna, con incredibili intrecci e intricate magie. Invece è la realtà. E anche l'aspetto pecuniario è presente nella strana vicenda: la vendita dell'esclusività del servizio fotografico, da parte della “nonna” paterna, a una rivista inglese, con immediata e interessata rivendicazione da parte del “nonno”, che prima non ha trovato modo e tempo per occuparsi di quel figlio precoce, vivendo libero e spregiudicato, con altri otto figli avuti da donne diverse. C'è anche un colpo di scena finale: la contestazione di altri “ragazzini” che, essendo stati “insieme” alla “madre”, rivendicano la “paternità” del figlio. Davvero, se non avessimo le prove visive dell'ingarbugliata e grottesca vicenda, non riusciremmo a crederci!

Come è stato possibile tutto questo? Contrario al buon senso, contrario alla rettitudine, contrario alla natura, che procede gradualmente nella crescita dei singoli e nell'attribuzione dei ruoli.

Fermo restando il principio dell'accoglienza e della difesa della vita, si deve rilevare che si è verificato lo stravolgimento delle fasi dell'età evolutiva che, procedendo dall'infanzia alla fanciullezza all'adolescenza, permette l'armonica crescita e la formazione integrale della personalità, in modo che i giovani raggiungano la

completa maturità e, ormai divenuti donne e uomini, possano assumere le responsabilità della vita.

Proviamo a immaginare l'ambiente familiare, dove deve crescere questo bimbo. Sicuramente la giovane nonna sarà il principale punto di riferimento e dovrà fargli realmente da madre, lei che ha ancora un figlio piccolo che si trova a essere già "padre".

Il ruolo dei nonni è importante per quello che possono fare per i nipoti, in termini di sostegno e di aiuto, nel proficuo e rasserenante rapporto affettivo. Ciò non significa che i nonni debbano assumere un ruolo sostitutivo dei genitori, che hanno la responsabilità dell'educazione dei figli e non possono delegarla a nessuno. Quando questo ruolo dei genitori è carente o inesistente, i figli inevitabilmente ne risentono, sul piano affettivo e formativo.

E dunque qual è la situazione del bimbo, i cui genitori sono davvero ragazzini? E' una situazione proprio anomala, che non permette rosee previsioni. Il padre e la madre naturali saranno percepiti come fratello e sorella maggiori e i problemi della loro adolescenza si ripercuoteranno non positivamente sulla crescita del bimbo, di fatto privato di fondamentali punti di riferimento e confuso nella percezione dei ruoli e nella visione della vita.

Stiamo parlando di un fatto paradossale, che però desta grande preoccupazione, per il rischio di diffusione di casi del genere. Nella società inglese c'è un allarme, perché evidentemente le precoci relazioni sono, purtroppo, incontrollabili, o meglio incontrollate.

Dovrebbero i genitori, prima ancora di riassumere il controllo dei loro "ragazzini", figli e figlie, riappropriarsi della loro funzione fondamentalmente educativa, per ristabilire il giusto rapporto di educatori-educandi. Tale rapporto impone la netta distinzione dei ruoli: i genitori devono essere guide, sicure e autorevoli, del processo di crescita di figli e figlie, che devono recepire gli insegnamenti e accettare le necessarie e giuste regolamentazioni della vita familiare.

Non si tratta di discorsi retorici e di parole vuote, ma di idee chiare e azioni concrete, in un rapporto intenso di vita in comune: il che significa per i genitori stare insieme, il più possibile, ai loro figli, senza lasciarli mai in balia di se stessi, anche quando gli impegni di lavoro li tengono lontani, organizzando minuziosamente il loro

tempo disponibile e controllando i loro comportamenti. I figli, da parte loro, devono accettare e applicare fedelmente e diligentemente le direttive dei genitori, senza distorsioni e senza tentennamenti.

Tra le tante divisioni e i tanti contrasti che contraddistinguono la nostra società nel tempo presente, c'è anche la diversa concezione educativa familiare: l'educazione definita "tradizionale" che inevitabilmente guarda al passato, per contrastare un evidente declino di idee e di pratiche educative efficaci nella formazione delle nuove generazioni; l'educazione ritenuta adatta ai nuovi tempi e basata su un allentamento del rapporto genitori-figli, che oggettivamente non ha prodotto niente di buono e anzi ha portato a gravi conseguenze, che sono evidenti nei fatti della cronaca giornaliera.

I genitori che, per senso di "modernità", hanno voluto definirsi "liberi" ed estendere questa loro concezione ai figli, ritenuti capaci di autoregolarsi e lasciati appunto "liberi" di decidere cosa fare e con chi stare e dove andare e anzi assecondati nelle loro richieste di denaro o di altro, in genere non possono ritenersi soddisfatti di questa loro impostazione e anzi, oggettivamente, devono constatare gravi insuccessi, evidenziati dai comportamenti dei loro figli. Questi, anche quando non sono protagonisti di fatti più o meno gravi, mostrano un'im maturità preoccupante, cioè una mentalità regredita e non evoluta secondo l'età.

E spesso, a sentir parlare i loro genitori, si avverte che c'è inconsapevolezza e incapacità del ruolo educativo; si ha, perciò, l'impressione che anche loro, nonostante l'età cronologica, siano fortemente immaturi: cioè anch'essi "ragazzini".

8. Nei deserti dell'ineducazione

E' stata sempre una "fatica" educare e, nei tempi complicati e difficili, certamente, lo è ancora di più. Fatica che non termina con il tramonto del sole, come la maggior parte delle occupazioni, ma dura anche oltre e, nel travagliato presente, deve riguardare anche la notte.

Di sera prima e poi di notte, che fanno i giovani e anche i ragazzi? Dovremmo poter rispondere, senza eccezioni, dormono! Ma, purtroppo, non è così! Sono sempre più numerosi e non solo i

“maggioresni” – dai diciotto anni in su – ma addirittura quattordicenni o poco più grandi, maschi e femmine, che, dopo aver trascorso già il pomeriggio e la sera a bighellonare, non ritornano a casa, come avveniva una volta, all’ora di cena, prima della chiusura dei negozi; oppure escono da casa a tarda sera, dopo aver passato il tempo in maniera inconcludente, per confondersi nei “deserti” dei centri abitati – quali appaiono già di sera e desolatamente di notte – a vivere di strane se non sempre preoccupanti esperienze, incorrendo comunque nelle pericolose condizioni per il determinarsi di fatti gravi, selvaggi e anche delittuosi, la cui serie raccapricciante sembra davvero inarrestabile.

Le analisi del fenomeno “notturno” sono molteplici e riguardano ogni ambito della vita sociale. L’aspetto subito evidente è la mancanza di controllo del territorio, di cui tanto si discute a livello politico- amministrativo. Sicuramente c’è da sanare tale carenza, per evitare il degrado, anche visivo, e restituire decoro ossia pulizia e ordine all’ambiente, nell’applicazione delle buone regole della convivenza civile. Ma è vano illudersi che si tratti semplicemente di un problema di ordine pubblico e che sia soprattutto la politica a potere e a dovere risolvere il problema, con la severità delle leggi e la certezza ed esemplarità delle pene.

Certamente tutto questo è necessario, ma non ci si illuda che sia risolutivo, come dimostrano gli interventi che pur ci sono stati e non hanno modificato sostanzialmente la situazione, perché si devono innanzitutto rimuovere le cause vere, da non confondere con le disfunzioni, pur esistenti, dell’apparato amministrativo statale e locale. Le cause sono di natura morale, per l’assenza di principi e valori di vita. Non solo nelle nuove generazioni, c’è una decadenza morale, di cui tanto si parla, senza cercare di porvi rimedio e anzi quello che succede in continuazione dimostra il peggioramento della situazione, nel declino di ideali e di virtù.

La scuola, da sempre chiamata in causa con tutte le sue carenze, non ha la principale responsabilità di tale decadenza, anche se avrebbe dovuto fare e dovrebbe fare convintamente ed energicamente la sua parte. Pertanto è eccessivo credere che riforme in senso restrittivo possano risolvere il problema, anche se è indubitabile che norme chiare e ragionevolmente rigorose favoriscono la positiva soluzione.

Il problema, innanzitutto, riguarda la famiglia in particolare e la società civile in generale, da cui deve scaturire quel rinnovamento etico che permetta il recupero di principi e valori, da porre alla base dell'educazione delle nuove generazioni.

La famiglia, cellula fondamentale della società – si è detto tante volte – deve avere coscienza della sua funzione educativa e deve avere la capacità di metterla in atto, nei modi più appropriati. I genitori, che sono i primi e naturali educatori, non possono sottrarsi al dovere dell'indispensabile controllo continuo di figli e figlie. Devono saper organizzare la loro giornata che, tolte le ore di scuola, è lunga e va utilmente ed efficacemente riempita. Tale tempo non può essere lasciato a discrezione dei minori, che devono sempre rispondere del loro operato ai genitori. Lasciar “liberi” figli e figlie, di pomeriggio, in strada e addirittura non tenerli a casa di sera e di notte, è una grave mancanza sul piano educativo, è un venir meno, oltreché ai doveri, anche alla necessità di preservarli da cattive esperienze e da pericoli, piccoli o grandi che siano.

Non vale la “giustificazione” di tanti genitori che ripetono “lavoriamo e non possiamo badare ai figli”. Inquietanti sono le dichiarazioni di alcuni genitori di ragazze e ragazzi, che sempre più spesso si trovano coinvolti in fatti gravi e anche gravissimi di violenze inaudite: “Non abbiamo fatto mancare mai niente...Abbiamo avuto fiducia in loro...Ci siamo comportati da amici”.

Ci sono i genitori delle “vittime” che perdono la vita o rimangono segnate per sempre da atti di violenza, e di fronte al loro dramma non valgono le parole e impietosi sarebbero i giudizi. Ci sono i genitori di ragazzi e giovani che da soli e più spesso nel branco commettono con spregiudicatezza e ferocia tali atti, fino a dar fuoco a un essere umano, fino a uccidere. E come, quest'ultimi, possono poi minimizzare o giustificare con assurde spiegazioni le nefande azioni dei loro figli?

A sentirli parlare, nelle immancabili interviste televisive, si resta allibiti e si avverte dolorosamente l'abisso in cui è precipitata tale famiglia, ammesso che, almeno all'inizio, abbia avuto coscienza del compito educativo e abbia tentato di esercitarlo. Ma è più probabile che, nell'assenza di ideali e di valori, in quello e in tanti altri nuclei

familiari, non si possa parlare di educazione e nemmeno di errata educazione, ma di ineducazione cioè di negazione totale della funzione educativa.

E nell'imprevidenza e nell'indifferenza della comunità, sono sorti i "deserti" dovunque, nelle città e nei paesi, dove sono state abolite le naturali regole della convivenza e, per divertimento o noia o gusto della violenza, si distrugge l'esigenza stessa di ideali e valori, come fondamenti della propria formazione e della partecipazione alla società civile.

9. Cittadinanza e Costituzione

La nuova "educazione civica", già modificata in "educazione alla cittadinanza", ha assunto ultimamente la denominazione di "Cittadinanza e Costituzione", come materia autonoma, insegnata e valutata a parte.

Esisteva in precedenza la formazione "civica", ancorata allo studio della storia, con ampia discrezionalità del docente, che nella programmazione poteva esplicitare o meno le tematiche connesse alla formazione del cittadino, come poteva regolarsi autonomamente riguardo allo studio della Carta Costituzionale.

Ci fu chi non riteneva di dover sottrarre ore "preziose" all'insegnamento della storia, che del resto spesso non giungeva al Novecento e comunque non affrontava adeguatamente gli eventi che avevano portato alla Costituzione della Repubblica. E ci fu anche chi, ribaltando il problema "poco storicamente" e senza considerazione dello sviluppo logico dei programmi, si soffermava soprattutto sulla storia recente, inevitabilmente spinto da una visione ideologica e, quindi, senza quel distacco che permette equilibrio e imparzialità nella presentazione e nella valutazione degli eventi del passato.

Di fronte all'emergere di chiari segni di decadenza del senso civico della popolazione, da più parti è stato sollecitato il rilancio della "educazione civica", appunto definita "educazione alla cittadinanza".

Sicuramente utili sono state le puntualizzazioni: essere cittadini è sentire profondamente il senso di appartenenza alla comunità, intesa innanzitutto come comunità locale, per estendersi necessariamente a

quella regionale e a quella nazionale, che deve connotare fortemente la propria identità culturale, nell'ambito della comunità europea, che è ormai una positiva e consolidata realtà, aperta al confronto, al dialogo e alla collaborazione con tutti i popoli del mondo.

Ecco perché si deve parlare consapevolmente e concretamente di una triplice cittadinanza: italiana, europea, mondiale.

Su tale fondamentale esigenza, imposta dal tempo presente, all'interno delle scuole, nell'applicazione pratica sono sorte ugualmente delle difficoltà, perché spesso è prevalso il criterio dell'insegnamento "trasversale", cioè compito non di un solo insegnante ma di tutti.

Si tratta di una teoria senz'altro rispettabile, ma inefficace sul piano operativo, perché, al di là di giusti quanto sporadici interventi che ogni insegnante può e deve fare nell'azione di stimolo all'applicazione delle regole della convivenza civile, il programma specifico, in applicazione del Piano dell'Offerta Formativa, concordato in sede di Consiglio di classe, deve essere svolto da un solo insegnante e il più indicato è effettivamente l'insegnante di storia.

L'aver stabilito esplicitamente la "Costituzione", come termine fondamentale per la formazione alla "cittadinanza", è indubbiamente una scelta valida, che dovrebbe por termine a ogni incertezza e a ogni dubbio, non soltanto all'interno delle scuole, ma anche nella società italiana, che periodicamente rimette in discussione principi e valori che ormai dovrebbero essere assolutamente condivisi, a sessant'anni dall'entrata in vigore della Carta Costituzionale.

Nel dibattito politico, infatti, mentre giustamente si discute e non da oggi sull'aggiornamento della struttura dello Stato, per renderlo più agile e funzionale alla risoluzione delle esigenze dei cittadini, l'impostazione data alla nostra riconquistata democrazia, dai Padri fondatori della Repubblica, e i "Principi fondamentali" che la caratterizzano non dovrebbero, nemmeno velatamente, essere messi in discussione, perché bene hanno funzionato, permettendo al Paese di risorgere dalle rovine della guerra, con reale progresso sul piano civile e sociale.

Nella crisi interna, che si protrae ormai da troppi anni e nel presente è fortemente aggravata dalla pesante crisi mondiale, le

garanzie di libertà, il dovere dell'operosità e della solidarietà, le esigenze di giustizia devono diventare le linee direttrici per un profondo rinnovamento della società e dello Stato, che non deve più tollerare, a ogni livello, abusi e corruzione, ingiustizie e favoritismi, intrighi e egoismi dei più forti, a danno dei più deboli e socialmente indifesi.

La Pubblica Amministrazione, restia a svolgere il suo vero ruolo, non di potere ma di servizio dei cittadini, deve ormai rinnovarsi ed essere esempio di moralità ed efficienza, dando concreta manifestazione del bene comune per il quale è costituita, aiutando ogni cittadino a risolvere le difficoltà di questo difficile periodo.

La scuola, in un contesto rinnovato e virtuoso, potrà agevolmente svolgere il suo ruolo di "educazione civica", perché non si tratta di uno studio teorico fine a se stesso, ma di conoscenza di regole di vita, da mettere in pratica già nell'ambito scolastico, come si presume che siano o debbano diventare operanti all'interno delle famiglie e nella comunità locale.

Oltreché sulla chiarezza dei principi, la formazione del cittadino deve basarsi sulla coerenza, di cui devono dar prova tutti: docenti, genitori, operatori privati, amministratori pubblici a ogni livello, da quello locale a quello nazionale.

Fanciulli, adolescenti, giovani, a cui noi chiediamo una condotta virtuosa, ci osservano e sanno individuare se c'è corrispondenza o meno tra le affermazioni e i comportamenti: se operiamo secondo i principi che professiamo, sicuramente il nostro insegnamento sarà recepito e la "cittadinanza" diverrà un valore condiviso, che dalla nostra si trasmette alle future generazioni.

10. I diritti del fanciullo

Ricorre il 50° Anniversario della "Dichiarazione dei diritti del fanciullo", proclamati unanimemente dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite il 20 novembre del 1959.

Erano anni di grande fervore nella ricerca di modelli nuovi di sviluppo mondiale della società, che si voleva ancorata a principi universali di eticità, già chiaramente definiti nella precedente "Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo".

A distanza di dieci anni, dunque, si richiama l'attenzione del mondo direttamente sui problemi dei piccoli, perché – com'è asserito nel preambolo – “l'umanità ha il dovere di dare al fanciullo il meglio di se stessa”. Il che assume un duplice significato: da un lato, c'è la visione utopistica di un mondo migliore, dove la fanciullezza è depositaria del bene, come risorsa per il futuro; dall'altro, si devono garantire ai soggetti in crescita condizioni di vita sicura e serena, al riparo dalle difficoltà e dai rischi, anche gravi, esistenti in varie parti del mondo.

Il “principio primo” della “Dichiarazione” è il riconoscimento dei diritti “a tutti i fanciulli senza eccezione alcuna e senza distinzione e discriminazione fondata sulla razza, il colore, il sesso, la lingua, la religione, le opinioni politiche o di altro genere, l'origine nazionale o sociale, le condizioni economiche, la nascita o ogni altra condizione, sia che si riferisca al fanciullo stesso o alla sua famiglia”.

Il “principio secondo” è “una speciale protezione” che, garantita dalle leggi, si deve concretizzare nei provvedimenti che, presi nel “superiore interesse del fanciullo”, gli permettano di “crescere in modo sano e normale sul piano fisico, intellettuale, morale, spirituale e sociale, in condizioni di libertà e di dignità”. In caso di “minorazione fisica, mentale o sociale” – come stabilisce il “principio quinto” – il fanciullo ha “diritto a ricevere il trattamento, l'educazione e le cure speciali”.

Dopo il “diritto, sin dalla nascita, a un nome e a una nazionalità”, come stabilisce il “principio terzo”, la “sicurezza sociale” è il diritto enunciato nel “principio quarto”. “A tal fine devono essere assicurate a lui e alla madre le cure mediche e la protezione sociale adeguata specialmente nel periodo precedente e seguente alla nascita. Il fanciullo ha diritto ad una alimentazione, a un alloggio, a svaghi ed a cure mediche”.

Il “principio sesto” va riportato integralmente per la bellezza e profondità dei concetti e delle espressioni : “Il fanciullo, per lo sviluppo armonioso della sua personalità, ha bisogno di amore e di comprensione. Egli deve, per quanto è possibile, crescere sotto le cure e la responsabilità dei genitori e, in ogni caso, in un'atmosfera di affetto e di sicurezza materiale e morale. Salvo circostanze eccezionali, il bambino in tenera età non deve essere separato dalla

madre. La società e i poteri pubblici hanno il dovere di avere cura particolare dei fanciulli senza famiglia o di quelli che non hanno sufficienti mezzi di sussistenza. E' desiderabile che alle famiglie numerose siano concessi sussidi statali o altre provvidenze per il mantenimento dei figli".

Il "principio settimo" è il "diritto all'educazione", che per il fanciullo "almeno a livello elementare, deve essere gratuita e obbligatoria... un'educazione che contribuisca alla sua cultura generale e gli consenta, in una situazione di eguaglianza di possibilità, di sviluppare le sue facoltà, il suo giudizio personale e il suo senso di responsabilità morale e sociale e di divenire un membro utile alla società".

Il "principio ottavo" sancisce che "in tutte le circostanze, il fanciullo deve essere tra i primi a ricevere protezione e soccorso". E il "principio nono", dopo aver precisato il diritto di protezione "contro ogni forma di negligenza, di crudeltà o di sfruttamento", aggiunge che il fanciullo "non deve essere sottoposto a nessuna forma di tratta" ed inoltre "non deve essere inserito nell'attività produttiva prima di aver raggiunto un'età minima adatta".

Il "principio decimo" estende significativamente la protezione del fanciullo "contro le pratiche che possono portare alla discriminazione religiosa e a ogni altra forma di discriminazione" e conclude efficacemente con una finalità educativa di grande validità: "Deve essere educato in uno spirito di comprensione, di tolleranza, di amicizia fra i popoli, di pace e di fratellanza universale, e nella consapevolezza che deve consacrare le sue energie e la sua intelligenza al servizio dei propri simili".

Rileggendo oggi questi principi e riflettendo a mano a mano sui diritti così chiaramente enunciati, non possiamo fare a meno di rilevare che nella realtà non sono applicati.

Innumerevoli sono le forme di sfruttamento e di violenza perpetrate contro i fanciulli in ogni parte del mondo. Inoltre pregiudizi e discriminazioni sono evidenti. Le forme di protezione e di sicurezza dei fanciulli, se anche esistenti in teoria, non vengono poi coerentemente applicate.

Difficile diventa il rapporto dei fanciulli con i genitori, che spesso non sono in grado di assicurare “amore e comprensione”, e anche nelle scuole non sempre prevale il “superiore interesse del fanciullo”.

10. L'orco in famiglia

Non è una favola, ma una tremenda realtà. Il mostro orribile, che diffonde terrore già nel pensiero, che cattura, sevizia e divora bambini, fanciulli, giovani, proietta la sua gigantesca ombra su quanto di più bello e di più delicato esiste al mondo, oscurando il sole dell'innocenza, della gioia e della speranza, trasformando in palude lo splendido giardino terrestre.

Non c'è angolo immune dalle putride esalazioni: nemmeno i “santuari” dell'educazione: la famiglia, la scuola, l'oratorio. Incesto, pedofilia, stupro sono la vergogna dell'umanità.

I fatti di cronaca, che ci angustiano e turbano le nostre menti, non devono sorprenderci e farci assumere una visione irreversibilmente pessimistica, perché, se non c'è dubbio che il livello di moralità è in preoccupante declino, i sopraindicati mali non sono nuovi e sempre in varie forme sono esistiti, soprattutto in situazioni di degrado sociale, caratterizzato da ignoranza e promiscuità, che non sono certo delle giustificazioni, ma delle oggettive facilitazioni al verificarsi di tali pratiche immonde.

E certamente maggiore è la responsabilità e più riprovevole il comportamento di chi è espressione di un ambiente culturalmente evoluto e da esempio, cioè punto positivo di riferimento, si trasforma in deleterio scandalo.

La sacralità della famiglia è quanto di più importante ed elevato esista al mondo.

La famiglia è provvidenzialmente il rifugio sicuro che, in ogni fase della vita, ci accoglie e ci protegge dalle difficoltà e dai pericoli di ogni genere. Soprattutto quando si genera una nuova vita che, dopo la protettiva gestazione nel grembo materno, viene alla luce, non c'è alternativa all'ambito familiare che, nel determinare le condizioni migliori dell'armonica crescita, garantisce la tutela da

ogni stortura e permette al bambino o alla bambina di prendere coscienza gradatamente dei complessi aspetti della vita, superando i pericoli della fragilità, dell'inesperienza, della paura.

La vita delle piccole stupende creature dipende totalmente dai genitori, a cui esse si affidano con amore assoluto. Non è questo un quadro idilliaco, ma è la realtà di cui noi siamo testimoni come figli, come genitori, come nonni e come figure parentali in genere.

Quindi, con tristezza infinita e struggente turbamento, ci domandiamo: "Com'è possibile che un genitore abusi della creatura che ha messo al mondo, come può trasformarsi in orco orribile che ne divora l'innocenza?"

Non ci sono parole per rispondere e, purtroppo, è incancellabile il gravissimo oltraggio arrecato all'istituzione familiare, dove è venuta meno l'armonia dei rapporti e la stessa capacità educativa. Oltre a questo, altri gravi abusi e intollerabili violenze si consumano nell'ambito familiare, che lasciano profondi segni di sofferenza nelle vittime e generano effetti devastanti nella vita futura.

L'evoluzione attuale della famiglia, determinata dal moltiplicarsi delle separazioni dei genitori e dei divorzi, di fatto rende più difficile l'educazione dei figli, sicuramente più protetti dall'unità familiare, se non esasperata dall'insanabile disaccordo e dalla conseguente eccessiva conflittualità dei coniugi.

Quando i genitori si dividono e, specialmente se ancora giovani, subito ricostituiscono separate "famiglie", inevitabilmente si complica l'educazione dei figli, che si trovano a vivere a contatto con diversi "fratelli e sorelle" e diversi "padri o madri", con una confusione di relazioni e di riferimenti che non giova alla formazione della personalità.

Inoltre si creano, anche frequentemente, situazioni a rischio, dove riappare l'orco: per esempio, è la figura, spesso ritenuta bonaria e simpatica, del nuovo "marito o compagno" della madre, il quale abusa della ragazza, che magari lo riteneva e chiamava "padre".

Si resta sconcertati dalla conoscenza di tali misfatti e ci si chiede soprattutto: "Com'è possibile che la madre non sia stata vigilante, per prevenire la violenza sulla figlia, e poi abbia fatto finta di non sapere e, per imperdonabile debolezza, non abbia reagito con una immediata separazione e la contemporanea denuncia?"

Nelle altre istituzioni educative, come la scuola, l'oratorio, i centri sportivi e ricreativi, la ripercussione della sopraindicata degenerazione della vita familiare è evidente, nelle varie forme di disagio che affliggono le piccole vittime.

L'apparizione dell'orco anche in tali ambienti, come purtroppo si è verificato, con i denunciati casi di molestie, fino a episodi di pedofilia, deve essere in maniera drastica cancellata, per ristabilire in tutti i modi la fiducia nelle potenzialità educative di tali istituzioni, oggi fondamentali per la rigenerazione della società, proprio in presenza della crisi della famiglia, che sembra inarrestabile.

Gli "educatori" degeneri, che si sono macchiati delle nefandezze, devono essere allontanati senza pietismi, perché negativa è la permanenza di chi è venuto meno al dovere della purezza del rapporto educativo.

Resta la difficoltà di "purificare" la famiglia dalle degenerazioni in atto, per recuperare la bellezza e l'efficacia del suo ambiente educativo. Sicuramente ci vorrà del tempo e grande sarà la fatica, per poter ricostruire ciò che è stato disinvoltamente distrutto, magari in nome di una "libertà" di rapporti che non ha tenuto conto del compito fondamentale dell'educazione dei figli, lasciati alla deriva.

Da parte di tutte le persone di chiari intendimenti e di buona volontà, occorre un valido progetto e uno sforzo congiunto, per ristabilire la funzione educativa della famiglia.

11. "Gentilezza" e buona educazione

Si parla tanto di Pubblica Amministrazione, al cui funzionamento è preposto da decenni un Ministro della Repubblica, con il compito precipuo di riorganizzarla, secondo gli obiettivi della semplificazione, dell'ammodernamento, della trasparenza e dell'efficienza, a favore dei cittadini.

Se, nonostante i precedenti tentativi, si continua a inseguire una linea riformatrice, significa che i problemi non sono stati risolti, non essendo state eliminate le limitazioni che la "burocrazia" pone alla libertà e alla serenità dei cittadini.

Il dinamico Ministro della Pubblica Amministrazione ha già adottato vari provvedimenti, come quello che ha determinato una

lotta spietata contro “i fannulloni”, sicuramente decimati, ma a prezzo di un appesantimento del clima all’interno dei vari ministeri e uffici pubblici.

Nella grande “azienda” gestita dallo Stato, con la generale denominazione di Pubblica Amministrazione, c’è anche la scuola, come grande componente.

Ecco perché possiamo considerare nella sua valenza educativa la “gentilezza”, indicata quale dovere di tutti i dipendenti pubblici e quindi anche e in particolar modo di dirigenti scolastici, docenti, amministrativi e ausiliari, che costituiscono il personale di ogni scuola. Infatti, tra le regole della buona educazione, certamente esiste da sempre l’esigenza di essere “gentili”, cioè sereni e pazienti, solerti e utili, disponibili all’ascolto e comprensivi, per aiutare gli utenti alla risoluzione dei problemi e al raggiungimento degli obiettivi. Questa è la concezione del “servizio” finalizzato al pubblico bene, che è il contrario dell’affermazione del “potere”, come avviene nella forma degenerativa della burocrazia.

A scuola, come in famiglia, si educa con la “gentilezza”, che potrebbe corrispondere alla “amorevolezza”, uno dei fondamenti del sistema educativo di San Giovanni Bosco, che non è apparenza esteriore, ma esempio di virtù e intelligente azione, che l’educatore deve essere in grado di manifestare, nel servizio reso ai suoi alunni/e.

L’insegnante, oggi, deve essere capace di svolgere il suo servizio con serenità e capacità, senza superficialità, con il coraggio di affermare ciò che è vero e giusto, senza assecondare negative tendenze o attese immotivate, avendo il coraggio professionale di esprimere giudizi oggettivi sul rendimento e sul livello di formazione di alunni/e; tutto ciò nel dialogo educativo, che deve essere schietto, nella distinzione dei ruoli.

Non solo genitori e insegnanti ma tutti gli adulti, nella diversità delle funzioni, hanno un ruolo educativo nei confronti delle giovani generazioni, da indirizzare a essere cittadini/e consapevoli dei loro diritti e capaci di svolgere i loro doveri con capacità e coerenza, nell’ordinata e pacifica vita civile.

Purtroppo dobbiamo riconoscere che, nella profonda crisi attuale della società, gli ideali appaiono piuttosto utopistici, perché in totale

contrasto con la realtà, segnata da profonde negatività che gravano sull'educazione, limitandone l'efficacia, dentro e fuori gli ambiti propriamente formativi.

Allora dobbiamo domandarci: “Che senso ha imporre per legge la “gentilezza” e proclamare il diritto dei cittadini a usufruire di servizi certi ed efficienti, in organismi strutturati come poteri, esercitati a vari livelli, fino ai vertici di emanazione politica?”

La riforma deve partire dai responsabili, animati da effettiva volontà di rinnovamento, da dimostrare nella radicale trasformazione di strutture e regolamentazioni obsolete e farraginose, per coinvolgere validamente gli operatori, tenuti ad applicarla con la vigilanza serena e la guida sapiente dei dirigenti.

Può risultare più simpatico il dipendente sempre “sorridente” come nelle immagini pubblicitarie, rispetto a chi si presenta per suo carattere più “serioso”, ma quello che conta è la dedizione al lavoro che si svolge, l'equanimità, la competenza e la consapevolezza di essere, nel rispetto delle norme, totalmente al servizio dei cittadini.

Che un Ministro si interessi della “gentilezza” – e non è il Ministro dell'Istruzione – è da ritenersi un fatto positivo, trattandosi di un valore eminentemente educativo, prima ancora di essere a fondamento delle buone e civili relazioni tra gli individui.

E' lecito, però, domandarsi come mai gli stessi Ministri e Deputati e Responsabili di partiti, di giornali e associazioni di rilevanza nazionale tra loro non siano proprio “gentili”, ricorrendo anche al turpiloquio e a violenze verbali inaudite, che inquinano paurosamente la vita civile, sono pessimo esempio di democrazia e non stimolano i giovani alla concordia e al rispetto reciproco.

La vera grande riforma, che tutti i benpensanti devono auspicare, nasce dal radicale cambiamento del clima sociale e politico attuale, con un'inversione di tendenza da parte di tutti coloro che sono stati eletti da cittadini/e, che hanno avuto fiducia nella loro rettitudine e capacità di amministrare, ai vari livelli, la cosa pubblica.

La esemplarità delle loro condotte di vita deve essere proporzionata al grado di responsabilità: più si è in alto nella funzione pubblica, più si deve essere di esempio, per favorire il diffondersi tra tutti di sistemi di vita virtuosi.

Non si tratta, quindi, di scrivere delle belle parole, ma di agire incessantemente per applicare coerentemente i buoni principi, dando il giusto contributo al miglioramento della società e dello Stato.

La reintroduzione del “giuramento” per i dipendenti pubblici va vista nella logica di moralizzazione della vita pubblica.

Tale atto di “fedeltà” esisteva alcuni decenni fa ed era preceduto da una “promessa solenne”, all’inizio del biennio di prova.

Io ricordo di aver pronunciato con commozione l’una e l’altro, con piena adesione ai principi della nostra Carta Costituzionale e sincera volontà di rispettare le leggi e i regolamenti dello Stato, nello svolgimento del servizio per il bene della comunità.

Si comprende, però, facilmente che l’efficacia di tale importante atto di fedeltà per i dipendenti della Pubblica Amministrazione dipende dal superamento della confusione attuale.

Si deve recuperare il valore della Costituzione della nostra Repubblica, come riferimento univoco di tutti i cittadini, al di là delle legittime distinzioni partitiche e della dialettica democratica nel Parlamento e nel Paese, con doveri reciproci di accettazione e di rispetto.

12. Accoglienza e integrazione nelle scuole

La disposizione ministeriale che fissa, a partire del prossimo anno scolastico, il limite del 30% di alunni non italiani nelle classi, secondo il Ministro dell’Istruzione, è motivata dall’esigenza dell’integrazione.

E’ la reazione agli eccessi verificatisi in scuole ove la presenza, in misura esorbitante, di alunne/i figli di migranti ha generato situazioni contrarie al principio stesso, con classi di scuole statali diventate di fatto esclusive e separate, perché diverse dalla normalità della socializzazione nell’ambiente della cultura e della conoscenza comune, per una buona convivenza in una società multietnica.

Al di là delle contrapposizioni e delle polemiche politiche, invadenti in Italia ogni situazione e ogni problema, sarebbe opportuno attenersi all’oggettività dei fatti e alla chiara e serena ricerca delle soluzioni, nelle grandi questioni di interesse comune: e

l'educazione rientra tra queste, nella prospettiva di un mondo migliore per le giovani generazioni.

Non possiamo non chiederci quale ripercussione avranno nelle scuole le inquietanti intolleranze degli ultimi tempi e i conflitti degenerati in gravi violenze, negatrici della pace sociale nella convivenza civile.

Al centro dell'attenzione mediatica, per giorni, è stata la "rivolta", in un paese del sud, di una parte dei diecimila cittadini contro lo sproporzionato numero di circa duemila extracomunitari presenti sul territorio. Violenta è stata la reazione di quest'ultimi, in prevalenza clandestini o con permessi stagionali finalizzati alla raccolta degli agrumi, con misere retribuzioni, per giunta gravate dalla "percentuale" dovuta alla malavita organizzata, che prevale sull'autorità dello Stato e sviluppa liberamente traffici illeciti, contro ogni tutela e diritto delle persone, a prescindere dalla nazionalità.

All'aspra polemica tra maggioranza e opposizione si è aggiunto l'intervento di Organismi internazionali per i "diritti violati" e ha protestato il Governo d'Egitto, nonostante il non coinvolgimento di propri emigranti e le ripetute gravi violenze e discriminazioni, in quello e in altri paesi affini, contro i cristiani.

La Chiesa è intervenuta prontamente a difesa dei derelitti sfruttati e costretti a vivere in condizioni disumane. Il richiamo forte è stato al dovere dell'accoglienza nel rispetto delle persone, qualunque sia l'origine, l'etnia, la cultura e la religione professata.

Nelle scuole, la cui funzione è educativa, è più che mai attuale l'esigenza dell'accoglienza e dell'integrazione, secondo il principio che ogni fanciullo/a è persona, da accogliere benevolmente senza riserve e senza limiti, perché titolare di diritti umani inalienabili.

Nel nostro paese non deve esserci distinzione tra italiani e altri provenienti dai paesi dei diversi Continenti: tutti hanno uguali diritti e uguali doveri, fissati dal diritto internazionale, dalle direttive europee e dalle leggi italiane.

Nella complessità dei problemi aperti dal fenomeno mondiale delle migrazioni, di cui l'Italia è al centro anche per ragioni geografiche, e che tuttavia non è in grado di affrontare da sola, essendo indispensabile il fattivo intervento della Comunità Europea e

degli Organismi internazionali, emerge un dato certo, inequivocabile: c'è una grande occasione d'incontro tra culture, religioni, tradizioni diverse, per la conoscenza reciproca senza pregiudizi, al fine di costruire un nuovo ordine mondiale, basato sulla collaborazione e sulla pacifica convivenza.

Tale concezione deve essere non solo teorizzata, ma efficacemente praticata nelle scuole, senza farsi condizionare dalla difficile ricerca delle soluzioni sul piano della politica interna ed estera.

L'accoglienza non va intesa a senso unico: cioè non riguarda soltanto coloro che accolgono, ma anche coloro che vengono accolti, nei comportamenti reciproci, ispirati a rispetto e tolleranza, nel rifiuto degli integralismi, che sono alla base del terrore e delle violenze.

Alunne/i italiani, a scuola e in famiglia, devono essere preparati ad accettare i non italiani, nel rispetto delle loro culture di provenienza, ma anche quest'ultimi devono dimostrare eguale apertura e disponibilità, con sincero interesse a conoscere la cultura italiana, cioè del paese nel quale hanno chiesto di essere accolti. Solo così si pongono le premesse per la graduale integrazione, in un percorso che proprio all'interno dell'istituzione scolastica dovrebbe condurre al conseguimento – per quanti lo desiderano – di una cittadinanza consapevole ed effettiva nell'esercizio dei diritti-doveri, sanciti dalla Costituzione.

A onor del vero, bisogna riconoscere che attualmente è notevole il numero di cittadini italiani, poco esemplari per comportamenti privati e pubblici, per rispetto delle leggi, per conoscenza della cultura e della storia nazionale. Inoltre, in Italia la competenza linguistica è davvero scarsa, addirittura in un certo numero di coloro che si iscrivono all'Università, dopo un percorso scolastico di ben tredici anni.

Nel momento in cui, giustamente, si indicano i requisiti per i cittadini di nuova acquisizione, tutti coloro che cittadini italiani lo sono già – e in genere da molte generazioni – devono necessariamente riappropriarsi di tutti gli elementi che caratterizzano la vera “cittadinanza” e le scuole non possono venir meno a tale storico obiettivo.

13. Earth Day

Il 22 aprile di ogni anno si celebra in tutto il mondo l'“Earth Day” – Giornata della Terra – istituita nel 1970 negli Stati Uniti d'America, come inizio del moderno ambientalismo.

Si tratta di una ricorrenza e – si dirà – una delle tante che si ripetono con ritualità spesso retoriche, perché proclamano principi senza vera convinzione, tanto che non sono minimamente applicati nella quotidianità. Trattandosi della nostra grande “madre” Terra, ogni ipocrisia dovrebbe essere bandita, perché è un dovere, che scaturisce dalla nostra stessa umanità, amare l'ambiente in cui il Creatore ci ha posti, risanarlo dai guasti fin qui provocati e difenderlo dai pericoli presenti e futuri.

La scuola è subito chiamata a dare significato e contenuti concreti a tale celebrazione, per far sì che le nuove generazioni aprano gli occhi su quanto è accaduto, sta accadendo e potrebbe accadere nel nostro Pianeta, soprattutto per effetto dei cambiamenti causati da irresponsabile volontà di dominio dell'uomo sulla Natura, sottoposta alle logiche di interesse e di spregiudicato sfruttamento, senza valutazione delle conseguenze che presto o tardi si manifestano e sono spesso gravissime.

Non un solo giorno dovrebbe essere riservato alla conoscenza di tale drammatica situazione, ma lo studio delle scienze della terra dovrebbe essere finalizzato all'acquisizione di una coscienza autentica di cittadini, uomini e donne che amano il loro ambiente, al punto da volerlo restituire all'originaria bellezza, purificandolo da tutto ciò che lo ha inquinato, riscoprendo un sistema di vita sobrio e morigerato.

Non si tratta di negare il progresso scientifico e tecnologico, ma di cancellarne le deviazioni, ristabilendo il principio che ogni innovazione deve essere a misura umana, ossia deve servire a elevare le condizioni di vita, che, solo preservando la naturalità dell'ambiente, possono positivamente realizzarsi.

Il che significa che è necessaria una totale inversione di tendenza, rispetto alle scelte economiche e politiche del secolo precedente e dell'inizio dell'attuale, dove sono tante e anche ricorrenti le catastrofi ambientali, che hanno distrutto preziose risorse e hanno contaminato

l'acqua, l'aria e la terra, elementi primordiali, essenziali per la vita umana, animale e vegetale.

Le responsabilità riguardano non soltanto i vertici dell'amministrazione pubblica e dell'industria, ma tutti i cittadini che, abbagliati dal benessere, non hanno saputo finora determinare scelte diverse, salvo poi a denunciare le conseguenze, anche con malattie gravi e mortali, non solo tra le maestranze, ma tra tutti coloro che respiravano l'aria avvelenata dei luoghi infettati dalle esalazioni industriali.

Così pure, salvo modeste sperimentazioni, non sono state ricercate alternative al pericoloso modello di produzione, con energie "pulite", cioè senza scorie pericolose per la salute della Terra e di tutte le forme di vita in essa presenti. Inoltre molti interventi umani dappertutto sempre più si sono rivelati ostili all'ambiente, deturpato inesorabilmente, con disboscamenti e costruzioni a danno di zone anche demaniali inviolabili, come gli alvei di fiumi e torrenti, con conseguenti frane e inondazioni, portatrici di lutti e di elevati costi economici per l'intera comunità.

Innumerevoli sono gli eventi che hanno compromesso negli ultimi anni, in ogni parte del mondo, il già precario ecosistema e vi abbiamo assistito in diretta, grazie ai mass media. Le persone sensibili hanno anche sofferto, ma, passati i giorni della martellante informazione, è prevalsa la dimenticanza di fatti distanti, a cui è seguita la rimozione, per la sovrapposizione di altre notizie più o meno allarmanti.

Nell'anno celebrativo della "biodiversità", a esaltazione delle varietà delle specie viventi, fortemente a rischio in tante parti del mondo, per le dissennate condotte umane, tra i tanti fenomeni contrari alla difesa dell'ambiente naturale, vale la pena di ricordare, per la sua emblematicità, la cosiddetta "marea nera", che è stata definita dai cronisti "il più grande disastro ambientale della storia".

Senz'altro la fuoriuscita di un'enorme quantità di petrolio dai pozzi scavati nel Golfo del Messico ha causato, oltre alla perdita di vite umane, danni calcolati dalla multinazionale petrolifera, in una prima e sommaria stima, a centinaia di miliardi di dollari, e sono stati previsti subito vari mesi solo per arginare il fenomeno, ossia l'immissione continua e incontrollabile di petrolio nelle acque oceaniche. Incalcolabili sono stati i danni inferti all'ambiente, non

solo in superficie, ma ancor più nelle profondità marine, con distruzioni, morti ed estinzioni di specie di pesci e uccelli, con negative ripercussioni sul sistema di vita di intere popolazioni costiere degli Stati Uniti d'America.

Mentre i “Grandi” della Terra si riuniscono, ogni tanto, per discutere delle sorti del Pianeta e poco o nulla riescono a deliberare, perché prevalgono sempre le considerazioni economiche e non in prospettiva ma nella contingenza attuale, la società civile, a ogni livello, deve dibattere il problema che è sicuramente il più grande di tutti, perché dal modo di affrontarlo dipende la stessa sopravvivenza umana o comunque la qualità della vita futura.

Le giovani generazioni hanno un ruolo da protagoniste: non devono seguire l'esempio di quelle che le hanno precedute e non hanno tempo da perdere in chiacchiere; devono operare e in tempi ristretti, sulla base di principi etici, che diano la forza di compiere scelte coraggiose, sacrificando anche benefici e facilitazioni.

La scuola deve formare queste giovani generazioni di cittadini/e, consapevoli del pubblico bene e capaci di adottare un nuovo sistema di vita, fondato sull'amore autentico per la Natura, che permetta di progettare le soluzioni, senza compromessi e nostalgie per il passato.

Le fonti di energia “pulite” e assolutamente sicure per l'ambiente devono essere prodotte in sostituzione delle attuali, contaminanti e pericolose. Ciò comporterà la riduzione degli inutili consumi e la riscoperta di attività economiche strettamente legate alle esigenze reali di vita, senza implicanze speculative, facilitate dalle contorsioni della globalizzazione.

In tal modo si ristabilirà il primato del lavoro, nelle concrete attività, destinato a ogni uomo e a ogni donna, secondo le scelte e le capacità, senza nessuna forma parassitaria, come personale contributo allo sviluppo della società, con tutte le tutele e le garanzie di efficienza e stabilità.

I beni della Natura devono necessariamente essere considerati patrimonio di tutti e gestiti con lungimiranza dalla comunità, senza sprechi, come, per esempio, la preziosa acqua, e nessuno può amministrarli con criteri privatistici di lucro.

La difesa dell'ambiente dipende, oggi, davvero da ognuno di noi, come nello smaltimento dei rifiuti, la cui raccolta deve necessariamente essere differenziata, per limitare le discariche, vero oltraggio alla bellezza della Terra, e ridurre al minimo gli inceneritori, fino a eliminarli come fonte anch'essi d'inquinamento. Continuare poi a sporcare – non solo le strade e le piazze ma anche i giardini, i boschi, le spiagge, il mare, i fiumi, i laghi – è oltre tutto segno di grande inciviltà.

La scuola non deve limitarsi a sermoni e a riti esteriori, com'era nel passato spesso la “Festa degli alberi” e potrebbe diventare ora la “Giornata della Terra”, ma deve dare contenuti nuovi all'educazione civica, insegnando i principi e i doveri di una nuova cittadinanza, indissolubilmente legata all'ambiente di vita.

14. Scuola italiana unita o divisa?

Nel centocinquantésimo anniversario dell'Unità d'Italia, è lecito domandarsi se la scuola è unita o divisa.

Anche in tal caso la scuola è specchio fedele della società: è unita formalmente, ma non è omogenea nelle diverse aree del Paese, non solo sotto il profilo dell'efficienza e della qualità, ma anche per una differente concezione dello Stato, la cui Carta Costituzionale non è punto di riferimento univoco per tutti.

Il principio dell'”unità” e “indivisibilità” non è purtroppo condiviso, benché il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, come garante, si affanni a difenderlo in ogni occasione. Il suo autorevole pensiero sarà recepito dai ragazzi e dai giovani che frequentano le scuole? Non certo univocamente e da alcuni non sarà accettato, perché diverso da quello manifestato magari dai loro genitori, dai loro insegnanti e dai politici di riferimento.

Pertanto una ricorrenza di per sé importante, come i centocinquanta anni dell'unificazione politica dell'Italia, invece che motivo di coesione nazionale, si è subito rivelata, fin dagli anni della preparazione, motivo di divisione, al punto che un partito rilevante a livello governativo non avrebbe voluto alcuna celebrazione, perché “retorica e senza senso”. Sicuramente esistono frange di opposto segno che, ideologicamente, non sono favorevoli a rimarcare i valori

nazionali e altre correnti di opinione che, se non si oppongono, non mostrano certo entusiasmo per la ricorrenza.

Plasticamente emerge una frantumazione inquietante, che vanifica gli intenti di quanti, anche nella scuola, si sono sforzati di educare alla cittadinanza, innanzitutto nazionale, e poi allargata alla cittadinanza europea, di cui è stata propugnata l'unità, senza preclusione alla pace, alla concordia, alla collaborazione con tutti i Paesi del mondo.

In tale convinta concezione, c'è sempre stato posto di rilievo per la comunità locale (dal Comune alla Regione) che costituisce l'ambiente di vita, in cui principi e valori si calano nella realtà e, pertanto, devono essere riconosciute le diverse peculiarità, che non contraddicono, ma arricchiscono l'unità dello Stato di appartenenza.

Questa impostazione educativa è inutile? Fa parte anch'essa della retorica di cui si parla? Oppure nasce da una concezione sbagliata? Per rispondere a tali domande, si deve fare un determinato discorso.

L'educazione civica è un insegnamento trasversale a tutte le discipline scolastiche, perché tutti i docenti sono educatori e quindi non possono esimersi dal trasmettere le conoscenze che devono essere alla base dei comportamenti virtuosi, per incidere nella formazione dei cittadini onesti e operosi.

Tuttavia è la storia la disciplina di riferimento dell'educazione civica, proprio perché, per essere cittadini e cittadine, bisogna conoscere il passato, da cui scaturiscono le condizioni di vita presenti. Sappiamo così che l'Italia, da tanti secoli, era una realtà culturale e linguistica, di lunga e gloriosa tradizione, che mancava però dell'indispensabile unità politica, raggiunta molto prima da altre entità nazionali, e senza la quale era, purtroppo, considerata come una semplice "espressione geografica", senza peso nello scenario europeo e anzi oppressa dagli interessi stranieri.

Il raggiungimento dell'unità è stato, quindi, un grande evento storico. Tutti i cittadini non possono ignorarlo e tutte le scuole dell'Italia peninsulare e insulare – del nord, del centro e del sud – devono conoscerlo come inizio del comune cammino all'interno dello Stato unitario.

E' questo l'innegabile grande risultato che dobbiamo celebrare, nella coscienza di appartenere a una patria comune, che tutti

dovremmo amare, per renderla degna del rispetto degli altri: dovrebbe essere legittimamente una festa, con sentimenti di sincera commozione.

La storia che scopre la verità dei fatti e dei comportamenti, se rettammente interpretata e non piegata a visioni particolari e interessate, ci fa conoscere non solo le luci ma anche le ombre di ogni periodo, anche del Risorgimento e delle successive politiche errate, che hanno disatteso le speranze di giustizia e progresso delle popolazioni, per cui i gravi problemi sono giunti fino ai nostri giorni.

Ben vengano, quindi, le riforme di riorganizzazione dello Stato unitario, su base federalistica, per diminuire il divario tra il nord e il sud d'Italia, con un nuovo Risorgimento culturale, civile ed economico dell'intero Paese.

Si deve sperare vivamente che le celebrazioni del centocinquantenario dell'Unità d'Italia, già iniziate tra le polemiche nella primavera del 2010, possano continuare serenamente, per concludersi nel miglior modo possibile nel presente anno 2011.

E' indispensabile il coinvolgimento di tutti, compresi coloro che hanno dichiarato di disertarle, nonostante il loro ruolo di "Rappresentanti" dello Stato, alla cui attuale Costituzione hanno giurato fedeltà. Il doveroso ripensamento sarebbe un atto apprezzato dal Popolo sovrano, che si riconosce anche nei simboli nazionali, quali sono l'Inno e la Bandiera tricolore e vede in Roma la nobile Capitale. Le nuove generazioni hanno bisogno di questi esempi chiari e generosi, per essere scosse dall'apatia, dalle mode fuorvianti e dai falsi miti.

Occorre un nuovo patto nazionale, per liberare il nostro Paese dalle contrapposizioni e dalle negatività, come le immoralità, le inefficienze, le ingiustizie e le illegalità, che pesano sulla società italiana, le tolgono ogni slancio e impediscono un adeguato progresso.

Mentre le Istituzioni, a ogni livello centrale e locale, devono realizzare in fretta il risanamento e devono progettare validi

programmi di sviluppo, nelle scuole si può costruire il nuovo modello di cittadinanza per il futuro del Paese.

Sarebbe, infatti, poca cosa la semplice celebrazione di uno o più giorni, anche ammesso che tutti diventino consapevoli e concordi. Occorre agire in profondità, dando realmente senso alla ricorrenza con uno studio approfondito della storia, seguito da un'analisi delle condizioni attuali dell'Italia, per convincersi della necessità di un'inversione della tendenza fin qui seguita, che conduce alla deriva.

Si riscoprono i principi basilari della cittadinanza, i "Diritti e doveri" che il grande "Padre" dell'Unità, Giuseppe Mazzini, aveva ideato per la Nuova Italia, modernamente inserita, già allora, nel contesto europeo. Si riscopra la grande validità dei Principi fondamentali della nostra Costituzione della Repubblica, per delineare un nuovo assetto sociale, basato sulla concordia e sulla solidarietà, nella libertà e nell'uguaglianza di tutti i cittadini.

Per sancire tale patto, sarebbe proprio utile uno scambio di insegnanti tra le diverse aree italiane, per dimostrare, senza ombra di dubbio, che la scuola vuole superare ogni divisione e vuole essere unita, come deve essere unita la nostra Italia.

15. Contro le ideologie della violenza

L'educazione è sempre e comunque contro la violenza, perché ha il fine di trarre fuori dall'interiorità di ogni soggetto in crescita il vero e il bene, che rendono la coscienza veramente libera, nella consapevolezza della vita propria e degli altri, con i quali si deve vivere in armonia e in pace.

Per raggiungere tali fondamentali obiettivi occorrono maestri saggi, convincenti nei loro ragionamenti ed esemplari nei comportamenti, capaci così di attrarre i discepoli agli ideali, ponendoli al riparo dalle deviazioni che possono condurre alle catastrofi, di cui sono numerosi gli esempi, anche nella storia più recente.

Limitiamo il riferimento alle devastanti esperienze del secolo ventesimo da poco concluso, cioè alle due guerre mondiali con gli antefatti e le conseguenze, soprattutto prendiamo in considerazione l'ultima, di cui ancora molti sono i testimoni.

Ognuno avrebbe dovuto far proprio il grido di dolore “mai più la guerra!”. Però così non è stato, perché, se la paura ha tenuto lontana la guerra atomica, un terribile spirito bellico è stato covato dai gruppi cosiddetti “terroristici” ed è poi esploso negli anni settanta, producendo lutti e rovine; e anche dopo essere stato debellato, è riapparso sporadicamente ma crudelmente.

Agli inizi del nuovo millennio, il terzo dell’era cristiana, l’integralismo religioso dell’Islam ha iniziato la “guerra santa” contro l’Occidente, motivata appunto da fini religiosi, come se la religione autentica, che lega appunto l’essere umano a Dio, Creatore e Padre misericordioso, potesse autorizzare, spesso con l’autodistruzione, la strage di “fratelli” inermi, solo perché ritenuti “infedeli”.

I protagonisti di tali diverse scelleratezze sono, in genere, i giovani e dei nostri possiamo dire che sono stati individuati anche nelle “normali” famiglie e hanno frequentato nei vari luoghi di residenza le scuole, statali e non statali, e alcuni le università, in cui sono stati indirizzati alla ricerca di nuove teorie sociali, utopistiche o meno, ma connotate dall’odio totale contro tutti gli aspetti della società attuale, pur nel contesto democratico, che è garanzia di libertà per tutti.

Hanno perciò avuto dei cattivi maestri dovunque: in famiglia, almeno per incapacità dei genitori a contrastare subito idee e comportamenti pericolosi; a scuola, nell’ambiente di lavoro e del tempo libero, nei circoli dei partiti, nei poteri politici ed economici, da cui dipendono i mezzi di comunicazione di massa; nel malcostume dilagante in ogni settore pubblico e privato, da cui hanno tratto le “giustificazioni” delle loro terribili azioni.

Ricordo personalmente le aspre contrapposizioni dell’ultimo dopoguerra e la paura di perdere la nostra identità umana e religiosa, ossia principi e valori della nostra tradizione culturale e civile, alla base del sistema di vita, che non era fermo al passato, ma proiettato a un futuro migliore di giustizia e di pace.

Fu trovata una forma di concordia, pur faticosa, e furono fissate le regole largamente condivise della Costituzione della Repubblica, applicate poi in un confronto continuo, che spingeva a dimostrare nei fatti e nei comportamenti coerenti, per quanto mi riguarda nella

famiglia e nella scuola, la serietà e la validità dell'orientamento di vita.

Personalmente ho vissuto anche l'esperienza del "terrorismo", per essermi trovato a Roma, bloccato da una manifestazione nella zona di San Giovanni, proprio nel pomeriggio in cui ero stato convocato in Provveditorato per la conferma dell'incarico di presidenza. Respirai quel clima carico di odio e di tensione distruttiva, proveniente dal corteo, a stento contenuto da due ininterrotti cordoni di Carabinieri e Polizia in assetto antisommossa.

Al termine di una lunga e preoccupante attesa, a stento raggiunsi la non lontana sede. Dopo aver ricevuto l'incarico, restai con gli altri colleghi e con i funzionari bloccato, perché il Provveditorato agli Studi di Roma era uno degli obiettivi della protesta, simbolo della scuola "deteriore" da abbattere impietosamente. A tarda sera uscii, per recarmi a piedi alla Stazione Termini, appena in tempo per salire sull'ultimo treno.

Nello stesso anno scolastico, in un normale giorno della scuola "Clemente Cardinali", ospitata nei locali dell'ex Seminario vescovile di Velletri, venne la terribile notizia della barbara uccisione dell'onorevole Aldo Moro, presidente della Democrazia Cristiana, uomo politico della moderazione e del dialogo, per superare la crisi e rinnovare il Paese.

Ricordo che radunai tutte le classi nel chiostro, per parlare ad alunni/e, con brevi riflessioni spontanee, sul grave e incivile atto avvenuto. Conclusi affermando convintamente che nella Costituzione era la possibilità di uscire dal buio del momento: con l'intesa tra tutti i cittadini, uomini e donne, amanti del bene pubblico, nel rispetto reciproco e nella collaborazione sincera.

Nello stesso giorno, se ben ricordo, fu votato in Parlamento il Governo Andreotti di "unità nazionale" e furono poste le premesse per la sconfitta del "terrorismo", nel suo funesto disegno di abbattere lo Stato democratico.

La situazione attuale è di crisi, non soltanto economica, e la scuola è, come sempre, al centro delle sofferte vicende nazionali.

Puntare tanto sulla scuola, come risorsa di rinnovamento futuro, è senz'altro positivo; ma è chiaro che non può essere la scuola a risolvere i problemi e nessuno, dall'alto delle sue responsabilità, può

pensare di essersi messo la coscienza a posto, avendo assegnato alla scuola un ulteriore compito.

La scuola deve svolgere integralmente la sua funzione educativa, che non risolve certo i problemi politici e di costume del presente, che attengono ad altri. Comunque ben vengano nuovi “incarichi”, purché siano coerenti con un’impostazione generale chiara e univoca.

Da alcuni anni si celebra il “Giorno della memoria” (27 gennaio), istituito con Legge nel 2000, per onorare i milioni di vittime dell’odio razziale, nella 2^a guerra mondiale, ad Auschwitz e altrove.

Tale provvedimento ministeriale fu accompagnato da qualche polemica, perché si disse che si guardava solo dalla parte del nazifascismo, mentre si tacevano altri crimini, ugualmente gravi.

Cambiato il quadro politico, si tornò sulla questione, con un’altra Legge istitutiva del “Giorno del ricordo” (10 febbraio), per onorare questa volta le vittime italiane dell’intolleranza etnica di matrice comunista, barbaramente uccise nelle “Foibe”.

Nulla da eccepire su tale “riequilibrio”, che risponde poi alla teoria degli “opposti estremismi”, ugualmente gravi, perché collegati a totalitarismi di opposte ideologie, con il denominatore comune della brutale violenza e della negazione delle fondamentali libertà. Però non si comprende la necessità di due leggi distinte, che, in ambiente scolastico soprattutto, danno un segnale del permanere di distinte visioni di parte e annebiamo l’insegnamento, fondamentale per le giovani generazioni, che la verità storica va accettata senza riserve e senza il tentativo di interpretarla e attenuarla secondo la particolare visione politica.

Ugualmente si deve agire per il “terrorismo”. Anche su tale “problema”, purtroppo di grave attualità, per sensibilizzare le scuole, è stata istituito un “Giorno della memoria” (8 maggio), per non dimenticare le vittime, dare conforto alle famiglie e tenere alto il grado di attenzione nella comunità, scossa anche dal fatto che i responsabili, quando sono stati processati e condannati, spesso con vari artifici sono riusciti ad attenuare le pene, grazie a vari benefici, che hanno permesso anche la scarcerazione.

Ed effettivamente non è giusto né educativo il trattamento di tolleranza per persone che si sono macchiate di gravissimi crimini e,

magari, in nome dell'ideologia professata, non si sentono nemmeno responsabili e, se raramente qualcuno si professa "pentito", l'espiazione intera della pena dovrebbe essere intesa come purificatrice, senza chiedere sconti a una società efferatamente colpita.

Quando si parla di queste questioni ai ragazzi e ai giovani, si deve essere in grado di dimostrare che lo Stato ha fatto il suo dovere, prevenendo l'insorgere della violenza e reprimendo i gravissimi reati, commessi a danno dei singoli cittadini e delle Istituzioni, con leggi giustamente severe e applicate imparzialmente.

16. Scuola senza discriminazioni

E' avvenuto in un paese dell'Italia settentrionale un fatto che ha richiamato l'attenzione sull'esclusione di alcuni piccoli alunni dalla mensa scolastica, per morosità dei genitori nei pagamenti.

Non soltanto nella comunità locale ma nell'opinione pubblica nazionale, si sono subito contrapposte due diverse tesi, variamente motivate. E ciò, a maggior ragione, perché gli esclusi erano in prevalenza figli di immigrati extracomunitari, nei confronti dei quali il giudizio di alcuni cittadini era evidentemente dettato da motivi estranei alla semplice "esclusione", con puntuale risposta degli interessati che si ritenevano "discriminati".

Si sa che, in situazioni del genere, i pregiudizi ideologici comportano delle complicazioni che non aiutano a risolvere i problemi, anzi li aggravano, con negative ripercussioni sulla vita delle comunità.

E' lecito domandarsi come mai si sia arrivati a una "pubblica" esclusione dalla mensa scolastica di alcuni bambini, che oggettivamente sono stati umiliati nel momento in cui, nelle classi di appartenenza, si è detto loro che da quel giorno non potevano più recarsi nella sala mensa, per il pasto comune con gli altri.

Chi è stato responsabile di tale eclatante discriminazione? A giustificazione o ad attenuazione delle responsabilità, ognuno degli interpellati ha chiamato in causa altri: il docente si è riferito al dirigente, questi ha rivelato di aver ricevuto l'ingiunzione dal sindaco, dato il contributo del Comune alla gestione del servizio.

Il primo cittadino, in una trasmissione televisiva, si è richiamato all'applicazione di una delibera consiliare, voluta dalla maggioranza dei cittadini che, in democrazia – ha sostenuto – “è l'unica a dover decidere”, ma avrebbe dovuto aggiungere “per il pubblico bene”.

Ognuno, quindi, ha espresso le sue ragioni, ma resta il fatto che in una scuola, in un triste giorno, incancellabile nella coscienza dei bambini, è stato negato ad alcuni un piatto di minestra e un panino con un po' di companatico. Il fatto, gravissimo, si poteva e si doveva evitare: sarebbe bastato togliere un cucchiaino a piatto e dividere qualche panino, come si fa dovunque, soprattutto nei momenti di ristrettezze, e nel silenzio rispettoso di chi si trova in uno stato di inferiorità.

E “la lotta al parassitismo di coloro che vogliono vivere a spese della comunità”? Hanno urlato i giustizialisti, cittadini italiani che ritengono di essere “sfruttati” dagli extracomunitari, e non hanno gradito nemmeno l'intervento di un imprenditore locale che ha saldato i debiti e anzi, come astiosa reazione, hanno minacciato di non pagare più nemmeno loro la mensa scolastica.

Gli immigrati, con regolare permesso di soggiorno, ottenuto perché occupati nelle fabbriche o nelle campagne, hanno giustificato i ritardi nei pagamenti con la crisi economica e con la cassa integrazione o con la perdita stessa del posto di lavoro.

Essi hanno lamentato la mancanza di aiuti da parte del Comune; ed è stato il sindaco a rispondere che gli interventi, in precedenza, erano destinati ai cittadini italiani.

Al di là dei criteri, comunque opinabili, sorprende che un problema di sopravvivenza in una grave situazione di crisi generale, che dovrebbe garantire un minimo di tutela a ogni persona, di cui va riconosciuta la dignità, a prescindere dal suo stato giuridico, sia stato trasformato in questione ideologica, che inevitabilmente comporta conflitti e discriminazioni.

Sarebbe stato molto più semplice e umanamente ineccepibile dare aiuto indistintamente a tutti coloro che si trovavano in situazioni di oggettiva difficoltà e, nel segno della solidarietà, tutti i benestanti avrebbero dovuto contribuire a favore di chi versava in oggettive

situazioni di povertà, evitando ovviamente di alimentare ogni furbizia.

La scuola, comunque, va posta al riparo da ogni rischio di divisione e di contrapposizione, perché le differenze etniche, culturali, religiose, sociali non devono comportare alcuna difficoltà sul piano educativo, non devono compromettere l'uguaglianza di trattamento di tutti gli alunni e non devono generare alcuna forma di discriminazione.

Nel presente la scuola è molto cambiata, proprio perché la composizione delle classi, in ogni ordine e grado d'istruzione, risulta variegata per la presenza notevole di figli di immigrati, provenienti da ogni continente.

E' la rappresentazione esatta della società multietnica italiana, che deve affrontare con coraggio e senza paure la realtà, adoperandosi per una funzionale integrazione, che sia in grado di presentare con efficacia i valori della nostra cultura e della nostra plurimillenaria tradizione, nel rispetto delle culture e delle tradizioni degli altri, col solo vincolo della comune osservanza delle leggi della convivenza civile.

La scuola trasmette la cultura italiana e si apre alle altre culture in un'educazione propriamente interculturale, l'unica che metta al riparo da ogni forma, anche involontaria, di discriminazione.

Nessun paese può chiudersi nel suo guscio, negando la necessità del confronto con gli altri, in particolare ne devono dar prova i Paesi d'Europa, che si sono uniti e hanno accettato vincoli non solo politici ed economici, ma soprattutto ideali, che scaturiscono dalla storia e dalla cultura comune, di cui devono essere consapevoli, per affrontare le sfide della globalizzazione.

La funzione della scuola è decisiva, per metterci in grado di difendere la nostra identità, nell'inevitabile confronto con tutti i paesi del mondo, e per far emergere i valori della convivenza pacifica, cioè della libertà, dell'uguaglianza, della giustizia, della solidarietà.

17. Scuola pubblica, statale e paritaria

Recenti dichiarazioni dell'onorevole Silvio Berlusconi, presidente del Consiglio dei Ministri, hanno riaperto un aspro dibattito sulla scuola pubblica, contrapposta impropriamente alla scuola privata. Il cardinale Angelo Bagnasco, Presidente della C.E.I, sorvolando sulle polemiche politiche, ha ribadito la sua attenzione e il suo rispetto a tutta la scuola italiana.

Indubbiamente non si può mettere in discussione il ruolo dello Stato democratico nella diretta gestione della scuola, come si deve riconoscere il positivo ruolo delle scuole non statali, non opposto ma complementare rispetto a quello statale. Se tra le istituzioni private numerose sono le scuole cattoliche, che ben figurano nello scenario educativo italiano, sono tanti i cattolici che operano nella scuola statale e contribuiscono al suo sviluppo, in una cornice pluralistica, dove è possibile affermare i fondamentali valori condivisi dalla stragrande maggioranza della popolazione.

In realtà il problema è stato malposto, perché più che parlare di scuola pubblica e scuola privata, si deve parlare di scuola pubblica, distinta in scuola statale e scuola paritaria, con eguale dignità, perché hanno in comune gli ordinamenti e i programmi, con gli indirizzi e i controlli del Ministero dell'Istruzione. Il che vuol dire che è identico il "servizio pubblico", gestito direttamente dallo Stato o da enti e società private.

Del resto la Costituzione garantisce "libertà" di cultura, di insegnamento e di istruzione, con chiari principi sanciti nell'art.33 e riferiti alle scuole statali e non statali: "L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento. La Repubblica detta le norme generali dell'istruzione ed istituisce scuole statali per tutti gli ordini e gradi. Enti e privati hanno il diritto di istituire scuole ed istituti di educazione, senza oneri per lo Stato. La legge, nel fissare i diritti e gli obblighi delle scuole non statali che chiedono la parità, deve assicurare ad esse piena libertà e ai loro alunni un trattamento scolastico equipollente a quello degli alunni di scuole statali".

La controversia verte sul limite del diritto riconosciuto ai privati di istituire le scuole, fissato nell'espressione "senza oneri per lo Stato". Il che significa che lo Stato non può finanziarie attività che attengono alla sfera della libera iniziativa privata, ma non significa che

debbano essere ignorati aspetti di utilità e di aiuto per lo Stato a svolgere appieno la sua funzione nell'istruzione pubblica.

Si sa che, senza le scuole non statali, diventerebbe drammatica la situazione nella scuola dell'infanzia, per la cronica carenza di posti in tale settore, per cui la più gran parte dei bimbi non andrebbero a scuola nella fase più delicata dell'età evolutiva, e donne lavoratrici sarebbero poste in un penoso dilemma e drammatico disagio, con conseguenze non lievi nella crescita dei loro figli.

Nella scuola primaria e secondaria di primo e secondo grado, la situazione è diversa, perché la scelta di scuole paritarie rispetto a quelle statali è prevalentemente determinata da motivi ideali e cioè di scelta di modelli più rispondenti alla concezione di vita, e da esigenze familiari e garanzie di buon funzionamento.

Nel contesto economico di crisi attuale, la possibilità di scelta, sotto il profilo ideale e funzionale, da parte delle famiglie si è di molto indebolita, con difficoltà sempre maggiori a sostenere l'onere della retta, per cui le scuole paritarie, avendo nelle famiglie l'unica fonte di sostentamento, sono costrette a chiudere, in numero crescente.

Senza la scuola paritaria, il servizio pubblico si impoverisce, perché la scuola statale perde l'utile confronto e lo stimolo a rinnovarsi e a funzionare meglio. E comunque si aggrava la situazione della scuola in generale, perché la scuola statale, già carente nella ricettività, deve accogliere altri numerosi alunni, prima inseriti nelle istituzioni private. E altro aspetto non trascurabile, perché socialmente rilevante, è che si perdono preziosi posti di lavoro per il personale docente e non docente, con altre famiglie in grave difficoltà, a causa dei nuovi disoccupati.

Nel lunghissimo dibattito che si è svolto lungo l'arco del mezzo secolo precedente, sono state presentate varie ipotesi di soluzione all'obiettivo problema del sostegno alla scuola privata, per garantirne la sopravvivenza, senza infrangere il limite costituzionale.

Solo nell'anno 2000, in un positivo contesto caratterizzato dal fervore di riforma e di rinnovamento della scuola italiana, in un clima di dialettica anche intensa, ma non aspra ed esasperata e con spazi aperti alla condivisione di alcune soluzioni, è stata varata la fondamentale Legge n. 62 del 10 marzo 2000, recante "Norme sulla

parità scolastica e disposizioni sul diritto allo studio e all'istruzione", che recita significativamente al primo comma dell'art.1: "Il sistema nazionale d'istruzione, fermo restando quanto previsto dall'art.33, secondo comma, della Costituzione, è costituito dalle scuole statali e dalle scuole paritarie private e degli enti locali. La Repubblica individua come obiettivo prioritario l'espansione dell'offerta formativa e la conseguente generalizzazione della domanda di istruzione dall'infanzia lungo tutto l'arco della vita".

Tale importante definizione del "sistema nazionale d'istruzione", inequivocabilmente "costituito dalle scuole statali e dalle scuole paritarie", pone fine a ogni sterile contrapposizione di matrice ideologica, anche in considerazione del fatto che il Ministro dell'Istruzione in carica era Luigi Berlinguer e l'opposizione non poteva non condividere tale impostazione, di un servizio educativo, non conflittuale ma armonico, di scuole statali e di scuole paritarie.

La Legge, al comma 9, stabilisce come rendere operative le precedenti affermazioni di principio e, senza ledere il limite costituzionale, individua nelle famiglie il soggetto meritevole di aiuto da parte dello Stato, per garantire la scelta di iscrizione dei figli a una istituzione paritaria.

E così recita: "Al fine di rendere effettivo il diritto allo studio e all'istruzione a tutti gli alunni delle scuole statali e paritarie nell'adempimento dell'obbligo scolastico e nella successiva frequenza della scuola secondaria... lo Stato adotta un piano straordinario di finanziamento alle regioni... da utilizzare a sostegno della spesa sostenuta e documentata dalle famiglie per l'istruzione, mediante l'assegnazione di borse di studio di pari importo eventualmente differenziate per ordine e grado d'istruzione".

Nel successivo comma 10 si precisa che "I soggetti aventi i requisiti individuati dal Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri... possono fruire della borsa di studio mediante detrazione di una somma equivalente dall'imposta lorda riferita all'anno in cui la spesa è stata sostenuta". Nell'ultimo comma 12 si indicano gli stanziamenti: "Per le finalità... è autorizzata la spesa di lire 250 miliardi per l'anno 2000 e di lire 30 miliardi annue a decorrere dall'anno 2001".

Al di là delle somme allora stanziare, da considerare come un primo passo verso la soluzione dell'annosa questione, quello che si deve sottolineare è l'individuazione di ineccepibili strumenti a garanzia della libertà di scelta delle famiglie, da parte dello Stato democratico.

Sono le borse di studio e le detrazioni fiscali, riconosciute a genitori che, come tutti i cittadini, pagano le tasse per i servizi pubblici, tra cui quello scolastico e che, iscrivendo liberamente i loro figli alle scuole paritarie, pagano di più per il suddetto servizio che non è gratuito, totalmente o in parte, come per gli altri che usufruiscono del servizio statale.

E quindi è giusto che il costo delle rette possa essere detratto, come altre private prestazioni, dalle imposte nell'annuale dichiarazione dei redditi. Inoltre per "famiglie in condizioni svantaggiate" – come prevede la Legge sopraindicata – è doveroso un adeguato numero annuale di borse di studio. Non si tratta di un costo aggiuntivo e, quindi, di un aggravio per le finanze dello Stato, che anzi risparmia per il "servizio pubblico" svolto dalle scuole paritarie ed è giusto che restituisca alle famiglie che ne usufruiscono a pagamento, almeno in parte, le spese sostenute. In tal modo – con adeguati provvedimenti governativi in applicazione della Legge – le scuole paritarie potrebbero risollevarsi e guardare con ottimismo al futuro.

Nella malaugurata ipotesi che le scuole paritarie, già notevolmente diminuite, dovessero scomparire del tutto, verrebbe meno un diritto di libertà dell'educazione e di scelta tra diversi modelli di scuola, che non gioverebbe alla crescita culturale e civile della popolazione e inoltre comporterebbe oneri aggiuntivi molto gravosi per le finanze pubbliche.

18. Educazione ecologica

Nelle terrificanti visioni di frane, crolli e alluvioni, veramente angelico appare il messaggio francescano del "Cantico di frate Sole":

"Laudato si', mi Signore, per sòr Acqua

La quale è molto utile, e ùmele, e preziosa e casta"

"Laudato si', mi Signore, per sòra nostra madre Terra

La quale ne sustenta e governa

E produce diversi frutti e colorati fiori e erba"

In quest'anno che, in autunno, sembra evidenziare l'”Unità d'Italia” in chiave catastrofica, non solo con l'acuirsi dell'ormai endemica crisi economica, ma anche con un irrefrenabile deterioramento del territorio peninsulare e insulare, l'intensificazione delle piogge stagionali provoca devastazioni, terrore e morte al centro, come al nord e al sud.

Non si tratta soltanto del permanente pericolo, in varie regioni e in grandi città, di straripamento dei grandi fiumi (Po, Arno, Tevere), ma ancora più gravi dappertutto sono state le piene di fiumi minori e torrenti, non monitorati sistematicamente, se non addirittura deviati, costretti in percorsi sotterranei, violati dalla cementificazione, nella costruzione di abitazioni e altre strutture, anche scuole e ospedali. Inoltre, tra le cause si devono mettere in risalto i disboscamenti, l'abbandono delle coltivazioni nei terrazzamenti, le mancate opere di manutenzione ordinaria e straordinaria, le interessate quanto pericolose concessioni edilizie, anche a pochi metri di distanza dai corsi d'acqua, l'abusivismo, che, invece di essere stroncato e punito, è stato sanato dai reiterati condoni.

Il dissesto idrogeologico non è, quindi, casuale, ma ha diffuse responsabilità negli amministratori di ogni livello, da quello locale a quello regionale e nazionale.

Inoltre, non si possono ignorare le responsabilità degli speculatori, dei tecnici e anche dei singoli cittadini che in ogni zona, senza tener conto dei vincoli o dei noti rischi, hanno deciso di costruire, con o senza le autorizzazioni di rito.

In particolare, in Liguria e in Toscana, come precedentemente in Campania e in altre zone d'Italia, si sono così ripetute, come da copione, scene di strade interne a centri abitati, trasformate in fiumi in piena, invadenti i primi piani delle abitazioni, che nella furiosa corsa hanno trasportato, come fucelli, automobili, motocicli e, purtroppo, corpi inanimati, assieme a cassonetti, alberi divelti e altri detriti, lasciando al termine paesaggi spettrali con tonnellate di fango, mischiato a carcasse ammonticchiate di macchine e ad altri materiali.

Emblematico è il caso della città di Genova, dove è stato inondato il quartiere Marassi, costruito sui torrenti che si sono

drammaticamente riappropriati del loro terreno invaso dalle costruzioni.

E tale irrazionale sconvolgimento dell'equilibrio naturale ha causato, come nel passato, distruzioni e morti: quattro donne hanno perso la vita, mentre andavano a riprendere, nonostante il pericolo, i bimbi a scuola e anche due di questi sono stati inghiottiti dalla funerea piena.

Anche la contestazione della mancata chiusura delle scuole, ritenute invece "sicure" dalla autorità cittadine, accresce la drammaticità della situazione e lascia una ferita profonda nella coscienza cittadina.

Dal fosco quadro sopra descritto deriva l'urgenza di rieducare la popolazione adulta coinvolta nei disastri ambientali, nelle diverse sfere di responsabilità, individuale e sociale.

Pertanto si deve porre l'educazione ecologica al centro di ogni ordine di studi, per poter avere la certezza di un avvenire diverso e migliore.

Sono fondamentalmente diseducative, perché ipocrite, le polemiche che si sono scatenate con la stessa furia delle acque, tra accuse e difese inutili.

Le responsabilità riguardano tutti, cittadini e amministratori, di ogni colore politico, che si sono avvicinati, ai vari livelli, nella gestione del potere. Perciò, nell'ennesimo disastro idrogeologico, prevedibile e quindi annunciato, è meglio per tutti tacere: esaminare in silenzio le proprie colpe e cambiare sistema di vita, partendo dalla riscoperta dell'autentico amore per la Natura, in cui siamo stati provvidenzialmente posti e che per noi e con noi è stata creata da Dio.

La natura violata deve essere curata e risanata, a costo di ogni sacrificio, anche in questi tempi di dura crisi economica. Chi governa deve riconoscere che questa è una priorità, in un autentico servizio per la comunità, dando esempio di probità e di vera giustizia.

Ogni cittadino, superando l'egoismo, deve accettare sacrifici e rigore nel rispetto dei vincoli, per ristabilire un sano rapporto con l'ambiente, che va amato, come il bene prezioso che garantisce la vita sana e serena di tutti.

Il bambino, già nella famiglia, deve respirare quest'aria nuova di attenzione e rispetto per l'ambiente, consolidando tale positivo atteggiamento nella scuola dell'infanzia.

Giunto alla scuola primaria, egli deve apprendere, tra le regole e i conseguenti doveri, il giusto comportamento verso la Natura che lo circonda, cominciando a capire che l'equilibrio ambientale è indispensabile per la nostra vita.

Nella scuola secondaria di primo e secondo grado, lo studio deve concernere tutte le forme di indispensabile mantenimento dell'ambiente. Quindi rispetto assoluto della Natura, conoscenza delle caratteristiche dei suoi elementi, prevenzione dei rischi e necessarie opere di contenimento e di manutenzione, a protezione delle comunità.

Poiché tutto ha un costo economico, si deve riconoscere che le spese per il risanamento e la prevenzione sono indispensabili, ma, comunque, di gran lunga inferiori a quelle per la riparazione delle disastrose conseguenze dei mancati interventi.

I cittadini devono chiedere energicamente a coloro che li governano le necessarie misure a difesa dell'ambiente.

I governanti devono rispondere positivamente, approntando subito le soluzioni degli annosi problemi, per evitare il ripetersi dei lutti e delle distruzioni.

Gli insegnanti, al di là di vacue e verbalistiche esortazioni alla responsabilità civica, smentite dai comportamenti ricorrenti, devono instaurare un autentico dialogo educativo, dimostrando che il bravo cittadino si riconosce, non da quello che dice ma da quello che fa per difendere e migliorare l'ambiente in cui vive.

L'esempio nell'educazione è fondamentale: lo dobbiamo dare con la limpidezza della nostra vita, in coerenza con i principi professati.

In altre parole, i nostri allievi devono sapere che cosa noi concretamente siamo disposti a fare e facciamo regolarmente, ispirandoci, oltreché alla nostra coscienza, anche a riferimenti tratti dalla storia dell'umanità

Il "Cantico di frate Sole", attribuito a San Francesco d'Assisi, è un riferimento di tale potenza, da servire come un faro luminoso per tutta la vita, anche se afflitta da gravi problemi, per riacquistare la

giusta percezione dei beni che sono a disposizione di ogni persona nel Creato.

19. Educazione politica

Nelle famiglie, nelle scuole e in tutti gli ambiti educativi, l'educazione politica non deve essere un tabù, ma piuttosto un bisogno di consapevole appartenenza alla società civile e di attiva partecipazione al governo della "Res publica".

Parliamo, ovviamente, di "Politica", nel senso più elevato del termine, come concezione dello Stato, della sua struttura e dei meccanismi di funzionamento, dei ruoli e dei rapporti che devono contraddistinguere una società civile.

Non si parla, invece – ed è bene prescindere – di politica in senso ideologico e partitico, non perché ideologie e partiti non abbiano la loro importanza, ma perché l'educazione non può fondarsi su contrapposizioni, quanto meno ansiogene e fuorvianti, ma sulle conoscenze, il più possibile unificanti, di un percorso di ricerca della verità.

Si tratta di conoscenze soprattutto scolastiche e per questo asettiche e lontane dalle passioni: conoscenze teoriche, attinte quindi dallo studio dei legislatori e delle istituzioni delle varie civiltà, cominciando dalle più antiche, con particolare riguardo alla Grecia, dove varie forme di governo sono state elaborate e sperimentate, tra cui la democrazia, con le fondamentali teorie elaborate dai grandi filosofi: Socrate, Platone, Aristotele.

La storia, in questo senso, è davvero "maestra di vita", perché ci mostra come tali teorie sono state applicate nella vita pratica, con i punti di forza nella risoluzione dei problemi di governo e di convivenza, e con le degenerazioni e le deviazioni che nel tempo si sono verificate, rendendo indispensabili mutamenti e rinnovamenti per il bene pubblico.

Nel momento di grave crisi che stiamo vivendo, con difficoltà di funzionamento delle istituzioni, confusione di ruoli e disorientamento dei cittadini, l'educazione politica, correttamente intesa, diventa, a mio avviso, indispensabile.

Occorre, però, non ripetere gli errori del passato, quando, per esempio, la scuola è divenuta campo privilegiato di adescamento politico, perpetrato da docenti che avevano smarrito il senso della loro funzione, antepoendo la formazione partitica alla formazione civica, l'unica legittimata nell'educazione.

Mi riferisco ai primi decenni del dopoguerra, contrassegnati da grande partecipazione dei cittadini alla vita politica, negli anni della ricostruzione e dello sviluppo, ma anche da grandi contrapposizioni, legittime nelle assemblee e nei centri di gestione del potere, ma non nei luoghi educativi, dove si formano le nuove generazioni, che devono essere abituate alla tolleranza e al rispetto reciproco, come necessarie premesse all'esercizio delle libertà civili.

Le diverse opinioni devono, quindi, emergere nel libero confronto delle idee, in un percorso non preordinato o addirittura imposto autoritariamente dal docente, che si deve limitare a un'azione di regolazione e di stimolo, non esprimendo mai la sua opinione personale, ma partendo proprio dalla maieutica socratica, per spingere ogni allievo a "conoscere se stesso", per esprimere la sua "verità interiore".

Nonostante le acerrime lotte politiche, con i pericoli che ne derivavano, e le dolorose divisioni che scuotevano spesso anche le famiglie, faticosamente la società italiana è andata avanti, con progressi notevoli nell'economia, nel lavoro e nelle generali condizioni di vita, trovando anche momenti di unità e di concordia nazionale.

Con il deteriorarsi, già allora, delle condizioni economiche, con il prevalere delle spinte egoistiche e con il venir meno della volontà e della forza d'animo dei cittadini che avevano ricostruito l'Italia dopo la dittatura e le devastazioni della guerra, è entrato in crisi l'intero sistema.

Nella situazione odierna, con il crollo determinato dalla crisi finanziaria ed economica mondiale, ma anche dalle debolezze insite nel sistema economico e politico italiano, diventa fondamentale l'educazione politica delle nuove generazioni, contemporaneamente alla rieducazione degli adulti, che hanno smarrito la consapevolezza dell'appartenenza alla comunità, per la quale ognuno è tenuto a fare la sua parte, con schiettezza d'intenti e ragionevolezza nelle azioni.

Tanto si discute sui sacrifici da sostenere: per risollevare le sorti dell'economia, abbattendo il debito pubblico, per dare lavoro ai milioni di disoccupati, favorendo la produzione delle aziende, per snellire l'apparato statale, regionale e comunale, rendendolo efficiente e meno costoso, per riformare il fisco, evitando l'evasione, per razionalizzare lo stesso assetto costituzionale, eliminando eccessi, abusi e privilegi.

Cosa insegneremo ai giovani studenti? Partendo necessariamente dalla Costituzione, la "Magna Charta" della nostra democrazia, indicheremo ciò che mantiene il suo valore ed è inalterabile, come la prima parte dei "Principi fondamentali", ma anche ciò che si deve rinnovare per far funzionare meglio le Istituzioni, a cominciare dall'eliminazione della duplicazione delle funzioni nelle due Camere del Parlamento, dimezzando opportunamente il numero dei Rappresentanti.

Deputati e Senatori devono rinunciare ad assurdi privilegi, come il famoso "vitalizio" e tanti altri di cui non godono i cittadini e devono avere uno stipendio più "sobrio", legato all'effettiva "presenza", senza poter svolgere contemporaneamente altre lucrose funzioni.

Non deve esistere altro incarico retribuito più di quello di rappresentanza a livello nazionale, senza possibilità alcuna di "buonuscite e pensioni d'oro". In proporzione, devono essere ridimensionati gli stipendi di amministratori regionali e comunali, abrogando le inutili, quanto costose province.

Ogni funzione pubblica elettiva si esercita per non più di due mandati, dopodiché si ritorna a svolgere la precedente professione, che ognuno deve avere, prima di candidarsi a una carica pubblica.

E così si pone fine anche alle ricorrenti discussioni sul rinnovo generazionale, che non può degenerare in uno scontro tra anziani e giovani: i "giovani", prima che a governare, pensino a esercitare un qualsiasi lavoro, perché è improprio e dannoso il "mestiere" della politica; gli "anziani" non pensino di restare attaccati alle poltrone, ma dimostrino di essere saggi, coltivando altri utili interessi nella vita. Infatti "tutti siamo utili ma nessuno è indispensabile".

Le Amministrazioni pubbliche devono essere efficienti centri di erogazione di servizi ai cittadini, non centri di potere burocratico e politico. I funzionari che non sanno raggiungere precisi obiettivi, non

hanno ragione di mantenere la loro funzione e devono lasciar posto ad altri più competenti, scelti in base al “merito” effettivo. I clientelismi e i nepotismi, gli abusi di potere, come le omissioni di atti dovuti, vanno perseguiti.

La corruzione, punita esemplarmente, deve essere considerata assolutamente incompatibile con lo svolgimento di ogni funzione pubblica, a ogni livello. Tutto ciò sarà possibile con una riforma della Giustizia civile e penale, che garantisca la certezza della pena in procedimenti trasparenti e di durata ragionevole.

Il lavoro è al centro della vita sociale e tutti devono poter svolgere un’attività, per la loro dignità e per il sostentamento delle famiglie.

Le aziende che creano lavoro vanno sostenute come un bene prezioso della comunità. Allungare gli anni di lavoro con relativi contributi pensionistici è una misura giusta, perché alleggerisce la spesa pubblica e garantisce le future pensioni dei giovani.

Tutti devono contribuire, secondo le accertate possibilità, alle spese indispensabili, senza sprechi, per il buon funzionamento dello Stato. Devono essere ricercati, stanati e puniti (non condonati) tutti coloro che non pagano le tasse.

Il principio inderogabile è che ognuno paghi su tutto il reddito, comprensivo di tutti i beni, anche delle rendite finanziarie.

L’educazione politica, pertanto, non si esaurisce in discorsi generici sulla probità e capacità dei governanti, ma va ancorata a tangibili comportamenti virtuosi, in un quadro generale di stabilità delle Istituzioni, efficienti ed efficaci nel loro funzionamento.

Rafforzato il vincolo tra cittadini e loro rappresentanti, liberamente eletti, il ruolo dei primi è reso preminente, per la responsabilità che hanno nell’elezione di persone oneste e competenti, capaci di perseguire con giustizia il bene comune, e per la necessità che ognuno, in una comunità ordinata, sia in grado di svolgere efficacemente il proprio servizio, rispettando e applicando scrupolosamente le leggi.

Con tali idee e con sinceri propositi, gli educatori devono riuscire ad appassionare i loro allievi, nel dare alla loro vita non un’impronta egoistica ma civica, ossia capace di allargare l’orizzonte alla sfera comunitaria, da quella locale a quella nazionale, nel contesto europeo

e mondiale, con una spiccata dedizione al bene comune, nel quale deve collocarsi il giusto anelito di ognuno a realizzarsi come persona, in pace con stesso e con gli altri.

20. La scuola: futuro del Paese

Nella sobrietà delle prime dichiarazioni, che si auspica sia una costante dei membri dell'attuale Governo Monti, Francesco Profumo – il nuovo titolare del M.I.U.R. (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca) – ha dichiarato che il Governo si ripromette di lavorare “per il futuro del Paese”.

Si tratta di un proposito importante, però non facile da realizzare, dopo che, a causa anche della crisi economica, il presente tanto nebuloso non permette da anni di avvistare un chiaro orizzonte.

Nelle parole del Ministro si evoca la questione giovanile, in un periodo di grande confusione e di scoraggiamento delle nuove generazioni che, dal dopoguerra a oggi, mai si sono trovate in una condizione tanto difficile, perché senza prospettive. Di tale fondamentale questione, anche in precedenza, anzi sempre si è parlato; il fatto, però, che di nuovo se ne parli – ed è davanti a tutti la drammaticità della condizione giovanile – indica quanto meno che, dopo l'enunciazione teorica, non è iniziata ancora l'attuazione pratica delle indispensabili misure di svolta, spesso enfaticamente annunciate.

Nelle inopportune manifestazioni giovanili, prima ancora che il nuovo Governo avesse la fiducia del Parlamento, senza nemmeno ascoltare le dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio, “scuola e lavoro” sono state le parole chiave della protesta, anche se ingenua e pittoresca. Ci vuole senz'altro una “novità” nel dissenso dei giovani, che dovrebbero mostrare maturità nella scelta dei tempi, dei temi e delle motivazioni, evitando ogni manipolazione e ogni strumentalizzazione, da parte di chi è estraneo alle loro esigenze e ai loro schietti ideali. Tuttavia il loro insistere sulle parole “scuola e lavoro” è degno di attenzione e rispetto da parte di tutti.

La scuola, nella quale è in atto un importante processo di trasformazione, a seguito delle recenti riforme, presenta innegabilmente lati deboli, come la scarsità delle risorse e il crescente costo dei servizi a carico delle famiglie, già nel decennale “obbligo”.

Successivamente i carichi economici da sostenere diventano considerevoli nella scuola secondaria superiore, mentre l’Università rischia di divenire un miraggio, anche per giovani provenienti da quello che, una volta, era il ceto medio, il cui reddito si è di molto assottigliato, con tendenza al peggio.

Il lavoro, al di là di compiacenti statistiche, è diminuito per tutti, ma particolarmente per i giovani diplomati o laureati. Prevale lo scoraggiamento delle famiglie e dei giovani, alcuni dei quali rinunciano addirittura a ricercarlo, dopo innumerevoli e inutili tentativi, non figurando, pertanto, nemmeno nelle lunghissime liste di attesa e, quindi, abbassando la percentuale ufficiale dei disoccupati.

La rissosa dialettica politica si è concentrata in autunno sui “licenziamenti”, secondo alcuni da “facilitare”, per rendere più “agile” e quindi far ripartire il mercato del lavoro, con ovvia avversione da parte di sindacati e di altri soggetti politici.

Il che dimostra le contraddizioni della scena politica. Infatti, se è vero che le aziende in crisi non possono assicurare il posto ai dipendenti, non è certo questa la misura che possa corrispondere alla grande necessità di lavoro, restituendo speranza alla popolazione.

Nonostante il quadro non certo rassicurante della situazione, solo dalla scuola può scaturire la forza per l’inversione di tendenza, con l’inizio di una nuova era.

Nella scuola, senza retorica, è riposto davvero l’avvenire dell’Italia. Dobbiamo, però, ancora una volta chiederci qual è la scuola rispondente a tale esigenza, libera quindi da ogni contaminazione dei mali che affliggono la società.

La scuola che dobbiamo caldeggiare, trae la sua ragion d’essere dalla Costituzione, nei “Principi” fondamentali e in altri articoli. Chiaramente è delineata una scuola libera e di tutti, fondata sulla capacità e sul merito e correlata necessariamente al diritto effettivo al

lavoro, perché “L’Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro” (art. 1).

Dunque, riscoprendo la chiarezza e la validità dei fondamenti della Carta Costituzionale, nobile sintesi della grande tradizione culturale e giuridica della nostra civiltà, si deve davvero voltare pagina, dimenticando gli anni bui della storia recente e, nell’autentica manifestazione di amore per la nostra Italia, dobbiamo dimostrare che, nella concordia civile, siamo in grado di ricostruirla, con grande impegno nell’esercizio virtuoso dei doveri.

Lo slancio deve avere come punto privilegiato di riferimento proprio la scuola, centro della comunità, nella quale tutti si trovano coinvolti, perché nessuno può esimersi dal contribuire a porre le premesse per un futuro migliore delle nuove generazioni. Per far questo, bisogna definitivamente cancellare tutti gli egoismi personali e di gruppi, che alimentano favoritismi, disuguaglianze, corrottele di vario genere.

La scuola deve essere in grado di svolgere correttamente la sua funzione, senza deviazioni e parzialità, a garanzia dei diritti di tutti coloro che la frequentano, ma esigendo severamente da ognuno la reale assunzione dei doveri, nella formazione equilibrata della personalità, proiettata al consapevole e fattivo inserimento nella società.

Recita la Costituzione nell’art.34: “La scuola è aperta a tutti”, perché tutti devono essere educati e forniti delle conoscenze e abilità indispensabili nella vita.

Il che non significa assolutamente che tutti, dopo aver soddisfatto l’obbligo scolastico, debbano conseguire il diploma e avere l’accesso ad una qualsiasi facoltà universitaria.

Infatti la Costituzione continua: “I capaci ed i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi”. Chiunque non è motivato per gli studi superiori, non ha intenzione di studiare e addirittura non frequenta regolarmente, non può ambire a quel “titolo” che, nella comune convinzione, può aprire le porte a un impiego garantito, soprattutto nel settore pubblico, a chi è collocato più in alto nella scala sociale o semplicemente a chi può procurarsi sicure “raccomandazioni”.

Per porre fine a tale immorale e deprimente pratica, che nega di fatto capacità e merito e discrimina vistosamente, basterebbe togliere ogni valore legale al titolo di studio e moralizzare i concorsi pubblici.

La scuola, anche per coloro che non devono proseguire gli studi, svolge il ruolo preparatorio alla scelta di altre professioni, ugualmente dignitose, utili e remunerative.

E' compito del Governo far ripartire la crescita economica con opportune misure, che permettano di rilanciare l'occupazione in tutti i settori produttivi, nell'industria, nell'agricoltura, nel commercio, nel turismo, tanto per citare quelli in cui sono presenti grandi potenzialità.

Dobbiamo augurarci sinceramente che la nuova compagine governativa riesca a farlo e presto, a beneficio di tutti i lavoratori, attualmente disoccupati o precari, ma in particolar modo per i giovani senza prospettive di trovare una qualsiasi occupazione.

Si deve fare in modo che abbia piena attuazione il dettato costituzionale, che fa del lavoro un "diritto" a tutti riconosciuto e un "dovere" imprescindibile: "Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale e spirituale della società" (art. 4).

21. La contestazione giovanile

Puntualmente, all'inizio dell'anno scolastico e in altri particolari momenti, gruppi anche numerosi di studenti e studentesse disertano le lezioni, per protestare contro i vertici dell'Istruzione.

I motivi sono i più vari. Anni addietro, per esempio, nel mirino era la riforma degli esami; oggi è la riforma globale dell'istruzione superiore.

Sono proteste, visibilmente, inappropriate e confuse, com'è il contesto politico nel quale si inseriscono, riducendosi a uno scontro anche ideologico, con i soliti scambi di accuse, riassunti nelle parole "destra e sinistra".

È il caso di dire che si deve tornare al confronto pacato nel dialogo che, trattandosi di scuola, deve essere educativo.

La contestazione dei giovani non deve essere vista con fastidio e sospetto, perché rientra nella formazione democratica dei cittadini.

Non esasperando i toni, le Autorità centrali e periferiche della scuola devono chiarire i termini dei problemi sui quali intervengono e devono essere pronte al confronto, per dimostrare, tra l'altro, l'indispensabilità delle misure contenute nelle riforme per il rinnovamento della scuola italiana nel contesto europeo.

Studentesse e studenti, attenendosi alle regole del dibattito civile, nel rispetto dei ruoli, devono capire che non ha senso protestare ora che è stata avviata concretamente una riforma tanto attesa dal dopoguerra a oggi; semmai sarebbe stato legittimo protestare prima, per difendere il diritto a una formazione valida ai fini della futura professione.

Partendo, quindi, da un quadro chiaro e libero da ogni tipo di strumentalizzazione, rimane ai giovani il diritto di intervenire su inadeguatezze e storture del processo innovativo, e alle Autorità il dovere di passare dalle enunciazioni teoriche alle coerenti applicazioni pratiche, non disdegnando di recepire proposte migliorative, da qualunque parte provengano.

Quando si fa notare che occorrono risorse per garantire lo sviluppo della scuola, non si può rispondere che tutto dipende dalla riduzione degli spreghi, giustificando così anche i pesanti tagli ai consueti finanziamenti operati negli ultimi anni.

Per fare concrete e giuste proposte, finalizzate al miglioramento del sistema scolastico, però, non c'è proprio bisogno di abbandonare le aule scolastiche e andare davanti alle sedi degli Uffici Regionali o addirittura davanti al Ministero dell'Istruzione, con folcloristiche manifestazioni e disdicevoli azioni, come quella di lanci contro la sagoma del Ministro, "colpevole" innanzitutto di aver fatto la Riforma degli Studi superiori.

Inoltre non hanno senso "occupazioni" e "autogestioni", che sono illecite interruzioni delle attività programmate, con irrecuperabile perdita di tempo prezioso ai fini della completa formazione. Finché non si cancellano tali abitudini, la scuola italiana non potrà avere quella svolta che è necessaria per riparare errori e ritardi del passato.

Si devono ricercare altre forme razionali per dimostrare il dissenso. Nel passato, si usavano i giornali studenteschi, che non alleggerivano il carico scolastico e anzi obbligavano a scrivere di più, dopo ampia riflessione personale e collettiva.

Oggi esistono modalità più rapide ed efficaci in internet, grazie ai siti di cui ormai tutte le scuole dispongono. Possono avere un peso, perché arrivano facilmente ai destinatari le opinioni degli studenti sull'attuazione della Riforma.

Oggettive sono le difficoltà che si verificano nelle scuole, a causa della riduzione dei finanziamenti, con conseguenze già nella nomina dei supplenti e in altri aspetti non secondari, come il potenziamento e il funzionamento dei laboratori.

Non è quindi difficile voltare pagina, ponendo fine alla nebulosità dei comportamenti, da ricondurre alla logica dei diritti-doveri. Non necessitano nuove leggi e regolamenti: ci sono già e garantiscono relazioni civili e democratiche all'interno delle istituzioni scolastiche, dove va ricondotto il dibattito, attorno a questioni reali e di natura educativa, senza intrusioni politiche, che sono estranee alle finalità e agli interessi veri dell'istituzione scolastica.

Dobbiamo, a questo punto, domandarci se esistono spazi per la partecipazione responsabile e attiva dei giovani alla vita delle scuole di appartenenza e in quali forme può manifestarsi la loro opinione anche divergente e quali risultati può raggiungere.

Gli spazi esistono, innanzitutto, negli organi collegiali che, a livello di Consigli di classe e di Consiglio d'istituto, prevedono una rappresentanza significativa, che rende possibile un confronto aperto con le altre componenti dei docenti, dei genitori, del personale amministrativo e anche con il dirigente presente in tali importanti organi.

Esistono, inoltre, le assemblee di classe e di istituto, gestite autonomamente, dove si svolgono i dibattiti di riflessione sui problemi emergenti e si forma la volontà "generale", di cui i rappresentanti, eletti democraticamente, sono portatori nei vari ambiti decisionali, all'interno delle istituzioni autonome.

Sulla Riforma del 1973-74 che portò alla nascita degli organi collegiali, ci furono contrapposizioni e paure di interferenze politiche e sindacali.

Il dibattito è continuato e sono state fatte proposte di diverso segno, che a tutt'oggi non hanno approdato ad alcun risultato.

Poiché chi opera nella scuola deve attenersi alla realtà, ossia alle leggi e alle disposizioni esistenti, e ha il dovere morale e professionale di applicarle correttamente, non si può minimamente mettere in dubbio la validità degli organi collegiali, così come sono attualmente, e anzi ci si deve sforzare di farli funzionare veramente.

In tal senso, è rilevante la responsabilità del dirigente e dei docenti, che devono educare alunni/e all'esercizio dei diritti/doveri, attinenti alla partecipazione democratica alla vita della scuola.

Come? Preparando scrupolosamente le elezioni annuali per il rinnovo delle rappresentanze nei consigli di classe e le elezioni triennali per il rinnovo delle rappresentanze nei consigli d'istituto; favorendo le assemblee di classe mensili e le periodiche assemblee d'istituto, chiaramente regolamentate anche negli orari, per non ostacolare il normale svolgimento delle attività didattiche.

Si obietterà: ma come, devono continuare i "pretesti" per non far lezione e i "protagonismi" di ostentata "sfida" all'autorità scolastica? Risposta: tutto questo, purtroppo, è stato consentito da chi avrebbe dovuto, nel rispetto delle norme vigenti, educare al dialogo, all'esercizio dei diritti e al rispetto dei doveri.

E' tempo di cambiare. Non bisogna aver paura delle opinioni liberamente espresse, se in contrasto con il proprio modo di gestire la classe o l'intero istituto.

La scuola non è un luogo di potere, ma di servizio. Tutto è in funzione delle studentesse e degli studenti, che sono al centro dell'attività formativa, e ogni atto deve essere pensato e sviluppato in funzione del fine da raggiungere.

Il docente ha tutto l'interesse a coinvolgere alunni/e nel processo di insegnamento-apprendimento, che è un continuo dialogo. Nelle forme dovute del rispetto reciproco, l'eventuale critica è da interpretarsi come un invito a essere più convincente e più aderente alle esigenze formative dei discenti, verso i quali ha il dovere della trasparenza assoluta. Ciò vale anche nella valutazione, che non è un

giudizio inappellabile, ma uno strumento per favorire l'evoluzione positiva del processo formativo dei singoli alunni/e.

Il dirigente scolastico non è un capo d'azienda, insindacabile nel suo potere assoluto, ma un promotore e un coordinatore delle attività scolastiche, nello svolgimento delle quali assicura efficienza ed efficacia, in stretta collegialità con i docenti e in collaborazione con tutti gli altri soggetti dell'istituzione. Pertanto è un punto di riferimento e di equilibrio all'interno dell'istituzione, a garanzia delle componenti scolastiche, legate tutte – non soltanto gli alunni – alla logica dei diritti-doveri.

In tale fitta rete di relazioni interne, a cui si aggiungono quelle esterne, essendo il dirigente anche il rappresentante dell'istituzione scolastica, sono inevitabili le divergenze e i contrasti, che non devono far venir meno la disponibilità all'ascolto e al dialogo, che devono essere modalità costanti di azione. Esse sono necessarie per stabilire un clima positivo, per conciliare le posizioni e per giungere a decisioni il più possibile condivise. Il che non significa porre fine ai dissensi, ma solo incanalarli in una sana dialettica, di per sé lecita e non contraria alle reciproche relazioni, anche quando non è raggiungibile l'accordo e deve prevalere la scelta di chi ha la responsabilità specifica.

La contestazione giovanile, tipica dell'età di ricerca non facile dell'identità, di appropriazione dei meccanismi delle relazioni interpersonali, di conoscenza delle modalità di funzionamento delle istituzioni, è una manifestazione del libero processo di crescita e, pertanto, si configura come un fenomeno non negativo, soprattutto all'interno della comunità scolastica.

22. Il sogno di diventare star

La famiglia è l'ambiente protetto, in cui sviluppare la crescita dei piccoli, al riparo dai pericoli e nella prospettiva positiva del futuro. Sulla funzione educativa dei genitori già molto abbiamo riflettuto e continueremo a riflettere, ogni qualvolta se ne presenterà l'occasione.

Si parla e si scrive molto della crisi familiare, che presenta molteplici aspetti, di relazione e coesione tra i membri, nei diversi ruoli, di regole di funzionamento interno e di approccio con la realtà

esterna, di prospettive riguardo soprattutto all'avvenire di figli e figlie: tutti filoni dell'unico discorso che è educativo.

Per i genitori mettere al mondo dei figli è dare un significato profondo alla loro unione, nel vincolo dell'autentico amore: e l'esperienza è di straordinaria emozione e di incalcolabile tenerezza, nell'immergere nella luce una nuova vita, che inizia la sua grande avventura, davvero come una nuova stella del firmamento. Alla poesia del magico momento, subentra subito la prosa, fatta di problemi, in questi tempi di crisi economica, ancora più ardui, per soddisfare le innumerevoli esigenze dei piccoli; e il percorso di fatiche e sacrifici continua per molti anni, lungo le fasi della crescita – l'infanzia, la fanciullezza, l'adolescenza, la giovinezza – durante le quali è indispensabile non solo il sostegno materiale dei genitori, ma in particolare la loro guida autorevole e amorevole, che mette davvero a riparo dalle insidie e dagli errori irreparabili.

Questo quadro "idilliaco" della famiglia, purtroppo in contrasto con una diffusa e penosa realtà, ma pedagogicamente corretto, permette di introdurre il tema del "sogno", sia da parte dei genitori, sia da parte dei figli.

Che c'è di male a sognare l'avvenire dei propri figli? Assolutamente niente. Anzi è indice di un legame di grande profondità e di continuità con il progetto di amore che ne ha determinato la nascita. Però, come per tutte le cose belle del mondo, il problema sta sempre nel limite, oltre il quale non si può andare.

L'educazione tende alla completa maturazione della personalità dei figli e si può considerare conclusa, quando essi raggiungono l'autonomia, ossia la capacità di fare le consapevoli scelte della vita.

I genitori possono sognare, magari proiettando i loro desideri nell'immagine adulta dei figli, ma questi devono decidere serenamente e liberamente. Ugualmente i figli, dissentendo magari dai "consigli", più o meno insistenti dei genitori, possono sognare il loro futuro, ma, al momento delle prime scelte, devono riflettere sulle effettive possibilità di raggiungere i traguardi prefissati. L'ascolto dei genitori e la considerazione delle esperienze altrui servono a non compiere sbagli, per le conseguenze che comporterebbero, quanto meno a rallentare la collocazione nel contesto sociale.

Fatta questa premessa, diventa comprensibile la necessità, per genitori e figli, di non prolungare i sogni oltre la soglia delle responsabilità che impone un chiaro progetto di vita.

Il sogno di diventare una star è sicuramente diffuso tra adolescenti e giovani e in genere è legato, nell'epoca presente, più che a una sia pur vaga "vocazione", a un desiderio sfrenato di emergere in una posizione di grande notorietà e di facile ricchezza, con una infatuazione che attenua, fino ad annullare, la capacità di analisi delle reali attitudini.

I ragazzi aspirano, in genere, a diventare calciatori, emulando gli idoli del momento che, spesso, con scarsa cultura e senza capacità lavorativa, hanno tramutato quel sogno in realtà. Oppure hanno l'ambizione di entrare nel mondo dello spettacolo, soprattutto della canzone, senza sufficienti competenze musicali e canore, solo perché ci sono famosi cantautori, che hanno imposto la loro personale musica, la loro voce e anche le loro parole, talvolta molto lontane dagli apprendimenti scolastici.

Le ragazze aspirano innanzitutto a diventare "miss", nel lungo percorso che va dal paese, con tanti passaggi intermedi, fino al luogo dove annualmente viene proclamata "Miss Italia", regina di sicuro successo, almeno per un po'. Contemporaneamente, numerose ragazze ambiscono a entrare nel mondo dello spettacolo, dove esistono per loro varie opportunità, a cominciare dalle "veline" che, a differenza delle "vallette" del passato, parlano ancor meno e vestono più succintamente.

In relazione a tanti aspiranti, sono pochissime le "stelle" che salgono al firmamento. E sicuramente, la più gran parte di tali ragazzi e ragazze, svanito il sogno, torneranno a inserirsi in una vita normale. Dobbiamo augurarci che abbiano fortuna a trovare un lavoro e a formarsi una famiglia.

Se il fenomeno fosse solo adolescenziale e giovanile, rientrerebbe nel novero delle esperienze che precedono la maturazione e, quindi, non ne risulterebbe compromesso il processo educativo, nonostante i possibili sbandamenti.

Purtroppo il sogno di diventare star coinvolge, con modalità quasi identiche, anche il mondo dell'infanzia e della fanciullezza: l'unica

differenza è che i genitori manovrano interamente i figli e i loro piccoli figli sono semplici burattini.

Già perché non stiamo parlando dello “Zecchino d’oro”, tradizionale gara canora organizzata proprio per loro, con testi appropriati, dall’Antoniano di Bologna, ma di spettacoli televisivi, anche di prima serata, dove ragazzini e ragazzine cantano le più celebri canzoni, quelle che hanno imparato dai loro genitori, i quali hanno proiettato in loro il sogno di diventare cantanti, e le parole sono quelle della tormentata epoca in cui viviamo, con significati e problemi che certamente sono più grandi di loro.

Si obietterà che, comunque, già le conoscevano, prima dell’esibizione televisiva, da considerarsi alla stregua di un passatempo e di un gioco. Ma gioco di chi? Propriamente dei genitori e del pubblico che assiste divertito, non certo di chi scimmietta intonazioni e gesti degli adulti.

L’immaturità dei genitori, che fanno esibire in tal modo i loro figli, è più che evidente. Il che significa che non svolgono la loro azione educativa; pensano al loro egoistico tornaconto e non si preoccupano delle ripercussioni che l’esperienza fuorviante potrà determinare nei futuri comportamenti dei loro figli, spinti ad atteggiarsi da adulti e immersi in suggestioni alienanti.

Con ciò non si vuole minimamente intaccare la positività del teatro e dello spettacolo che, in ambito scolastico o in altro contesto educativo, svolgono un’utile funzione, senza che prevalgano l’esibizione e l’imitazione adultistica.

La scuola deve sentirsi vincolata al pubblico bene e deve avere nella sana famiglia il suo riferimento costante.

Mentre si pone l’ambizioso obiettivo di rendere possibile la costruzione di una società futura profondamente rinnovata, per una vita migliore e veramente felice, la scuola deve saper gestire, senza chiusure e diffidenze, l’attuale realtà contrassegnata dalla crisi. Deve dar sostegno alle famiglie, accogliendo amorevolmente tutti e assicurando in particolare ragazzi e ragazze provenienti da situazioni difficili, per attenuare i loro turbamenti e per far sì che non perdano la speranza nel futuro.

23. Chi li ha visti?

Le improvvise scomparse dall'ambiente di vita familiare – di bambini, fanciulli, adolescenti e giovani – sono di preoccupante attualità, anche se si deve riconoscere che sono sempre avvenute, entro certi limiti, e oggi semmai le notizie sono amplificate dallo scenario mediatico che coinvolge e rende tutti spettatori.

L'allarmante problema assume crescente drammaticità, a mano a mano che si scende dalla maggiore età alla fascia dell'infanzia, perché diminuisce la consapevolezza, cioè la possibilità di un deliberato allontanamento e la capacità di gestirlo, evitando i pericoli, fino all'angoscia della scomparsa di bimbi, che non si ritrovano da un momento all'altro e, anche se si fossero allontanati da soli, il fatto che nessuno li abbia visti e abbia sentito il dovere di soccorrerli e riportarli ai genitori, lascia perplessi e, con il passare delle ore e dei giorni, fa evocare drammatici accadimenti.

Chi li ha visti? Ci si chiede, riprendendo il titolo di un'utile trasmissione televisiva, a cui si rivolgono abitualmente i parenti disperati, dopo le prime improduttive ricerche. Al pressante interrogativo, talvolta, si danno risposte, se non risolutive, utili a indirizzare le indagini, con epiloghi di opposto segno: o positivo, con il ritorno a casa dei ricercati; o negativo e tragico. Comunque rimangono in gran numero i casi che non si risolvono e i soggetti che risultano scomparsi nel nulla.

Consideriamo gli adolescenti che, nel passato, fuggivano di casa o per gravi deprivazioni o per amori contrastati; nel secondo caso, tornavano con la fiducia di ottenere velocemente il consenso al matrimonio come "riparazione". Oggi non ce n'è più bisogno, perché sono libere le relazioni e il matrimonio non è più la meta ambita dalla maggior parte della popolazione giovanile. Sono, però, aumentate le deprivazioni ossia le insoddisfazioni a causa di dolorosi conflitti.

Se nel passato le "fughe" erano meno preoccupanti, perché i protagonisti reagivano alle immancabili difficoltà con il lavoro, maturando e acquistando anticipatamente l'autonomia, nel tempo presente le prospettive sono molto pericolose, perché esistono sollecitazioni verso scelte distruttive, dai cui effetti è difficile

salvarsi, e la possibilità di riscatto, lunga e faticosa, è preclusa alla maggior parte degli sfortunati.

Destano disappunto e dolorosa perplessità gli allontanamenti da casa di ragazzi e ragazze, le cui situazioni familiari sono sostanzialmente normali.

Allora – come fanno arguire fatti di cronaca recenti – è fondata la tesi che siano intervenuti personaggi esterni, che hanno operato per diversi scopi e sono riusciti a coprire le loro azioni comunque nefande per molto tempo, fino a cancellare ogni traccia dei rapiti, come se le loro esistenze si fossero dissolte nel nulla.

Emerge l'indispensabilità della famiglia, proprio nel tempo in cui è maggiormente in crisi.

Figli e figlie, mai come oggi, hanno necessariamente bisogno dei genitori, padre e madre, per essere sostenuti e assicurati nei momenti critici della crescita.

Tocchiamo, però, il tasto dolente, perché spesso i genitori, in contrasto tra di loro, o già separati e inseriti in diversi contesti, anche volendo svolgere la loro funzione, hanno una capacità di azione di molto affievolita, quando addirittura non sono causa evidente del disorientamento e della fragilità dei figli, che soffrono terribilmente delle divisioni e reagiscono con problematici comportamenti, tra cui l'abbandono dei genitori, dai quali si ritengono abbandonati.

La famiglia attuale, purtroppo, è quella che è e possiamo solo auspicare per il futuro una famiglia diversa, ma realisticamente sappiamo che non sarà facile realizzarla, a causa dei tanti e non positivi cambiamenti che l'hanno quanto meno indebolita nella struttura, nelle finalità e nel funzionamento.

Devono, a maggior ragione, rafforzare la loro capacità d'intervento tutti gli altri ambiti educativi, e in particolar modo la scuola, che è punto di riferimento per tutti i soggetti dell'età evolutiva, che in essa trascorrono un considerevole numero di ore.

Gli educatori non devono stare alla finestra, limitandosi ad analisi teoriche, ma devono agire per sostenere alunni/e nelle crisi, per supportarli di interessi e di occasioni di maturazione, evitando così, il più possibile, le conseguenze delle situazioni depressive.

L'azione della scuola, nelle forme possibili, non invasive e aggravanti, va rivolta anche ai genitori, per migliorare i rapporti con i figli, evitando ulteriori rotture.

L'angoscia è devastante, quando il rapimento riguarda bimbi e bimbe, che non hanno potuto nemmeno minimamente avvertire le situazioni di pericolo, per l'ingenuità che contraddistingue la loro vita, ricca di stupore e orientata al bene.

Di tale loro stato di innocenza hanno approfittato i turpi individui che li hanno sottratti agli affetti familiari, sconvolgendo le comunità di appartenenza e facendo soffrire tutti noi, increduli del verificarsi di fatti del genere, di raccapricciante disumanità.

I mostri sono in mezzo a noi, con la loro maschera sorridente, ostentano perbenismo e mansuetudine, mentre coltivano propositi immondi e violenti, preparano agguati e agiscono in genere nel buio e quando sono sicuri di non essere visti, anche perché sanno che molti sono quelli che non vogliono vedere e che il sistema di vita lascia indifesi i più piccoli, facili prede nei loro diabolici piani.

Viviamo in condomini e quartieri in cui l'individualismo prevale sul legame sociale, che invece era vivo nel passato, quando l'ambiente parentale e il vicinato, salvo deviazioni, costituivano una serie di tutele, che sicuramente mettevano al riparo da molti rischi ed era più difficile che un bambino si potesse allontanare o potesse essere molestato, senza che nessuno vedesse.

Ovviamente, nell'evoluzione dei tempi, non è possibile tornare al passato, ma ciò non toglie che si debba ricercare un'organizzazione sociale efficiente nel controllo del territorio, per l'efficace prevenzione dei crimini di ogni tipo e in particolare di quelli ai danni dei più piccoli.

Innanzitutto, però, occorre una rinnovata coscienza civile, che faccia carico a ognuno della difesa del bene di ogni persona, in modo che nessuno, di fronte a fatti avvenuti accanto a lui, possa mettersi la coscienza in pace, dicendo "non ho visto".

24. Il dovere della frequenza

Andando per strada, non è raro incontrare ragazzi e ragazze di varia età, con gli zaini sulle spalle, che, al mattino, invece di entrare nelle aule scolastiche, decidono di recarsi altrove: se è bel tempo nei giardini pubblici, oppure nelle sale da gioco o in altri luoghi.

“Marinare la scuola” non è un’abitudine nuova, ma le modalità sono cambiate nel tempo e con maggiore pericolosità. Se nel passato il fenomeno riguardava soprattutto gli studenti più grandi degli istituti superiori, alcuni dei quali restavano a casa o si riunivano nelle biblioteche, quasi fossero luoghi sostitutivi delle aule scolastiche, a mano a mano l’andazzo si è diffuso anche tra i più piccoli della scuola media, che spesso in gruppi misti, senza alcun freno, sono protagonisti di scorribande oppure si esibiscono in atti infantili, come nei giochi riservati nei parchi ai bambini, o in impudiche manifestazioni amorose.

Nel disorientamento, se non indifferenza generale, nessuno interviene; anche chi esercita nella società funzioni pubbliche è stranamente lontano dai luoghi sopraindicati e magari, passando per caso, è assorto in altri pensieri, senza porsi l’interrogativo: è normale che tanti ragazzi e ragazze, in età scolare, siano lì? E’ normale che passino il tempo in attività più o meno ludiche? Non è opportuno ricercare il motivo e quindi segnalare l’anomalia alle scuole dei dintorni?

Al di là dell’auspicio di vigilanza attiva, sorgono però spontanei altri interrogativi e soprattutto due: le scuole di appartenenza degli alunni assenti non si sono attivate, almeno prendendo contatto con le famiglie? E le famiglie non si sono preoccupate di prevenire l’inadempienza dei figli?

La frequenza scolastica è un dovere o meglio il primo dei doveri di alunni/e che devono sentirsi impegnati ad andare ogni giorno a scuola, partecipando attivamente alle lezioni e studiando con profitto per la promozione.

Il D.P.R. n. 122 del 22 giugno 2009, a partire dall’anno scolastico 2010/2011, impone, per la validità e quindi il buon esito dell’anno scolastico, una frequenza di almeno tre quarti dell’orario annuale di studio: il che significa che, al massimo, e sempre per giustificati

motivi, ogni alunno/a si può assentare annualmente per un quarto delle ore dell'ordinamento scolastico, altrimenti non potrà conseguire la promozione alla classe successiva o l'ammissione agli esami.

Sono previste poche deroghe, che riguardano la partecipazione alle attività sportive e agonistiche di federazioni riconosciute dal C.O.N.I., o prolungate assenze per malattia, sempreché esista ugualmente la possibilità della positiva valutazione in tutte le discipline.

L'intervento normativo sicuramente pone fine ad abitudini non consone alla serietà e profondità degli studi, con diretta ripercussione sulla valutazione finale, condizionata dalla "validazione dell'anno scolastico", cioè dalla dichiarazione, che il dirigente deve firmare per ogni alunno/a, della dovuta frequenza dei tre quarti dell'orario scolastico annuale, oppure dell'esistenza del certificato motivo di "deroga"; altrimenti non si potrà nemmeno procedere allo scrutinio e si dovrà dichiarare la non promozione o la non ammissione agli esami.

Soprattutto per gli istituti secondari superiori, dove è endemico il fenomeno delle assenze, in genere di sabato o di lunedì, come pure quello dei ritardi, con frequente entrata alla seconda ora, o uscita anticipata, il rischio è per alcuni di non essere ammessi a sostenere l'esame di Stato.

Emergono, quindi, sempre più distintamente i ruoli della famiglia, della scuola e della società, nella coscienza dei doveri e nella necessità di conformarvi la vita pratica.

Dobbiamo, innanzitutto, auspicare un ambiente sociale in cui si renda possibile il controllo dei comportamenti in luoghi pubblici, per evitare tutti quelli disdicevoli e negativi.

Non può passare inosservata l'inadempienza di un ragazzo o di una ragazza che, invece di andare a scuola, se ne va in giro senza meta o a divertirsi in gruppo. Nell'evidenza dell'infrazione di una fondamentale regola – la frequenza scolastica – il fatto deve essere rilevato da chi è preposto alla vigilanza pubblica e non è certo da considerarsi meno importante del traffico o di quant'altro. Già questo sarebbe un primo deterrente al persistere del fenomeno.

Le scuole, come primo compito quotidiano, dovrebbero controllare, con opportuni raffronti, tutti gli assenti, con tempestive comunicazioni alle famiglie.

Ovviamente il compito più importante è quello educativo, per cui, stroncato il fenomeno, rimane la necessità di rendere efficace l'educazione civica, capace di sviluppare la coscienza dei doveri.

Tale azione dovrebbe essere svolta insieme alla famiglia, ma, quando esistono situazioni familiari che rendono impossibile la collaborazione, la scuola non può arrendersi e deve agire da sola, anche controllando all'entrata alunni/e che si allontanano e andando a recuperarli magari nel giardino o nella sala giochi circostanti.

Esistono scuole poco attente al fenomeno, come se non le riguardasse, chiuse in una ristretta visione educativa, ma ne esistono altre che si fanno carico di ogni singolo caso di inadempienza e amorevolmente cercano di sanarlo, sviluppando progressivamente il senso di responsabilità negli alunni in difficoltà e divenendo per loro un punto di riferimento sicuro.

Alcune "scuole di periferia", nella lodevole strategia educativa, puntano proprio al recupero alla frequenza scolastica ed escogitano sistemi efficaci, in assenza di validi modelli familiari e sociali.

Scuole del genere esistono a Roma, nelle sue zone più degradate, ed esistono in una città notoriamente problematica come Napoli, dove è stata inventata la "scuola di strada" e cioè di insegnanti che escono dalle aule, per andare a recuperare alunni/e che vivono nella strada, con la fiducia che possa brillare anche nei loro occhi e nel loro animo la luce dell'educazione.

La famiglia, quando c'è, deve uscire dal torpore che troppo spesso la contraddistingue e deve avere ben chiaro il principio che l'educazione dei figli viene prima anche del lavoro, che pure garantisce i necessari mezzi di sussistenza.

Non c'è alibi per l'abbandono a se stessi di ragazzi e ragazze per tante ore del giorno ed è grave non accorgersi che non frequentano regolarmente la scuola e occupano il tempo, liberi di fare ogni cosa passi loro per la mente, senza limiti, perché non esistono i necessari controlli. Se ciò avviene, significa che, più che carente, è inesistente l'educazione familiare.

Infatti, se è stato inculcato il senso del dovere e se i genitori sono esemplari nel praticarlo, i figli capiscono che andare a scuola e impegnarsi nelle connesse attività è il loro dovere, proprio come il dovere dei genitori è nel lavoro e nell'impegno a far fronte a tutte le esigenze familiari.

Il linguaggio della chiarezza e della coerenza è necessario alla famiglia, per lo svolgimento oculato ed efficace della funzione educativa.

25. Le “colpe” di genitori e figli

Senza mutare la necessaria concezione ottimistica dell'educazione, si deve riconoscere che la condotta dei bambini e dei ragazzi è peggiorata negli ultimi tempi, con non positive ripercussioni sull'andamento delle famiglie e delle scuole, come pure per la vita delle comunità.

La ricerca delle responsabilità è indispensabile, se si vuole arginare tutta una serie di fenomeni sempre più frequenti, che denotano l'acuirsi delle tensioni nei rapporti umani e il deteriorarsi del clima positivo nelle attività proprie delle varie età. Le responsabilità, come più volte è stato sottolineato, sono a vari livelli e coinvolgono in maniera diretta o indiretta tutti gli operatori.

I genitori sono in difficoltà, soprattutto quando si riscontrano comportamenti trasgressivi dei loro figli, e sempre più frequenti sono i tentativi di copertura o di “giustificazione” delle varie sregolatezze.

Anche per strada frequentemente si riscontrano atti, quanto meno di “maleducazione” di ragazzi e ragazze, normalmente grossolani nelle parole e nei gesti, e non si capisce come possano essere lasciati così “liberi”, cioè sganciati dall'autorità genitoriale.

Di fronte ad atti di grave trasgressione delle regole di convivenza civile, con danni alle persone e alle cose, dovrebbe essere spontaneo l'intervento dei genitori, a riconoscere le loro responsabilità, per riportare figli e figlie sulla “retta via”.

Ciò non avviene quasi mai, da parte di genitori che non controllano e anzi “abbandonano” per vari motivi i loro figli, che restano a ozio fino a sera sulla strada, esposti a vari pericoli, senza che nessuno intervenga.

A scuola, quando almeno la frequenza è assidua, l'impegno di tali soggetti è carente e comunque manca il benefico influsso del lavoro pomeridiano di esercizio e di approfondimento nelle varie discipline.

Ciò determina spesso situazioni di insofferenza che sfociano anche nella violenza.

I genitori, informati dei fatti e chiamati a contribuire al superamento delle negative situazioni, spesso reagiscono negando le responsabilità dei figli.

Anche quando ragazzi/e sono utilmente impegnati in attività extrascolastiche, prevalentemente sportive, i comportamenti restano poco virtuosi, forse perché prevale non la sana disciplina dello sport ad alta valenza educativa, ma l'interesse a un avvenire di notorietà e ricchezza, com'è quello di molti campioni.

I genitori, che proiettano sui figli le loro giovanili ambizioni, sono in una condizione non favorevole a individuare eventuali difetti e deviazioni dalle prescritte regole di rigore nella preparazione, lealtà nelle competizioni e rispetto assoluto degli avversari.

Talvolta il negativo protagonismo dei minori arriva nelle aule dei Tribunali. Anche la Corte di Cassazione si è pronunciata di recente su un fatto del genere.

Un ragazzo, durante una partita di pallone, aveva dato una testata a un coetaneo della squadra avversaria. I suoi genitori, chiamati in causa, non avevano ammesso alcuna responsabilità e, in sede di Corte d'Appello, erano stati assolti, con la motivazione che era impensabile che i genitori potessero essere in campo a impedire l'episodio di maleducazione del figlio.

Strana concezione questa che fa pensare a una sorta di guinzaglio tenuto dai genitori, come se l'educazione non fosse, invece, una guida luminosa, capace di influire sempre e a maggior ragione quando i genitori non sono presenti.

Opportunamente la Corte di Cassazione non ha condiviso la sentenza, riconoscendo la piena responsabilità dei genitori per atti di maleducazione dei figli. E dal nostro punto di vista, tale sentenza della Suprema Corte è davvero "pedagogica" e dovrebbe invertire la tendenza di deresponsabilizzazione dei genitori, che provoca gravi

guasti al presente e al futuro della società, basata su regole che tutti devono rispettare e far rispettare, secondo i diversi ruoli.

Essere genitori, cioè primi educatori dei figli, comporta un impegno continuo e una capacità di affrontare tutte le situazioni nelle diverse fasi dell'età evolutiva: l'infanzia, la fanciullezza, l'adolescenza, l'età giovanile.

E' bene prepararsi a svolgere il ruolo genitoriale, anche acquisendo le conoscenze utili a interpretare le esigenze che emergono nello sviluppo, per essere pronti a stimolarle con razionalità ed equilibrio.

I genitori hanno una risorsa particolare nella relazione affettiva che, quanto più è profonda, tanto più è efficace nell'instaurazione del vero dialogo educativo, che stabilisce un legame continuo, senza vuoti e senza pause, non per opprimere ma per aiutare, rendendo sicuro il cammino verso l'autonomia e la completa espressione della personale libertà.

Il percorso educativo non è esente da difficoltà e da pericoli di deviazione dalla corretta interpretazione dei compiti e dei doveri, in ambito familiare, scolastico e sociale.

Nell'età evolutiva hanno sbagliato i genitori e sarà impossibile che non sbagliino i loro figli: quindi gli uni devono essere capaci di gestire gli errori degli altri, con imparzialità e senso vero di giustizia, facendo emergere la consapevolezza, condizione indispensabile per accettare le conseguenze, nella speranza che i fatti non debbano ripetersi negli stessi termini e nella stessa gravità.

Le colpe dei figli sono sempre colpe dei genitori, anche quando quest'ultimi sono persone che svolgono con scrupolo e dedizione il loro ruolo, per quel legame che è stato evidenziato e li unisce indissolubilmente nella famiglia.

I genitori sono angosciati per il divergere dei figli dalla loro linea educativa e inevitabilmente si interrogano sui loro limiti, prima ancora che su eventuali inadeguatezze, se non addirittura errori.

Dopo tale preventiva analisi, senza scoraggiarsi, devono mettere in atto una strategia di recupero del rapporto con il ragazzo o la ragazza che ha sbagliato, modificando i comportamenti, se necessario, per riuscire nella paziente azione di convincimento dei

figli, mirata al ripristino della condotta virtuosa, come necessaria alla propria vita, alla relazione con gli altri e soprattutto a salvaguardare il legame familiare.

Il quadro sopraindicato sembrerà superato e surreale nella società odierna, dove la crisi della famiglia è predominante e anche il legame affettivo sembra affievolito, se non corroso dalle alterazioni dello stesso nucleo familiare.

Non desta meraviglia, quindi, che i genitori, spesso divisi e distinti in nuove aggregazioni, sorvolino proprio sul punto di assunzione delle responsabilità, interpretando il loro ruolo in chiave non propriamente educativa.

Resta, però, evidente l'allarme sociale per le deviazioni e le violenze di ragazzi/e minorenni, che, proprio perché non responsabili sul piano giudiziario, devono ricollegarsi ai genitori, chiamati a rispondere delle loro "colpe".

Pertanto, con tale rischio, sarà forte il richiamo ai genitori, a non disinteressarsi delle condotte dei loro figli, per evitare conseguenze anche gravose in eventuali condanne con risarcimenti. E chissà se, per questa anomala via, molti genitori attuali non siano spinti al recupero, almeno parziale, della loro funzione educativa!

26. Tragedia della scuola: la morte di Melissa

Sabato 19 maggio 2012, in un istituto superiore di Brindisi, frequentato prevalentemente da ragazze che si preparano a diventare stiliste di moda, si è consumata una tragedia: la morte della sedicenne Melissa, il ferimento gravissimo della compagna Veronica e quello meno grave, ma non meno sconvolgente, di altre tre coetanee che, serenamente, aspettavano il suono della campanella d'inizio delle lezioni, fuori dell'edificio scolastico, e sono state vittime innocenti dello scoppio di una bomba, azionata a poca distanza dal carnefice, che ha voluto godersi la scena terribile della sua infamia.

Non è la prima volta che muoiono studentesse e studenti di ogni età, vittime della fatalità, della colpevole disattenzione di norme di sicurezza, della violenza, purtroppo diffusa dentro e fuori la scuola, e

stigmatizzata solo dopo, nel lutto e nel dolore, non evitata da oculata prevenzione, da parte dei responsabili e dei comuni cittadini.

Quel giorno, è avvenuto un fatto diverso, di un'efferatezza inaudita, mostruoso e tragico: per la prima volta in Italia, c'è stata la volontà di fare una strage di ragazze e ragazzi, in procinto di entrare a scuola.

Potevano morire in centinaia; per un caso, è morta soltanto la dolce Melissa, mentre l'amica Veronica, con lo sfondamento della cassa toracica, ha rischiato una morte ancora più atroce e, dopo terribili sofferenze, manterrà i segni delle ferite fisiche, oltre a quelle psichiche, inestinguibili per lei, come per le altre tre coinvolte direttamente nello scoppio dell'ordigno, insieme a tante ragazze, che hanno assistito al consumarsi della tragedia.

Una scuola superiore è stata presa di mira e colpita ferocemente, ma il trauma è collettivo, non genericamente, come di consueto, dell'opinione pubblica locale e nazionale, ma della Scuola italiana, attaccata da forze oscure del male che, prima d'ora, avevano colpito tutte le istituzioni civili, ma avevano risparmiato la scuola, perché nessuna ideologia, per quanto efferata, nessuna organizzazione criminale può trarre giovamento da una tale nefandezza.

Ora l'improponibile e impensabile atto è avvenuto e, nel martirologio civile della Repubblica Italiana, compare la prima fanciulla innocente, che sarà nostro riferimento costante, come cittadini e cittadine amanti della libertà e della pace, della giustizia e della solidarietà, come genitori e docenti, come operatori culturali e sociali, come amministratori delegati a promuovere il pubblico bene.

Davvero quest'atto, indegno di un popolo civile, fa da spartiacque tra due epoche: quella in cui stiamo vivendo, costellata da troppe sofferenze, da troppi egoismi e illegalità, da troppe violenze e ingiustizie; e la nuova, che non deve continuare a essere soltanto un auspicio, ma deve diventare realtà, in una società davvero a misura umana, libera e giusta, in cui alla scuola sia riconosciuta, non soltanto a parole, la centralità: come faro che illumina il cammino di tutti, consapevoli di essere naturalmente educatori, e così resi idonei a trasmettere le vere conoscenze e i veri valori.

Che l'istituto di Brindisi sia intitolato alla memoria dei coniugi Francesca Morvillo e Giovanni Falcone, giudici indefessi, con Paolo Borsellino, nel far emergere allo scoperto l'organizzazione della mafia, con le strategie e le connivenze, e per questo uccisi, con i giovani delle scorte, nelle barbariche stragi di Capaci e di via d'Amelio, a Palermo, di cui quest'anno ricorre il ventesimo anniversario, è una coincidenza inquietante, come metafora dell'ineinguibile perversità umana.

Ma sarebbe troppo comodo liquidare così l'atroce fatto, addebitandolo sic et simpliciter alla mafia siciliana o a quella pugliese della "sacra corona unita", molto probabilmente estranee, perché miranti a obiettivi più "utili", per la loro sopravvivenza, per mantenere i "legami" con "potentati" più o meno oscuri, per restare punto di riferimento di consistenti fasce popolari.

Altrettanto facile sarebbe, senza credibili confessioni o prove inoppugnabili, addebitare il delitto a uno "squilibrato, nemico del mondo", perché, comunque, in tal caso, si dovrebbero ricercare le ragioni che hanno reso un simile atto possibile, ossia le responsabilità specifiche di chi amministra, ai diversi livelli, il territorio e i guasti del tessuto sociale.

Infatti non convincente è la "confessione" di un "normale" sessantottenne, sposato e padre di due figli, il quale, per la somiglianza con le immagini riprese da una telecamera, portato in questura, dopo un lungo interrogatorio notturno, ha "confessato", senza spiegare il reale motivo dell'orribile atto, ideato – a suo dire – contro il tribunale, distante duecento metri, mentre l'ordigno è stato posizionato davanti alla scuola.

La Magistratura – come si suol dire – dovrà fare il suo corso e, si spera, non in tempi biblici, ma con l'indispensabile sollecitudine, se sta a cuore, non soltanto a parole, l'esemplare punizione di chi si è macchiato dell'orrendo delitto, ma anche degli inevitabili complici e degli eventuali mandanti.

I politici che, in tempi di durissima crisi, continuano il cosiddetto "teatrino" e non trovano l'accordo per eliminare drasticamente i loro assurdi "privilegi" e rinnovare la struttura dello Stato, da rendere sobrio ed efficiente, dovrebbero avere un sussulto di orgoglio e di consapevolezza delle loro funzioni, ponendo fine alle inutili diatribe,

condite di reciproche accuse, per rendere possibile l'avvento della nuova Italia.

I cittadini, posta fine alla loro apatia e al gusto qualunquistico della critica, dovrebbero chiedere a viva voce e imporre il cambiamento, accettando tutti i doveri, a cominciare da quello di contribuire, secondo le effettive possibilità, al finanziamento dei servizi comuni, tra cui, in primo piano, la scuola.

Studentesse e studenti, che, con uno schietto sentimento di dolore per la morte di Melissa, in ogni parte d'Italia giustamente hanno manifestato la loro reazione, debbono imparare ad amare veramente la scuola, che è non soltanto luogo di socializzazione, ma propriamente luogo di formazione culturale e umana, basata sull'acquisizione delle conoscenze e delle competenze, indispensabili per il loro avvenire, che deve necessariamente essere migliore, sotto ogni aspetto, di quello della generazione precedente. Finiti, quindi, i giorni di lutto, tutti devono rientrare nelle aule, con propositi chiari di studio intenso e proficuo.

All'interno degli Istituti scolastici, spetta al dirigente, ai docenti e ai non docenti la vigilanza, per prevenire il sorgere di ogni tipo di violenza.

All'esterno delle scuole, come in ogni parte dei territori, la società intera deve vigilare, in ogni ordine e grado di responsabilità, dal semplice cittadino e dal vigile urbano, fino ai vertici degli organismi locali, regionali e statali.

Riconosciamo, senza inutili discussioni, che il territorio di paesi e città non è efficacemente controllato, di giorno e di notte, per cui si rendono possibili gravi danni al patrimonio pubblico e privato, e spesso anche alle persone.

Non andiamo alla ricerca di inutili giustificazioni, come la "mancanza di personale", perché sono tanti ancora i dipendenti e i funzionari dei comuni e degli altri enti, che magari si sono ritagliati un "facile" lavoro d'ufficio, anche quando il loro compito istituzionale è fuori, a servizio e a protezione della gente.

Se esistesse un effettivo controllo del territorio, tanti atti di viltà, compiuti nella sicurezza dell'anonimato e dell'impunità, da singoli e da gruppi, non potrebbero verificarsi.

Si cominci l'indifferibile inversione di tendenza, proprio facendo circolo intorno alle scuole, oasi di "amore del sapere", per difendere l'avvenire dei nostri giovani, in un Paese davvero civile e libero.

27. La contesa dei genitori sul "possesso" dei figli

L'ultimo fatto di cronaca, davvero eclatante, ha richiamato l'attenzione di tutti, per la dinamica dello svolgimento: la polizia preleva "forzatamente" a scuola un bambino di 10 anni.

Il padre è presente e "soddisfatto" di aver raggiunto l'intento, fallito in precedenza, mentre è furibonda la reazione dei parenti materni, la zia e il nonno.

Le immagini della "costrizione" del bambino e dello sconcerto dei compagni di classe hanno fatto il giro del mondo, con manifestazioni di biasimo, al punto che si sono scusati pubblicamente il capo della Polizia e il Governo.

Si è trattato, con modalità censurabili, dell'esecuzione di un'ordinanza giudiziaria di revoca dell'affidamento del piccolo alla madre, su sollecitazione del padre, che ha denunciato il "disagio" nell'ambiente di vita del figlio.

Ed emerge subito il rapporto "bellicoso" tra i due ex coniugi, che lottano con ogni mezzo per assicurarsi il "possesso" del figlio, come se fosse una "cosa", e si vendicano in simile modo: l'una, impedendo al padre di vedere il figlio; l'altro, ponendosi l'obiettivo di allontanarlo con ogni mezzo dalla madre.

Il risultato attuale è l'inserimento del fanciullo in una "casa famiglia", che non potrà sostituire la vera famiglia e, al di là delle dichiarazioni pubbliche, non potrà ricostruire l'indispensabile rapporto tra i due genitori, in funzione del benessere del figlio, privato, comunque, di punti di riferimento importanti, tra cui anche i compagni di scuola.

Sono frequenti altri esempi del contendere dei genitori per il controllo "esclusivo" dei figli.

Il problema, però, è "antico", perché, anche nella famiglia tradizionale, rievocata spesso nostalgicamente, in questi tempi di grave crisi della fondamentale istituzione, il "primato" dell'uomo comportava ugualmente forme di sopraffazione, che non

esplodono per la “remissione” della donna, la quale, tuttavia, nel sacrificio esprimeva un elevato senso di “amore materno”, luce inestinguibile per i figli.

Nel giusto processo di emancipazione femminile, con la conseguenza della pari “dignità” dell’uomo e della donna, nello svolgimento di tutti i ruoli e, primariamente, in quelli di padre e madre nella comune gestione della famiglia, sul piano teorico sembravano risolti i “vecchi” problemi, ma, incredibilmente, nella pratica non è stato così, anzi si è verificato un deterioramento progressivo dei rapporti all’interno delle famiglie, in gran parte travolte da crisi profonde e irreparabili.

Molti genitori, partendo dall’apice di storie appassionanti d’amore, precipitano, più o meno velocemente, nel giro di pochi anni, nel baratro dell’odio e dei risentimenti astiosi, che sfogano sui figli, vittime innocenti delle guerre scatenate in quello che una volta era per loro il “nido” familiare.

I piccoli, privati del loro ambiente naturale, si ritrovano all’improvviso fuori, in situazioni deprimenti, quando i genitori si separano, anche per le cosiddette “incompatibilità” e, spesso, sono già nate nuove storie, che portano ad altre unioni, con inevitabili complicazioni per la vita dei figli.

Senza giudicare e senza avventurarsi in complesse analisi sociologiche, ma stando alle esperienze, si deve riconoscere lo stato di oggettiva difficoltà che i genitori manifestano, in tali frangenti, nel trattamento dei figli.

Sarebbe indispensabile un accordo, nella consapevolezza che i figli, già traumatizzati dalla separazione, per loro “inconcepibile”, dovrebbero essere, per quanto possibile, assicurati dalla persistenza, in varie forme, dell’affettuosa cura, dimostrata dai genitori.

Invece, salvo casi rari, si scatena la contesa, non solo per l’affidamento, ma anche per imporre il presunto “amore”, screditando l’ex coniuge o compagno, tanto da coinvolgere figli e figlie in assurdi conflitti.

Donne e uomini sono davvero “pari” nell’escogitare sempre nuovi sistemi, per allontanare i figli contesi dall’ex partner, nonostante che la legge imponga l’esercizio congiunto della “patria

potestà”, con diritto-dovere di ogni genitore di essere compartecipe del processo educativo e della crescita di ogni figlio/a.

Quindi i genitori, anche se “divisi” in tutto il resto, nell’educazione dei figli dovrebbero restare “uniti”, per il corretto esercizio dei loro indispensabili ruoli.

Ma sconsolatamente, oggi più che mai, dobbiamo porci in continuazione la retorica domanda: a che servono le norme innovative del “diritto di famiglia”?

Non sono disposti a rispettarle tanti genitori, caduti in uno stato di confusione mentale, quando si rendono protagonisti di fatti come quello narrato; oppure rapiscono figli e figlie, e li nascondono in Italia e all’estero, solo per il “satanico” desiderio di colpire “a morte” l’altra parte, senza nemmeno rendersi conto del male che fanno soprattutto al bambino o alla bambina che dicono di amare e di voler proteggere.

In una concezione libera e aperta dell’umanità, qual è quella che proclamiamo e reclamiamo nel nostro tempo, come indice del progresso civile nel quale tutti crediamo, non è possibile che, direttamente o indirettamente, si manifestino desideri di “possesso” degli altri, soprattutto dei minori, che sono persone, verso le quali si deve operare con amore e rispetto della loro condizione.

Tra i termini del “contratto” che consapevolmente si dovrebbe stipulare – con la sincerità delle promesse che due persone, convinte di amarsi, inevitabilmente si scambiano al momento dell’unione, inizio di un percorso di vita impegnativo – ci dovrebbe essere proprio questo esplicito riferimento alla compartecipazione, in ogni caso, nella crescita e tutela dei figli, con l’obiettivo fondamentale del loro bene, da garantire necessariamente in un ambiente sereno e pacifico.

28. “Genitori 1 e 2”

L’espressione è stata introdotta da scuole, che si ritengono all’avanguardia e in tale logica adottano “formule politiche moderne”, con l’intento di risolvere “problemi” ed evitare “discriminazioni”.

Il “problema” in questione è il superamento, sui moduli scolastici d’iscrizione, della dicitura “padre e madre”, ritenuta non corrispondente all’odierna realtà sociale, caratterizzata da famiglie “allargate o diverse”, dove le tradizionali figure non sono contemporaneamente presenti e l’una o l’altra è “sostituita”, di fatto diffusamente, da quella subentrata nella formazione della nuova coppia.

La “discriminazione”, determinata dalla dicitura precedente, consisterebbe nella “impossibilità”, da parte della figura familiare aggiunta, di esercitare il “ruolo genitoriale”, nella firma delle “giustificazioni” e nei rapporti con i docenti.

A mio avviso, non è con le innovazioni nominalistiche che si risolvono le complesse situazioni familiari del nostro tempo.

Queste non sono riducibili alla rideterminazione dei ruoli interni, perché “padre o madre”, anche se presenti in diversi nuclei familiari, mantengono il loro ruolo “genitoriale”, non alienabile, da parte loro, e non assumibile da altre persone.

Nell’euforia dell’“innovazione”, alle autorità scolastiche, che hanno scelto la nuova dicitura, è sfuggita l’evidente improprietà linguistica e giuridica, oltretutto naturale, perché il “genitore 1” sicuramente è presente, ma non il “2”: marito/moglie o compagno/compagna che sia, non è “genitore” dei figli del partner.

Dietro la spiegazione dell’“adattamento” a una tendenza attuale, c’è una posizione ideologica, che punta al superamento delle due distinte figure, paterna e materna, un vero e proprio rifiuto del padre e della madre. E ciò, in campo educativo soprattutto, non è un mero formalismo, ma uno stravolgimento pedagogico.

E’ lecita la domanda: “Come potrà comportarsi la scuola, di fronte alla rivendicazione di “paternità” o “maternità” degli aventi diritto?” Non sarà facile difendere l’“innovazione”, né giusta, né opportuna.

L’esperienza personale mi permette di osservare che la tradizionale dicitura “padre, madre o chi ne fa le veci”, oltre a indicare chiaramente la realtà “naturale”, permette di risolvere già alcune fattispecie, come quella della “assenza” di un genitore e della presa in considerazione della persona deputata a farne le veci.

C'è, invece, distinzione – opportuna oltretutto legittima – tra le persone esercenti la patria potestà, padre e madre, e la nuova figura, che, pur parte integrante della “famiglia”, non assume, in nessun caso, il ruolo genitoriale, con tutte le prerogative connesse.

In sintesi, i genitori, pur divisi e presenti in famiglie diverse, mantengono la comune responsabilità, paterna e materna, nella crescita e nell'educazione dei figli.

Sempre sono esistiti e sempre esisteranno i casi di genitori distratti, se non addirittura degeneri, ed encomiabili sono da ritenersi le persone che, nelle forme più opportune, ne assumono la supplenza, senza rivendicare posizioni inesistenti; semmai tutti gli sforzi devono essere tesi al recupero pieno del ruolo proprio, da parte dei suddetti genitori, per la serenità e l'equilibrio nella crescita dei loro figli.

Esistono, però, casi sempre più diffusi di genitori, che, dopo la separazione e il divorzio, determinati da odiosi e insanabili conflitti, vengono privati, dagli ex coniugi o ex compagni, di ogni rapporto con figli o figlie, nonostante le chiare norme legislative, che impongono la condivisione di tutti gli interventi, per la loro educazione.

A questi genitori “disperati” la scuola potrà dimostrare di essere nel giusto, avendoli cancellati e arbitrariamente sostituiti? Se si fosse trovato al loro posto, l'operatore scolastico si sarebbe autoannullato e avrebbe accettato, in nome dei presunti “diritti civili”, la sua sostituzione, consentendo a considerare il figlio/a “proprietà” dell'altro o dell'altra, assieme a cui è stato concepito e messo al mondo?

L'aver cancellato sulla scheda d'iscrizione le parole “padre e madre”, significa facilitare le angoscianti situazioni suaccennate, con le gravi e inevitabili conseguenze, riconoscendo impropriamente nella funzione di “genitore”, una persona che, non solo non lo è, ma, arbitrariamente, dal coniuge o compagno è stato investito di tale “ruolo”, a danno del genitore vero, annullato anche dalla scuola, con ripercussioni non certo positive sul processo formativo.

Si parla tanto di diritti, in ogni ambito della vita associata, e molta attenzione è posta sulla tutela di ogni persona, che deve essere messa al riparo da ingiustizie e discriminazioni.

Poi, allo stato dei fatti, al di là delle enunciazioni di principi, le sperequazioni di trattamento aumentano e si tende a privilegiare alcune formule, senza la volontà o la capacità di impedire altri effetti, ancora più gravi di quelli che si intende eliminare.

In campo educativo, in particolare, le astrazioni non servono; serve, invece, la considerazione di tutti i soggetti, nella singolarità e nell'interazione tra di loro.

Il soggetto principale dell'educazione – bambino, fanciullo, adolescente, giovane – è al centro del processo educativo e tutti gli altri, genitori ed educatori, ruotano attorno a lui e operano per lui.

Ecco perché, cercare di oscurare la vera figura paterna o materna aggrava ed esaspera il conflitto derivante dalla separazione dei genitori; ed è semplicistico credere che tale conflitto possa attenuarsi o risolversi addirittura, sostituendo il papà o la mamma, come elementi intercambiabili di un meccanismo sociale.

Sappiamo che le “famiglie allargate” si differenziano per complessità da quelle nucleari, perché vi coesistono parti delle famiglie precedenti, con la necessità di nuovi e non facili equilibri; e per figlie e figli, restati fuori, rimangono, da parte dei genitori, precisi doveri.

Pertanto, ai conflitti precedenti, altri se ne possono aggiungere, se non si accetta la necessaria condivisione della potestà genitoriale.

Occorrerebbe il pieno accordo sull'impostazione e sulla pratica educativa, ma sappiamo che è difficile raggiungere tale obiettivo e che anzi, purtroppo, spesso non si pone nemmeno.

Nell'applicazione delle regole, i due genitori potrebbero non essere d'accordo e a complicare la situazione potrebbero interferire regole diverse esistenti nella “nuova” entità familiare, in cui l'educando si trova inserito.

E' meglio l'azione flessibile o la rigidità? Le punizioni devono consistere solo nella privazione di qualcosa oppure possono prevedere anche lo “schiaffo”, di recente rilievo “penale”? E chi deve somministrarle: il “genitore 1”, quello vero, o il “genitore 2”?

Le risposte varieranno, secondo le diverse concezioni, ma dovrebbero, in ogni caso, tener conto, non solo dell'efficacia delle scelte educative, ma anche e soprattutto delle reazioni dei soggetti

interessati, che saranno in relazione al grado di accettazione delle figure familiari.

Non basta, infatti, che una madre dica al figlio: “È questo il tuo “genitore”: fa’ quello che ti dice!” Il figlio potrebbe, infatti, rispondere: “Non è mio padre: non voglio dipendere da lui!”

Certo è che esiste il fenomeno allarmante di ragazzi e ragazze che, perduta la chiarezza dei punti genitoriali di riferimento, non più autorevoli e credibili, si sganciano dalla famiglia: bruciate le tappe della crescita, con la fine precoce della fanciullezza e della preadolescenza, s’incamminano su strade pericolose e sono facili prede di malvagi “cacciatori”.

Considerare questa terribile evenienza, potrebbe servire a rendere meno problematiche le situazioni familiari, nel senso che sempre si dovrebbe riflettere sulle ripercussioni che le scelte dei genitori hanno immancabilmente su figli e figlie. Per il loro bene, si dovrebbero evitare irrigidimenti, mantenendo sempre una forma efficace di dialogo, di per sé rassereneante e benefico sul rapporto educativo.

29. Scuola in fiamme

Non è un’espressione usata in senso metaforico, ma la triste realtà: l’edificio scolastico è stato davvero incendiato e non da sconosciuti piromani, bensì da alunni; non in una località arretrata culturalmente, ma a Roma, centro luminoso della cultura e dell’arte.

Ironia della sorte, la scuola è un liceo, che porta il nome di Socrate, il grande filosofo che insegnava ai giovani l’“amore del sapere”, stimolando sapientemente in ognuno la ricerca della “verità” nella propria interiorità.

E’ desolante fare tali considerazioni, perché significa che non c’è limite all’insipienza umana e la violenza più gretta attecchisce e produce i suoi velenosi frutti, là dove dovrebbe fiorire un “giardino di bellezza”.

Che giustificazione è emersa nello squallore umano e sociale? La “vendetta” rabbiosa di alunni “bocciati” che, invece, hanno dimostrato la giustezza del negativo “giudizio” a livello scolastico, non soltanto dal punto di vista della “ignoranza” delle materie di studio, ma soprattutto per la mancata formazione morale e civile.

C'è da augurarsi che non si aggiunga ignominia, con la ricerca di responsabilità di altri, da parte anche dei genitori, chiamati a prendere atto di un fallimento eclatante nell'educazione dei loro figli.

I genitori di tali ragazzi devono ricominciare a tessere una nuova tela educativa, con gli opportuni aiuti da parte di tutti, degli operatori scolastici, della comunità locale e delle agenzie educative del territorio.

Nel nostro martoriato Paese, si deve stabilire, senza “se” e senza “ma”, che la colpa grave va condannata, senza fuorvianti attenuazioni: la rieducazione deve iniziare proprio dalla presa di coscienza delle “responsabilità” personali, acciocché la giusta pena abbia davvero la funzione di catarsi, di rigenerazione del cittadino, rispettoso delle leggi e dei regolamenti e immune da ogni istinto di violenza.

Ciò detto, per evitare ogni equivoco, nella considerazione del fatto di incontrovertibile ed estrema gravità, si deve riflettere, ancora una volta, sulla scuola, sulla sua funzione e sulla sua vita interna.

La scuola è “centro di cultura” e luogo di crescita, necessariamente serena e armoniosa per alunni/e che la frequentano e che sono i “soggetti dell'educazione”, nel senso che tutto ruota attorno a loro e tutti operano per l'integrale formazione della loro personalità.

Il ruolo dei docenti è fondamentale, perché ogni alunno/a è per loro soggetto particolare di cura sapiente, seria, proficua, nel rispetto della persona, dei ritmi di apprendimento, delle difficoltà e dei limiti. Ogni docente deve svolgere, con competenza e con perizia, il suo ruolo di “facilitatore” del processo di apprendimento, per poi valutare i risultati con “oggettività”, che significa anche rigore, ma non disgiunto dall'amorevolezza, che è la considerazione benevola delle difficoltà incontrate, per non scoraggiare mai nessuno, bensì consigliare con convinzione le possibilità di recupero, nei tempi e nei modi possibili. Anche ripetere l'anno può essere necessario, per colmare gravi lacune, ma ciò deve essere spiegato, per evitare l'impressione che sia un atto di rifiuto o di ostilità della scuola.

La scuola ha la funzione di “promuovere” la formazione di ogni alunno/a nella sua singolarità, quindi la “bocciatura” è un termine improprio e negativo. Decidere di far ripetere l'anno non deve

significare altro che l'allungamento del percorso, per l'esclusivo bene del soggetto, senza altra considerazione.

Esistono, però, casi di alunni – si presume molto limitati all'interno di un'istituzione scolastica – che, per ragioni più o meno comprensibili, sono refrattari a ogni intervento di sostegno e di recupero, i quali, pertanto, non possono essere dichiarati “idonei” al passaggio alla classe successiva, o “maturi” a conseguire il “diploma” finale. Sono alunni che “si bocciano da soli”, che la scuola, comunque, deve essere pronta a reinserire e a recuperare con rinnovato sforzo.

Dopo tale lunga riflessione, è lecito domandarsi, se ogni istituzione scolastica svolge integralmente il suo dovere, nei termini sopraindicati, se il clima al suo interno è davvero “educativo”, se esistono relazioni positive tra le varie componenti scolastiche e con le famiglie, se esiste tra docenti e discenti quel dialogo, che Socrate ha individuato come fondamento dell'educazione umana e civile.

La risposta dovrebbe essere positiva per ogni istituzione scolastica, che non può esimersi dallo svolgere il ruolo fondamentale per cui è sorta, a servizio degli alunni e della comunità; ma sappiamo, purtroppo, che non sempre lo è.

Sono sicuramente tante le scuole di ogni ordine e grado, che ce la mettono tutta per riuscire nel difficile compito e, se sbagliano, i loro errori non sono gravi ma facilmente rimediabili, senza compromettere la finalità formativa di fondo, e raggiungendo la maggior parte degli obiettivi della programmazione educativa e didattica.

Ci sono, però, anche scuole, che hanno una concezione “burocratica” del loro ruolo e sono più propense a rivendicare e difendere “diritti” corporativi del personale scolastico, piuttosto che quelli centrali e ineludibili di alunni/e, soggetti per i quali ogni scuola esiste e ha senso come istituzione educativa. Sono scuole che, magari, “promuovono” con facilità e fabbricano “eccellenze”, ma per un motivo utilitaristico, che non fa onore: avere tutte le iscrizioni necessarie per “vincere” la gara di competizione con le altre scuole della zona e “mantenere i posti di lavoro”.

Per ultimo si deve accennare alle “scuole in fiamme”, in senso metaforico, che cioè sono scosse da conflitti che durano anni, data l’incapacità del dirigente, dei docenti e non docenti, non soltanto di convivere civilmente insieme, ma di dare senso e valore alle loro rispettive funzioni, per cui si corrodono le basi dell’azione educativa e didattica, con ripercussioni di grave negatività su alunni/e.

In conclusione, la scuola è una realtà fondamentale indispensabile, che nemmeno con il pensiero deve essere violata nella sua purezza e nella sua bellezza, perché, senza retorica, da essa dipende il rinnovamento presente e lo sviluppo futuro della nostra società.

Dimostriamo noi adulti di amarla davvero e di credere nella sua nobilissima funzione e trasmettiamo, con tenerezza, questo amore a tutti i soggetti in crescita, perché mai e poi mai si accenda nei loro animi la funesta scintilla della devastazione del bene prezioso dell’educazione.

30. Educazione alla legalità

L’educazione alla legalità è l’insolubile problema della scuola – pensano alcuni – ma in realtà dell’intera società italiana.

Con una mossa ad effetto, il Ministro dell’Istruzione, Maria Chiara Carrozza, ha voluto inaugurare il presente anno scolastico 2013-2014 a Casal di Principe, noto “centro” della camorra, alla ribalta delle cronache di grande risonanza mediatica internazionale, per i crimini efferati dei boss più sanguinari e le logiche aberranti da cui sono scaturiti, com’è documentato nel romanzo “Gomorra” dello scrittore Roberto Saviano.

Il significato del gesto del Ministro è rilevante, perché, come ha spiegato in televisione, i vertici dello Stato devono essere presenti là, dove l’azione delle Istituzioni sembra impotente e comunque è indebolita dal massiccio apparato delle organizzazioni mafiose che, controllando il territorio e la sua vita economica, diventano punto di riferimento di chi ha bisogno di sostentamento o di protezione, senza interrogarsi sui metodi che diffondono terrore e morte.

Nel discorso di inaugurazione, l’onorevole Ministro ha pronunciato parole molto significative, con particolare riguardo alla lotta contro la “dispersione scolastica”, che nel sud è una drammatica

realtà: “più ragazzi nei banchi di scuola e meno ragazzi nelle strade, facili prede della camorra”. I giovani, necessariamente scolarizzati, devono essere gli “artefici della rinascita del nostro Paese”.

Anche il Ministro, quindi, seguendo l’invito e l’esempio di Papa Francesco, è accorso in una delle tante “periferie” del Paese, per rafforzare quel segnale di speranza, che una minoranza di cittadini coraggiosi stanno dando, a costo di non poche sofferenze, mettendo a repentaglio la vita personale e dei propri cari, perché, per la spietata camorra, chi osa combatterla, diventa un simbolo pericoloso da abbattere, facendo terra bruciata attorno a lui.

Se bastasse solo il gesto del Ministro per un’inversione di tendenza, potremmo rassicurarci; ma, purtroppo, così non è, come serve poco richiamare la scuola al suo “dovere” di “educare alla legalità”, che non si instaura con una serie di lezioni e con norme inserite nei regolamenti.

Le belle parole servono poco o niente, e anzi possono essere abilmente usate da chi ha l’interesse a tenere in vita il “sistema malavitoso”, che frutta ricchezza e potere, e si diverte, talvolta, a finanziare iniziative e associazioni, finalizzate alla lotta a una delle mafie, che sembrano inafferrabili, perché ormai diffuse, a macchia d’olio, su tutto il territorio nazionale e collegate solidamente con “consorelle” di ogni parte del mondo.

Anche nel piccolo ambito di una scuola, che senso ha che l’alunno/a apprenda i vari slogan della “legalità” con il retroscena dei crimini noti, partecipi a marce o fiaccolate, con tanto di striscioni preparati in gruppo, se nella stessa scuola, nella famiglia e nella comunità locale, la camorra è presente, nel controllo dell’economia, del lavoro e di ogni aspetto della vita cittadina?

Si deve prendere dolorosamente coscienza che nei suddetti territori, che sono numerosi, esistono due “scuole”: una dello Stato e una della mafia: la seconda è in competizione, spesso vincente, con la prima, alla quale strappa gli allievi, inserendoli nel suo circuito, con convincenti prove della superiorità del suo potere.

Se lo Stato è impotente, perché non è in grado di controllare il territorio e di far applicare le leggi, non può essere la scuola a difendere la “legalità”, con un’azione verbalistica, quanto inefficace, se non addirittura controproducente.

L'educazione alla legalità può diventare il fulcro di un'integrale rigenerazione della società nazionale, se perseguita, con convinzione e metodi adeguati, da tutti gli organi dello Stato e da tutti i cittadini, da quelli che sono ai vertici e hanno la possibilità di usare, a tale nobile scopo, gli strumenti di potere, ai semplici cittadini, che devono assicurare la loro incondizionata adesione, sul piano ideale e nella coerenza delle azioni di vita quotidiana.

Prima ancora che respirare l'aria di scuola, il fanciullo respira l'aria di famiglia e dell'ambiente sociale in cui è inserito.

L'educazione alla legalità comincia in casa, nei luoghi frequentati del quartiere e dell'intero paese. I primi educatori, quindi, sono i genitori, i parenti, gli amici, i conoscenti.

La scuola viene subito dopo la famiglia e la comunità di appartenenza e, in genere, dovrebbe sviluppare e approfondire regole di convivenza civile, già presenti nella mente di alunni/e, perché praticate nell'ambiente di vita.

Infatti, per il successo della sua azione educativa, la scuola deve poter contare sulla collaborazione della famiglia e dell'intera comunità. Se così non è, perché l'immonda "piovra" opprime e soffoca il tessuto sociale, diffondendo terrore e morte, il discorso educativo è vanificato in partenza e la scuola non è in grado di raggiungere la sua finalità fondamentale, che è la formazione integrale della personalità di ogni alunno/a.

La legalità è la condizione indispensabile per la vita serena e proficua di ogni individuo e dell'intera comunità. Deve, quindi, esistere come base irrinunciabile di ogni attività. A garantirla deve essere lo Stato democratico, con i suoi poteri, indipendenti, ma finalizzati tutti alla vita ordinata dell'intera comunità nazionale, in ogni zona del territorio.

Si parte, quindi, dal Parlamento, che deve emanare Leggi giuste ed efficaci; il Governo deve eseguirle, senza eccezioni e tentennamenti, disponendo di tutti i necessari strumenti; la Magistratura deve perseguire chi delinque, con giuste ma certe pene, commisurate ai reati commessi. In tale quadro di certezza e di efficienza costituzionale, ogni organismo sociale può svolgere la sua

funzione e ogni individuo vede garantiti i suoi diritti e non può sottrarsi ai suoi doveri.

La famiglia, sostenuta nel reddito e nei servizi di assistenza, deve educare i figli al rispetto delle regole, inculcando condotte virtuose.

La comunità locale, ben amministrata, deve sviluppare la cultura legalitaria e deve controllare il territorio, a difesa dei cittadini, chiamati a essere responsabili, nell'applicazione delle leggi e dei regolamenti.

La scuola, allora, può fare la sua parte e può svolgere appieno la sua funzione educativa. L'educazione alla legalità acquista la giusta rilevanza, con l'obiettivo di formare cittadini e cittadine del futuro. E ciò, non perché debbano essere arruolati nell'impari lotta contro le potenti multinazionali del crimine, ma perché devono portare avanti i comportamenti positivi, radicati nella famiglia e nella comunità.

Si deve impedire ogni forma di deviazione e prevaricazione, in una società sempre più giusta, unita e solidale che, in quanto tale, sappia impedire gli stravolgimenti delle regole civili e abbia la capacità di fronteggiare le deviazioni singole e di gruppo.

La legalità, quindi, in Italia deve essere percepita come un'impellente "questione nazionale" e si deve urgentemente ristabilire la sovranità dello Stato democratico, ponendo fine a ogni forma di potere arbitrario.

Contemporaneamente va svolta l'azione di rieducazione dei cittadini e con tangibili sostegni, là dove sono stati attratti dai poteri malavitosi, per disperazione o per sfiducia.

Non sarà facile il recupero della legalità, ma non c'è altro modo per il rafforzamento delle Istituzioni, con il ristabilimento dei principi e dei valori basilari.

In questa azione, che non sarà breve, la scuola riassume la sua centralità, perché le nuove generazioni, nel mutato clima, devono definitivamente tagliare i ponti con il passato, per costruire davvero un futuro migliore.

31. Educazione sentimentale

I fatti di cronaca, purtroppo negativi e anche tragici, sono davvero inesaurevoli.

Sono segno di deterioramento della nostra società, a cui vengono a mancare i principi della sana convivenza? Senz'altro, almeno in parte: senza però dimenticare, rispetto al passato, che non si tratta di assolute novità, ma piuttosto della risonanza mediatica, che ci fa conoscere, in tempo reale, anche fatti lontani dal nostro ambiente di vita, su cui poi si batte e si ribatte nelle tante "trasmissioni televisive", che ne traggono alimento.

Nel passato esisteva, però, una rete più stretta ed efficiente di rapporti interpersonali, familiari e sociali, che permetteva spesso di prevenire il deterioramento delle situazioni a rischio e limitava le conseguenze irreparabili. In altre parole, nonostante le inadeguatezze culturali e legislative, l'ambiente era più morigerato e per ciò stesso educativo, nella famiglia ancora largamente patriarcale, nel vicinato, nel quartiere, nel paese in generale.

Oggi esiste piuttosto una separazione, nata da volontà di vivere la propria vita "privatamente", senza interferenze e senza controlli; ciò si riflette sui singoli, chiusi in se stessi, anche all'interno delle proprie famiglie, e il bisogno di relazione si sviluppa preferibilmente attraverso la "rete" che, nella dimensione virtuale, sembra facilitare tutto, ma allontana dalla vita reale ed espone a non pochi rischi, piccoli e grandi. Oggi è possibile uno stupro o un'altra violenza in pieno giorno, anche nel centro urbano, spesso nell'indifferenza dei presenti, che allungano il passo.

Il fatto, da cui traggio spunto per questa mia riflessione, è molto inquietante e diverso da tanti altri fatti, comunque non dissimili nella trama omicida.

Una sedicenne muore accoltellata prima e poi bruciata, ancora viva, dal suo fidanzato, di poco più grande. Era andato a prenderla a scuola e, con il suo motorino, l'aveva portata in una zona isolata, dove il "fattaccio" è avvenuto in due tempi, avendo voluto l'autore occultare le prove del terribile omicidio, ammesso soltanto dopo stringenti interrogatori, sostenuti con inaudita "freddezza" e con la continua richiesta di interruzione, perché era "stanco" e voleva "andare a dormire".

Si deve subito rilevare la distorsione del sentimento più bello che dovrebbe legare due adolescenti in un percorso di crescita verso la scelta più importante della vita.

Nello sforzo di conoscenza reciproca, sono normali le incertezze e possibili anche le irreparabili rotture, nelle constatate “incompatibilità”. Quindi “dividersi” è un segno di libertà, mantenendo o meno un semplice rapporto di amicizia.

Invece, succede esattamente il contrario. Generazioni vissute nella cultura dell’uguaglianza, con la rivendicazione di tutti i diritti e nella emancipazione da ogni forma di discriminazione e di subalternità, mettono in atto comportamenti, carichi di barbarico cinismo, senza alcun rispetto della vita degli altri, come della propria, vuota di pensiero e di sentimento.

Le vittime, come sappiamo, sono quasi sempre le donne, nell’imperante maschilismo.

Tale deleterio fenomeno, invece di scomparire in una comunità civile e democratica, sembra addirittura rinvigorito rispetto al passato, quando la donna, nell’accettata dipendenza dall’uomo “padrone”, riusciva però a riemergere nella bellezza delle sue funzioni di fidanzata, di madre, di sorella, di zia, di nonna, fortemente incisive nell’assetto sociale.

Ora tutto questo o non avviene o avviene con difficoltà notevoli ed è affievolito nell’efficacia. Alle donne, in teoria, si riconoscono parità di diritti e di opportunità; ma, in pratica, la società “libera” non è in grado di difenderle e le manda letteralmente allo sbaraglio.

Dopo che le donne di ogni età sono state vittime di atroci delitti, vengono organizzate le “fiaccolate” e le manifestazioni pubbliche di sdegno, che, ovviamente, non solo non restituiscono la vita, ma nemmeno evitano il ripetersi dei fatti delittuosi, già dal giorno successivo.

Ciò significa che si è nell’impotenza assoluta, nonostante le nuove leggi già adottate o proposte, con l’individuazione dei reati specifici, come quello di “femminicidio”, e l’inasprimento delle pene.

Tali norme, ineccepibili sul piano teorico e indici di elevatezza della cultura giuridica, sono scarsamente operative sul piano pratico, perché non liberano le donne, non soltanto dai pericoli concreti, ma nemmeno dalla insostenibile “paura”, legata alla loro stessa condizione femminile.

Occorre reagire alla dura e inaccettabile realtà della violenza contro le donne, secondo i principi morali e civili, ribaditi proprio, nei giorni del citato ennesimo delitto, dal nostro Parlamento che ha ratificato all'unanimità la "Convenzione europea di Istanbul".

Ogni cittadino/a deve convincersi che, per invertire la mortale tendenza, deve diventare "educatore" ed "educatrice", prima della propria persona e poi del prossimo, dopo aver fatto il proprio esame di coscienza, chiedendosi se i suoi sentimenti sono stati depurati da tutte le scorie inquinanti dell'attuale società.

L'educazione sentimentale s'impone come un'impellente necessità del nostro tempo.

Inizia nella famiglia, per essere continuata e potenziata nella scuola e negli altri ambiti educativi, divenendo poi una costante nella società: come educazione permanente, che dura per tutta la vita, con l'esigenza, per gli adulti, di trasmetterla alle nuove generazioni.

Nella famiglia, deve essere inculcato, fin dalla prima infanzia, il rispetto tra i due sessi, assolutamente paritari, non a parole, ma con l'esempio che emana dal rapporto tra i genitori, madre e padre che irradiano ai figli l'amore da essi limpidamente vissuto, come primo elemento della loro educazione.

A scuola, comunità più ampia (spesso caricata di un onere di "supplenza", laddove la famiglia di fatto non esiste o non ha operato in tal senso), l'obiettivo che, già nel gioco, i primi docenti devono perseguire, è quello del rispetto e dell'accettazione reciproca tra i piccoli alunni, facendo in modo che maschi e femmine intrattengano tra di loro relazioni virtuose, come bravi fratelli e sorelle. La crescita, lungo l'arco evolutivo, continua sullo stesso binario, affrontando con limpidezza e serenità le varie fasi, nell'insorgere dei diversi problemi.

L'azione dei docenti deve essere di facilitazione e di aiuto senza limiti, diretto a ognuno e a ognuna, negli itinerari personalizzati, con pazienza, fiducia e tolleranza di tutte le debolezze, nello stato di fragilità dei discenti. Deve esserci una sola intransigenza nei confronti delle manifestazioni di violenza, sempre intollerabili, da prevenire e da reprimere, finalizzando, però, le punizioni al superamento del cattivo comportamento, offensivo nei confronti

dell'altra persona, per il raggiungimento della necessaria condotta virtuosa.

L'educazione dei sentimenti è lunga e complessa e mai come ora deve essere percepita e praticata, per depurare le condotte sociali dalle evidenti deviazioni.

Si è parlato tanto della necessità della “educazione sessuale” nella scuola, con opposte concezioni e remore, da parte di chi temeva l'influenza di ideologie contrarie alle concezioni familiari. Prima ancora, anche per superare tali laceranti contrasti, si sarebbe dovuto parlare proprio della necessità della “educazione sentimentale”, che assume una valenza più ampia e ne pone comunque le basi, partendo da elementi portanti e costitutivi della persona nella sua integralità.

Si deve rendere chiara la distinzione tra le differenti tipologie dei sentimenti, per fare in modo che si acquisiscano le giuste diversità comportamentali, adeguate alle età e parallelamente alla maturazione progressiva della personalità.

Se la famiglia è cementata dall'affetto che, nella giusta gradazione dell'intensità, lega figli/e ai genitori e a tutto il parentado, nella scuola il legame è propriamente di compartecipazione alla comunità educativa, che si determina strettamente nella classe e si allarga all'intera istituzione comune.

E' sostanzialmente una forma particolare di amicizia, che deve legare gli alunni tra loro, senza esclusione per le amicizie esterne. Si è giustamente imposta la forma di classe “mista”, cioè gruppo equilibrato di maschi e femmine, proprio per favorire la conoscenza e il rispetto reciproco, senza alcuna forma di prevaricazione e per evitare alcune “morbosità” che le classi “separate” provocavano.

L'amore, certamente, non è un tabù a scuola, ma anzi l'educazione sentimentale deve tendere a rendere i giovani capaci di viverlo e di esprimerlo nella giusta profondità, senza restringerlo al sesso che, anzi, se avulso dal sentimento, è poca cosa e fonte delle degenerazioni, che i fatti di cronaca evidenziano.

Sviluppando adeguati contenuti, nel dialogo educativo, si devono portare gli alunni – nei vari gradi d'istruzione – a maturare la giusta concezione dell'amore, come donazione reciproca che si manifesta

sempre nella delicatezza dei gesti, delle parole, dei comportamenti, pur nelle immancabili prove della vita.

La società deve fare la sua parte in questo processo educativo che, non ristretto soltanto alla scuola, deve coinvolgere – abbiamo già detto – tutte le persone e tutti gli ambienti.

Parlare tanto di emancipazione femminile, di parità dei sessi, di rispetto reciproco e di assoluto rifiuto di ogni forma di prevaricazione e di violenza, è poca cosa e di nessuna efficacia, se non si impongono applicazioni concrete di tali principi: per esempio, non continuando a fare della donna un “oggetto” nella pubblicità, e offrendo nei fatti – e non soltanto a parole – quelle garanzie di tutela effettiva, in ogni luogo, con volontà vera di sradicamento delle forme di prevaricazione e di violenza maschilistiche.

32. Figli dimenticati

Se non si trattasse di fatti veramente accaduti, sarebbero davvero incredibili! Ci rifiuteremmo, infatti, di credere che un genitore possa, per qualsiasi motivo, dimenticare un figlio.

Poiché fatti del genere, anche se solo raramente tragici, sono avvenuti di recente, anche frequentemente (e rara è la riconosciuta motivazione patologica, che pone ugualmente degli interrogativi), non possiamo fare a meno di domandarci come tale inconcepibile “dimenticanza” sia possibile e riflettere poi sulla superficialità del rapporto parentale e sulla grave carenza educativa, dolorosamente acclarata.

Infatti potremmo tutt'al più pensare a quando, una volta che figli e figlie sono diventati grandi, il pensiero dei genitori, inevitabilmente avanti con l'età, non è più rivolto costantemente a loro, perché ormai non hanno più precise responsabilità di assistenza e di protezione, anzi il contrario si configurerebbe in una sorta di anormalità, perché limiterebbe di fatto la sfera personale di autonoma maturità.

I figli, però, rimangono tali per i genitori a ogni età, nell'intensità del rapporto che naturalmente li lega, e cambia soltanto la configurazione apparente agli occhi dei soggetti interessati e degli altri.

Dobbiamo partire da lontano, ossia dal momento in cui una creaturina è stata concepita e messa al mondo, forse, non con la dovuta intensità d'amore e nella consapevolezza che la vita di un bimbo o di una bimba è un dono del Creatore ai genitori, che non possono desiderare bene più grande, da accogliere, sviluppare e custodire con ogni cura.

Certo non mancano, durante la giornata, le incombenze dei genitori, prima fra tutte il lavoro, fuori, ma anche a casa, dove molteplici sono le faccende, dette appunto domestiche.

Nel lavoro cosa si deve fare? Si deve pensare ai figli, a discapito del buon servizio? Posta la domanda in questi termini, la risposta è: "Si deve svolgere integralmente e con scrupolo il servizio". Quindi, non come risponderebbero alcuni che pensano ai "fatti propri", a discapito delle mansioni di lavoro, con la giustificazione che "non possono trascurare la famiglia".

Alla famiglia, in realtà, si pensa e per essa si opera, prima e dopo l'orario di lavoro, svolto con eguale senso di responsabilità, considerando che offre i necessari mezzi di sostentamento.

Oltre le ore di lavoro, pur tenendo conto degli spostamenti e di altre difficoltà, rimangono sempre, in numero sufficiente, le ore da poter dedicare ai figli, sempreché i padri soprattutto non siano distratti da altri "interessi" che, anche se più o meno legittimi, vengono dopo i doveri familiari.

La stessa volontà di "guadagnare" al massimo, per mantenere al meglio la famiglia, non può superare quel limite invalicabile della dedizione dovuta ai figli, alle figlie, al coniuge e ai parenti più stretti che, come i nonni, oltretutto sono d'aiuto e svolgono una funzione educativa sussidiaria a quella preminente dei genitori.

Ritorniamo però alla realtà odierna, caratterizzata da varie forme di "dimenticanza", non sempre evidenti ed eclatanti, ma comunque esistenti, anche coperte da apparenze ingannevoli.

Talvolta, proprio quando alcuni genitori ci tengono a dimostrare il loro interessamento per i figli, in realtà ciò è solo apparente, perché spesso riguarda aspetti secondari, non l'essenzialità del rapporto che deve coinvolgere totalmente la vita di bambini/e, ragazzi/e, adolescenti e giovani, che hanno bisogno di vicinanza e di affetto intenso, non soltanto saltuariamente, ma sempre, anche nei momenti

di lontananza fisica, determinata dal lavoro e da altre necessarie incombenze familiari.

Ogni figlio/a non deve mai dubitare di un siffatto rapporto, anche nei momenti difficili, nelle contrarietà e negli inevitabili dissensi, riconoscendo nei genitori il punto indispensabile e certo di riferimento.

Invece, si deve riscontrare, di frequente, il contrario: ossia l'estraneità, l'assenza di vero e totale affetto, al punto che i figli si ritengono "dimenticati" dai genitori, da uno di essi o da entrambi, per cui la loro vita si intristisce e si perde nel labirinto delle situazioni ostili e pericolose per la loro fragilità.

Nella società odierna il ruolo dei padri, profondamente modificato rispetto al passato, stenta, nella generalità, ad assumere connotazioni chiare e univoche, per essere punto sicuro di riferimento dei figli, soprattutto nella formazione della loro personalità.

Certo il ritmo frenetico della vita non favorisce l'esercizio ottimale dei ruoli, nell'affermazione delle priorità e nelle scelte dei tempi da dedicare ai figli, che hanno bisogno di essere ascoltati e di ascoltare, di essere spronati e di essere sostenuti nella giornaliera conquista degli spazi di vita e nella percezione dei tempi dello sviluppo interiore.

Ogni padre dovrebbe avere la capacità e la volontà del paziente dialogo, finalizzato a conoscere in profondità i propri figli, per corrispondere al loro bisogno di essere capiti e di essere sostenuti, soprattutto nei momenti di difficoltà e di scoraggiamento.

Certo le madri hanno spesso maggiore pazienza e sensibilità per svolgere tale esercizio educativo, ma ugualmente, anzi a maggior ragione i padri non possono e non devono rinunciare a essere di indispensabile riferimento maschile, perché lo esige il bene supremo dell'unità e dell'armonia familiare.

Tale funzione, naturalmente educativa, diventa evidente, quando la famiglia è problematica e scossa dai contrasti dei genitori, al punto che madre e padre, come se non fossero "congiunti", vanno ognuno per la propria strada e, pur provvedendo alle necessità materiali, fanno mancare ai figli, che ne risentono terribilmente, il vero calore affettivo, generato dal sereno e suadente dialogo educativo.

33. Madri e figlie

Due madri sono salite, con le loro figlie, alla ribalta della cronaca, per una vicenda di squallida attualità: la prostituzione minorile.

Entrambe sono accomunate dal fatto che le loro figlie, di quattordici e quindici anni, invece di frequentare regolarmente la scuola, si prostituivano con uomini maturi, che potevano essere i loro padri e i loro nonni.

Tutto è stato scoperto, perché una delle madri, sorpresa dalle disponibilità finanziarie della figlia, ha intuito prima e ha accertato poi la terribile devianza e, per stroncarla, non ha trovato altro modo che la denuncia. Denuncia doverosa per tutti i cittadini che vengono a conoscenza di un reato.

Ma parliamo di una madre, “buona” che, però, non riusciva più a controllare una figlia all’inizio della fase adolescenziale, non aveva più alcuna forma di “potere” su di lei e non era in grado, quindi, di svolgere la sua funzione educativa.

L’altra madre, alla quale spetta l’epiteto di “cattiva”, era, invece, a conoscenza dell’immonda attività della figlia, che si prostituiva per avere ampia disponibilità di soldi, guadagnati facilmente, che le permettessero di vivere da ricca, soddisfacendo, nell’acquisto di abiti e nei divertimenti, tutti i desideri più smodati.

Tale madre sapeva e anzi spingeva la figlia a “produrre di più” in quella nefasta professione, richiedendo anche una parte dei guadagni. Si “giustificerà”, poi, negando di sapere che la figlia si prostituiva, ma credeva che la notevole disponibilità finanziaria dipendesse dallo “spaccio” di stupefacenti: come se, quand’anche fosse stata questa la ragione, non si trattasse di niente di anormale e di immorale! Speriamo che, in carcere, la donna possa capire, finalmente, l’estrema gravità delle sue colpe e possa ravvedersi!

A tale degrado, dunque, è sceso il ruolo della “madre”?! Sappiamo di tanti padri degeneri, i cui comportamenti, ovviamente, sono sconvolgenti, ma sapere che una “madre” arriva al punto di avviare una figlia alla prostituzione e un’altra non si accorge che la figlia è in pericolo tale, da seguire l’esempio di una compagna quasi coetanea, ci riempie di desolazione e di scoraggiamento senza fine.

E’ questa la famiglia, idealizzata come riparo dai pericoli e dalle paure, nella fragilità della crescita di figli/e? E’ questa la società del

progresso umano e civile? E' questa la scuola che deve formare cittadini/e di un mondo migliore? Non ci sono parole, per rispondere, ma c'è il pianto della sofferenza interiore, nell'inevitabile silenzio.

Superato il disorientamento totale, riprendiamo pazientemente i fili della riflessione.

Partiamo dalle due "ragazzine", che hanno rinunciato alla purezza e alla bellezza del loro corpo, nel momento dello sviluppo verso la fioritura giovanile, connotata dall'assunzione progressiva della personalità di "donna", come per l'altro sesso si raggiunge quella di "uomo", nella pari dignità, pur nella diversa assunzione dei ruoli, naturali e sociali.

Come si possono autodistruggere i propri corpi e le proprie personalità? Negli interrogatori, le due ragazze hanno tentato confuse e quanto meno superficiali spiegazioni: oltre ai desideri smodati di ricchezza, appare quello che per i benpensanti è uno spauracchio, ma per tanti diventa un alibi: la droga. "Che sarà mai?! E' un'esperienza! Non si pensa più niente e diventa facile fare di tutto... prostituzione compresa!"

Dovremmo di nuovo fermarci, per il disgusto, ma continuiamo a riflettere. Entrano in scena i "burattinai", perfidi individui che sanno solo imbrogliare, manovrare e trarre guadagni dall'asservimento degli altri, scelti con oculatazza, sfruttando le situazioni più a rischio. Attenzione, però, a farne i maggiori responsabili, "riabilitando" tutti gli altri che stanno nella vicenda!

Le stesse ragazze restano colpevoli, perché, all'inizio, hanno ricercato loro, in internet, gli approcci, evitando accuratamente i giovani: non solo per "timore" di essere riconosciute, ma, soprattutto per le loro scarse disponibilità finanziarie.

E i clienti che colpa hanno? Hanno creduto che si trattasse di "maggioresenni", come del resto esse si dichiaravano! Questa è la loro linea di difesa, non certo originale, perché è assunta da tutti gli inquisiti per reati del genere.

Intanto, cerchiamo di non dimenticare che uomini maturi, se non addirittura anziani, hanno scelto prostitute "giovani", ritenute diciottenni e su di lì, per l'appagamento di desideri "immondi", perché soddisfatti con "donne" aventi spesso la stessa età di figlie o

nipoti. E poi non si distingue il corpo di un'adolescente, anche truccata e con tacchi alti, da quello di una donna?

Sappiamo che, invece, esiste ed è nutrito il gruppo di uomini che vanno alla ricerca delle prostitute "ragazzine", in patria, come all'estero, dove programmano vacanze a tale turpe scopo.

Come andrà a finire? Si chiedono tutti, stimolati da giornali e televisioni che hanno materia ampia per tante trasmissioni e aggiornano sulle indagini della Magistratura, che coinvolgerebbero già molte decine di "clienti", persone "perbene", ben collocate nella scala sociale e insospettabili.

Tra dinieghi e piccole ammissioni, nonostante alcune evidenze appurate con le intercettazioni, si fa strada, nei "salotti televisivi", per i personaggi più noti, la lamentela di essere vittime della "gogna mediatica", facendo intendere che della vicenda non si dovrebbe parlare, per non "turbare" lo svolgimento delle indagini (che in Italia durano tanto tempo e, in questo caso, la lunghezza fa comodo) e, soprattutto, per la difesa di coniugi e figli incolpevoli.

Strana tesi questa, perché, con tutto rispetto dei membri della famiglia, la notorietà è sempre ricercata con ogni mezzo e come un giusto tributo ai "meriti", più o meno presunti, mentre, in caso di guai, tutti i mezzi mediatici dovrebbero spegnersi, magari fino alla "rivincita", cioè alla dimostrazione che il fatto non è dimostrabile, almeno nella "presunta" gravità.

Il che significa che tutto, con il tempo, deve essere accettato, anche l'uso della droga e la prostituzione minorile che, semmai, è colpa delle "ragazzine sfacciate" e non degli uomini, che la ricercano e l'alimentano!

In siffatte situazioni, dove tutto si vuole coprire, con l'omertà e l'ipocrisia dilagante, l'educazione davvero viene resa inoperante e si addensano nubi oscure per l'avvenire.

34. Sincerità, rispetto e visibilità

La scuola, come la famiglia, ha una funzione educativa preminente, perché deve promuovere lo sviluppo virtuoso della personalità di ogni alunno/a.

La “bontà” deve essere messa al riparo da tutti i rischi che circondano la vita di esseri fragili e non ancora sufficientemente consapevoli, anzi in pericolo già per la “curiosità”, che agisce verso le positività, ma anche verso le negatività, ancor più insidiose in questi tempi.

La sincerità, di cui gli adulti non danno spesso prova, è fondamentale nel processo educativo.

Anche quando, da parte dei soggetti in crescita, si sbaglia e si compiono atti riprovevoli, essere sinceri, nel senso di riconoscere gli errori, è importante al punto che l’educatore ne deve tener conto e ridurre le conseguenze, evitando, quando è possibile, anche la punizione, sostituita da semplice ammonizione ed esortazione al buon comportamento.

Comunque, per le mancanze più gravi, la sincera ammissione di colpa deve produrre una sensibile riduzione della prevista sanzione.

La regola indispensabile nell’ambiente scolastico, come in quello familiare, è il rispetto delle persone: rispetto degli adulti e rispetto dei coetanei, nel mantenimento rigoroso della convivenza, la più serena e armoniosa possibile.

Dovrebbero essere constatazioni ovvie, ma sappiamo, purtroppo, che non lo sono, in ogni ambito, e in quello scolastico con preoccupante allarme.

Sul fenomeno del “bullismo”, sulle colonne di questa rivista, non sono mancate nel passato ripetute riflessioni, in relazione anche a provvedimenti dell’autorità ministeriale, come il famoso “cinque in condotta”. Il dubbio che non fosse risolutivo, fu allora espresso e, alla luce dei fatti recenti, si deve ritenere più che confermato.

La disciplina è soprattutto preventiva, perché finalizzata a evitare che si manifestino atteggiamenti e comportamenti negativi, per il singolo soggetto, come per l’intera comunità educativa.

Per far questo, occorre un impegno costante e persuasivo dell’educatore. Egli deve essere esemplare e trasparente in ogni suo atto, per cui diventano credibili le regole presentate, che s’impongono spontaneamente, senza forme di pressione. Infatti, se si ha chiara cognizione di ciò che è giusto e necessario per se stessi e per gli altri, non si può operare in senso contrario.

Tuttavia sappiamo che la persona, anche adulta del resto, è fragile e, in determinate circostanze, può essere trascinata verso cattive scelte, pur essendo fondamentalmente orientata verso il bene.

Ognuno deve vigilare per mantenere intatta la buona coscienza, e in particolare l'educatore, genitore o docente, non può permettersi nessuna leggerezza, mantenendo vigorose le "virtù".

Per ragazzi/e, l'aiuto che deve venire dagli adulti, sta nel rapporto continuo e amorevole, che si concretizza nella disponibilità a essere presenti e a vigilare, in maniera discreta e non invadente, ma efficace, affinché gli inevitabili ostacoli del percorso di crescita siano superati, senza "ferite" e senza traumi.

Molti dei fatti allarmanti dell'attualità si spiegano, proprio per la mancanza della "prevenzione", da parte di genitori e docenti, quanto meno distratti, se non colpevolmente assenti nella vita dei loro figli e dei loro alunni.

Si obietterà che i genitori hanno le loro difficoltà, per i tanti e assillanti problemi dell'odierna realtà; e si dirà anche, da parte di docenti risentiti per la loro difficile condizione, che, svolte le ore d'insegnamento, non si può "pretendere" di più.

Tali risposte sono superficiali e non esaltanti per gli uni e per gli altri: il loro compito è solo parzialmente svolto e, oltre a non essere efficace, per i singoli soggetti loro affidati, non è utile alla comunità e favorisce, almeno indirettamente, i fenomeni allarmanti del disagio adolescenziale, che spinge anche a tragiche "soluzioni".

Lo sviluppo delle tecnologie informatiche ha reso la comunicazione globale e immediata.

Ognuno può comunicare il suo pensiero e diffondere scene e retroscene di vita, in tempo reale, entrando in contatto con moltitudini di persone, senza limiti, e quindi potenzialmente con tutti gli esseri umani. Ciò rappresenta un'autentica meraviglia del mondo in cui viviamo, come dimostrazione dell'elevatezza dell'intelligenza, nel progresso dell'umanità, fino a poco prima inimmaginabile.

Ma, purtroppo, un aspetto gravemente degenerativo si è subito manifestato, già nel privilegiare la "virtualità" del sistema, rispetto alla realtà, nel senso che si preferisce la "socializzazione" in rete, a quella reale dell'incontro e del colloquio diretto tra persone, che si

guardano negli occhi e si confrontano, nello sforzo effettivo di conoscenza. Inoltre la rete è utilizzata come uno schermo per coprire la realtà, con una volontà mistificatrice, resa possibile dall'anonimato.

Questo aspetto, oltre a essere preoccupante e pericoloso per tutti, è portatore di un virus letale per l'educazione, nel senso che la vanifica totalmente, proprio nell'invisibilità delle persone, che possono colpire e sono colpite, in una devastante e interminabile sequenza.

La visibilità è, quindi, la terza regola del processo educativo, senza la quale si vanificano le altre due del rispetto e della sincerità nei rapporti interpersonali.

La scienza e la tecnologia, che hanno portato alla meraviglia di internet, devono sconfiggere questo "virus" dell'anonimato, dietro cui si rifugiamo i tanti "untori", interessati alla "morte" della schiettezza e della bellezza dell'animo umano.

Non soltanto alle menti malate, che si scatenano nelle loro nefandezze, fa comodo agire nell'ombra e nella certezza dell'immunità per i gravi reati commessi; ma anche tanti truffatori e tanti speculatori, di ogni specie, sono interessati al mantenimento della situazione attuale.

Allora tutte le persone amanti del bene devono ricercare una via d'uscita, per liberare la rete da tutte le impurità, in modo che tale portentoso strumento sia a servizio del miglioramento dell'umanità.

La famiglia e la scuola, intanto, non possono far altro che potenziare il dialogo educativo, nella vigilanza continua, per prevenire i pericoli, verso i quali vanno incontro i soggetti di cui sono responsabili.

PARTE SECONDA
La riforma della scuola

1. “Riforma sì – riforma no”

Come in una sorta di referendum, il nostro Paese si è manifestato clamorosamente diviso su tale fondamentale questione, con ripercussioni inevitabili all'interno delle istituzioni scolastiche, e disorientamento delle famiglie degli alunni, che sono i fruitori del servizio scolastico.

Sono, però, i pregiudizi e le superficiali semplificazioni a far smarrire il senso della realtà e a rendere impossibile il confronto delle idee, mirato alla ragionevole composizione dei contrasti, per la soluzione dei problemi a beneficio della collettività.

La riforma, a ben vedere, è da sempre riconosciuta come un'esigenza di rinnovamento della scuola, per far fronte alle istanze di sviluppo della società.

Partendo dalla “Costituzione della Repubblica”, entrata in vigore il 1° gennaio 1948, con lo stesso spirito unitario che l'ha prodotta, si poteva e si doveva ricercare un'utile convergenza sulle tappe di attuazione dei principi in essa enunciati, realizzando un nuovo modello di scuola in armonia con i tempi, con la progressiva trasformazione del sistema stabilito dalla “Riforma Gentile” del 1923.

Purtroppo ciò non è avvenuto ed è stato, quindi, inevitabile il ripiegamento su riforme parziali, anch'esse difficili, come quelle dalla scuola elementare e della scuola media, mentre incolmabili divisioni politiche hanno impedito l'indispensabile riforma degli istituti d'istruzione superiore.

L'incredibile ed estenuante dibattito, andato avanti per vari decenni senza approdare a nulla di concreto, sembrava avviarsi finalmente a conclusione dopo il superamento delle rigide contrapposizioni ideologiche, in un quadro politico caratterizzato da una maggiore “stabilità” di governo.

Anzi tra le due possibilità, quella di completare quanto già fatto, limitandosi alla riforma della scuola secondaria superiore, e quella di procedere a una riforma organica dell'intero arco scolastico, dall'infanzia all'adolescenza, si è scelto questo secondo ambizioso progetto, per poter vantare una nuova grande “Riforma” della Scuola, dopo la nascita dello Stato unitario, a ottant'anni circa dalla “Riforma Gentile”.

Pur non sottovalutando il proposito di garantire organicità e coerenza in ogni ordine e grado dell'istruzione, erano da prevedere le difficoltà che oggi constatiamo: si sono complicati i problemi e si sono allungati i tempi, con il rischio reale di compromettere l'applicazione della riforma stessa.

Come se non bastasse, sono riapparsi i “fantasmi” della passata stagione politica: la contrapposizione “ideologica” e l’“instabilità” latente, nonostante la formazione di sicure maggioranze di governo.

Nel breve volgere degli anni, dal 2000 al 2003, ben due sono state le riforme della scuola, e la seconda “abrogativa” della prima.

Ecco il perché della divisione del Paese. I più o meno convinti sostenitori della “Riforma Berlinguer” del 2000, fortemente osteggiata dall’allora minoranza, sono oggi tenacemente contrari alla “Riforma Moratti” del 2003. E a rimetterci, tra i due “litiganti”, è il Paese che rischia di vedere allontanarsi, ancora una volta, le trasformazioni necessarie a garantire un futuro migliore alle giovani generazioni.

Sul bene comune si deve ricercare l’indispensabile convergenza, rinunciando, da una parte, a rimettere in discussione la “Riforma” diventata Legge dello Stato e ormai in via faticosa di attuazione, dall’altra, a rifiutare ogni richiesta di modifica, dettata da spirito costruttivo e tendente a superare il clima di conflittualità, che non giova a nessuno e non favorisce i delicati e inevitabili processi di miglioramento del sistema scolastico italiano, nell’ambito della Comunità europea.

2. Due leggi a confronto

Tra la Legge n.30 del 10 febbraio 2000, nota come “Riforma Berlinguer” (dal nome del Ministro dei Governi Prodi e D’Alema) e la Legge abrogativa n.53 del 28 marzo 2003, l’attuale “Riforma Moratti” (dal nome del Ministro del Governo Berlusconi), esistono, ovviamente, rilevanti differenze, ma anche punti in comune.

L’articolo primo, dov’è enunciata la finalità principale, in entrambe le riforme è formulato con espressioni quasi identiche: il sistema scolastico è finalizzato “alla crescita e alla valorizzazione

della persona umana, nel rispetto dei ritmi dell'età evolutiva, delle differenze e dell'identità di ciascuno”.

Inoltre, se nella prima Legge si parla soltanto di “cooperazione tra scuola e genitori”, nella seconda si sottolineano anche le “scelte educative delle famiglie”. Identico, poi, è il riferimento all’”autonomia delle istituzioni scolastiche” e ai “principi sanciti dalla Costituzione”.

Nella Legge del 2000 si cita anche la “Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo” e si esplicitano alcuni principi: “La Repubblica assicura a tutti pari opportunità di raggiungere elevati livelli culturali e di sviluppare le conoscenze, le capacità e le competenze, generali e di settore, coerenti con le attitudini e le scelte personali, adeguate all’inserimento nella vita sociale e nel mondo del lavoro anche con riguardo alle specifiche realtà territoriali”.

Il Ministro Berlinguer, per superare i non pochi ostacoli, non solo esterni ma anche interni alla sua maggioranza, preferì una formulazione sobria ed essenziale, in sei articoli.

Gli articoli 2-3-4 si limitano a definire la nuova “architettura” della scuola, così disegnata: “scuola dell’infanzia”, “scuola di base”, “scuola secondaria”. L’art. 5 aggiunge: “Istruzione e formazione tecnica superiore, educazione adulti e formazione continua”. L’art.6 indica le complesse procedure di “attuazione progressiva dei nuovi cicli”, che non si sono concretizzate per vari motivi.

Il primo ostacolo è stato posto dal tempo, perché la legislatura era ormai avviata al suo ultimo anno. Il secondo è da ritenersi di natura economica, perché, essendo inconcepibili grandi riforme “a costo zero” o con irrealistiche “economie di bilancio”, in tempi di crisi economica non è facile individuare risorse “aggiuntive”. Il terzo e più significativo è stato di natura “politica”, come dimostrano le dimissioni del Ministro che, nei quattro anni trascorsi alla guida del Ministero dell’Istruzione, era stato l’artefice della “Riforma”.

Formatasi la nuova coalizione di governo, a seguito delle elezioni del 2001, fu approntato il nuovo progetto di riforma, presentato al Parlamento e approvato in via definitiva nel marzo del 2003.

Gli indispensabili “Decreti attuativi” per le scuole del “primo ciclo” (infanzia, primaria e secondaria di 1° grado) sono entrati in

vigore nel settembre del 2004, mentre per i “licei” è prevista l’emanazione del decreto entro il presente anno, per entrare in vigore nell’anno scolastico 2006/2007.

E’ vero che di mezzo ci sono le prossime elezioni politiche del 2006, con il ripetersi del “proposito” dell’attuale minoranza di rimettere in discussione la riforma governativa non condivisa. E’ auspicabile, però, la via del dialogo e della collaborazione per migliorare la Legge, durante le fasi di attuazione.

Del resto non si può ignorare che la “Legge del 2003” ha mantenuto e rafforzato la collocazione della “Riforma” in ambito europeo, sciogliendo in maniera più realistica il “nodo” della durata complessiva degli studi.

Di fatto in Italia sono più lunghi di un anno, rispetto alla maggior parte dei paesi europei, dove il “diploma” finale si consegue intorno ai diciotto anni. Ciò comporta uno svantaggio oggettivo per i nostri studenti, che attualmente lo conseguono circa un anno dopo, con ripercussioni comprensibili nel futuro inserimento sociale nei paesi dell’Unione, ormai senza distinzioni e senza confini.

Le varie possibilità discusse lungamente nel primo tentativo di riforma sono state: l’anticipo della scolarità elementare a cinque anni, con conseguente riduzione di un anno della scuola “materna”; l’anticipata fine della scuola elementare, ridotta a quattro anni, o della scuola media ridotta a due; la riduzione della scuola superiore a quattro anni.

Nell’illusorio tentativo di non scontentare nessuno, la “Legge Berlinguer” ha inventato un nuovo tipo di scuola (la “scuola di base”) risultante dall’unificazione della “scuola elementare” e della “scuola media”, per complessivi sette anni.

Ed è stato un errore, sotto il profilo “storico”, “psicologico” e “strutturale”, oltreché funzionale. Infatti, nel passaggio dal “vecchio” al “nuovo” sistema, si sarebbe verificato un “ingorgo”, perché per anni sarebbero esistite due terze medie, una dell’ottavo anno e una del settimo: problema di cui non si è capita la soluzione, dal punto di vista logistico, per non parlare del lato organizzativo.

In Italia, la scuola di transizione dall’istruzione “elementare” all’istruzione “superiore”, è storicamente fondata e, in diverse forme,

si è imposta nel processo di costruzione della scuola dello Stato unitario.

La particolare fisionomia della “scuola media”, istituita nel 1940, nella distinzione dalla “scuola di avviamento professionale”, è stata superata nel 1962, con l’istituzione della “scuola media unica” per la fascia d’età dei preadolescenti. Ed è stata un’innovativa riforma, importante sul piano sociale e per l’applicazione del dettato costituzionale, con l’estensione dell’”obbligo scolastico”.

La scuola media è una insostituibile “tappa dell’educazione”, in quanto, nell’età evolutiva, è la “scuola del preadolescente”, nel delicato momento del passaggio dalla fanciullezza all’adolescenza.

Pertanto è innegabile una sua specificità nel processo formativo, che la rende diversa dalla scuola “primaria” per il suo carattere di “secondarietà”, in preparazione della scuola superiore.

Resta ferma l’esigenza della “continuità”, riaffermata con l’appartenenza al “primo ciclo”, che non significa appiattimento strutturale, ma armonizzazione delle strategie educative e didattiche, per favorire il passaggio graduale e proficuo dall’uno all’altro ordine di studi.

Ristabilita l’integrità e la specificità della scuola media, che riacquista il nome più antico di “scuola secondaria di 1° grado” e risolto il problema della minore occupazione del personale docente e non docente, derivante dalla diminuzione di un anno nel “primo ciclo”, la “Legge Moratti”, per adeguarsi il più possibile all’esigenza europea, mantenendo la durata complessiva degli studi, sposta di alcuni mesi l’inizio della frequenza della “scuola primaria”.

Rimangono inalterate, nell’una e nell’altra “Legge”, le due importanti novità, del resto ineludibili esigenze dei nuovi tempi, lungamente sollecitate dalle famiglie: 1) lo studio di una prima lingua “comunitaria” nella “scuola primaria” e di una seconda nella “scuola secondaria di 1° grado”; 2) l’alfabetizzazione e l’approfondimento delle tecnologie informatiche.

3. La valutazione del “comportamento”

Una delle novità più eclatanti della Riforma è la valutazione del “comportamento” degli alunni con giudizio sintetico, come per le discipline curriculari e per le attività facoltative opzionali.

Il riferimento d’obbligo è la “condotta” che, nel passato, era valutata con rigore, tanto da prevalere sul profitto nell’apprendimento.

Ritenuta controproducente nella logica del “permissivismo”, come altri valori della tradizione educativa, era stata abolita come valutazione autonoma nella “scheda”; ma, nella formulazione del “giudizio globale” sul grado di maturazione raggiunto dall’alunno, in genere i consigli di classe hanno mantenuto la considerazione di tale ineludibile aspetto dell’educazione.

E sempre più è stata recuperata l’esigenza di stimolare negli alunni l’acquisizione, nella vita comunitaria della scuola, di condotte “virtuose”, che, oltre a essere lo scopo fondamentale dell’educazione morale e civica, sono necessarie a connotare di “serietà” gli studi, per il sicuro raggiungimento di obiettivi di conoscenze e competenze, senza i quali non si assicura in generale il futuro dei giovani e in particolare si condannano all’emarginazione proprio le fasce più “deboli” della popolazione, che ci si illudeva di tutelare, rendendo più facile e senza “ostacoli” il percorso scolastico.

Il problema vero, al centro dell’“autonomia scolastica”, è quello del rinnovamento mirato all’efficienza e all’efficacia dell’azione educativa e didattica, attraverso l’uso di strumenti e tecniche che permettano l’“individualizzazione” degli itinerari di apprendimento, per corrispondere alle diverse esigenze e ai diversi ritmi di sviluppo della personalità dei singoli alunni, superando l’uniformità di trattamento e la “tirannia” dei programmi.

Questa nuova concezione pedagogica è stata progressivamente calata nella realtà scolastica, per effetto anche dei provvedimenti legislativi, fino all’ultima Riforma, che con la “personalizzazione” degli interventi della scuola, definisce ancor meglio la “centralità” del soggetto dell’educazione, attorno a cui ruota il processo di insegnamento-apprendimento.

Il comportamento dell'alunno, pertanto, deve essere tenuto in costante considerazione, perché rivelatore dell'efficacia dell'azione svolta dalla scuola e della regolarità o meno della maturazione ossia dello sviluppo personale e sociale dell'alunno, che è il fine fondamentale dell'educazione.

Non si tratta di assegnare un voto o un giudizio sintetico alla "condotta", come nella superata prassi scolastica, bensì di considerare aspetti comportamentali notevoli, nell'ambito della vita comunitaria della scuola. Quindi, oltre alla correttezza formale nel rispetto delle regole, il grado di interesse e partecipazione a tutte le attività scolastiche, il produttivo impegno nello studio, il senso di autonomia nell'assunzione delle responsabilità. In sintesi, la progressiva formazione integrale della personalità.

Certamente nel "giudizio sintetico" della "scheda", nella scala che va dal "non sufficiente" all'"ottimo", è difficile esprimere la complessità degli aspetti che denotano il comportamento di un alunno, che merita il giudizio più articolato ed esauriente altrove formulato.

Comunque, con le dovute cautele nell'assegnare i giudizi, il Consiglio di classe può rendere più consapevoli gli alunni del tipo di comportamento richiesto a scuola. Il "non sufficiente" è un segnale di avvertimento per gravi manifestazioni di negatività e il "sufficiente" indica un comportamento appena accettabile e spesso instabile, da migliorare; il "buono" è un segnale di gratificazione per la maturità dimostrata, mentre il "distinto" e l'"ottimo" evidenziano l'eccellenza del comportamento, esemplare per tutta la classe.

Per la famiglia la valutazione del comportamento assume un significato di particolare importanza.

Nella positività, è la prova anche di una giusta ed efficace linea educativa, da consolidare eventualmente e da preservare da ogni crisi.

Nella negatività, il giudizio è un campanello d'allarme, che non può restare inascoltato, perché urge una strategia educativa nuova anche all'interno del nucleo familiare, e occorre collaborare intensamente con la scuola, per rimuovere le cause che sono all'origine del disagio e approntare, di comune accordo, un intervento correttivo efficace, a breve e a medio termine.

Anche nel caso di comportamento non negativo ma insoddisfacente o inadeguato, la strategia vincente, per l'obiettivo di miglioramento, è l'intesa, nella collaborazione tra scuola e famiglia.

Purtroppo, proprio la crisi della famiglia, nel presente, rende problematica la risoluzione dei problemi dell'educazione.

La scuola, senza un funzionale rapporto con la famiglia, stenta già a gestire la normalità, e non può da sola risolvere difficili situazioni.

La Riforma, accrescendo e valorizzando il ruolo della famiglia nella comunità scolastica, evidenzia il valore del rapporto scuola-famiglia, che funziona solo se l'una e l'altra sono istituzioni consapevoli dei loro ruoli specifici e in grado di svolgerli di comune intesa, per lo stesso soggetto educativo, alunno/a e figlio/a.

4. Licei e formazione professionale

A conclusione della prima serie di articoli sul tema della "Riforma della Scuola", si deve affrontare la parte più "spinosa", riguardante la scuola secondaria superiore che, se tutto procedesse secondo i piani governativi, dovrebbe essere riformata a partire dall'anno scolastico 2006/2007.

Non è, però, affatto chiaro se si determineranno, nei prossimi mesi, le condizioni necessarie per la modifica più impegnativa del sistema d'istruzione: quella che, per oltre mezzo secolo, è stata più volte ipotizzata e mai è stata avviata a soluzione.

Dopo la pubblicazione dello "schema di decreto legislativo" relativo al secondo ciclo del sistema educativo di istruzione e formazione, per l'acquisizione dei previsti "pareri" della conferenza Stato-Regioni e delle competenti commissioni del Senato della Repubblica e della Camera dei Deputati, si è aperto un acceso dibattito sulla Riforma degli istituti superiori, di cui si dovrà tener conto nella stesura definitiva del decreto, entro il prossimo mese di ottobre, ammesso che le vicende politiche permettano il rispetto di tale scadenza.

Trattandosi di un decreto attuativo della Legge di riforma n. 53 del 28 marzo 2003, è opportuno richiamare l'art. 2 lettera g) che così recita: "Il secondo ciclo, finalizzato alla crescita educativa, culturale e professionale dei giovani attraverso il sapere, il fare e l'agire, e la

riflessione critica su di essi, è finalizzato a sviluppare l'autonoma capacità di giudizio e l'esercizio della responsabilità personale e sociale... Il secondo ciclo è costituito dal sistema dei licei e dal sistema dell'istruzione e della formazione professionale... I licei hanno durata quinquennale; l'attività didattica si sviluppa in due periodi biennali e in un quinto anno che prioritariamente completa il percorso disciplinare ... I licei si concludono con un esame di Stato il cui superamento rappresenta titolo necessario per l'accesso all'università e all'alta formazione artistica, musicale e coreutica”.

Viene, quindi, superata la concezione tradizionale della scuola secondaria superiore, fondata sulla distinzione tra l'istruzione liceale e l'istruzione tecnico-professionale, tra educazione umanistica e formazione tecnologica: distinzione introdotta dalla Legge Casati, che dal Piemonte, nel 1861, è stata estesa a tutto lo Stato unitario, e confermata dalla Legge Gentile del 1923.

La “licealizzazione” del sistema d'istruzione secondario superiore risponde all'esigenza di superare la divaricazione tra scuola di élite, basata sulla formazione generale, con privilegiato accesso alla frequenza universitaria, e scuola di preparazione specifica alle professioni dei settori produttivi.

Emblematico, a tal proposito, è l'insegnamento obbligatorio della “filosofia” in ognuno degli otto licei prefissati, che sono: liceo artistico, classico, economico, linguistico, musicale e coreutico, scientifico, tecnologico e delle scienze umane.

I licei artistico, economico e tecnologico “si articolano in indirizzi per corrispondere ai diversi fabbisogni formativi”. Su tale articolazione, che moltiplica il numero dei “licei”, come pure sugli orari generali e sulle ore previste per le singole discipline, obbligatorie e facoltative, sono già diverse le posizioni e le inconciliabili esigenze che si prospettano.

Ma sulla stessa impostazione di fondo si sviluppano notevoli polemiche, anche contrapposte, perché riguardano non solo le correnti politiche, culturali, sindacali, notoriamente di opposizione alla “Riforma Moratti”, ma anche settori della maggioranza di governo.

Si rivendica, tra l'altro, una distinzione tra i licei “classico e scientifico” e gli altri licei ad “indirizzo specifico”. Il che riporta

indietro alla distinzione tra educazione umanistica e formazione tecnico-professionale.

In tale ottica, diventa più difficile ai fautori della “Riforma” difendere la pari dignità e validità dei due “sistemi”, con la distinzione di competenze dello Stato e delle Regioni, a cui spetta notoriamente la “formazione professionale”, e con i previsti periodi di alternanza scuola-lavoro o di apprendistato.

Sarebbe opportuno prescindere da posizioni ideologiche e aprioristiche, per porre il confronto su una base realistica.

Emergerebbe allora l’esigenza di una comune ricerca di soluzioni adeguate ai problemi posti dalle grandi trasformazioni sociali ed economiche, per assicurare l’inserimento dei giovani nel mondo della produzione, ponendo fine alle notevoli difficoltà del presente, che non danno purtroppo speranze per il futuro.

Bisogna convincersi della “dignità” del lavoro, in tutte le sue forme, e bisogna credere in un nuovo “umanesimo”, frutto dell’integrazione tra le due “pari” educazioni: educazione umanistica ed educazione al lavoro.

Tenendo ben fermo questo fondamento, la “Riforma” – da chiunque attuata – si giustifica solo se affronta le disfunzioni della situazione attuale e pone mano efficacemente ai rimedi.

La scuola secondaria superiore, lodevolmente trasformata da scuola di élite a scuola di massa e, quindi, aperta a tutti, come l’università, soffre di una “mortalità” eccessiva, perché è notevole la percentuale di studenti che non arriva al conseguimento del diploma (nell’istruzione tecnica il 30%).

Sproporzionato, inoltre, è il numero di studenti, iscritti all’università, che abbandonano gli studi. Ma è ancor più preoccupante constatare che i laureati hanno, in genere, maggiore difficoltà a trovare un’occupazione, che spesso è di grado “inferiore”, rispetto al titolo conseguito. Tutto questo in ambito nazionale, con prevedibili peggioramenti nel processo di integrazione europea e nelle sfide della globalizzazione.

Si discute tanto sulla concezione dell’“obbligo scolastico”, questione storica della legislazione scolastica italiana, ora riproposto come “diritto-dovere”. Ma il problema vero è quello di

evitare che lo studio sia concepito come una necessaria “costrizione”, prescindendo dalla reale motivazione e dal raggiungimento certo dei risultati, al di là dell’ambizione al “diploma”, il famoso “pezzo di carta” con valore legale. Diventa indispensabile un serio “orientamento”, basato sulle effettive possibilità di inserimento, al termine dei diversi “percorsi”, nel mondo della produzione.

Non possono essere ammesse situazioni di “parcheggio” dei giovani nella scuola. Non si può tollerare l’elargizione dei diplomi, che devono essere conseguiti con l’accertata acquisizione delle conoscenze e delle competenze previste.

In un sistema scolastico di effettiva “parità” e di “garanzia”, è positivo che adolescenti, spesso già in difficoltà nel primo ciclo d’istruzione, giunti al secondo ciclo della scuola secondaria superiore, dopo l’obiettiva verifica dell’impossibilità di integrazione nel “sistema dei licei”, si orientino verso serie esperienze di formazione più direttamente professionali, anche di apprendistato, senza pregiudicare ripensamenti, con possibilità di “passaggi” e ritorni alle scelte originarie.

5. La riforma “impossibile” della scuola

Nel giro di pochi anni, circa un quinquennio, ben due sono stati i “progetti” di riforma della Scuola che – fatto inconsueto nella storia italiana del dopoguerra – non sono restati a livello delle innumerevoli proposte, ma, ricevendo l’approvazione del Parlamento, sono diventati legge dello Stato.

Mi riferisco alla “Riforma Berlinguer” e alla “Riforma Moratti”, ognuna delle quali è stata trionfalisticamente presentata come sostitutiva della “Riforma Gentile” del 1923, entrambe però accomunate nell’infelice destino di restare lettera morta, a causa di un percorso sbagliato e di una “forzatura” impositiva finale, determinata dal sistema politico attuale, che è basato su una rigida contrapposizione, più ideologica che programmatica, degli schieramenti, che non lascia spazio a intese sulle questioni di interesse generale, come le grandi riforme destinate a incidere sul futuro del Paese.

Così, dopo le aspre contese che non producono certo la serenità di cui i cittadini hanno bisogno, l’avvicinarsi dei governi porta

all'immediato accantonamento della "riforma", successivamente "modificata", per essere quanto prima "sostituita".

Questa procedura, applicata da entrambi gli schieramenti – stranamente senza differenze – appare evidentemente poco logica e poco produttiva: meglio sarebbe stato discutere insieme le parti fondamentali della progettata riforma, per ricercare un accordo, il più ampio possibile, rallentando i tempi dell'iter parlamentare, evitando ogni imposizione a colpi di maggioranza. Il che, però, non significa sottostare a "veti" e "ricatti", ma evitarli come manifestazioni deteriori della vita democratica, coinvolgendo, con appropriate forme di consultazione, i cittadini, sicuramente sensibili alle problematiche della scuola e saggi nell'indicare le esigenze, di cui i politici, nell'esercizio delle loro funzioni, non possono non tener conto.

Purtroppo così non è stato e, stando a realistiche previsioni, così non sarà nell'immediato futuro. Non solo gli operatori scolastici sono disorientati e delusi, ma i cittadini non possono far altro che esprimere la loro costernazione con i "rimpianti": rimpianto della "Legge Gentile", che ha superato gli ottant'anni, espressione di un'epoca ormai lontanissima e generata da un regime politico travolto dalla guerra e superato dalla Costituzione Repubblicana; rimpianto della "prima" Repubblica che, pur avendo prodotto lodevoli "riforme" parziali, purtroppo, non è riuscita a far approvare dal Parlamento uno dei tanti progetti di riforma globale, sacrificando sempre l'ultimo, importante segmento della scuola secondaria superiore.

Proprio nei primi articoli, pubblicati nel 2005 su queste colonne, io ebbi a sottolineare la necessità della "riforma" generale della scuola che, pur problematica, allora mi sembrava, a certe condizioni, "possibile".

Oggi, in considerazione dei fatti successivi, debbo riconoscere che si presenta "impossibile", anche a causa della fragilità del quadro politico e dei persistenti proclami di "controriforma", che non giovano al consolidamento dello stesso sistema democratico, afflitto da una preoccupante "sfiducia" dei cittadini verso la classe politica e le stesse istituzioni.

Il Ministro attuale dell'Istruzione, Giuseppe Fioroni, ha esordito sulla scena della politica scolastica, come tutti ricordano, con la singolare metafora del "cacciavite", indicando così un programma "modesto" e rassicurante, accreditando la tesi che non servono stravolgimenti ma bastano piccole e funzionali modifiche.

A dimostrazione di questo, ha rilanciato l'istruzione tecnica e professionale, recuperando la denominazione di "istituti" che, effettivamente, meglio si addice di quella "nobile" di "licei", perché non solo la storia ma anche l'attualità impone considerazione per questo ramo dell'istruzione superiore, legato al funzionamento del sistema economico del Paese.

Del resto l'averli "nobilitati", non aveva salvato dalla crisi gli istituti tecnici e professionali, perché, i giovani e i loro genitori avevano ancor più preferito i "licei" tradizionali (classico e scientifico), percepiti come scuole più "sicure", di élite, promettenti per il futuro.

Ma il Ministro si è fermato a tale proposito, perché non è stato in grado, almeno finora, di riformare l'istruzione tecnica e professionale, nemmeno riducendo il numero eccessivo di materie di studio e conseguentemente l'insostenibile orario, anche di sette ore giornaliere, ovviamente ridotte.

Il Ministro ha, con grande velocità, riformato o meglio controriformato l'esame di Stato, ricorrendo al consueto ormai "artificio" di inserirlo nella "Finanziaria": legge economica annuale con un percorso parlamentare "privilegiato" e spesso, per evitare troppe votazioni, con pochi articoli, anche uno soltanto, con centinaia e centinaia di commi delle materie più disparate.

E questo la dice lunga sulla improponibilità stessa della riforma, pertanto nelle condizioni attuali "impossibile".

L'aver poi iniziato dagli "esami", fase conclusiva del percorso, è, sotto il profilo del metodo, non accettabile, per la scarsa considerazione di studenti e docenti, che si trovano a sostenere e gestire una "novità", non preceduta dagli indispensabili cambiamenti sul piano strutturale e didattico.

Non si aggancia così la scuola al mondo della produzione e tanto meno si garantisce un'occupazione ai giovani. Lo stesso rigore, proclamato nei confronti della scuola statale e paritaria, per garantire in entrambe serietà e combattere, in quest'ultima, il deterioro

fenomeno dei “diplomifici”, non si realizza rendendo più “difficile” l’esame per tutti; richiede un impegno più complesso, a livello di sana amministrazione, con tempestivi controlli e con regole di buona conduzione, operanti a ogni livello.

L’effettivo miglioramento si ottiene con la riforma generale degli ordinamenti scolastici di ogni ordine e grado: quella che, purtroppo, oggi appare “impossibile”.

6. Gli esami di riparazione

Come quella della famiglia, anche la “questione” della scuola è oggi alla ribalta, perché molto si discute, a ogni livello, sul sistema scuola in generale e su singoli, non trascurabili aspetti della vita scolastica, con una notevole amplificazione dei problemi attraverso i mass-media, che non si limitano a presentare i provvedimenti specifici, ma stimolano anche alla presa di coscienza di vecchi e nuovi problemi.

Il Ministro della Pubblica Istruzione entra frequentemente nelle nostre case, apparendo di persona sul piccolo schermo televisivo, o come punto di riferimento di avvenimenti o dibattiti.

In questo inizio di anno scolastico, si annunciano varie “novità” che già fanno discutere. Per ora, però, una soltanto è certa e riguarda gli istituti secondari superiori: è il Decreto n. 80, firmato dal Ministro il 3 ottobre 2007, contenente “nuove modalità di recupero dei debiti scolastici”.

Il Ministro, in tono bonario e paterno, ha spiegato che si deve superare la situazione critica esistente, con il 42% di studenti promossi con debiti, che, spesso, non vengono recuperati (da almeno tre studenti su quattro) e la sparuta minoranza che formalmente recupera, lo fa in maniera superficiale e ininfluyente ai fini del miglioramento del percorso scolastico successivo.

Vengono dettate, perciò, nuove norme, fissando le modalità di un “saldo” effettivo dei debiti contratti l’anno precedente, pena il rinvio a settembre e, in caso di mancata riparazione, la sicura “bocciatura” e la ripetenza dell’anno.

La decisione del Ministro, ovviamente, può essere o non essere condivisa, ma evidentemente è un tentativo di arginare il progressivo decadimento degli studi, con negativi riscontri nelle “graduatorie” europee e ripercussioni gravi sul futuro lavorativo dei nostri giovani.

E' però utile risalire al provvedimento che, poco più di dieci anni fa, in una diversa compagine governativa, emanò il Ministro Francesco D'Onofrio, con analogo Decreto di "abolizione degli esami di riparazione, anche negli istituti d'istruzione secondaria superiore", ritenendoli una forma superata e inefficace, perciò sostituiti dal sistema dei "debiti formativi".

Sistema "nuovo", quindi, che, oltre a non rovinare le vacanze estive (non solo degli studenti), poneva fine alle lezioni private di "ripetizione", ritenute da taluni discriminatorie e, pertanto, da sostituire con altre forme di recupero. Inoltre si riteneva necessario ridurre il fenomeno delle "ripetenze" e degli abbandoni, indice di cattivo funzionamento del sistema scolastico nazionale.

Perché si ritorna al passato, ripristinando il "vecchio" sistema? Che cosa non ha funzionato nell'applicazione della modifica "innovativa" di allora?

In questo caso, più che inscenare il non costruttivo contrasto tra due concezioni e conseguenti diverse politiche ministeriali, si parte dalla presa d'atto che il sistema dei "debiti" non ha funzionato com'era nei propositi dell'allora Ministro, e inoltre in molte scuole è gravemente degenerato, cancellando l'esigenza stessa di una verifica, prima ancora dello sforzo di recupero.

Ci si lamenta sempre delle scarse o inesistenti risorse finanziarie, ma nel decreto era stato previsto che, per organizzare "corsi di recupero", le singole istituzioni scolastiche avrebbero avuto i fondi necessari che, difatti, furono stanziati.

Si sono verificate fin dall'inizio, però, delle difficoltà applicative, a vari livelli di responsabilità: le scuole non si sono attivate con convinzione nei tempi e nei modi giusti; gli studenti non si sono impegnati adeguatamente; le famiglie non hanno seguito e stimolato i figli alla proficua partecipazione.

Esempi di istituti superiori che hanno organizzato tempestivamente e bene i "corsi di recupero" sicuramente ci sono stati, con la dovuta programmazione didattica da parte del Collegio dei docenti, che ha dato la giusta motivazione ai docenti interni a svolgere i cicli di lezioni e di esercitazioni, coinvolgendo positivamente gli studenti, con l'appoggio delle famiglie. Così sono

stati raggiunti gli obiettivi di recupero, spendendo bene i fondi statali.

Il Decreto dell'attuale Ministro Fioroni non ripristina sic et simpliciter i "vecchi" esami di riparazione.

In realtà stabilisce "nuove modalità di recupero dei debiti scolastici", che, quindi, sono mantenuti in un sistema di "rigore"; e, solo in ultima istanza, prevede una forma che non si differenzia da quella della "riparazione" e per il tempo (settembre) e per il risultato (bocciatura e quindi "ripetenza" o recupero e conseguente "promozione").

Il ragionamento del Ministro è molto semplice e condivisibile: i "debiti" non sono uno scherzo ma un avvertimento serio di carenze che, se non superate, entro l'anno, compromettono l'iter formativo.

Le scuole hanno il dovere di informare le famiglie, approntare il percorso di recupero e svolgere seriamente la relativa attività didattica.

Gli studenti devono applicarsi con impegno in lezioni ed esercitazioni aggiuntive e poi affrontare le prove di verifica, entro il primo quadrimestre, quando il Consiglio di classe, nelle operazioni di scrutinio, prenderà atto dell'avvenuto recupero o meno.

Successivamente, dopo un'altra possibilità di appello, con le stesse modalità, il debito "non saldato" non permetterà al Consiglio di classe, nello scrutinio finale, di decidere sullo studente "debitore", ma il giudizio sarà inevitabilmente rinviato a settembre.

Prima dell'inizio del nuovo anno scolastico, dopo l'ultima decisiva verifica, vero e proprio "esame di riparazione", il Consiglio di classe potrà decidere la "promozione" solo in caso di esito positivo delle prove, oppure, inevitabilmente la "bocciatura", decretando l'ineluttabile ripetenza dell'anno scolastico.

Non è facile prevedere quale forza avrà il Decreto di imporsi nelle complesse modalità attuative ed è inutile illudersi che tutto fili liscio e, come d'incanto, ritorni la cosiddetta "serietà" degli studi, subito riconosciuta in Italia e in Europa.

Intanto, come al solito, sarà difficile trovare il pur auspicabile accordo in Italia, dove tutti i responsabili, di maggioranza e di opposizione, dovrebbero lavorare insieme, per raddrizzare

l'istruzione superiore, da cui più direttamente dipendono i futuri sviluppi del Paese. In un clima di intesa, le scuole sarebbero incentivate a non perdere quest'altra occasione di rilancio degli studi e gli studenti non sarebbero tentati dalle consuete forme di contestazione, che interrompono quanto meno i ritmi dell'attività didattica.

Potrebbe essere quest'ultimo l'ostacolo più grande all'attuazione del Decreto ministeriale, anche perché la "bocciatura" potrebbe essere usata come spauracchio e tentativo di "snellire" le classi, esasperando e mandando allo sbaraglio molti giovani.

In realtà, la giusta impostazione è sul piano educativo e didattico: nell'individualizzazione del processo di insegnamento-apprendimento.

Il rapporto tra educatori ed educanti è nel dialogo educativo. A studentesse e studenti bisogna parlare, per convincerli delle "ragioni" della scuola nello svolgimento del suo ruolo formativo.

La scuola è fatta di studio serio e intenso. Nel caso di difficoltà, deve aiutare a sanare le carenze di alunni/e e il recupero, se si vuole, può essere sempre possibile, nella diversità di forme, modi e tempi, secondo le situazioni e le peculiarità di ogni soggetto.

7. Diritti e doveri a scuola

Si parla e si scrive tanto, in questi ultimi tempi, di "regole" indispensabili a disciplinare la vita scolastica, in relazione ai fenomeni negativi riscontrati frequentemente, che allarmano l'opinione pubblica.

In realtà le regole sono sempre esistite e il problema vero è la loro applicazione, oggetto di contrasti e di equivoci, che la rendono contraddittoria e inadeguata ad affrontare e a risolvere i problemi, per realizzare il buon funzionamento dell'istituzione scolastica. Quello che avviene nelle scuole rispecchia la società, nella quale il senso della legalità si rivela problematico e comunque carente.

Dopo le numerose misure assunte dal "ministro del cacciavite", che possono aver dato l'impressione di una mancanza di regole, mentre in realtà si configuravano più propriamente come un'adeguazione di quelle esistenti, l'atto destinato a restare più significativo è la modifica dello "Statuto delle studentesse e degli

studenti” con Decreto del Presidente della Repubblica n. 235 del 21 novembre 2007.

Il testo modificato è quello del Ministro Luigi Berlinguer emanato con D.P.R. n. 249 del 24 giugno 1998, abrogativo del Regio Decreto n.653 del 4 maggio 1925.

Le “regole”, pur diverse, perché stabilite in tempi così lontani, c’erano e sicuramente venivano applicate senza incertezze.

Il Regio Decreto del 1925, successivo alla “Riforma” del Ministro Giovanni Gentile, era propriamente il “Regolamento sugli alunni, gli esami e le tasse negli istituti medi di istruzione”.

Regolamentava, quindi, gli adempimenti delle scuole secondarie e fissava le norme disciplinari nel “Capo III: delle punizioni degli alunni”: “Agli alunni che manchino ai doveri scolastici, ed offendano la disciplina, il decoro, la morale, anche fuori della scuola, sono inflitte, secondo la gravità della mancanza, le seguenti punizioni disciplinari: a) ammonizione privata o in classe; b) allontanamento dalla lezione; c) sospensione dalle lezioni per un periodo non superiore ai cinque giorni; d) sospensione fino a quindici giorni; e) esclusione dalla promozione senza esame o dalla sessione di primo esame; f) sospensione fino al termine delle lezioni; g) esclusione dallo scrutinio finale o da entrambe le sessioni di esame; h) espulsione dall’istituto; i) espulsione da tutti gli istituti del Regno”. “Le punizioni di cui alle lettere a) e b) sono inflitte dal professore; quella di cui alla lettera c) è inflitta dal preside; quella di cui alla lettera d) dal Consiglio di classe. Le altre punizioni vengono deliberate dal Collegio dei docenti su proposta del preside o del Consiglio di classe”.

Tale Regolamento, restato formalmente in vigore per oltre settant’anni, nonostante i radicali cambiamenti dell’assetto politico e istituzionale dell’Italia, ha disciplinato la vita delle scuole, che noi di una certa età abbiamo frequentato; e anche se non abbiamo – fortunatamente – sperimentato in maniera diretta o indiretta le severe e anche inesorabili “sanzioni”, la nostra vicenda scolastica si è svolta nel “rigore” e, pur nella “paura”, la nostra condotta è stata prevalentemente virtuosa, con grande vantaggio per il rendimento scolastico.

Perché allora cambiare? Perché diventare tolleranti? Perché permettere il progressivo rarefarsi della disciplina all'interno delle istituzioni scolastiche?

Sono preoccupazioni interne ed esterne alle scuole. Ho conosciuto genitori che rimproveravano il "permissivismo" agli insegnanti e insegnanti ancora più rigorosi, che tenevano gli alunni "fastidiosi" più fuori che dentro l'aula e avrebbero voluto una "sospensione al giorno"; e l'"espulsione", poi, sarebbe stata per gli uni e gli altri il massimo della "giustizia" scolastica.

Certamente, se il titolare del Ministero della Pubblica Istruzione avesse adeguato il "Regolamento" alla realtà sociale e politica, in applicazione dei principi della Costituzione, senza lasciar trascorrere tanti decenni, sarebbero venuti meno tanti equivoci che hanno pesato all'interno delle comunità scolastiche.

Preso atto della trasformazione della scuola secondaria, ormai aperta a tutti, senza barriere di alcun genere, obbligatoria per il triennio della scuola media e per il biennio degli istituti superiori e in tendenza inarrestabile alla continuazione degli studi per un numero sempre maggiore di adolescenti, il rigore "selettivo" non ha più ragione di esistere, in una nuova concezione pedagogica incentrata sulla persona, come soggetto educativo in crescita, da sostenere nelle difficoltà, da aiutare per un continuo automiglioramento, fino a raggiungere la "maturità", culmine del processo di formazione.

Prima della "sanzione" che, senza eccessi, mantiene la sua validità, è necessaria la conoscenza delle regole indispensabili al buon funzionamento della vita comunitaria. E la punizione stessa deve essere finalizzata al recupero di un buon comportamento, da parte di chi è venuto meno al suo dovere.

In tale logica "preventiva" della disciplina, fondata sul dialogo, sulla persuasione della bontà e necessità delle regole all'interno della comunità scolastica, alla "sospensione dalle lezioni", che interrompe la frequenza scolastica, è lecito e opportuno far ricorso soltanto in casi rari, dopo aver esperito altri tentativi e applicato altre forme di punizione.

Tra le obiezioni a tale concezione, prima fra tutte è la "necessità di stroncare" comportamenti negativi di alcuni che impediscono la

“serietà” e il buon rendimento degli studi per la maggioranza di alunni/e, che hanno diritto a corsi di studio rigorosi e utili per il futuro. Anche questa è una concezione, però ispirata al passato, quando l’obbligo scolastico” era limitato alla scuola “primaria”; ma, così com’è enunciata, contraddice l’attuale innalzamento dell’obbligo scolastico fino al biennio degli istituti secondari superiori.

Pertanto l’obiettivo della “serietà” e “qualità” degli studi si deve perseguire con altri sistemi propriamente educativi, miranti al coinvolgimento e al recupero di alunni/e, in ogni ordine e grado d’istruzione. E, da parte degli educatori come da parte delle famiglie, si deve avere fiducia nell’educazione rivolta a tutti senza esclusioni, collaborando al raggiungimento degli obiettivi di efficienza ed efficacia dell’azione educativa e didattica.

In tal modo a scuola, come in famiglia e in ogni altra comunità, nonostante le difficoltà, si ottiene il buon funzionamento, con beneficio di tutti. Quando ciò non avviene e si sprofonda nel disordine e nell’ingovernabilità, la scuola deve domandarsi come mai non sia stato impedito il degenerare di comportamenti singoli e collettivi, che non esplodono da un momento all’altro, ma hanno spesso la causa nel malfunzionamento, nell’assenza della vigilanza, nello scarso impegno educativo.

Come insegnante e come preside, nella mia azione quotidiana, ho sempre messo in primo piano l’educazione civica”, in seguito precisata come “educazione alla cittadinanza”, ritenendo sempre che l’educazione deve mirare alla formazione del cittadino corretto e responsabile, consapevole dei suoi diritti e rispettoso dei suoi doveri.

Certamente la teoria ha la sua importanza, nella conoscenza e nella comprensione dei principi, e la lettura della Costituzione, come di altri testi significativi, dà le basi di una buona formazione civica.

E’ indispensabile, però, l’applicazione pratica nella vita, oggi di alunno/a, domani di cittadino/a. Si comincia, quindi, dalla scuola che deve essere “comunità”, che si organizza proprio nella dinamica dei diritti-doveri.

Ma quali diritti si devono riconoscere ad alunne/i? La risposta è ovvia: tutti i diritti delle persone, con particolari forme di tutela, come soggetti in crescita. Essi devono essere accettati, rispettati,

compresi, sostenuti, incoraggiati, aiutati con fiducia nel loro miglioramento, in un ambiente sereno e ricco di stimoli. I diritti degli educandi sono doveri per gli educatori.

E quali sono i doveri di alunne/i? Si può dire che devono corrispondere agli sforzi e alle premure dei docenti, che svolgono un ruolo decisivo per la loro formazione.

Gli insegnanti esigenti con se stessi, possono e devono esserlo con la comunità di classe, nella quale il rispetto reciproco, la partecipazione, l'impegno costante e proficuo sono i doveri che tutti consapevolmente devono applicare.

8. Statuto delle studentesse e degli studenti

Sul finire del secolo ventesimo, l'allora Ministro della Pubblica Istruzione, Luigi Berlinguer, ha predisposto il nuovo "Regolamento", abrogativo di quello del 1925, dal titolo "Statuto delle studentesse e degli studenti", emanato con Decreto del Presidente della Repubblica n. 249 del 24 giugno 1998.

Ancorato ai principi della Costituzione Repubblicana, lo "Statuto" regola in sei articoli la vita della scuola.

L'art. 1 configura la "Vita della comunità scolastica".

"La scuola è luogo di formazione e di educazione mediante lo studio, l'acquisizione delle conoscenze e lo sviluppo della coscienza critica" e inoltre "comunità di dialogo, di ricerca, di esperienza sociale, informata a valori democratici e volta alla crescita della persona in tutte le sue dimensioni".

Il fondamento è nei valori della democrazia: "La vita della comunità scolastica si basa sulla libertà di espressione, di pensiero, di coscienza e di religione, sul rispetto reciproco di tutte le persone che la compongono, quale che sia la loro età e condizione, nel ripudio di ogni barriera ideologica, sociale e culturale".

L'art.2 definisce i "Diritti" degli studenti.

"Lo studente ha diritto ad una formazione culturale e professionale qualificata che rispetti e valorizzi, anche attraverso l'orientamento, l'identità di ciascuno e sia aperta alla pluralità delle idee".

“Lo studente ha diritto ad essere informato sulle decisioni e sulle norme che regolano la vita della scuola”.

“Lo studente ha diritto alla partecipazione attiva e responsabile alla vita della scuola”.

“Gli studenti hanno diritto alla libertà di apprendimento ed esercitano autonomamente il diritto di scelta tra le attività curricolari integrative e tra le attività aggiuntive facoltative offerte dalla scuola”.

“Gli studenti stranieri hanno diritto al rispetto della vita culturale e religiosa della comunità alla quale appartengono”.

“La scuola garantisce e disciplina nel proprio regolamento l’esercizio del diritto di riunione e di assemblea degli studenti, a livello di classe, di corso, di istituto”.

L’art. 3 definisce i “Doveri” degli studenti.

“Gli studenti sono tenuti a frequentare regolarmente i corsi e ad assolvere assiduamente agli impegni di studio”.

“Gli studenti sono tenuti ad avere nei confronti del capo d’istituto, dei docenti, del personale tutto della scuola e dei loro compagni lo stesso rispetto, anche formale, che chiedono per se stessi”.

“Nell’esercizio dei loro diritti e nell’adempimento dei loro doveri gli studenti sono tenuti a mantenere un comportamento corretto e coerente con i principi di cui all’art.1”.

“Gli studenti sono tenuti ad osservare le disposizioni organizzative e di sicurezza dettate dai regolamenti dei singoli istituti”.

“Gli studenti sono tenuti ad utilizzare correttamente le strutture, i macchinari e i sussidi didattici e a comportarsi nella vita scolastica in modo da non arrecare danni al patrimonio della scuola”.

“Gli studenti condividono la responsabilità di rendere accogliente l’ambiente scolastico e averne cura come importante fattore di qualità della vita della scuola”.

L’art.4 riguarda la “Disciplina”.

“I provvedimenti disciplinari hanno finalità educativa e tendono al rafforzamento del senso di responsabilità ed al ripristino dei rapporti corretti all’interno della comunità scolastica”.

“La responsabilità disciplinare è personale. Nessuno può essere sottoposto a sanzioni disciplinari senza essere stato prima invitato ad esporre le proprie ragioni. Nessuna infrazione disciplinare

connessa al comportamento può influire sulla valutazione del profitto”.

“Le sanzioni ed i provvedimenti che comportano allontanamento dalla comunità scolastica sono adottati dal consiglio di classe”.

“Il temporaneo allontanamento dello studente dalla comunità scolastica può essere disposto solo in caso di gravi e reiterate infrazioni disciplinari, per periodi non superiori a quindici giorni”.

“Nei periodi di allontanamento non superiori a quindici giorni deve essere previsto un rapporto con lo studente e con i suoi genitori tale da preparare il rientro nella comunità scolastica”.

L’art. 5 stabilisce le “Impugnazioni”; l’art.6 le “Disposizioni finali”. Detto tutto questo, non si capisce cosa si debba aggiungere, quali altre “regole” siano da escogitare e come mai, per ogni episodio, spesso sgradevole e triste, si debba riaprire il dibattito e si debbano invocare nuove e miracolistiche soluzioni.

Le ipotesi sono due: o che nelle scuole tale “Statuto”, tanto rispettoso delle studentesse e degli studenti, da loro non sia proprio conosciuto, forse perché nessuno, però, ne ha sollecitato e guidato la lettura; o che sia stato ritenuto estraneo o peggio ancora inutile per alcune scuole, che più o meno goliardicamente e pericolosamente preferiscono andare per altra strada, che di scolastico proprio non ha niente.

La questione, rettamente intesa, resta quella del recepimento delle regole, che in una società civile non possono essere disattese e le scuole, come “centri di cultura”, non possono collocarsi fuori di quella “civiltà” di cui dovrebbero essere espressioni eminenti.

Si discusse molto, alla fine del secolo, sul nuovo “Statuto” a cui erano tenuti a uniformarsi tutti i regolamenti d’istituto che, in autonomia, dovevano recepire le notevoli “novità”.

Non mancarono critiche anche accese, per il paventato peggioramento della “disciplina”, già problematica all’interno delle singole istituzioni.

L’art.4, infatti, imponeva “limiti” e “garanzie” nei procedimenti disciplinari. Tra l’altro la “sospensione”, prerogativa fino ai “cinque giorni” dei presidi, diveniva competenza dei consigli di classe, tenuti

a rispettare una particolare procedura. Ci fu chi gridò allo “scandalo”, profetizzando varie “sciagure”.

Io, personalmente, mi sentii sgravato da una pesante responsabilità di “giudice monocratico”. Mi adoperai subito a investire i consigli di classe della nuova prerogativa, con il ruolo paritario dei rappresentanti delle famiglie, definendo bene le due fasi: “istruttoria”, per la chiara conoscenza dei fatti e delle oggettive responsabilità dell’alunno “imputato”; “deliberatoria”, per l’equa, eventuale, irrogazione della sanzione, commisurata all’infrazione reale, senza abbandonarsi a “giustizialismi”, ma mirando sempre al recupero, pur faticoso, del soggetto.

9. La riforma dello Statuto studentesco

Sorge spontanea la domanda: come mai, ancor prima del compimento del decennio, lo “Statuto delle studentesse e degli studenti” è stato modificato? Rientra nell’abitudine recente di cambiare sempre tutto, con disorientamento e dispendio di energie?

A mio avviso, le ragioni per alcune modifiche erano evidenti, essendo cambiata e non in positivo la situazione esistente all’interno di numerose scuole, ed essendosi acuita la crisi della famiglia e della società, in un contesto europeo in cui anche la scuola non può sottrarsi al confronto con le realtà scolastiche degli altri paesi dell’Unione.

Si è così evidenziato il vanificarsi del tentativo di responsabilizzazione operata dallo “Statuto”, fondato sulla fiducia che lo spirito “democratico” potesse spingere alunni/e a un’autoregolamentazione dei comportamenti, senza più motivo di contestare il mancato riconoscimento dei loro diritti e delle giuste garanzie.

In un clima di sempre maggiore allarme per le degenerazioni all’interno delle scuole, fino all’ingovernabilità, è stata avvertita l’esigenza di una modifica in senso restrittivo dello “Statuto”, mantenendo però l’impostazione di fondo.

Con D.P.R. n.235 del 21 novembre 2007 è stato emanato il nuovo “Regolamento”, recante “modifiche e integrazioni” al precedente Decreto.

Restano invariati gli articoli 1,2,3, ma non gli articoli 4 e 5, con l'aggiunta dell'art.5 bis.

Vengono ripristinate le “sanzioni che comportano l'allontanamento superiore a quindici giorni e quelle che implicano l'esclusione dallo scrutinio finale o la non ammissione all'esame di Stato conclusivo del corso di studi”. La competenza a irrogarle è del Consiglio di Istituto, organo di garanzia perché rappresentativo di tutte le componenti scolastiche.

Si ribadisce nel contempo che “i provvedimenti disciplinari hanno finalità educativa e tendono al rafforzamento del senso di responsabilità ed al ripristino di rapporti corretti all'interno della comunità scolastica, nonché al recupero dello studente attraverso attività di natura sociale, culturale ed in generale a vantaggio della comunità scolastica”.

“Le sanzioni sono sempre temporanee, proporzionate alla infrazione disciplinare e ispirate al principio di gradualità, nonché, per quanto possibile, al principio della riparazione del danno. Esse tengono conto della situazione personale dello studente, della gravità del comportamento e delle conseguenze che da esso derivano. Allo studente è sempre offerta la possibilità di convertirle in attività in favore della comunità scolastica”.

Dunque, mentre si inaspriscono le sanzioni, aumentando la loro tipologia, c'è molta attenzione a evitare che l'operazione possa essere interpretata come un ritorno al passato e al rigorismo proprio del “Regolamento” del 1925, nell'assenza di effettive “garanzie” per gli alunni e le loro famiglie.

Oltre alla procedura molto attenta e scrupolosa, c'è l'espresso obbligo, da parte dell'istituzione scolastica, collegialmente intesa, a irrogare le sanzioni “soltanto previa verifica della sussistenza di elementi concreti e precisi dai quali si desuma che l'infrazione disciplinare sia stata effettivamente commessa da parte dello studente incolpato”.

Consapevolezza della “finalità educativa” e profondo senso di giustizia, equilibrio, ricerca paziente della verità e decisioni eque: queste sono esigenze da cui non si può prescindere, nell'istruire i procedimenti disciplinari e nell'irrogare le sanzioni. Anche perché “contro le sanzioni disciplinari è ammesso ricorso”, in prima istanza, a un “organo di garanzia” interno dell'istituto, poi al direttore

dell'Ufficio scolastico regionale "che decide in via definitiva... previo parere vincolante di un organo di garanzia regionale".

L'art.5 bis impone a tutte le scuole un "Patto educativo di corresponsabilità".

"Contestualmente all'iscrizione alla singola istituzione scolastica, è richiesta la sottoscrizione da parte dei genitori e degli studenti di un Patto educativo di corresponsabilità, finalizzato a definire in maniera dettagliata e condivisa diritti e doveri nel rapporto tra istituzione scolastica autonoma, studenti e famiglie".

"I singoli regolamenti d'istituto disciplinano le procedure di sottoscrizione nonché di elaborazione e revisione condivisa del patto".

"Nell'ambito delle prime due settimane d'inizio delle attività didattiche, ciascuna istituzione scolastica pone in essere le iniziative più idonee per le opportune attività di accoglienza dei nuovi studenti, per la presentazione e la condivisione dello statuto delle studentesse e degli studenti, del piano dell'offerta formativa, dei regolamenti d'istituto e del patto educativo di corresponsabilità".

Il "Patto educativo di corresponsabilità" potrebbe sembrare una trovata stravagante, ma in realtà è la riaffermazione forte del "triangolo" educativo di scuola - alunno/a - famiglia: le due istituzioni educative sono corresponsabili del processo di formazione del soggetto dell'educazione che è ogni ragazzo/a.

Si deve, inoltre, considerare che il rapporto scuola-famiglia, strategico ai fini della riuscita dell'opera educativa, esisteva già, in maniera solida, in tante buone scuole, e anche le iniziative di "accoglienza" negli ultimi tempi si sono diffuse, diventando un'utile prassi.

Ora che tale impostazione pedagogica è espressamente indicata nello "Statuto", c'è da sperare che la situazione generale della scuola italiana migliori, sempreché all'enunciazione chiara dei principi corrispondano atti concreti, coerenti ed efficaci.

10. La riforma “condivisa” della scuola

La scuola italiana, dopo le recenti elezioni politiche anticipate e la formazione del nuovo Governo, ha un nuovo titolare del dicastero dell’Istruzione, il Ministro Mariastella Gelmini.

La “novità” della presenza di una giovane donna nel Palazzo romano di Viale Trastevere, sulla cui facciata, a caratteri cubitali, è la scritta “Ministero della Pubblica Istruzione”, si aggiunge alla mutata denominazione del Ministero che torna a essere, nella logica della diminuzione del numero dei Ministri, M.I.U.R, ossia “Ministero dell’Istruzione, Università, Ricerca”, com’era appunto fino al 2006.

Stando ad autorevoli dichiarazioni, si dovrebbe ripartire, appunto, dal lavoro governativo interrotto proprio a quella data, nel passaggio di potere da una coalizione all’altra, per attuare la Riforma scolastica dell’allora Ministro Letizia Moratti, di fatto “sospesa” nell’ultimo biennio.

Ma sarà proprio così? Oppure ci sarà una nuova Riforma, da fare in tempi brevi e da attuare completamente nel volgere di pochi anni scolastici, comunque entro il quinquennio della legislatura appena iniziata? Propendo decisamente per questa seconda ipotesi, considerando sinteticamente, nella storia della scuola italiana dell’ultimo decennio, i momenti e i risultati dei precedenti tentativi di riforma del sistema scolastico nazionale.

La “Riforma dei cicli” del Ministro Luigi Berlinguer, Legge n.30 del 10 febbraio 2000, fu approvata dal Parlamento con una maggioranza di pochi voti.

Dimessosi il Ministro prima della scadenza del mandato, il suo successore Tullio De Mauro non ebbe modo e tempo di emanare i “decreti attuativi”, per cui la riforma restò lettera morta; difatti il nuovo Governo non ne tenne conto e si mise subito all’opera per la propria riforma, approvata a larga maggioranza, con Legge n.53 del 28 marzo 2003.

La “Riforma Moratti” sembrava definitiva, perché c’era tutto il tempo per la decretazione attuativa che, infatti, subito iniziò, a partire dal primo ciclo della scuola primaria e della scuola secondaria di 1° grado, rinnovato nell’anno scolastico 2004/05.

La secondaria superiore doveva finalmente cambiare subito dopo, ma si decise un primo rinvio all'anno successivo, poi addirittura un secondo rinvio, pur con le incognite della scadenza della Legislatura. Si ripeté esattamente quello che era avvenuto precedentemente: il Governo subentrante, tra i primi atti, sospese la "Riforma".

Cos'era accaduto? Nella contrapposizione "frontale" tra le forze politiche, sociali e culturali del Paese, il Ministro, per quanto protetto dalla sua forte maggioranza, non era riuscito a fronteggiare i conflitti e, di fronte all'evidenza di una scuola divisa e in parte decisamente ostile alla riforma, aveva tentennato e comunque aveva rinunciato a imporla "come legge dello Stato".

Si era creato così il paradosso di una riforma applicata a metà: nella scuola elementare e media, già riformate in precedenza, ma non nella scuola superiore, per l'ennesima volta non riformata, nonostante l'impellente necessità, e inadeguata alla realtà sociale ed economica dell'Italia, a confronto dei principali Paesi della Comunità Europea.

La subentrante coalizione governativa, nonostante le dichiarazioni di intenti e i piccoli interventi a fatica operati, non era in grado di portare avanti una riforma, per la precarietà ed esiguità della maggioranza parlamentare.

Il Ministro Mariastella Gelmini, se ben consigliata, data la sua giovane età e la sua inesperienza, ha la possibilità di riuscire là dove, per diversi motivi, sono falliti i suoi predecessori, anche personaggi noti ed esperti.

Deve, però, prendere atto che la riforma della scuola non è "questione" di maggioranza, ma riguarda tutta la comunità civile, che, in uno stato democratico, si esprime a più voci, dentro e fuori del Parlamento, a cui del resto compete, in materie di tale importanza, trovare una sintesi, il più possibile condivisa da tutti.

Con tale presa di coscienza, si potrà evitare un altro fallimento, davvero deleterio per il presente e il futuro del nostro Paese.

Mai come oggi, esistono le condizioni favorevoli per una riforma "condivisa" di possibile attuazione nei prossimi anni scolastici. Non

c'è un clima politico di scontro tra maggioranza e opposizione, ma di dialogo conclamato proprio sulle “riforme”.

Tra le riforme delle Istituzioni, entra a pieno titolo la riforma della scuola, se davvero si considera il cardine della vita civile, da cui dipende il presente e soprattutto il futuro delle nuove generazioni.

Senza enfaticizzare, è però evidente che questo nostro Paese non uscirà dal tunnel della crisi e non si salverà, senza una nuova coscienza civile che, messi da parte gli individualismi e i particolarismi di ogni tipo, sviluppi un effettivo senso di appartenenza alla comunità, alla quale ognuno di noi tutti non deve chiedere favori e benefici, ma deve dare il suo apporto sincero e disinteressato, a servizio esclusivo del pubblico bene.

Questo gli adulti, semplici cittadini o responsabili di vario livello e grado della “res publica”, devono dimostrare nella pratica quotidiana. Questo la scuola deve essere capace coerentemente d'insegnare, con le trasformazioni richieste dai tempi e con gli strumenti adeguati ed efficaci.

11. Contro i bulli il “cinque” in condotta è risolutivo?

Anche d'estate non sono mancate le esternazioni del nuovo Ministro del M.I.U.R., Mariastella Gelmini.

Numerosi sono i problemi trattati, anche di “rottura” con l'abitudinario mondo della scuola, che viene indubbiamente scosso e costretto a ripercorrere criticamente gli ultimi decenni.

E' chiaro, però, che dopo le parole bisogna attendere i “fatti”, cioè provvedimenti capaci di risolvere i non facili problemi, che pesano sulla scuola e sembrano soffocarla. Occorre, inoltre, evitare di puntare su misure, come quella dei “grembiuli” che, certo, danno l'impressione di un “ordine ristabilito”, ma in superficie, mentre quello che conta è agire in profondità. Occorre, altresì, evitare giudizi sommarî sui “docenti del sud”, che non possono esser considerati responsabili del malfunzionamento della scuola di intere Regioni e “condannati” a “corsi intensivi” di aggiornamento.

E' la scuola italiana nel suo complesso che non funziona come dovrebbe, per essere all'altezza dei tempi, come conseguenza della crisi della società e delle istituzioni che la rappresentano; e al sud,

dove la crisi è più acuta, la scuola ne risente di più. Ma non per colpa degli insegnanti che, anzi, spesso si trovano da soli a fronteggiare i disagi dello sbandamento delle nuove generazioni e fanno del loro meglio per arginarlo.

Sicuramente utile e positivo è l'intento manifestato dal Ministro, di dare più peso al comportamento degli alunni nelle aule scolastiche, perché è intollerabile che "bande" di prepotenti spadroneggino, mettendo in soggezione i responsabili dell'istituzione educativa.

Da troppo tempo si parla del deleterio fenomeno del "bullismo": ciò significa che, lungi dall'essere risolto, purtroppo, è ancora vivo e radicato, nonostante i proclamati desideri di superarlo.

Con una mossa a sorpresa, il Ministro ha stabilito che il "cinque" e non il classico "sette" deve essere attribuito come voto di condotta a quei soggetti che gravemente e sistematicamente infrangono le regole scolastiche.

E' netta l'inversione di tendenza, che non dà scampo ai trasgressori delle norme di convivenza civile, recepite nei regolamenti scolastici.

Rispetto al passato anche remoto, quando il voto in condotta inferiore all'"otto" comprometteva l'esito positivo dell'anno scolastico, si elimina la distinzione tra valutazione del profitto e valutazione del comportamento: il voto "insufficiente" nelle discipline di apprendimento non può essere diverso nella condotta.

Tuttavia permane, mentre poteva essere eliminata, una differenza di "peso" che, a mio avviso, non è di poco conto e disorienta ancora. Il "cinque" rappresenta notoriamente la "mediocrità" nella valutazione scolastica; associarlo, quindi, alle mancanze più gravi è un'incongruenza, perché la vera insufficienza è il "quattro": netta e chiara, senza inutili e deprimenti eccessi, ma anche suscettibile di miglioramenti, come obiettivo di fondo del processo educativo.

Va ribadito che l'appesantimento delle "sanzioni" e la determinazione ad applicarle con decisione non deve mettere in sordina l'aspetto preminente dell'educazione, che è "preventivo", ossia mirato a evitare che si verifichino le trasgressioni, con un'azione continua di persuasione della "bontà" delle regole e di

vigilanza, per far sì che vengano applicate nelle condizioni più favorevoli.

I comportamenti “virtuosi” non possono essere ritenuti spontanei, senza che gli educatori si preoccupino di stimolarli e di facilitarli, in posizione di attesa a colpire inesorabilmente le mancanze. Inoltre ripristinare vecchi “castighi”, come mandar fuori dall’aula o mettere al muro i “fastidiosi”, ammesso che siano efficaci, non è un sistema adeguato ad affrontare i problemi attuali.

Si deve evitare di dare l’impressione che la scuola si prepari a facili quanto clamorose messe al bando di alunni che, proprio perché “difficili” e spesso con gravi carenze educative a livello familiare, devono essere non “respinti” ma coinvolti in più intensi processi di recupero.

Non si deve innescare un processo di “pulizia”, che ben poco ha di educativo e di civile, con classi liberate ogni anno degli “elementi di disturbo”, ritenuti responsabili dell’inadeguato rendimento degli altri, lanciati nella corsa della meritocrazia. Se tale logica prevalesse all’interno delle singole istituzioni – almeno nel primo ciclo scolastico che comprende la scuola elementare e la scuola media – si produrrebbero tensioni e divisioni, con inevitabili selezioni e discriminazioni, tipiche del periodo anteriore al prolungamento dell’“obbligo” scolastico, stabilito dalla nostra Costituzione.

Nel provvedimento del Ministro, tale pericolo – a ben vedere – è scongiurato dal rafforzamento dell’insegnamento dell’“educazione civica”, concepita come materia autonoma, da valutarsi separatamente dalla storia, alla quale è stata finora unita.

Se la scuola si preoccupa di formare i cittadini dello Stato democratico, allora si organizza come “comunità” centrata sugli alunni, i cui percorsi personalizzati di crescita sono curati con scrupolo e dedizione dai docenti, in stretta collaborazione con le famiglie.

Si studia la Costituzione per il responsabile inserimento nella società, ma si condividono e si applicano scrupolosamente le regole interne della piccola “città”, in cui tutti, secondo le loro possibilità, con impegno e fiducia, si preparano a svolgere consapevolmente il ruolo futuro, in un mondo che dovrà essere migliore.

12. Emergenza educativa e rivoluzione culturale

La scuola continua a essere alla ribalta, senza che i tanti problemi politici e sociali che assillano presentemente il nostro Paese, nell'inquietante scenario mondiale, riescano ad appannare i riflettori su di essa.

Anzi riprende quota l'idea che il miglioramento del futuro anche immediato dipenda dal suo indifferibile "risanamento" e adeguamento alle esigenze di sviluppo della società.

Il Ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini, a giugno, nel suo primo intervento in Commissione parlamentare, citando Antonio Gramsci, Benedetto XVI e il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, ha sottolineato la necessità della rivalutazione dello studio, per far fronte all'"emergenza educativa" del nostro tempo.

Il Ministro ha dichiarato di puntare a una "rivoluzione culturale", fondata su "merito, valutazione, autonomia", aspetti fondamentali da rivedere e correggere, con una radicale inversione di tendenza, rispetto a mezzo secolo di interventi, ritenuti non positivi, anzi causa delle disfunzioni attuali.

Innanzitutto si deve recuperare la "meritocrazia", definita "un sistema di valori che promuove l'eccellenza delle persone indipendentemente dalla loro provenienza sociale, economica, etnica", che quindi non produce "disuguaglianza", superando la situazione attuale dell'Italia, "uno dei paesi più diseguali al mondo", in cui "troppo spesso si fa carriera solo per conoscenze e per anzianità".

Su tale fondamentale tema ella si ritiene d'accordo con il programma del principale partito d'opposizione – nonostante i frequenti contrasti – là dove è scritto che "è necessaria una vera e propria carriera professionale degli insegnanti che valorizzi il merito e l'impegno", per rendere possibile anche "un nuovo salto dell'autonomia degli istituti scolastici, facendo leva sulle capacità manageriali dei loro dirigenti".

Ai docenti "migliori" – pur nella difficile congiuntura che non permette alcun miglioramento retributivo agli insegnanti, i cui stipendi sono tra i più bassi d'Europa – sono promessi "premi" fino a 7.000 euro l'anno; ma non sarà facile individuarli, se si ricorda che

per i forti contrasti seguiti ad altro analogo provvedimento, un suo predecessore, di opposto schieramento, fu costretto alle dimissioni.

Sulla “valutazione” degli alunni, il Ministro è intervenuto con decreto operante già nel presente anno scolastico, abolendo i “giudizi” e ripristinando i voti nella scuola elementare e media, ai fini di una maggiore “chiarezza” e per un “rigore” in linea con l’obiettivo sopraindicato. Viene così unificato il sistema valutativo, dal 2° ciclo degli istituti superiori alle scuole del 1° ciclo.

Prima dell’entrata in vigore della “Riforma Moratti” nel prossimo futuro, il Ministro sta già attuando di fatto una “miniriforma”, sotto la spinta della “crisi economica” e dell’esigenza di risparmi e di “razionalizzazione”, con dolorosi tagli di molte decine di migliaia di posti di lavoro dei docenti e il rinvio sine die della soluzione del problema del precariato, che non favorisce certo la “qualità” del servizio scolastico.

E qui si è innescata, inevitabilmente, la polemica dentro e fuori il mondo della scuola, che, oltre alle prevalenti motivazioni sociali, ha anche rilevanti ragioni culturali e pedagogiche, nel senso che si delineano sempre più nettamente due diverse visioni culturali e due diversi modelli di scuola.

La prima questione emersa è quella del maestro “unico”. Nulla si deve eccepire sull’esigenza “economica” di risparmiare e utilizzare al meglio le risorse. Ma è molto opinabile la tesi che l’insegnante “unico”, come punto di riferimento e come trasmettitore delle conoscenze, sia “migliore” di più figure di riferimento con diverse competenze e quindi in grado di favorire proprio quelle maggiori e sicure conoscenze, di cui hanno bisogno le nuove generazioni di alunni/e.

Meglio sarebbe stato definire subito, senza reticenze e ambiguità, la figura dell’insegnante “prevalente”, senza impropri confronti con altri tempi, perché non si può negare un percorso culturale e pedagogico dal dopoguerra a oggi, né disconoscere le giuste e utili “novità” che ne sono scaturite.

Lo stesso discorso vale per la “valutazione”. Senza obiettare sulla preferenza dell’uno o dell’altro sistema, non si può però azzerare di colpo un lungo percorso sostenuto da profonde ragioni

psicopedagogiche, che portò negli anni settanta, dopo la consolidata estensione a otto anni della scuola dell'obbligo, a sostituire i voti con i giudizi "sintetici" (non sufficiente, sufficiente, buono, distinto, ottimo) integrati, al termine del trimestre o quadrimestre, da un "giudizio globale sul livello di maturazione" raggiunto da ogni alunno/a.

I tanti "bravi" insegnanti compresero che, prima della valutazione "sommativa", che si limita semplicemente a riscontrare i risultati raggiunti, esiste la valutazione "formativa", che accompagna efficacemente l'itinerario di apprendimento di ogni alunno/a, con i dovuti sostegni e incoraggiamenti, con la fiducia immutabile dell'educatore nella riuscita di ognuno, secondo le personali possibilità.

Nella scuola elementare e media i "giudizi" si sono dimostrati più funzionali a una visione educativa e hanno permesso – nelle istituzioni scolastiche funzionanti – anche l'emergere delle "eccellenze". Sarebbe davvero un dramma l'eventualità del voto negativo in una o più disciplina che determinasse, più o meno automaticamente, la "bocciatura" degli alunni più fragili e bisognosi di adeguati sostegni, secondo i diversi ritmi di crescita e di apprendimento.

La valutazione numerica, quindi, non è un'"innovazione", ma oggettivamente un ritorno a un passato remoto, che mieteva molte "vittime" scolastiche, per il potere del voto esercitato pervicacemente da alcuni insegnanti, i quali, con l'arma del "cinque", rimandavano a settembre e a settembre impietosamente bocciavano alunni/e, che pure avevano sostenuto, condizioni economiche permettendo, le costose "ripetizioni" estive; e non pochi volenterosi erano scoraggiati a proseguire gli studi; e anche quando non si perdevano, restavano segnati per tutta la vita.

La funzione della scuola è fondamentalmente educativa e mirata alla formazione integrale della personalità di ogni alunno/a.

Pertanto è riduttivo fermarsi al solo "merito" scolastico, di cui nessuno può negare l'importanza, ma nell'ambito del processo di serena e armoniosa crescita globale del soggetto dell'educazione (bambino, fanciullo, adolescente, giovane).

Questo deve fare la scuola e non c'è dubbio che spesso abbia fatto, pur nell'indubitabile "emergenza educativa" – evidenziata da Sua Santità Benedetto XVI – le cui cause sono da ricercare, più che all'interno della scuola, altrove.

La politica di ogni schieramento, in un sincero esame di coscienza, non farà fatica a trovare le sue colpe, per esempio nella forza delle clientele, di cui si alimenta il deleterio sistema delle "raccomandazioni", nel consolidamento dei privilegi, nel disconoscimento del "merito" che anche oggi esiste.

E' questa la vera "rivoluzione culturale", che determinerebbe sicuramente il rinnovamento della scuola e di tutte le istituzioni civili.

13. Scuola e crisi economica

Il Decreto legge 1 settembre 2008 – noto come "Riforma Gelmini" – è stato approvato in via definitiva dal Senato il 29 ottobre 2008.

Il clima di forte contrasto tra maggioranza e opposizioni si è sviluppato non solo all'interno delle aule parlamentari. La protesta è divampata nelle piazze e nelle scuole di ogni ordine e grado, dalle primarie alle università.

Se è vero che a essere in parte "riformata" è soprattutto la scuola primaria, per quanto concerne l'istituzione del maestro "unico", il ripristino della valutazione in voti si estende anche alla scuola media, mentre il rafforzamento delle norme di disciplina con il "cinque" in condotta che, al di là del profitto, può determinare la perdita dell'anno scolastico, produce un effetto di grande rilevanza per la scuola secondaria superiore.

Il Decreto del Ministro, subito operante fin dall'inizio del presente anno scolastico, ora integralmente approvato dal Parlamento, è collegato a un complesso di norme soprattutto di natura finanziaria, con tagli rilevanti sul bilancio della pubblica istruzione, ben al di sopra della riduzione degli "spreghi", del resto esistenti in ogni ramo dell'Amministrazione dello Stato, e che è bene eliminare senza ridurre le legittime attese degli operatori e degli utenti, anche per evitare l'acuirsi di pericolosi conflitti all'interno delle istituzioni scolastiche.

Le questioni finanziarie hanno avuto, purtroppo, il sopravvento e hanno determinato un iter di riforma alquanto anomalo. Si è di nuovo messo mano alle scuole del primo ciclo (primaria e media), già ampiamente riformate più volte, mentre ben più produttivo sarebbe stato mettere subito al centro dell'attenzione l'attuazione della riforma del secondo ciclo, alla quale poi far seguire l'ugualmente urgente riforma dell'Università, per garantire la qualità della formazione, nel sicuro raggiungimento di obiettivi di efficienza ed efficacia del sistema scolastico italiano, in linea con i livelli dei paesi più avanzati.

Il recente Decreto è il primo passo di una davvero radicale riforma, già configurata prima dell'inizio del presente anno scolastico, nello "Schema di piano programmatico del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca di concerto del Ministro dell'Economia e delle Finanze, di cui all'art.64 del decreto legge 25 giugno 2008, n.112, convertito dalla legge 6 agosto 2008, n.133".

Nella "Premessa" si sottolinea che "il nostro sistema d'istruzione sta vivendo da anni una preoccupante crisi, i cui effetti sono tra l'altro evidenziati da ricorrenti indagini nazionali ed internazionali" e si individuano i seguenti obiettivi della riforma: "qualità dell'istruzione, centralità della scuola quale sede privilegiata di formazione integrale della persona, di crescita umana, civile e culturale delle giovani generazioni e fondamentale fattore di sviluppo della società nel suo complesso".

Segue un giudizio su tutti i precedenti atti di riforma, comprendendo quindi anche la "Riforma Moratti" operata dalla stessa matrice politica nel 2003: "Le riforme e le innovazioni introdotte negli ultimi decenni hanno conosciuto vicende alterne e spesso tormentate, spinte in avanti, ritorni al passato e rifacimenti che ne hanno impedito la completa attuazione, generando confusione e sensibili ritardi nel processo di modernizzazione". Da ciò, quindi, scaturisce l'esigenza di "revisione, riordino ed essenzializzazione dell'intero quadro normativo, ordinamentale, organizzativo e operativo".

Si enuncia, pertanto, la volontà di "realizzare contestualmente sia il riassetto della spesa pubblica sia l'ammodernamento e lo sviluppo del sistema".

Emerge un progetto nuovo nell'impostazione, avente come protagonista, prima ancora che il Ministro della Pubblica Istruzione, il Ministro dell'Economia e delle Finanze, che ha fissato prioritariamente i limiti entro i quali si deve operare la "riforma" e anche le scelte propriamente scolastiche si configurano come necessità derivanti dal risanamento del bilancio e dalle politiche in atto per fronteggiare la preoccupante crisi economica.

Deve ritenersi legittima e giusta l'indicazione di inesorabili "tagli" di spesa, per eliminare subito le inefficienze, le situazioni di comodo, i privilegi, gli "spreghi", individuando i responsabili interni alle istituzioni e stigmatizzando la loro "condotta" di servitori "infedeli" della Pubblica Amministrazione, ma anche ammettendo le colpe "politiche" che hanno prodotto o comunque permesso tali vergognose degenerazioni delle istituzioni "educative".

Opinabile, invece, è il condizionamento della riforma e l'imposizione della decretazione di urgenza per le scelte pedagogiche, che non possono derivare dalle ragioni economiche, ma devono corrispondere alle esigenze di sviluppo culturale della società.

La crisi economica impone l'uso virtuoso delle risorse in ogni settore della Amministrazione Pubblica, ma non è certo che tale obiettivo si possa raggiungere con i semplici "tagli", se prima non si rimuovono le cause che hanno determinato gli "spreghi" e li hanno perpetuati, nonostante i meccanismi di controllo stabiliti dalle norme. Senza tale sforzo di moralizzazione, che deve coinvolgere tutti, in ogni grado di responsabilità, dai vertici alla base, si rischia di abbassare i livelli del pubblico servizio, e non ha senso parlare di "qualità", di "modernizzazione", di meritocrazia.

Nella scuola queste parole chiave sono apparse più volte, senza che i fatti dimostrassero poi un cambiamento positivo.

La stessa "riforma dell'autonomia", legando la scuola alle esigenze del territorio, imponeva una "razionalizzazione" che, dopo essere stata faticosamente e non sempre "razionalmente" avviata, è poi stata vanificata da condizionamenti di logiche estranee e fuorvianti.

Chi si è sforzato di perseguire gli obiettivi di "efficienza ed efficacia", anche raggiungendo risultati di eccellenza, lungi

dall'essere premiato, è stato spesso ostacolato e comunque ignorato, proprio perché in rottura con le logiche dominanti a ogni livello, che hanno portato allo scadimento prevalente nella scuola, oggi constatato ancora una volta.

14. La scuola secondaria superiore

Nella “Riforma Gelmini” esistono anche riferimenti alla riforma della scuola secondaria superiore, la cui attuazione è rinviata all'anno scolastico 2010/2011.

E' opportuno, a tal proposito, ricordare in sintesi gli ultimi passaggi significativi della “Riforma Moratti”, già trattata in precedenti articoli, di cui saranno riproposti utilmente alcuni punti salienti.

Il Ministro Letizia Moratti che ha promosso la Riforma nel 2003, dopo aver scritto il decreto attuativo anche per la scuola secondaria superiore, quello più atteso e di gran lunga più innovativo, decise il rinvio dell'applicazione all'anno scolastico 2006/2007. Il successore Ministro Giuseppe Fioroni prorogò il rinvio di due anni, all'anno scolastico 2009/2010, dichiarando la volontà di apportare modifiche, in particolar modo per il rilancio dell'istruzione tecnica e professionale.

L'ulteriore rinvio, se veramente sarà l'ultimo, permetterà di approntare con calma tutto il lavoro preparatorio, si spera in un clima politico e sociale rasserenato, che faciliti il dialogo e la collaborazione all'interno delle istituzioni scolastiche, per renderle disponibili ad applicare al meglio tutti gli aspetti dell'importante riforma.

Pur nella difficile gestazione della “Riforma Gelmini”, la volontà di recepire un'importante istanza dell'opposizione è evidente nel mantenimento degli istituti tecnici e professionali, sostituiti dai licei tecnologici ed economici nella “Riforma Moratti”. E ciò in base alla Legge n.40 del 2 aprile 2007, predisposta dal precedente Ministro. Anche positivo è l'intento di semplificare la tipologia di questi importanti istituti e di razionalizzarne orari e insegnamenti, per renderli più vicini e utili al mondo del lavoro.

Siamo, quindi, già entrati nella fase preparatoria di un cambiamento particolarmente significativo, se si considera che a ottantacinque anni dalla riforma Gentile del 1923, finalmente può avere inizio la globale Riforma della scuola secondaria superiore, tentata tante volte e mai realizzata, nonostante l'esigenza di adeguazione alle esigenze della società, fortemente modificata, rispetto ai primi decenni del trascorso secolo ventesimo.

Si devono preparare i dirigenti e i docenti, per far sì che, da un lato, le istituzioni di appartenenza predispongano in maniera efficace il nuovo assetto degli studi, dall'altro, gli studenti e le famiglie si rendano conto delle novità e le recepiscano positivamente.

E' più che opportuna la conoscenza della Legge, nota come "Riforma Moratti", da applicare ormai, con le previste modifiche, senza ulteriori ritardi, che non giovano all'efficienza e all'efficacia del sistema formativo italiano.

Per la chiarezza necessaria, soprattutto quando si devono determinare le condizioni per un dialogo di ricomposizione dei contrasti, è inevitabile accennare al dibattito che si sviluppò anche dopo la pubblicazione dello "schema di decreto legislativo", relativo al secondo ciclo del sistema educativo di istruzione e formazione.

Trattandosi di decreto attuativo della Legge di riforma n. 53 del 28 marzo 2003, si deve richiamare l'art. 2 lettera g) che così recita: "Il secondo ciclo, finalizzato alla crescita educativa, culturale e professionale dei giovani attraverso il sapere, il fare e l'agire, e la riflessione critica su di essi, è finalizzato a sviluppare l'autonoma capacità di giudizio e l'esercizio della responsabilità personale e sociale... Il secondo ciclo è costituito dal sistema dei licei e dal sistema dell'istruzione e della formazione professionale... I licei hanno durata quinquennale; l'attività didattica si sviluppa in due periodi biennali e in un quinto anno che prioritariamente completa il percorso disciplinare... I licei si concludono con un esame di Stato il cui superamento rappresenta titolo necessario per l'accesso all'università e all'alta formazione artistica, musicale e coreutica".

La "licealizzazione" del sistema d'istruzione secondario superiore, secondo gli ideatori, rispondeva all'esigenza di superare la divaricazione tra scuola di élite, basata sulla formazione generale,

con privilegiato accesso alla frequenza universitaria, e scuola di preparazione specifica alle professioni dei settori produttivi. Emblematico, a tal proposito, era l'insegnamento obbligatorio della "filosofia" in ognuno degli otto licei prefissati: liceo artistico, classico, economico, linguistico, musicale e coreutico, scientifico, tecnologico e delle scienze umane. I licei artistico, economico e tecnologico si articolavano "in indirizzi per corrispondere ai diversi fabbisogni formativi". Su tale articolazione, che moltiplicava il numero dei "licei", come pure sugli orari generali e sulle ore previste per le singole discipline, obbligatorie e facoltative, diverse erano state le posizioni.

Ma sulla stessa impostazione di fondo si erano sviluppate notevoli polemiche, anche contrapposte, perché riguardanti non solo le correnti politiche, culturali, sindacali, notoriamente di opposizione alla "Riforma Moratti", ma anche settori della maggioranza di governo, che rivendicavano, tra l'altro, una distinzione tra i licei "classico e scientifico" e gli altri licei ad "indirizzo specifico". Il che riportava indietro alla distinzione tra educazione umanistica e formazione tecnico-professionale. E in tale ottica, diventava più difficile ai fautori della "Riforma" difendere la pari dignità e validità dei due "sistemi", con la distinzione di competenze dello Stato e delle Regioni, a cui spetta notoriamente la "formazione professionale", e con i previsti periodi di alternanza scuola-lavoro o di apprendistato.

Tale situazione problematica si può ritenere ormai superata dalla nuova articolazione degli istituti superiori, stabilita dal definitivo provvedimento di riforma, con relativi orari di lezione, nella Legge 6 agosto 2008, n. 133.

15. Esame di Stato

L'Esame di Stato, che riguarda l'ultimo anno delle scuole secondarie superiori, è per studentesse e studenti un "gravoso" impegno, che inizia nella seconda decade di giugno e termina circa a metà luglio, con la pubblicazione dei risultati.

E' l'atto conclusivo del quinquennio di studi del 2° ciclo, che notoriamente offre ai giovani ritenuti "maturi" due possibilità: lo

svolgimento di una professione o l'iscrizione a una facoltà universitaria.

Tale esame, sempre oggetto di particolare attenzione nella storia della scuola italiana, è regolamentato attualmente dalla Legge 11 gennaio 2007, n.1, che ha modificato la precedente Legge 10 dicembre 1997, n. 425. Anche se è probabile che nel prossimo futuro vengano introdotte nuove modifiche, si deve riconoscere che è complessivamente valida l'impostazione attuale, con alcune "novità" positive, nella direzione di un maggior rigore nella verifica della preparazione e nella valorizzazione dei "meriti". Ripristinata l'"ammissione" all'Esame, è stato dato maggior valore al "credito scolastico" ossia ai risultati conseguiti nel triennio finale, con possibilità per gli "eccellenti" di ottenere, oltre al massimo dei punti, anche la "lode".

La Commissione esaminatrice è composta di sette membri: il Presidente e tre commissari esterni, più tre commissari interni. Composizione, quindi, equilibrata, perché, mentre permette un rigoroso accertamento, garantisce la tutela di candidati/e, al riparo dai rischi di incomprensioni e di accanimenti.

Del resto la preparazione all'Esame è gestita, nell'ambito del Piano dell'Offerta Formativa, in piena autonomia dal Consiglio della classe quinta, che è responsabile del "documento finale", da presentare al Presidente, come base di conoscenza dell'avvenuto "percorso formativo", con l'indicazione di contenuti, metodi, criteri di valutazione e obiettivi raggiunti.

E' consolidata la pratica delle "simulazioni" delle tre prove scritte, due a ragionevole distanza di tempo, nell'ultima parte dell'anno scolastico: se ben preparate e svolte, sono preziose esercitazioni direttamente finalizzate al buon esito delle prove di esame. Anche se non prevista per il colloquio multidisciplinare, la simulazione è utile, perché riduce quanto meno l'ansia, che si determina quando la studentessa o lo studente si siede davanti alla Commissione riunita al completo e deve dimostrare la sua complessiva preparazione.

Sicuramente favorevole è la presentazione di una "tesina" – preparata accuratamente sotto la guida dei docenti – che ogni candidato/a ha la facoltà di illustrare e potrà trattare, quindi, già

per proprio conto le varie materie, predisponendosi ai successivi approfondimenti, richiesti dai singoli commissari.

In base a oggettivi criteri, si determina la valutazione delle tre prove scritte e della prova orale, finalizzate all'accertamento di precise conoscenze e competenze, che, con la ripartizione dei punteggi assegnati, vengono riportate sulle certificazioni, valide in tutti gli Stati dell'Unione Europea.

Il punteggio complessivo è di 100 punti. A ognuna delle tre prove scritte sono assegnati al massimo 15 punti, per un totale di 45; alla prova orale sono assegnati al massimo 30 punti; il massimo del credito scolastico è di 25 punti.

La prima prova ha la finalità di “accertare la padronanza della lingua ufficiale di insegnamento e le capacità espressive, logico-linguistiche, critiche e creative”. La seconda prova deve “accertare le conoscenze specifiche relative alla materia caratterizzante il corso di studi seguito”. La terza prova multidisciplinare è intesa ad “accertare le conoscenze, competenze e capacità acquisite relativamente alle materie dell'ultimo anno del corso di studi, nonché le capacità di collegare ed integrare conoscenze e competenze”. Il colloquio ha il fine di “accertare la padronanza della lingua, la capacità di utilizzare le conoscenze acquisite e di collegarle nell'argomentazione e di discutere ed approfondire sotto vari profili i diversi argomenti”.

L'obiettivo costante negli ultimi anni, come ben si evince dalle annuali ordinanze ministeriali, è la rivalutazione degli studi secondari che, oltre a essere carenti e avulsi dalla realtà sociale, sono apparsi incapaci di riconoscere, stimolare e rafforzare le “eccellenze”, con grave danno nell'inevitabile confronto a livello europeo e mondiale.

La Legge di riforma dell'Esame di Stato risponde a tale esigenza di riqualificazione, con l'aumento del “credito scolastico” da 20 a 25 punti, parallelamente alla diminuzione da 35 a 30 del punteggio assegnato al colloquio orale.

Ciò sta a significare che non basta l'esito favorevole delle prove di esame, per ottenere una soddisfacente valutazione; e per il massimo del punteggio, occorre anche aver conseguito degli ottimi

risultati nei tre ultimi anni, decisivi ai fini di una completa e sicura formazione.

Inoltre la Commissione ha la facoltà di concedere fino a 5 punti aggiuntivi, come premio a “candidati particolarmente meritevoli” che potranno così essere aiutati a raggiungere il massimo di 100/100. E a coloro che lo raggiungono da soli, senza alcun aiuto, la Commissione assegnerà la “lode”: riconoscimento di grande valore, anche ai fini della futura collocazione nella società.

16. Creativity and Innovation European Year 2009

La Comunità Europea ha indicato il 2009 “Anno Europeo della Creatività e dell’Innovazione”.

L’evento riguarda tutti i settori dell’attività negli Stati dell’Unione e si indirizza, in special modo, alla ricerca e alla produzione, nell’attuale momento della globalizzazione.

La stretta connessione, che esiste o dovrebbe esistere tra formazione e attività produttive, fa capire il ruolo di primo piano che è chiamata a svolgere la scuola, con particolare riguardo agli istituti superiori e alle università. Ma, fin dall’inizio del percorso scolastico, l’aspetto creativo nella formazione della personalità e l’aspetto innovativo nell’acquisizione dei saperi sono di grande importanza, per l’efficacia e la qualità dell’azione educativa e didattica.

Per tutte le scuole d’Europa è l’occasione per prendere coscienza di due sommi principi che sono fondamenti e finalità dell’educazione e linee direttrici di un profondo e sicuro rinnovamento delle istituzioni scolastiche. “Creatività” e “Innovazione” con l’iniziale maiuscola, per sgombrare il campo da tutto ciò che, negli ultimi decenni, si è creduto che fosse tale e che, invece, non lo è stato, a giudicare dai risultati.

Per le scuole d’Italia è certamente importante la partecipazione all’evento, con slancio verso il futuro, ma sulla base di una riflessione sul passato, perché nelle progettazioni inesauribili della riforma globale e anche nelle riforme parziali effettuate, indubbiamente la spinta innovativa è stata sempre presente, anche se le lungaggini e le complicazioni ne hanno presto esaurito la forza propulsiva e ne hanno limitato la portata.

Nel presente, però, nel quadro ormai certo di riforma, è possibile ridisegnare il processo di insegnamento-apprendimento, nel primo e nel secondo ciclo, in piena adesione alle indicazioni che l'Europa rivolge all'istruzione, alla cultura, alla ricerca.

Cosa significa tutto questo? A mio avviso, si mira innanzitutto alla formazione di un cittadino "nuovo" che, ricco del suo bagaglio culturale, sappia però progettare un futuro di progresso, grazie al suo slancio vitale e allo spirito d'intraprendenza, alla capacità d'interpretare le necessità emergenti e alla volontà di immaginare soluzioni originali e vincenti.

La scuola, quindi, non deve tarpare le ali ma deve farle sviluppare, nella consapevolezza che, al di là delle inutili stravaganze, serve questo cittadino "creativo" che, senza guardare indietro e senza vivere di rendita, sappia progettare e realizzare in autonomia il suo futuro, con lo sforzo consapevole di contribuire al bene comune della comunità di appartenenza, nel contesto europeo e mondiale.

Con i nuovi programmi, in attuazione della riforma, è proprio il caso di sfrondare, proponendo all'interno delle discipline di base le conoscenze fondamentali, ai fini delle competenze indispensabili da acquisire. E ciò, senza nulla togliere alla globalità del sapere, che la Scuola deve esaltare e stimolare, non inserendo nei programmi di tutto e di più, ma stimolando l'interesse e la ricerca personale, oltre gli itinerari scolastici, necessariamente ristretti e finalizzati a precisi obiettivi.

L'"amore del sapere", quindi, è la base della vera innovazione, per uno studio impegnato e sereno.

Certo, prima ancora che agli alunni, in un quadro normativo rivisto e corretto, come sopra si è detto, agli insegnanti si deve chiedere questo rinnovamento, che attiene appunto ai metodi e agli strumenti usati nel loro insegnamento, che con l'apprendimento è un tutt'uno, essendo unico il processo: il che significa che il loro lavoro è ben svolto, solo se gli alunni apprendono e apprendono bene, in vista del futuro.

Gli strumenti didattici "nuovi", anche se entrati un po' alla rinfusa e con le disfunzioni tipiche del sistema, ci sono e non da ieri nelle scuole. Si tratta soltanto di usarli, non in maniera estemporanea, ma nel rigore di un solido piano di studio, senza permettere che,

da strumenti didattici innovativi, diventino dei diversivi, se non addirittura dei passatempi e dei giochi.

Quindi, senza attendere interventi dall'alto, ogni scuola utilizzi al meglio le risorse esistenti e con convinzione si sforzi di portare avanti l'innovazione, con rigore scientifico, senza semplificazioni e senza avventurismi, verificando pazientemente i risultati a mano a mano raggiunti, nella logica di un miglioramento continuo.

Gli istituti superiori, impegnati già da quest'anno alla preparazione della riforma, dovrebbero compiere un salto di qualità, proprio nella razionalizzazione interna, per un utilizzo delle risorse esistenti, al fine di innovare davvero sul piano organizzativo e didattico, valorizzando l'attività di laboratorio, per il raggiungimento di sicure competenze.

Infine, le Università, per onorare degnamente l' "Anno Europeo della Creatività e dell'Innovazione", dovrebbero veramente porre termine alle irrazionalità, agli spreghi e agli abusi. Dovrebbero, però, disporre delle risorse necessarie alla ricerca, nel cui sviluppo c'è l'innovazione sicura, come nei giovani ricercatori c'è la manifestazione di un'elevata creatività.

17. Valutazione della scuola

Nel Decreto recente, predisposto dal Ministro della Pubblica Amministrazione e approvato dal Consiglio dei Ministri, ci sono anche "novità" riguardanti la scuola, che è parte integrante del servizio pubblico e deve ugualmente raggiungere gli irrinunciabili obiettivi di efficienza e qualità.

Ancora una volta si insiste sulla necessità di ottenere tangibili risultati, la cui valutazione non può essere un atto di autoreferenzialità, ma deve essere effettuata da organi esterni, autorevoli e imparziali.

Ovviamente non c'è nulla da eccepire su tale esigenza che viene ribadita con forza, perché fino a oggi, sotto questo aspetto, la situazione non è cambiata e anzi la mancata risoluzione degli annosi problemi ha comportato inevitabilmente un peggioramento, negli specifici aspetti.

C'è da augurarsi sinceramente che agli annunci seguano i fatti risolutivi e convincenti. Non si deve, però, nascondere la complessità

del sistema scolastico italiano, la cui riforma può essere effettuata solo con le opportune cautele, non contro qualcuno ma per il bene intrinseco della scuola in generale e delle entità autonome in particolare.

Occorre quindi – come più volte è stato ribadito – un clima di concordia all'interno delle comunità scolastiche, che si ottiene senza scorciatoie, ma attraverso il dialogo e il sereno confronto tra tutte le componenti scolastiche, per giungere insieme a individuare ciò che è valido e giusto, nel superiore interesse degli alunni, centro dell'istituzione scolastica. Le componenti – sappiamo tutti – sono i docenti, i non docenti e le famiglie, ormai da considerare non più delle controparti ma una componente importante, di aiuto e di stimolo al buon funzionamento della scuola.

Un discorso a sé merita il Dirigente, che sembrerebbe investito di poteri nuovi, che, a mio avviso, nell'impostazione che s'intravede, esulano dal suo ruolo, che è educativo, di garanzia di tutte le componenti scolastiche. Per essere più espliciti, innanzitutto il Preside, senza nulla togliere all'osservanza della norma istitutiva della dirigenza scolastica, è un docente che, per conoscenze e competenze, acquisite prima e messe in atto nella sua esperienza di insegnamento, possiede anche capacità organizzative e soprattutto un equilibrio che gli permetta di servire più che dirigere la comunità scolastica, con imparzialità e spirito di dedizione a ideali e valori educativi, in modo che possano permeare, il più possibile, la mutevole realtà.

Sul metodo seguito a reintrodurre tale fondamentale questione, c'è qualche perplessità, perché la scuola ha una sua specificità e non è assimilabile alle altre pubbliche amministrazioni.

Anche il fenomeno tanto enfatizzato dei “fannulloni” è certamente meno avvertibile a scuola, dove la componente più numerosa dei docenti, salvo eccezioni, non può non assicurare la presenza, perché gli alunni e i genitori sono i primi a rilevare l'assenza e a chiedere spiegazioni. Il Preside aveva prima e il Dirigente ha ora, come prerogativa, il compito di verificare e di effettuare i dovuti controlli, senza acrimonia ma con rispetto delle norme e delle persone a cui si applicano.

Nelle scuole che funzionano – e sono tante – il problema non esiste, mentre si è sempre manifestato nelle scuole disorganizzate e travagliate da conflitti, spesso di natura estranea alla funzione educativa, dove il Dirigente non vuole o non sa stabilire il clima giusto, perché magari coinvolto nelle contrapposizioni e nelle divisioni, perché isolato nella sua stanza di “comando”, perché spesso assente, con i pretesti più vari: una volta era quello di andare continuamente in Provveditorato o più verosimilmente per fatti suoi, come se la scuola si potesse gestire con una presenza saltuaria, con le poche ore necessariamente impegnate con le “firme” sugli atti della gestione amministrativa.

La valutazione della scuola, ossia della sua funzionalità formativa e, quindi, soprattutto del lavoro effettuato dai docenti, non può essere demandata al Dirigente, che deve essere il primo a sottoporsi a valutazione del modo di gestire la scuola e dei concreti risultati conseguiti, nella crescita in qualità dell’intera comunità scolastica.

Tale valutazione – come stabilisce la Riforma – sarà effettuata da un organo indipendente, che dall’impostazione data al suo operato dal Dirigente potrà avere già un’idea del lavoro svolto dai docenti, i quali, però, non possono continuare a sottrarsi alla valutazione specifica dell’azione svolta nelle classi e dei risultati raggiunti nella preparazione degli alunni.

Tuttavia si tratta di un aspetto della massima delicatezza, che non deve assumere mai una connotazione inquisitoria, ma deve partire dal bisogno di crescita nella professionalità, attraverso l’aggiornamento che nel Collegio dei docenti, presieduto dal Preside, ha il suo luogo naturale di iniziativa, al fine di garantire al meglio il raggiungimento dei fini educativi e didattici.

La ricerca delle forme più appropriate per la valutazione della scuola è iniziata da tempo ed è utile ricordare sinteticamente i passati tentativi dei vertici della Pubblica Istruzione, vanificati poi nei fatti, per complessi motivi, di cui è opportuno tener conto, per evitare che il problema resti, dopo tanta attenzione da parte dei mezzi di comunicazione.

Sempre dal Ministero della Funzione Pubblica, con Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 7 giugno 1995, fu stabilita

la “Carta dei servizi”, che vincolava le scuole a una ricognizione dei servizi offerti all’utenza, secondo il principio di trasparenza, e forniva quindi, soprattutto alle famiglie, gli elementi di giudizio sulla funzionalità o meno dell’istituzione scolastica locale.

Alcune scuole furono restie a produrre il prescritto documento e comunque non convinte della necessità del confronto con le famiglie degli alunni. Invece in poche altre nacque l’esigenza di sottoporsi, al termine dell’anno scolastico, al giudizio delle famiglie sui vari aspetti della scuola frequentata dai loro figli.

Per quanto riguarda la mia diretta esperienza, il Collegio dei docenti della scuola in cui operavo, aveva mostrato delle perplessità, ma i timori furono smentiti dai risultati dell’indagine, perché le famiglie, in assoluta libertà, pur segnalando gli inevitabili punti critici, riconobbero, con elevata percentuale, la complessiva funzionalità della scuola, dimostrando il loro apprezzamento e la loro fiducia negli operatori.

Successivamente ci si sottopose volontariamente alla complessa valutazione di una Commissione nominata dal Ministero, ottenendo un soddisfacente giudizio, che fu di sprone alla continuazione del processo di automiglioramento.

Nell’anno scolastico 1999/2000, furono istituiti i “Nuclei di valutazione dei Capi d’Istituto”, mentre per gli insegnanti era previsto un concorso per sottoporsi volontariamente alla valutazione e ci sarebbe stata per i meritevoli una “indennità aggiuntiva” di notevole entità, rispetto allo stipendio mensile, con l’evidente obiettivo di premiare il merito, di cui si ritorna a parlare oggi con tanta insistenza.

Gli insegnanti, com’è noto, attraverso le loro organizzazioni sindacali, che sembra avessero prima avallato il proposito ministeriale, avversarono poi tale sistema; e questo fu certamente uno dei motivi che spinsero l’allora Ministro della P.I. Berlinguer a dimettersi.

I Presidi e i Direttori didattici, che in quell’anno stavano frequentando il corso per l’attribuzione della dirigenza, dovettero compilare numerosi “moduli” cosiddetti di “autovalutazione”, ma in realtà si dovevano descrivere tutti i “processi promossi dal Capo

d'Istituto" con documentazione relativa alla progettualità della scuola.

I risultati furono dirompenti: alcuni Presidi e Direttori didattici ebbero un soddisfacente giudizio; altri, anche famosi all'interno e all'esterno della Pubblica Istruzione, non meno bravi certo, ma non scrupolosi nell'assolvimento del compito, forse perché distratti da incarichi sindacali e anche ministeriali, ebbero giudizi mediocri, se non addirittura insufficienti, per cui denunciarono il "Nucleo di valutazione", a loro dire diffamante e incapace. Successe, comunque, che non arrivò ai meritevoli la suddetta indennità e per molto tempo non si parlò più della questione.

Speriamo che non vengano ripetuti gli errori e che si trovi ora la strada per una saggia valutazione, accettata da tutti, nel superiore interesse del buon funzionamento della scuola.

18. La nuova Università

Se non ci saranno ostacoli nel cammino parlamentare, la Riforma dell'Università, varata recentemente dal Consiglio dei Ministri, dovrebbe diventare Legge nella primavera del 2010.

Il Titolare del M.I.U.R. (Ministero dell'Istruzione, Università, Ricerca scientifica) non ha dubbi e anzi prevede tempi rapidi per i successivi decreti e regolamenti, indispensabili a rendere operativa la Riforma dell'Università, fin dal successivo anno accademico, quindi a un anno di distanza dall'entrata in vigore della riforma della scuola secondaria superiore: scelta opportuna, perché esiste una stretta connessione tra i due percorsi di studio, nel senso che l'uno è propedeutico all'altro ed entrambi possono riaprire le prospettive di un qualificato inserimento dei giovani nel mondo del lavoro.

Nel 2011 andrebbe dunque completamente cancellata la Riforma Gentile del 1923 che, sopravvissuta al regime politico che l'aveva prodotta, pur con modifiche considerevoli, è giunta fino ai nostri giorni, dimostrando una sua vitalità. Questo però è avvenuto perché sono naufragati tutti i tentativi di riforma globale nel più di mezzo secolo dell'era repubblicana.

Nel contempo, l'istruzione pubblica in Italia è sicuramente progredita, nonostante le problematiche derivanti dalle nuove esigenze e le negatività addebitabili soprattutto a modifiche

contraddittorie e a degenerazioni della società. Infatti, nel momento in cui l'istruzione è stata aperta a tutti e, giustamente, non più limitata a una minoranza di studenti, ha raggiunto la quasi totalità della fascia di popolazione in età evolutiva, il vecchio impianto doveva essere modificato subito, senza le inconcludenti discussioni portate avanti per decenni.

Il principio democratico dell'uguaglianza e anzi di aiuti concreti ai "capaci e meritevoli" per raggiungere i gradi più elevati dell'istruzione, doveva essere coniugato con la serietà degli studi, impedendo alla scuola di diventare un "parcheggio" dei giovani in attesa del lavoro. La preparazione e la moralità della classe docente dovevano essere poste in primo piano, per evitare le scandalose situazioni più o meno appariscenti, perché spesso sistematiche.

Da queste brevi considerazioni scaturisce il positivo accoglimento della Riforma dell'Università che, però, non sarà a costo zero e, quindi, c'è da sperare che il Ministro dell'Economia metta a disposizione tutti i fondi necessari, come ha annunciato.

Ha indicato, però, genericamente la copertura finanziaria con i proventi dello "scudo fiscale", ossia derivanti dal rientro dei capitali dall'estero. Poiché è risaputo che anche per altri settori e per altre esigenze si fa grande affidamento su tale "tesoretto" – tutto da verificare e non certo inesauribile – non si può credere che dalla razionalizzazione e dall'eliminazione degli spreghi, si possa ricavare la maggior parte delle risorse per il potenziamento delle strutture e il rilancio degli studi universitari.

La nuova Università dovrà essere di alto profilo culturale e scientifico e – come sottolinea la Confindustria – dovrà essere in condizione di "competere ad armi pari con i migliori Atenei del mondo".

Pertanto si parte dal superamento della situazione attuale, caratterizzata da localismi che hanno portato a modificare le sedi universitarie e ad aprire continuamente succursali, smarrendo il significato stesso dell'istituzione, come centro qualificato di cultura e di ricerca scientifica.

Si pone necessariamente termine alle disfunzioni organizzative e didattiche, per permettere di raggiungere risultati validi agli studenti,

in una cornice di impegno serio e produttivo, per evitare l'elevata dispersione e il conseguimento del titolo in un numero di anni di molto superiore a quello stabilito.

Ai giovani, però, devono essere assicurati quegli aiuti necessari per accedere agli studi universitari e per una serena e proficua frequenza. Il Ministro, a tal fine, ha affermato che il diritto allo studio dei più meritevoli sarà garantito con “borse di studio” e con “prestiti d'onore”.

Il nuovo ordinamento universitario prevede significative novità. Ogni Ateneo potrà avere un massimo di 12 facoltà, con la conseguente eliminazione delle facoltà inutili.

Le funzioni del Senato accademico saranno distinte da quelle del Consiglio di Amministrazione: l'uno, presieduto dal Rettore che potrà restare in carica per non più di otto anni, avrà la responsabilità della conduzione didattica e della ricerca scientifica; l'altro, diretto da un manager, Direttore Generale, avrà la gestione amministrativa e finanziaria, con l'obbligo di bilanci trasparenti e oculati.

La grande questione dei docenti e dei ricercatori è risolta senza equivoci, per stroncare ogni possibilità di futuri abusi. È istituita una “abilitazione nazionale” per professori associati e ordinari. La Commissione esaminatrice sarà composta da membri autorevoli, anche stranieri. Le singole Università procederanno alle nomine, dopo aver bandito i relativi concorsi pubblici con chiare procedure. I ricercatori avranno un contratto triennale, al termine del quale, dopo la valutazione delle loro ricerche, potranno essere assunti come professori associati.

Vengono istituiti “Nuclei di valutazione di ateneo”, con una significativa presenza di membri esterni, per rendere possibile una valutazione oggettiva e imparziale del funzionamento generale. Nel caso di valutazione negativa della gestione delle risorse, saranno ridotti i finanziamenti del Ministero. L'attività di docenza è soggetta a valutazione anche da parte degli studenti e solo i “migliori” docenti potranno ottenere scatti di stipendio.

Pur sinteticamente, sono state illustrate le linee fondamentali del progetto di Riforma dell'Università, presentato dal Governo al

Parlamento, che può apportare modifiche, ma si presume che sarà approvato senza sostanziali cambiamenti.

Quindi, esistono davvero le condizioni nel prossimo futuro, per rinnovare gli Atenei italiani, sicuramente resi più validi ed efficienti dalla riduzione di numero, che potranno risalire nelle graduatorie mondiali, dove sono posti attualmente piuttosto in basso, rispetto a quelli più prestigiosi dei paesi sviluppati.

Tuttavia non sarà facile, con la trasformazione strutturale e organizzativa, modificare le mentalità e i comportamenti di quanti hanno avuto e seguiranno ad avere responsabilità all'interno delle istituzioni universitarie, trasmettendo messaggi sbagliati e fuorvianti.

E di questo pericolo sembrano consapevoli gli autori della Riforma, che hanno previsto l'adozione di un "codice etico", "per garantire trasparenza nelle assunzioni e nell'amministrazione", evitando "incompatibilità, conflitti di interessi legati a parentele". Si avverte l'eco di scandalose situazioni, "giustificate" dai responsabili, con ruoli importanti all'interno delle Università, come fatti "normali" e "legittimi".

È la dimostrazione di quel "male" nazionale, che coinvolge certo i politici, ma non solo, e comunque tutti gli ambiti della Pubblica Amministrazione, concepita non come servizio ma come potere per privilegi e arricchimenti. Preservare l'Università da tale degenerazione sarebbe veramente un buon segnale di rinascita civile.

19. Libri di testo online o con supporto informatico

È stato avviato il radicale cambiamento dei libri di testo che dovranno progressivamente recepire i benefici delle nuove tecnologie.

Già nell'anno scolastico 2010/2011, nell'applicazione della riforma della scuola secondaria superiore, a partire dal 1° anno (del primo biennio, cui seguiranno il secondo biennio e il quinto anno) i tradizionali libri di testo sono stati profondamente modificati: cioè trasformati in edizioni online, interamente scaricabili da internet negli appositi siti, con il superamento del testo cartaceo, o in edizioni miste, con supporto informatico al testo cartaceo.

C'è anche l'impegno a ridurre i libri scolastici nel formato e nell'impostazione dei contenuti, chiari ed essenziali, con conseguenti ribassi nei costi, ma sono prevedibili varie resistenze.

Sorge subito il dilemma se abolire i libri, assecondando lo scarso "gradimento" di tanti giovani ammalati dalla navigazione in internet, a cui dedicano molte ore del giorno e anche della notte, oppure salvaguardare la funzione fondamentale del libro, come veicolo intramontabile di formazione culturale, integrandolo e rendendolo più attivo ed efficace con le grandi risorse delle nuove tecnologie informatiche, la cui diffusione è inarrestabile.

Questa seconda soluzione a me sembra la più equilibrata e la più valida.

La questione dei libri di testo non è nuova, perché è stata dibattuta per decenni e sono stati messi a nudo vari difetti dell'editoria scolastica, con ripercussioni sul benessere di alunni/e e sulla finanza pubblica e privata.

Si prenda subito in considerazione l'aspetto che incide sulla stessa salute anche degli scolari più piccoli: il peso da sopportare giornalmente, a causa degli zaini stracolmi sulle esili spalle a rischio di deformazione.

Perché tanti libri e di proporzioni così grandi e di tante pagine, non commisurate nemmeno al tempo scolastico disponibile? Risposte del tipo "i libri devono essere ricchi di immagini... esaurienti... propositivi" sono state date a giustificazione delle scelte delle case editrici, del resto interessate a tenere alti i costi dei prodotti.

E' stato proposto di lasciare i libri a scuola, ma senza risultato, perché notoriamente molte scuole sono povere di spazi e di armadi (spesso anche per le biblioteche) e poi a casa, senza testi, come si potrebbero svolgere i compiti scritti e orali?

L'unico e parziale rimedio al problema del "peso" si è avuto, quando è stato possibile, con l'accordo tra alunni a dividersi il carico dei testi, assicurandone per ogni materia uno per banco.

Il problema dei costi sempre in aumento ogni anno è stato frenato parzialmente con il tetto di spesa annua per ogni classe, fissato dal Ministero e con vincoli sempre maggiori alle nuove adozioni.

Tuttavia i docenti, sono notoriamente favorevoli ai cambiamenti soprattutto nei frequenti avvicendamenti di cattedra, data la rivendicazione della libertà di scelta dello strumento didattico ritenuto più rispondente alla personale impostazione dell'insegnamento.

Tale questione di principio non è compresa dalle famiglie, interessate, dati gli elevati costi, a utilizzare i testi eventualmente per altri figli, o a ricorrere al mercato dell'usato.

Con la riforma sembra arrivato il tempo della radicale risoluzione dei problemi, contemporaneamente del "peso" e dei "costi", sempreché le norme stabilite vengano applicate integralmente e non si escogitino furbeschi raggiri.

La circolare ministeriale n.16 del 10 febbraio 2009, integralmente confermata per l'anno scolastico 2010/2011, ha profondamente innovato le annuali operazioni di nuova adozione o conferma dei libri di testo nei cicli d'istruzione, in coerenza con il "quadro normativo" della riforma, evidenziando le "funzioni dei libri di testo" e stabilendo i "vincoli" inderogabili per le case editrici e per le scuole.

E' opportuno soffermarci brevemente su tali importanti aspetti dell'innovazione in corso. Per quanto concerne il "quadro normativo", il riferimento obbligatorio è a tutti gli interventi legislativi e regolamentari in materia di riforma, per ultimo al Decreto legge 25 settembre 2009, convertito in Legge 24 novembre 2009-n.167.

La circolare ministeriale sopraindicata stabilisce che "lo sviluppo dei livelli di apprendimento è oggi obiettivo prioritario condiviso dalle scuole come dalle famiglie, teso ad assicurare al Paese una scuola all'altezza delle sfide che le nuove generazioni sono chiamate ad affrontare. Le conoscenze, le competenze, in una parola la cultura sono il patrimonio di pregio su cui si costruisce il futuro".

Dopo l'accento all'editoria scolastica, elogiata per il "livello" (anche se non sempre è stato mantenuto, per "errori" di contenuto e di impostazione dei testi, talvolta riscontrati, e per il prevalere spesso degli "interessi" nella fornitura di un servizio essenziale allo svolgimento delle attività didattiche), è ribadita "l'effettiva valenza

dei libri di testo quali strumenti funzionali al conseguimento degli obiettivi didattici e formativi della moderna scuola”.

E' giunta davvero l'occasione per portare a compimento quel rinnovamento dei metodi di insegnamento, in relazione all'efficacia dell'apprendimento, che è stato un impegno costante dell'azione didattica di tanti docenti nelle scuole e non sempre sostenuti nei loro sforzi meritori. Ora non sono più ammesse superficialità e faciloneria, perché non si può prescindere dai risultati.

Si parte proprio dalla scelta oculata dei libri di testo, le cui “funzioni” sono inequivocabilmente definite: “tra gli strumenti utilizzati nell'attività didattica, i libri di testo assumono un'importanza primaria perché accompagnano i percorsi di apprendimento dei singoli studenti e contribuiscono ad assicurare sistematicità e coerenza nell'insegnamento”.

Inoltre non può essere trascurata un'altra esigenza, che sembrerebbe ovvia, ma non lo è stata nel passato, quando la scelta dei testi raramente è stata veramente collegiale e quindi collegata alla linea educativa e didattica comune, essendo invece prevalsa la personale impostazione di ogni docente.

A tale proposito, la circolare ministeriale impone che “le adozioni dei libri di testo devono essere coerenti con gli obiettivi generali previsti dall'ordinamento e con le finalità del Piano dell'Offerta Formativa (P.O.F.)”.

Tra i cosiddetti “vincoli”, il primo è il “tetto annuale di spesa”, che si differenzia per ogni ciclo e per ogni indirizzo d'istruzione.

C'è da dire che il Ministero tende a dimostrare alle famiglie che sono salvaguardate le esigenze di risparmio, soprattutto in anni di pesante crisi, ma, oltre al lievitare dei costi annui evidenziati dalle case editrici, è reale la difficoltà delle scuole a far quadrare i conti, perché le materie di studio non sono poche e poi non servono soltanto i libri di testo veri e propri (per le lingue, servono i vocabolari che, pur essendo necessari, si possono soltanto inserire tra i testi “consigliati”, anche se devono essere ugualmente acquistati dalle famiglie).

L'altro vincolo è la “cadenza pluriennale”, cioè il numero degli anni in cui i testi devono obbligatoriamente essere mantenuti in

adozione nelle singole scuole, dai cinque ai sei anni, durante i quali le scelte operate sono “immodificabili” dalle scuole, mentre anche le case editrici non possono apportare ai testi alcuna modifica.

20. La formazione dei docenti

Nel fervore della “Riforma” non poteva mancare un nuovo sistema di formazione dei docenti della scuola del futuro.

Il Ministro dell’Istruzione Mariastella Gelmini, all’inizio dell’anno scolastico 2010/2011, ha presentato il nuovo “Regolamento” di formazione dei docenti, che si fonda su principi condivisi non solo nel presente, ma nel pluriennale dibattito sviluppatosi negli ultimi decenni del secolo scorso e giunto fino al nuovo millennio, nel concretizzarsi finalmente delle proposte di riforma.

C’è da ricordare che il Ministro, pochi mesi dopo il suo insediamento, ha posto termine, con la motivazione che incrementava il precariato, alle cosiddette SSIS (Scuole di Specializzazione per l’Insegnamento Secondario) cioè corsi abilitanti di formazione universitaria dei docenti già laureati, che s’ispiravano agli stessi principi basilari del nuovo sistema, con risultati non corrispondenti alle attese, dal momento che i nuovi giovani abilitati, rispetto agli altri, in genere non hanno raggiunto l’eccellenza auspicata.

Il “Regolamento” ministeriale riguarda tutti i futuri insegnanti con simili modalità, a cominciare dal numero degli ammessi, fissato in base al fabbisogno e sottoposto a una “selezione severa”, nell’obiettivo del “passaggio dal sapere al sapere insegnare”.

Anche per i docenti della scuola primaria e dell’infanzia, è prevista una laurea quinquennale e un percorso abilitante, perfezionato dal tirocinio di durata annuale nelle istituzioni scolastiche del sistema nazionale d’istruzione (statali e paritarie), sotto la guida di un docente tutor.

Per i docenti della scuola secondaria di primo e secondo grado, le lauree “magistrali” si rapportheranno alle classi di concorso, ridefinite recentemente; l’anno di “tirocinio formativo attivo” sarà di 475 ore (di cui 75 dedicate alla disabilità).

E' anche stabilito un regime transitorio, per permettere ai laureati di conseguire l'abilitazione all'insegnamento, con evidente incremento dei "precari" aspiranti alla stabilità.

Per mettere ben a fuoco il complesso problema, è indispensabile il riferimento al reclutamento dei docenti negli ultimi cinquant'anni.

Innanzitutto, c'è da dire che nella scuola italiana del dopoguerra sono presto venuti meno i vecchi modelli organizzativi, con accelerazione determinata dall'esplosione della scuola di massa che, obbligatoria a partire dal 1962 per otto anni, si estendeva presto al di là della preadolescenza, essendo frequentata nel livello superiore dalla stragrande maggioranza dei giovani, molti dei quali usufruivano del "libero" accesso all'Università, anche se con vicende spesso incerte e inconcludenti.

Si comprende quale bisogno di docenti ci fosse in quei tempi e, in assenza di abilitati nelle varie discipline di insegnamento, le nomine venivano effettuate, in base ai titoli di studio, non sempre specifici e anche non universitari, con conseguente calo della qualità dell'istruzione.

Questo perché il rigoroso sistema di reclutamento, consistente in un concorso di abilitazione che, in caso di esito positivo, dava diritto a partecipare al concorso a cattedre – entrambi i concorsi a livello nazionale – era di difficile applicazione e, dati i tempi lunghissimi di svolgimento, non poteva corrispondere alle esigenze di rapida espansione della scuola.

Ha avuto allora inizio il fenomeno del precariato, nel senso che la maggior parte dei docenti non erano di ruolo, ma supplenti annuali.

I Ministri della Pubblica Istruzione degli anni sessanta-settanta, prima, favorirono l'immissione in ruolo degli abilitati, ai quali era già stato conferito un incarico triennale, con concorsi per soli titoli; e successivamente, nel tentativo di risolvere radicalmente il problema del precariato, escogitarono i cosiddetti "corsi abilitanti", sostitutivi dei concorsi di abilitazione e dei concorsi a cattedra. Al termine della preparazione, si sostenevano esami scritti e orali, per conseguire l'abilitazione. Tutti i docenti, in tal modo, ebbero l'opportunità di abilitarsi e poterono essere immessi in ruolo nel giro di alcuni anni.

Il Ministero della Pubblica Istruzione avrebbe potuto agevolmente dettare le nuove regole per l'accesso alla docenza, ma purtroppo non lo fece, permettendo il riprodursi del fenomeno del precariato, anche perché un supplente costava e costa allo Stato sicuramente meno di un docente di ruolo. E i "corsi abilitanti", perduto il carattere di eccezionalità, divennero un sistema di continuo accesso all'insegnamento, con l'incremento del precariato.

La formazione "magistrale" degli aspiranti docenti in ambito universitario – obiettivo principale del nuovo sistema di formazione dei docenti – in ogni ordine e grado di scuola, dalla primaria alla superiore, si fonda necessariamente su una solida preparazione, riguardante la disciplina di insegnamento, ma prosegue con tutto ciò che è necessario per trasmettere le conoscenze in maniera efficace, in modo che ne derivino effettive competenze.

Centrale è il ruolo della didattica, la scienza dell'intervento educativo e una delle scienze dell'educazione che sono parte integrante degli studi, perché non si può insegnare senza conoscere il "soggetto", ossia il fanciullo, l'adolescente, il giovane, che è al centro dell'azione educativa, nel processo di insegnamento-apprendimento.

Non basta, quindi, la conoscenza teorica, ma necessita la pratica, per evitare che la mancata esperienza possa far correre dei rischi agli alunni, i quali, invece di essere aiutati, verrebbero danneggiati da interventi inadeguati, se non addirittura sbagliati dei docenti. Il tirocinio dell'aspirante docente, per un anno intero, in una classe reale di alunni, permetterà di "imparare ad insegnare" in maniera concreta.

Dal prossimo anno accademico dovrebbe partire tale nuovo sistema di formazione dei futuri docenti della scuola. I nuovi docenti, al termine del percorso formativo, "entreranno subito in servizio": così ha dichiarato il Ministro, che ritiene anche risolvibile il problema del precariato: gli oltre duecentomila docenti abilitati, già iscritti nelle graduatorie, potranno essere assorbiti in sei-sette anni, a seguito dei pensionamenti.

Su tale previsione ministeriale c'è molto disaccordo, perché le misure di rigore messe in atto dal Governo oggettivamente contraddicono tale ottimismo: infatti la diminuzione dell'orario di

insegnamento (negli istituti tecnici e professionali, in particolare) e l'aumento del numero di alunni per classe hanno ridotto considerevolmente il numero delle cattedre esistenti e sono destinati ad aumentare gli anni di servizio, con restrizioni ai pensionamenti.

La protesta dei precari della scuola non ha avuto sosta negli ultimi tempi, in forme anche eclatanti e dolorose, come gli "scioperi della fame".

Non si tratta di giovani docenti alle prime esperienze, ma uomini e donne anche cinquantenni, che vedono allontanarsi sempre più il "miraggio" di un incarico, non a tempo indeterminato, ma almeno annuale, per sostentare se stessi e le famiglie a carico.

Un gran numero di loro, fino all'anno scolastico 2008/2009, avevano la sicurezza di un incarico annuale "fino al termine delle attività scolastiche", di fatto rinnovabile dopo il "licenziamento estivo". Ora si sono ritrovati senza incarico e hanno potuto sperare solo in supplenze assegnate dai dirigenti scolastici, in una precarietà per loro inaccettabile, trattandosi di docenti da anni abilitati all'insegnamento, che mai si erano visti privati dell'annualità di servizio, intesa come premessa alla sistemazione definitiva, in tempi ragionevoli.

Non si deve nascondere la gravità di tale situazione che, a ben riflettere, pregiudica il buon inizio della riforma, che non può applicarsi senza la convinta adesione dei docenti, i quali devono essere sereni nel presente e nello sviluppo futuro della loro condizione.

Mentre si presenta il "regolamento" del reclutamento futuro, quindi riguardante giovani che aspirano a entrare nel servizio scolastico, si deve riconoscere la dovuta priorità di sistemazione a quelli meno giovani o addirittura vicini a diventare anziani, che sono stati dallo Stato abilitati all'insegnamento e hanno effettuato un lungo " tirocinio", talvolta di decenni all'interno dell'istituzione scolastica, di cui hanno garantito il funzionamento, anche in maniera egregia, se hanno sentito il dovere dell'aggiornamento o, in mancanza di iniziative ministeriali, hanno sviluppato un prezioso autoaggiornamento.

Più volte si è sottolineata l'esigenza del rinnovamento e sempre sono state apprezzate le iniziative innovatrici, che hanno trovato una lodevole accelerazione negli ultimi anni.

Resta, però, evidente che le vere e grandi riforme hanno bisogno di un clima positivo di condivisione e, una volta che ne sia accettata la necessità, non bisogna aver fretta e non si devono ignorare i diritti pregressi, né sottovalutare i problemi umani e le legittime aspirazioni delle persone in attesa di stabilizzazione.

21. Il valore del merito

Se ne è parlato e scritto anche negli ultimi decenni del secolo scorso, ma indubbiamente negli ultimi anni la “meritocrazia” è un tema al centro dell'attenzione generale.

Partendo dalla crisi dell'istruzione, considerata nella difficoltà delle istituzioni scolastiche a fornire un servizio “efficiente ed efficace”, in sintonia con le esigenze della società, si è imposta l'indifferibilità della “riforma”, basata sulla razionalizzazione del sistema, sulle certe e approfondite conoscenze, finalizzate alle competenze, sulla oggettiva valutazione dei risultati e sulla conseguente valorizzazione del merito.

Nulla da eccepire su tale procedura limpidamente educativa, che fa del merito un “valore”, ma non un “potere”, come evidenzia l'etimologia del termine “meritocrazia”, che è sempre più evocato da tutti, politici in prima fila, e anche i giovani lo usano sempre più frequentemente.

La scuola deve garantire un itinerario di apprendimento, strettamente correlato all'insegnamento, che consiste nel condurre ogni soggetto in crescita al raggiungimento della conoscenza, nei diversi rami del sapere, secondo tempi e modi adeguati alle caratteristiche di ognuno, senza disimpegni e senza forzature.

I risultati ci devono comunque essere, ma, trattandosi di percorsi personalizzati, non saranno uguali per tutti, secondo un sistema standardizzato di valutazione. Ognuno riceverà un aiuto particolare e ognuno darà secondo le sue effettive possibilità, in quel momento reale di crescita, e anche nella scarsità non potrà essere svalutato e

scoraggiato, ma dovrà essere sostenuto con la paziente e fiduciosa attesa del recupero.

Parliamo ovviamente della parte obbligatoria d'istruzione – che dura ben dieci anni, dai sei ai sedici – durante la quale, mentre si sostengono alunni/e in difficoltà di apprendimento, non deve verificarsi un appiattimento dell'insegnamento ai livelli inferiori, ma si deve corrispondere alle esigenze di quanti possono conseguire un discreto rendimento e inoltre non si devono trascurare le eccellenze, che non mancano all'interno delle classi.

Come? E' la domanda posta soprattutto da chi è preoccupato di assicurare il successo ai più dotati. L'intervento differenziato, non certo facile, è possibile, se gli insegnanti sanno praticare una didattica attiva, capace di coinvolgere tutti gli alunni, nei diversi livelli di apprendimento.

Nel trattare tale tema, è necessario fare riferimento alla dichiarazione del Ministro Mariastella Gelmini, che ha indicato in “merito, valutazione e autonomia” i tre fondamentali obiettivi della sua Riforma.

Nell'illustrazione che ne ha fatto, poco dopo la sua nomina, alla Commissione Cultura della Camera, ha detto testualmente: la meritocrazia “è un sistema di valori che promuove l'eccellenza delle persone indipendentemente dalla loro provenienza sociale, economica, etnica. In Italia si fa troppo spesso carriera solo per conoscenze o anzianità. Il paradosso è che a credere che la meritocrazia produca disuguaglianza sono proprio quelli che ne beneficerebbero. L'Italia è uno dei Paesi più “diseguali” al mondo. Il merito è intelligenza più impegno”. La scuola “deve premiare gli studenti migliori. Nessuna ambiguità su questo tema. Se i risultati sono uguali per tutti, saranno sempre i figli dei privilegiati a prevalere”. Si rende necessaria “una rivoluzione culturale: non sarà semplice, non sarà immediata ma io voglio dare il mio contributo per spargere i “semi del merito”.

Nel discorso del Ministro i due piani della società e della scuola s'intersecano, anche se le modalità educative non possono coincidere con quelle amministrative e politiche, perché, mentre quest'ultime sono o dovrebbero essere selettive, nel senso migliore del termine, ossia ricerca della persona giusta per il posto giusto, la scuola,

cosiddetta d'obbligo, non deve discriminare, ma deve educare, ossia permettere a ognuno la maturazione integrale della sua personalità.

Il "premio" scolastico consiste nel riconoscimento dei risultati raggiunti e misurati senza pietismi o inutili esaltazioni, perché la gratificazione dev'essere soprattutto interiore, ossia la consapevolezza di aver fatto fino in fondo il proprio dovere.

La scuola primaria e la scuola media, nella diversità dei contesti, hanno ben interpretato e svolto la loro funzione e si sono sforzate di porre le basi dell'uguaglianza civile, nel rispetto delle piccole e fragili persone in formazione.

La scuola superiore, non disperdendo ma consolidando tali esperienze, può gradualmente indirizzare il lavoro scolastico verso i progressivi rendimenti (iniziale, intermedio e finale), nelle annualità e nei bienni, e valutare i livelli di conoscenza e di competenza effettivamente raggiunti, necessari per il proseguimento degli studi e il conseguimento finale del diploma, richiesto per la collegata professione o per l'iscrizione a una facoltà universitaria.

La selezione scolastica, quindi, è un processo progressivo e naturale, senza alcun proposito discriminatorio e punitivo, nel rispetto sempre delle persone che sono al centro dell'educazione.

In un sano ambiente di formazione ci deve essere volontà di miglioramento ma non di competizione tra non bravi e bravi, con ansia per quest'ultimi di primeggiare, per mantenere un "primato" che non può esistere in una comunità educativa, formata da persone che crescono eguali e solidali, pur nella diversità dei risultati scolastici e delle possibilità future.

La "rivoluzione culturale", a ben vedere, è necessaria nella società, le cui gravi degenerazioni sono sotto gli occhi di tutti e si annidano nei centri di potere sparsi, non solo ai vertici, ma in maniera più subdola alla base della grande piramide dello Stato.

Con le risorse pubbliche, accumulate dai bravi cittadini che lavorano onestamente e pagano le tasse, si formano questi "centri" che assegnano i posti e stabiliscono i lauti compensi a parenti e amici: basta considerare le "aziende" che gestiscono i servizi locali, gli appalti, le consulenze eccetera.

I beneficiari di tali "affari" sono stati scelti in base al "merito", ossia perché più intelligenti e impegnati degli altri, esclusi

“regolarmente”? No, semmai con varie astuzie, avallate dai vertici amministrativi e politici, nonostante i rischi che l’incompetenza provoca nei pubblici servizi, con danni gravi per i cittadini, come la cronaca quotidiana dimostra.

Nelle Università, considerate fari della cultura, in base al merito sono stati scelti i titolari degli incarichi più prestigiosi? Certamente no: molto spesso, nei concorsi, sono prevalsi figli e parenti, per una sorta di “diritto” di successione, perché ritenuti “meritevoli” da benevole commissioni formate ad hoc.

Non era questo il significato, il valore dell’autonomia degli atenei, garantita dalle leggi, che comunque non doveva essere esente da efficaci controlli ministeriali.

La “rivoluzione”, quindi, è morale, prima ancora di essere “culturale”.

Si abbia il coraggio di rimuovere, dai loro posti di prestigio, tutti coloro che sono venuti meno al dovere di “fedeltà” alla Pubblica Amministrazione, per dare l’esempio e scendere a mano a mano a quanti, anche nel piccolo, hanno abusato delle loro funzioni: e ce ne sono tanti, per esempio, a livello locale, che si conoscono direttamente, senza bisogno che siano televisioni e giornali a scoprirli.

Contemporaneamente, si facciano concorsi seri, con commissioni libere e responsabili, che sappiano scegliere i meritevoli, con oggettivi e trasparenti accertamenti. Sarebbe un modo per attuare da subito un sistema “meritocratico”.

Si riformino, quindi, le leggi, eliminando ogni ambiguità, per evitare il ripetersi dei gravi fenomeni, e si stabiliscano regole ineludibili di comportamento, fondate sulla competenza, sulla coerenza, sulla disponibilità, sull’equilibrio, sulla fedeltà al servizio pubblico e ai cittadini.

Su tali basi si ricostituiscano il patto sociale, punto obbligato di riferimento per tutti e fondamento sicuro della formazione umana e civile. La scuola ha tutto da guadagnare da siffatta “rivoluzione” morale e culturale e davvero il merito potrà sempre più emergere come valore educativo e sociale.

22. Anno primo della Riforma

L'anno scolastico 2010-2011 è il primo della Riforma della Scuola secondaria superiore: alla Riforma Gentile del 1923 subentra la Riforma Moratti-Gelmini, dal nome delle due titolari del Ministero dell'Istruzione che hanno realizzato il relativo progetto.

L'impianto della nuova secondaria superiore è caratterizzato dalle tre tradizionali ripartizioni – liceale, tecnica e professionale – sostanzialmente modificate ma razionalizzate ed arricchite secondo le attuali esigenze culturali e sociali.

I licei sono sei: artistico, classico, linguistico, scientifico, delle scienze umane, musicale e coreutico. Gli istituti tecnici sono due, economico e tecnologico, ma sono articolati in undici indirizzi. Anche gli istituti professionali sono due, relativi ai servizi e all'industria e artigianato, ma sono articolati in sei indirizzi.

E' evidente una semplificazione notevole, che deriva dal superamento di indirizzi ripetitivi e soprattutto dall'eliminazione delle centinaia di sperimentazioni che, pur espressione dell'autonomia delle singole istituzioni, comportavano confusioni e irrazionalità.

Il quinquennio è strutturato in primo biennio, secondo biennio e quinto anno che si conclude con l'Esame di Stato.

Ogni tipologia è caratterizzata da materie comuni, a cui si aggiungono quelle specifiche del particolare indirizzo. L'orario settimanale, in genere, non supera le 32 ore, che però sono di sessanta minuti, non essendo più consentite le riduzioni, variamente motivate.

Al di là delle diverse opinioni, non c'è dubbio che ogni persona ragionevole deve augurarsi che la nuova scuola parta con il piede giusto, senza gattopardesche furbizie, da parte di chi, fino all'ultimo, ha giocato la carta del "rinvio", per allontanare la trasformazione epocale.

Le singole scuole non possono perdere l'occasione per un effettivo rinnovamento, ora favorito dall'impianto razionale e conforme alle esigenze del nostro tempo.

Basta considerare le materie di studio del primo biennio dell'istruzione liceale e di quella tecnico-professionale, per

accorgersi che importanti competenze sono richieste, pur nelle differenti caratterizzazioni, in ogni tipo di scuola secondaria superiore: la competenza linguistica in italiano e in inglese, la competenza matematica e scientifica. E ciò a superamento dei mali “storici” della scuola italiana.

Non ha più senso sostenere che nell’istruzione tecnica e professionale l’insegnamento della lingua e della letteratura italiana non debba raggiungere gli indispensabili obiettivi di conoscenza e competenza, perché riguardano la formazione della persona e la capacità di svolgere pienamente il proprio ruolo sociale. Ugualmente la conoscenza e competenza matematica e scientifica sono fondamentali anche per chi segue indirizzi umanistici.

La capacità di esprimersi correttamente nella lingua inglese, parlata e scritta, che è indispensabile per la comunicazione mondiale, è finalmente un obiettivo raggiungibile in ogni tipo di scuola secondaria, dal momento che l’insegnamento è presente nei cinque anni e anzi, all’Esame di Stato, sarà obbligatorio sostenere in lingua inglese le prove di una materia di indirizzo. L’informatica, inoltre, sarà insegnata nelle basi teoriche, per essere strumento didattico fortemente innovativo a supporto di ogni disciplina.

Ogni itinerario di insegnamento-apprendimento è ricondotto alla complementarietà dei due momenti, teorico e pratico, proprio perché la conoscenza deve essere propriamente intesa come fondamento della competenza; pertanto l’attività di laboratorio assume una centralità funzionale al raggiungimento degli obiettivi certi di apprendimento.

Il Regolamento ministeriale indica la necessità di sviluppare nelle scuole “metodologie innovative basate sulla didattica laboratoriale, ovvero su una metodologia che considera il laboratorio un modo efficace di fare scuola, in tutti gli ambiti disciplinari, compresi gli insegnamenti di cultura generale (per esempio, Italiano e storia)”.

E’ auspicabile che tutte le scuole interessate all’avvio della Riforma si siano da tempo attivate, per determinare al loro interno le condizioni più favorevoli all’inizio del nuovo anno scolastico.

Tre sono stati i momenti importanti, gestiti dai collegi dei docenti, il cui ruolo, di per sé importante, è divenuto fondamentale in tale fase preparatoria. I primi due momenti sono

stati le iscrizioni al primo anno e la scelta dei nuovi libri di testo. Si spera che il servizio di “orientamento” sia stato svolto dai dirigenti e dai docenti incaricati con chiarezza e convinzione, per dare ad alunni/e e genitori la consapevolezza della scelta dell’indirizzo di studio, per un impegno ad affrontare seriamente il relativo percorso formativo. Mai come quest’anno la scelta dei nuovi libri di testo per le prime classi è stata decisiva, perché si è trattato non di un’operazione di routine, ma dell’individuazione di strumenti didattici coerenti con l’impostazione della Riforma e validi a sostenere docenti e alunni nel processo di insegnamento-apprendimento, per il sicuro raggiungimento degli irrinunciabili risultati.

Il terzo decisivo momento è stato la formulazione del Piano dell’Offerta Formativa (P.O.F.).

Non si è potuto riprendere quello dell’anno precedente e apportare semplici modifiche: per il primo biennio di nuova istituzione, il Piano s’è dovuto cambiare radicalmente, perché sono cambiate alcune discipline di insegnamento e anche per quelle mantenute sono nuovi i programmi.

E’ soprattutto profondamente mutata la fisionomia della scuola, nei fini, negli obiettivi specifici, nei metodi. Si deve sperare che la programmazione annuale, inserita necessariamente nel contesto del primo biennio, sia stata un documento meditato dai singoli docenti e messo a confronto all’interno dei dipartimenti; e si deve altresì sperare che il Collegio dei Docenti abbia svolto appieno la sua competenza di motore dell’attività scolastica, dando chiare indicazioni ai singoli consigli di classe, tenuti ad applicare efficacemente la linea educativa e didattica dell’istituto.

23. Le prove INVALSI e la certificazione delle competenze

L’INVALSI è l’Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema di Istruzione e Formazione, organismo quindi strategico ai fini del reale e progressivo cambiamento positivo dell’istruzione italiana nel contesto europeo. Ente di diritto pubblico – con sede in Villa Falconieri, a Frascati – è stato istituito con Decreto legislativo del 19 novembre 2004 - n.286, in applicazione della Legge 28 marzo 2003 -n.53.

Nell'anno scolastico 2010/2011 due novità interessano tutte le scuole italiane, statali e paritarie: le "prove INVALSI" di rilevazione delle fondamentali competenze linguistiche e matematiche, in ogni ordine e grado d'istruzione obbligatoria e quindi nella scuola primaria, nella scuola media e al termine del primo biennio degli istituti superiori, che coincide con la fine dell'obbligo scolastico decennale.

Sempre nella seconda classe superiore, dopo gli scrutini finali, si dovrà procedere alla "certificazione delle competenze" rilevate in tutte le discipline di studio, per stabilire il relativo livello.

Potrebbe sembrare una questione riservata agli addetti ai lavori, ma in realtà si tratta di innovazioni profonde, che attengono ai risultati conseguiti nelle attività scolastiche, oggettivamente rilevati e, quindi, di facile lettura per gli alunni e le loro famiglie.

Non è un fatto improvviso e inaspettato, come un fulmine a ciel sereno, perché da decenni si discute dell'esigenza di effettuare e documentare la valutazione oggettiva dei livelli d'istruzione e delle conoscenze e competenze, necessarie per il proseguimento degli studi e per una completa formazione culturale e professionale.

Nel dibattito vivace e nelle iniziative di sperimentazione, però limitate e anche ostacolate dal vizio di autoreferenzialità di non poche scuole, ostili a ogni giudizio esterno sulla loro funzionalità, è emersa comunque la necessità e indifferibilità delle nuove procedure valutative, alle quali nessuna istituzione scolastica potrà sottrarsi e anzi dovrà attrezzarsi per raggiungere livelli almeno accettabili di formazione in tutte le discipline di studio, con particolare riguardo all'"asse" linguistico e matematico.

E' risaputo che la matematica, base di tutte le scienze, non è una materia accettata e studiata come si dovrebbe, per cui il livello di conoscenza e competenza in ogni grado d'istruzione è spesso molto basso, con conseguenti negative ripercussioni sulle materie scientifiche e tecniche.

Infatti, al termine degli studi superiori, molto limitato è il numero di studenti che si iscrivono alle facoltà scientifiche dell'Università e ancor meno di quelli che conseguono titoli spendibili nella ricerca dei posti di lavoro disponibili. Prevalgono le scelte indirizzate alle

sovraffollate facoltà di diverso indirizzo, che però garantiscono poco e sempre meno l'auspicata collocazione professionale.

In ogni caso, è allarmante il livello di conoscenza e competenza linguistica, riscontrato prima dell'inizio del percorso universitario; e anche al termine, nelle tesi di laurea, si rileva il permanere delle carenze. Da ciò deriva la necessità di correre ai ripari, perché, in un Paese di grandi tradizioni letterarie come l'Italia, l'obiettivo della conoscenza e della competenza linguistica è davvero irrinunciabile, al termine di un percorso di studio che dura almeno dieci anni.

Come stabilisce la direttiva ministeriale n.67 del 30 luglio 2010, il dieci maggio 2011 si svolgeranno contemporaneamente in tutte le scuole le prove per la rilevazione delle competenze relative, dunque, alla lingua italiana e alla matematica.

Per l'italiano "la prova è finalizzata ad accertare la capacità di comprensione del testo e le conoscenze di base della struttura della lingua italiana". Viene valutata, quindi, la padronanza linguistica, articolata in conoscenze e competenze: conoscenze lessicali e grammaticali, competenze di lettura, intesa come comprensione, interpretazione e valutazione del testo scritto.

Per la matematica "la prova verifica le conoscenze e le abilità nei sottoambiti di numeri, spazi e figure, dati e previsioni, relazioni e funzioni". Vengono pertanto valutate: le tecniche e le procedure del calcolo aritmetico e algebrico, rappresentate anche in forma grafica; le capacità di confronto e analisi delle figure geometriche; le strategie appropriate per la soluzione dei problemi.

Le prove, in genere, saranno somministrate dai docenti, che poi avranno anche l'onere della correzione, secondo precisi parametri che rispondono all'esigenza dell'oggettività e della completezza delle valutazioni, che devono essere trasparenti e leggibili anche da parte degli alunni e delle loro famiglie.

In alcune scuole, però, per le "classi campione" saranno presenti, a gestire la somministrazione e la correzione delle prove, osservatori inviati dall'INVALSI: ciò non soltanto "per accertare la corretta applicazione del protocollo di somministrazione" ma anche per verificare "l'utilizzo di metodi statistici che permettono di

individuare comportamenti in contrasto con il corretto svolgimento della rilevazione”.

Al termine del primo biennio degli istituti secondari superiori, i consigli di classe dovranno produrre la “certificazione delle competenze”, acquisite nell’assolvimento dell’obbligo di istruzione.

In base al Regolamento emanato con Decreto del Ministro della Pubblica istruzione n.139 del 22 agosto 2007, è stato definito “il modello di certificato dei saperi e delle competenze acquisiti dagli studenti che hanno assolto all’obbligo d’istruzione”. Ciò in ottemperanza a una direttiva della Comunità Europea, perché tutti i Paesi dell’Unione devono allinearsi su livelli di istruzione, che garantiscano pari opportunità di inserimento nei vari contesti sociali, rendendo effettiva la libera circolazione dei cittadini comunitari.

Anche in questo caso, centrale è il ruolo dell’INVALSI, che aiuterà le scuole a predisporre le prove per una certificazione oggettiva e rispondente agli scopi specifici, ossia l’inserimento nel mondo del lavoro, l’orientamento per la prosecuzione degli studi o i passaggi tra diversi sistemi formativi.

E’ scritto nelle istruzioni ministeriali inviate a tutte le scuole: “Il modello è strutturato in modo da rendere sintetica e trasparente la descrizione delle competenze acquisite a conclusione del primo biennio della scuola secondaria superiore, con riferimento agli assi culturali che caratterizzano l’obbligo d’istruzione (dei linguaggi; matematico; scientifico-tecnologico e storico-sociale), entro il quadro di riferimento rappresentato dalle competenze chiave di cittadinanza, in linea con le indicazioni dell’Unione europea, con particolare riferimento al Quadro Europeo dei titoli e delle qualifiche (EQF).”

I consigli delle seconde classi superiori, dopo aver effettuato gli scrutini finali, provvederanno alla compilazione del “certificato delle competenze” per ogni alunno/a, indicando per ogni “asse” il relativo livello raggiunto: base, intermedio, avanzato.

Nel caso che nemmeno il primo livello sia stato conseguito, si scriverà “livello base non raggiunto”, con motivazione scritta a verbale e l’indicazione di un personale percorso, mirato a colmare le lacune di apprendimento.

Si tratta, quindi, di un compito molto impegnativo per gli istituti superiori, che dovranno prepararsi seriamente alla scadenza di fine anno, nonostante tutte le altre incombenze, e dovranno riflettere bene sul mancato raggiungimento, per alcuni alunni, degli obiettivi di fondo, adeguando di conseguenza le strategie formative.

24. Istituti scolastici comprensivi

L'ultima significativa "riforma" del Ministro del M.I.U.R Mariastella Gelmini ha esteso gli istituti scolastici comprensivi a tutti i luoghi d'Italia, fin dal prossimo anno scolastico 2011/2012: essi raggruppano la scuola dell'infanzia, la scuola primaria e la scuola secondaria di primo grado in un'unica istituzione scolastica, con una segreteria e con un dirigente.

La decisione, che è stata dettata dall'esigenza di riduzione delle spese, solleva rilevanti questioni di gestione e di funzionamento congiunto delle tre diverse scuole.

Come si sa, le scuole dell'infanzia e le scuole primarie sono già unite nei circoli didattici, caratterizzati dalla molteplicità dei plessi scolastici, sparsi anche in estesi territori, mentre le scuole medie sono limitate a una sede spesso unica, o tutt'al più con qualche succursale.

Raggruppamenti separati di circoli didattici e di scuole medie sono già avvenuti dal 2000, quando è entrata in vigore l'"autonomia scolastica", concessa soltanto a entità di almeno cinquecento alunni. Da allora, quando i numeri non lo consentivano, sono stati formati gli istituti "comprensivi" delle due entità sopraindicate.

Avremo, quindi, istituzioni scolastiche con una popolazione tra i mille e i millecinquecento alunni e in prospettiva anche di più, con un dirigente, al quale potrebbe anche essere assegnata la "reggenza" di un altro istituto comprensivo senza titolare.

Una discussione non nuova verte sulla "secondarietà" della scuola media, che storicamente si è sviluppata nei corsi inferiori degli istituti superiori, unificati nel 1940, anno di istituzione della scuola media, come scuola secondaria inferiore e via d'accesso, previo esame di ammissione, alla scuola secondaria superiore, in netta divisione dalla scuola di avviamento professionale, che preparava

solo alle professioni più modeste, senza possibilità di proseguimento degli studi.

Nel 1962 è stata istituita la “Scuola media unica”, in attuazione dell’obbligo scolastico di otto anni, sancito dalla Costituzione, con programmi che, anche nelle successive riforme, sempre hanno posto in rilievo la “secondarietà”, ancor più necessaria dopo che l’obbligo scolastico è stato elevato a dieci anni, comprendendo anche il primo biennio delle scuole superiori.

Il collegamento naturale, quindi, della scuola media, scuola secondaria inferiore, è con la scuola secondaria superiore; ciò non significa che non ci debba essere collegamento con l’istruzione primaria, anzi il rapporto deve essere intenso, soprattutto con le classi terminali, per facilitare al massimo il passaggio dall’uno all’altro ordine di scuola, nella delicata evoluzione dalla fanciullezza alla preadolescenza.

Le strutturazioni scolastiche non possono ignorare le differenti fasi evolutive e devono sempre garantire le più idonee collocazioni di alunni/e in ambienti autenticamente educativi, che siano al riparo dalle benché minime occasioni di disagio, che compromettono la serenità della crescita, nel compimento dei percorsi didattici.

Gli istituti comprensivi, così come si sono configurati nell’esperienza ormai decennale, sono risultati piuttosto problematici, non soltanto per la complessità della gestione, ma soprattutto per la difficoltà di amalgamare differenti visioni generali e differenti obiettivi specifici.

Il punto di debolezza di tali istituzioni si è manifestato finora nella scuola media, minoritaria rispetto alla più solida e maggioritaria componente della scuola primaria, unita alla scuola dell’infanzia per maggiore affinità, almeno all’inizio dell’istruzione elementare.

Infatti, nel Collegio dei docenti, principale organo di programmazione educativa e didattica, la scuola media è a continuo rischio di emarginazione e comunque spesso si stabilisce una dannosa contrapposizione tra i diversi tipi di scuole.

Meglio sarebbe stato effettuare accorpamenti omogenei di circoli didattici e di scuole medie, riducendo così i problemi soltanto alla complessità gestionale e amministrativa.

Del resto gli istituti comprensivi sono stati costituiti, nel 2000, soprattutto per piccoli centri, specialmente delle località montane

e insulari, che altrimenti avrebbero vista pregiudicata nel territorio la possibilità della regolare istruzione. Subito, però, anche in grandi centri, si è voluto sperimentare tale “innovazione”, per vari motivi, anche quando esistevano le possibilità di unificazione di scuole dello stesso tipo; i risultati, in genere, sono stati poco soddisfacenti, al di là del passaggio, ritenuto automatico, dalla scuola primaria alla scuola media. Ma, fermo restando il principio della libertà di scelta della famiglie, è capitato che i genitori rifiutassero la scuola media interna, perché ritenuta di scarsa qualità o problematica, per iscrivere i loro figli ad altra scuola media più rassicurante.

Pur con le necessità di risparmio imposte dalla grande crisi economica, il Ministero avrebbe dovuto valutare più attentamente le conseguenze di una immediata ed obbligatoria estensione a tutto il territorio nazionale di tali agglomerati di scuole.

Restano così importanti nodi da sciogliere e limiti da individuare, per evitare eccessivi accorpamenti, fino al raggiungimento del numero prefissato, soprattutto nei comprensori dei piccoli paesi.

Un unico ufficio di segreteria comporrà certamente gravi disagi per le famiglie. Un unico dirigente sarà in seria difficoltà a svolgere effettivamente il suo ruolo di “promozione e coordinamento” e quindi problematico risulterà il buon funzionamento dell’istituzione scolastica tanto frammentata. Ingestibile, inoltre, sarà l’assegnazione della “reggenza” di un altro istituto comprensivo.

Contestualmente alla norma di unificazione di circoli didattici e scuole medie, dovevano essere stabilite le modalità di funzionamento, con tutte le indicazioni utili a evitare complicazioni e rischi.

C’è ancora tempo per porre rimedio alle più gravi incongruenze e si deve sperare che il Ministro del M.I.U.R. emani norme in tal senso, trattandosi di una grande questione scolastica che interessa tutta l’istruzione primaria e secondaria inferiore.

Naturalmente, fatte per onestà intellettuale le dovute riserve sull’istituzione stessa degli istituti scolastici comprensivi, ora che dovunque sono stati formati, si deve scommettere sulla possibilità di trovare un nuovo equilibrio, per non compromettere, fin

dall'inizio, la validità della formazione di bambini, fanciulli e preadolescenti.

Chi ha sempre agito per il bene della scuola, non può disimpegnarsi ma deve adoperarsi per il buon funzionamento della realtà scolastica in cui è inserito, in spirito di servizio, senza rifiuti e inutili pregiudizi. Ci si riferisce alla serietà e generosità dei singoli operatori, che hanno però bisogno del sostegno delle famiglie, delle autorità e di tutta la comunità.

Si attendono dalle autorità scolastiche a ogni livello misure immediate e di medio e lungo periodo, per ridurre al massimo le disfunzioni e per evitare i rischi più evidenti di prevalenza di una scuola sulle altre, stabilendo la pari dignità di ognuna, al di là dei numeri, evitando ogni tipo di emarginazione. Dal Ministero dell'Istruzione devono essere emanate in tal senso chiare disposizioni che, attraverso le Direzioni scolastiche regionali, siano operative ed efficaci già prima dell'inizio del nuovo anno scolastico.

Circoli didattici e scuole medie, con alto senso di responsabilità, devono prepararsi subito all'imminente fusione, stabilendo al più presto le prime intese per una programmazione convergente, perché ancorata a una profonda visione pedagogica, che garantisca, nel rispetto delle differenze, una serena convivenza e una proficua collaborazione, con indubitabili riflessi positivi sulla nuova istituzione scolastica.

Occorre il costruttivo confronto, nella prospettiva reale di un'armonizzazione delle strategie educative e didattiche, per la quale serviranno inevitabilmente anni, durante i quali si deve seguire a operare al meglio, per il bene degli alunni e della comunità.

Spetta soprattutto ai docenti, nella piena consapevolezza della loro funzione, fronteggiare le presenti e future difficoltà, con propositi schietti e coraggiosi, che non mettano minimamente a repentaglio i risultati fin qui ottenuti, ma anzi migliorino il rendimento del processo di insegnamento-apprendimento, elevando la qualità della scuola.

I dirigenti scolastici, senza indispettirsi per il raddoppio del lavoro e della responsabilità e senza farsi distrarre dall'eventuale rischio personale di perdere una sede ambita, devono svolgere con potenziato impegno le loro funzioni, per preparare l'avvio del

prossimo anno scolastico in condizioni di normalità, per quanto concerne il funzionamento di tutti i tipi di scuola compresi nella nuova istituzione.

25. Le libere attività scolastiche

La nuova scuola media, istituita nel 1962, si è caratterizzata fondamentalmente come “unica, obbligatoria, gratuita”.

Per raggiungere l’obiettivo di favorire la frequenza e il proficuo rendimento di tutti gli alunni, con particolare riguardo a quelli provenienti dalle classi sociali più disagiate, fu istituito il “doposcuola”, nel quale, accanto all’attività di svolgimento dei compiti nelle discipline più impegnative, esistevano le “libere attività” complementari, finalizzate all’arricchimento della personalità dei singoli soggetti.

Si trattava in genere di attività artistiche, musicali, teatrali, sportive. Le famiglie potevano scegliere questa scuola pomeridiana, come aiuto per i propri figli, sottratti così all’ozio e impegnati, oltreché nello studio, anche in altre utili attività, importanti, in particolare, quando ragazzi/e non erano assistiti dai genitori, perché impegnati nel lavoro, e comunque vivevano in ambienti deprivati culturalmente.

L’esperienza del doposcuola, pur con i limiti e le carenze, fu nel complesso positiva e determinò un progresso nella concezione della scuola dell’obbligo, come scuola non solo delle cinque ore del mattino, ma anche con prolungamento orario nel pomeriggio, nella nuova configurazione di scuola “popolare”, giustamente preoccupata di facilitare il percorso formativo ai soggetti meno fortunati socialmente.

Nei due decenni circa di durata del doposcuola, si è svolto un proficuo dibattito, che ha portato a un importante sviluppo successivo.

Infatti si è sviluppata la nuova idea del tempo scolastico “prolungato” o “pieno”, senza più distinzione tra il “prima” ed il “dopo”, che creava fratture, all’interno dell’istituzione scolastica, anche tra docenti del mattino e del pomeriggio, e limitava di quest’ultimi la portata degli interventi.

Il nuovo modello di scuola nasceva innanzitutto dalla volontà delle famiglie, che potevano scegliere tra due tipi di orario, più o meno lungo, e dal progetto del Collegio dei docenti, mirato a sviluppare un avanzato tipo di formazione, in una scuola capace di organizzare la vita di alunni/e in tutto l'arco della giornata, compreso il tempo mensa e il successivo tempo ricreativo.

Non tutti, però, hanno capito che si doveva impostare l'insegnamento, pur nella dovuta serietà, in modo diverso, con attività di assimilazione e approfondimento svolte, il più possibile, all'interno del corposo schema orario, senza pretendere, che al ritorno a casa, nel tardo pomeriggio o alla sera, alunni/e fossero costretti a svolgere i compiti, nel carico consueto per la scuola limitata alle ore del mattino. E anche quando questo non avveniva, spesso era per minore incisività dell'impegno richiesto, con preparazione scadente, nonostante il gran numero di ore trascorse sui banchi di scuola.

Anche in questi ultimi anni abbiamo assistito a polemiche tra i sostenitori accaniti del tempo "pieno" e il Ministero che non ha lesinato i "tagli" anche impietosi.

Eccessi ci sono stati dall'una e dall'altra parte, perché la controversia è divenuta ideologica e politica. Le esperienze scolastiche, per quanto controverse, non vanno mai ideologizzate, perché, ancorate alla realtà, devono essere lucidamente analizzate negli inevitabili riflessi positivi e negativi.

Nel dibattere tale questione, io posso riferirmi all'esperienza direttamente vissuta, prima del doposcuola e poi del tempo "pieno" e del tempo "prolungato".

Ne scaturisce la convinzione che tutto dev'essere legato alle necessità dell'ambiente, per cui il tempo "pieno", per esigenza delle famiglie, si rende necessario soprattutto nelle zone in cui entrambi i genitori in genere lavorano e tornano a casa soltanto in serata.

E' però l'esperienza di più difficile attuazione, perché tutto deve avvenire in quell'arco lungo di tempo scolastico, che non può essere speso in diversivi o in attività secondarie, con danno per l'acquisizione delle necessarie conoscenze e competenze.

A mio avviso, pertanto, è preferibile il tempo “prolungato”, anche per permettere, quando è possibile, che ragazzi/e restino più lungamente a contatto con almeno uno dei genitori, presente a casa.

Poiché tutto deve dipendere dalla scelta delle famiglie, non si può fare a meno di porre fine a una delle suddette esperienze, nonostante le immancabili pressioni a mantenerle in essere, quando non si raggiunge il numero richiesto per la formazione di una classe.

A me è successo di dover chiudere il tempo “prolungato”, pur pregevole nel progetto educativo e didattico, perché le famiglie hanno ritenuto di non doverlo più scegliere. Mi sono, però, riproposto di non perdere il consolidato patrimonio di idee e iniziative e in ciò sono stato confortato e assecondato dal Collegio dei docenti.

Le libere attività esistenti nel doposcuola, trasferite e potenziate nel tempo “prolungato”, sono state mantenute e sotto certi aspetti anche allargate.

Si è trattato di attività sportive, artistiche, musicali, teatrali, ma anche di attività riguardanti le principali discipline di apprendimento, con corsi di recupero, consolidamento e potenziamento. Le une e le altre, inserite nel Piano dell’Offerta Formativa, sono state oggetto di libera scelta da parte di alunni/e e genitori.

Grazie alla disponibilità del personale non docente, oltreché di un gran numero di docenti, nella scuola, aperta per cinque pomeriggi alla settimana, si sono sistematicamente svolte tali attività, frequentate liberamente da centinaia di alunni, che in genere tornavano nel pomeriggio, ma, quando non era possibile, mangiavano il solito “panino”, pur di non perdere la possibilità di svolgere attività accettate, perché interessanti e utili.

Per rendere l’idea della ricchezza e significatività delle libere attività pomeridiane, basterà elencarle e risalterà l’immagine di una scuola diversa, centro di crescita culturale e umana, proiettata davvero verso una società migliore.

Molteplici erano le iniziative stabili: corsi di lingua italiana, di lingua latina, di storia e cultura locale, di lingue straniere, di matematica, di informatica; attività della polisportiva, dei gruppi teatrale, musicale, artistico.

Alle fine dell'anno scolastico, dopo tanti mesi di intensa e appassionata preparazione, si dovevano produrre dei risultati tangibili, con le opportune verifiche, anche per ottenere le "certificazioni" rilasciate, come per le lingue straniere e per l'informatica, da enti esterni specializzati.

Inoltre, si sviluppavano tante altre positive attività: la pubblicazione di un giornalino scolastico; la partecipazione a "concorsi", anche a livello nazionale; lo svolgimento di "tornei" sportivi, con selezioni cittadine, distrettuali e provinciali; la realizzazione di una "mostra" didattica; l'allestimento di spettacoli teatrali e musicali.

In conclusione, si può affermare che, dando impulso alla serietà e completezza della formazione scolastica, si sviluppava un modello di scuola capace di coinvolgere alunni/e nello studio profondo e assiduo, ma anche liberi di coltivare gli interessi della loro età, con sicura crescita culturale e umana.

26. Scuola e apprendistato

Francesco Profumo, titolare "tecnico" del Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca, in una delle poche esternazioni ha dichiarato di non voler modificare la riforma della scuola e dell'università, sviluppata dal suo predecessore.

Tale proponimento va considerato positivo in un Paese in cui, con l'avvicinarsi dei Governi, sul piano dialettico e non solo, esisteva la prassi di distinguersi dal passato e di modificare, almeno in parte, anche risultati utili, faticosamente raggiunti.

Sotto il profilo del buon funzionamento dell'istituzione scolastica, la continuità è senz'altro un valore positivo. Ciò ovviamente non significa che si debba adottare l'immobilismo della conservazione, perché, proprio quando non si perseguono sconvolgimenti, è più che doveroso l'adattamento continuo alle nuove esigenze.

Si deve fronteggiare una grave emergenza, in un periodo in cui è di drammatica attualità la "questione" giovanile, per il 31% di disoccupazione, secondo le statistiche ufficiali, basate sulle liste di quanti ricercano un lavoro, senza tener conto degli apatici o

scoraggiati, che si trovano nella inquietante situazione di non far niente, cioè non studiano e non aspirano nemmeno a svolgere un'attività lavorativa, con vari pretesti.

Anche la scuola deve fare la sua parte, non soltanto con la serietà e con il rigore negli studi, finalizzati sempre più all'effettivo ingresso nel mondo del lavoro, ma anche adattando l'"obbligo scolastico" a tale ineludibile necessità.

Il Ministro, fissando tale "obbligo" a 17 anni, ha voluto dire una parola chiara in una questione, purtroppo, controversa, per facilitare l'auspicato risultato. La soluzione dovrebbe porre fine al contrasto tra le due diverse concezioni: termine del percorso propriamente scolastico a 16 anni o a 18 anni, secondo le due diverse norme adottate da leggi precedenti.

La soluzione "salomonica" a 17 anni è congeniale a un più immediato e sicuro ingresso nell'apprendistato, dopo la frequenza di corsi di adeguata formazione, che permettano anche il conseguimento di una "qualifica" professionale.

La domanda pressante è: "Cosa deve fare la scuola, per favorire concretamente l'ingresso dei giovani nel mondo del lavoro?"

La risposta è talmente ovvia che viene da chiederci perché, negli anni passati, ciò non sia stato fatto davvero, invece di impegnare il tempo in estenuanti, quanto inconcludenti discussioni teoriche.

La scuola deve preparare i giovani a svolgere tutti i lavori necessari, non soltanto quelli impiegatizi e le professioni ritenute falsamente le più "nobili".

Se tutti i giovani sono obbligati a frequentare fino a oltre 18 anni le scuole superiori che, con il conseguimento del diploma, permettono l'accesso alle facoltà universitarie, ne consegue – come l'esperienza evidenzia – che l'aspirazione comune è quella di avere un impiego possibilmente importante o di svolgere professioni prestigiose, secondo la pubblica opinione.

Certo, tra le aspettative rosee e la non facile realtà, il divario è grande, come dimostra l'insuccesso soprattutto a livello universitario, con un gran numero di rinunciatari dopo i primi anni e con il ritardo endemico nel conseguimento delle lauree.

Ne deriva un rilevante numero di giovani che male hanno progettato il loro avvenire, forse illudendosi di proseguire nel facile andazzo degli studi. Sono giovani che non hanno un piano di riserva e che comunque non vogliono ridimensionare le loro aspettative, nonostante le prove contrarie; pertanto ricercano, almeno per un po', lavori impossibili, senza alcun risultato, e poi naturalmente cadono nello scoraggiamento e si adagiano nella condizione di "bamboccioni", senza più ricercare un'occupazione che li renda autonomi e permetta loro di formarsi una nuova famiglia.

La responsabilità di tale preoccupante situazione va equamente divisa tra le tre istituzioni, da cui queste generazioni senza futuro dipendono: la famiglia, la società, la scuola.

La famiglia avrebbe dovuto, al di là delle mode e degli interessi, capire meglio e motivare le aspirazioni dei figli, nel confronto con le capacità concrete e con le esigenze della realtà, ridimensionando le attese e sostenendo le vere attitudini.

La società avrebbe dovuto programmare il futuro delle nuove generazioni, puntando sul lavoro per tutti, in applicazione del 1° articolo della Costituzione, combattendo le ingiustizie, i privilegi, le disuguaglianze.

La scuola, assicurando una solida formazione di base a tutti i soggetti dell'educazione, secondo il diritto di ognuno alla formazione integrale della personalità, avrebbe dovuto ridurre e non aumentare la forbice con le reali esigenze della società, preparando ogni giovane, secondo le sue attitudini e capacità, a un possibile ruolo lavorativo.

Applicando al meglio la riforma della scuola secondaria superiore, nel rilancio dell'istruzione tecnica e professionale, si può determinare una svolta nell'immissione dei giovani nel mondo del lavoro, preparandoli, oltretutto con una solida formazione di base, anche in relazione a tutte quelle attività in cui esistono possibilità di impiego immediato, per le quali sono le stesse aziende a chiedere le fondamentali conoscenze.

L'elasticità, tanto evidenziata nel mercato del lavoro, deve essere adottata anche in ambito scolastico, nel senso che, con tutto rispetto per i piani di studio e per i programmi, si devono ricercare forme nuove di preparazione, che preludano, per esempio, dopo il

conseguimento della “qualifica” professionale, proprio a 17 anni, all’immediata attivazione di corsi specifici, magari in collaborazione con le aziende, per l’acquisizione delle competenze necessarie allo svolgimento di determinati tipi di lavoro, propedeutici all’inizio dell’apprendistato, primo lavoro regolamentato e retribuito.

E si deve davvero fare in modo che il lavoro duri per tutta la vita, perché – come stiamo amaramente constatando – senza lavoro, non solo vengono a mancare gli indispensabili mezzi di sussistenza, ma la stessa dignità dell’uomo e della donna viene umiliata e la società viene sconvolta nel suo intimo.

Ma, poiché, nella mobilità dei mercati, non è possibile il mantenimento dello stesso tipo di lavoro, fermo restando il sacrosanto diritto di lavorare, si deve determinare nei giovani la capacità di adeguamento continuo alle situazioni emergenti, cioè la volontà e la capacità di svolgere lavori nuovi, sempre in relazione alle diverse attitudini, ma con l’acquisizione delle nuove conoscenze e competenze necessarie.

Si va, quindi, verso una formazione continua, per la quale la scuola deve attrezzarsi, per essere davvero al servizio della società.

Questo emerge dal dibattito attuale sulla riforma del lavoro e questo era certamente il senso delle dichiarazioni del senatore Mario Monti, Presidente del Consiglio dei Ministri, terminate, però, nella battuta infelice che il posto fisso è “monotono”.

In una questione così angosciante per i milioni di disoccupati e milioni di precari, soprattutto giovani, non serve l’ironia, anche con i buoni propositi e le adeguate azioni, per riaprire le prospettive di crescita dell’economia nella competitività richiesta dalla globalizzazione dei mercati, con il conseguente recupero di molti posti di lavoro, andati perduti negli ultimi anni, e la creazione di tanti altri, nello sviluppo delle nuove tecnologie.

27. Religione a scuola o storia delle religioni?

Si ripropone questa domanda, come un sibillino dilemma, ma, in realtà, la risposta è semplice, se si ragiona senza pregiudizi ideologici e politici, bensì rifuggendo da ogni sorta di integralismo e supremazia culturale, rispettando altresì le radicate tradizioni popolari.

A scuola la storia ha una centralità indiscutibile e i bravi insegnanti sviluppano questa disciplina, non trascurando nessuna parte, compresi i ricorrenti riferimenti alle diverse religioni e culture, che animano i fatti, ispirano i personaggi e determinano la vita dei popoli.

Diverso è l'insegnamento della religione che, dov'è inserito negli ordinamenti scolastici, ha una sua specificità e si configura necessariamente come approfondimento delle conoscenze relative a una determinata religione e alla visione morale e sociale che ne scaturisce.

In Italia è stabilito l'insegnamento della Religione cattolica, secondo l'art. 7 della Costituzione, recependo il Concordato tra Stato e Chiesa del 1929, che, nella Revisione voluta dai contraenti nel 1984, all'art.9 recita: "La Repubblica Italiana, riconoscendo il valore della cultura religiosa e tenendo conto che i principi del cattolicesimo fanno parte del patrimonio storico del popolo italiano, continuerà ad assicurare, nel quadro delle finalità della scuola, l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche non universitarie di ogni ordine e grado".

Pertanto, senza ombra di dubbio, è la Religione cattolica, "in conformità alla dottrina della Chiesa", che si deve insegnare, senza alcun obbligo, ma per libera scelta delle famiglie e degli studenti.

Com'è diversa la situazione nei paesi dove l'integralismo religioso impedisce ogni libera espressione del pensiero e non lascia spazio alcuno alle altre culture e alle altre religioni, addirittura perseguitate con inaudita violenza!

L'attuale Ministro dell'Istruzione, Francesco Profumo, durante la solenne inaugurazione del presente anno scolastico 2012/13, nel cortile del Palazzo del Quirinale, alla presenza del Capo dello Stato,

Giorgio Napolitano, attorniato da alunni e insegnanti, in rappresentanza di tutte le scuole d'Italia, nel suo intervento ha sostenuto, tra l'altro, la necessità di "adeguare" l'insegnamento della religione ai "cambiamenti" in atto nella società italiana.

Il riferimento non può essere ad altro che ai "programmi" di insegnamento della Religione cattolica: ma già questo, detto così e nel particolare contesto, sorprende, perché l'ultima revisione dei programmi è recente, in adattamento alla "Riforma Moratti" del 2003; e, comunque, il rinnovamento radicale dei suddetti "programmi" è stato effettuato nel 1985, secondo le linee direttrici dello Stato democratico e della Chiesa conciliare: libertà, tolleranza, accoglienza, dialogo con ogni cultura e ogni religione.

Il cambiamento della società era già evidente; anche le scuole cominciarono a essere multiethniche e multiculturali, tanto che è stato previsto l'insegnamento di altre religioni per le comunità più consistenti, previa "intesa" con il Ministero dell'Istruzione.

Nella mia esperienza di presidente di commissione di Esame di Stato di licenza media, sono stato nominato nella scuola statale dello storico "Ghetto" della Comunità ebraica romana, dietro la Sinagoga, al Portico d'Ottavia.

Ho constatato che l'insegnante di religione era un rabbino, che, ovviamente, insegnava i contenuti della Religione ebraica.

Avrà fatto, con spirito ecumenico di conciliazione, i collegamenti con le altre religioni, specialmente le due monoteistiche, cristiana e islamica? Speriamo di sì!

Ma ci sono motivi per dubitare che vogliano e possano farlo quei rappresentanti delle comunità islamiche che, sempre più presenti in trasmissioni televisive, ultimamente in "Vita in diretta", rivendicano i loro "diritti", ma non riconoscono le loro "intolleranze" e non si mostrano turbati dalle feroci persecuzioni dei cristiani nei loro paesi d'origine. Unicamente attenti ai film, alle pubblicazioni e alle "vignette", anche per noi riprovevoli, che dileggiano la loro religione, giustificano, però, i linguaggi gravemente intolleranti e "violenti" di taluni in Italia, come semplici "parole", nate dallo "stress dei poveri migranti" in paesi "ricchi" come il nostro.

Il Ministro ha ignorato anche un altro aspetto, non secondario, dell'ordinamento relativo all'insegnamento della Religione cattolica nelle scuole d'Italia.

Da "obbligatorio", dopo la revisione dei "Patti Lateranensi", è stato reso "facoltativo", cioè legato alla libera scelta di "avvalersi" di esso, all'atto dell'iscrizione. Contestualmente sono state previste "attività alternative", programmate dai Collegi dei docenti, sulla base delle disponibilità orarie esistenti nelle singole scuole.

Ebbene, fin dall'inizio, quando i docenti di alcune discipline avevano "ore a disposizione", era difficile assicurare adeguatamente le "attività alternative". Con l'uniformazione dell'orario di cattedra, elevato al massimo, le suddette disponibilità sono venute a mancare del tutto.

In tal modo, la norma è completamente inapplicabile, con il risultato che chi sceglie di "non avvalersi" dell'insegnamento religioso, resta spesso senza far niente, in una situazione scolasticamente non corretta. Ci vorrebbero nomine apposite di docenti. Ciò è possibile, quando le scuole non hanno nemmeno le risorse sufficienti a nominare i supplenti per tutte le altre "non controverse" discipline? La risposta è, purtroppo, negativa.

Allora, al di là delle intenzioni e delle motivazioni, il risultato della dichiarazione del Ministro Profumo sembra essere, purtroppo, il rinfocolarsi delle polemiche, da parte di gruppi minoritari, ostili pregiudizialmente all'insegnamento della Religione cattolica nella scuola italiana, nonostante il bisogno impellente di rispondere alle esigenze di moralità e spiritualità di tutti, da trasmettere alle nuove generazioni, nelle quali è riposta la speranza di un mondo migliore: di libertà, giustizia, pace e amore universale, che il cristianesimo esprime in elevato grado.

28. Intercultura per l'integrazione

La nostra scuola, per la crescente trasformazione multietnica della società italiana, assume un ruolo centrale e strategico.

Gli stranieri, inseriti nel tessuto economico e sociale, dove occupano posti di lavoro "vacanti", nonostante il tasso di disoccupazione, perché in genere i nostri giovani ambiscono a impieghi più "elevati", devono essere pienamente integrati in Italia,

paese che hanno scelto per sfuggire a situazioni gravi di degrado, oppressione e povertà dei loro paesi d'origine.

Vengono in mente i numerosi emigranti italiani che, pur in un diverso contesto storico, alla fine dell'ottocento e nei primi decenni del secolo scorso, approdarono in America, spinti da un'esigenza di riscatto e di emancipazione.

Anch'essi trovarono non poche difficoltà a inserirsi e a essere accettati in quel "nuovo mondo" e dovettero faticare a superarle. Imparando la lingua, adeguandosi agli usi, alle consuetudini, alle leggi e dando prova di "fedeltà" a quegli ordinamenti, ottennero la "cittadinanza" del paese di accoglienza, che però garantiva loro tutte le fondamentali libertà, con il mantenimento delle loro "radici", ossia il collegamento con la cultura e la storia del paese d'origine.

In altre parole, anche nelle generazioni successive che parlavano a stento o non parlavano affatto l'italiano, restava l'"amore per l'Italia", nei persistenti legami all'atavica concezione di vita, ma non affatto in contrasto con la nuova nazione, alla quale i loro genitori avevano ardentemente desiderato di appartenere.

E' questa, in sostanza, l'integrazione che deve avvenire in Italia, senza ambiguità, nel senso che non si può nemmeno pensare di essere "cittadini italiani", mantenendo integralmente un sistema di vita di fatto incompatibile con quello vigente in questo paese: in tal modo sarebbe impossibile la reciproca accettazione tra membri preesistenti e nuovi, con eguali diritti e doveri.

Con questa premessa, vengono subito al pettine alcuni nodi, che sono ostacoli non facili da superare: da un lato, immigrati, chiusi in gruppi isolati, anche per paura di essere "contaminati" dal sistema di vita "contrario" alle loro concezioni e usanze; dall'altro, italiani avversi alla loro presenza, per vari motivi e anche per paura di alterazione dell'identità nazionale.

Si tratta di due atteggiamenti contrari all'integrazione, che devono essere presto rimossi, perché immotivati e generati dall'indisponibilità al confronto e al dialogo, nello spirito di rispetto delle persone e di reciproca accettazione.

Il processo di integrazione deve essere promosso nell'ambito delle comunità locali, dove tutti devono fare la loro parte. La scuola,

in tale contesto, assume un ruolo strategico, proiettato al futuro, che però si costruisce nella concretezza del presente.

Non è facile per le singole scuole svolgere validamente questo compito, nell'ambito delle finalità educative e didattiche. Fondamentale è l'impostazione del problema, perché, se la partenza è errata, si pregiudicano irrimediabilmente i risultati.

Il processo inizia dalla formazione delle classi, che devono essere composite e non esclusive o sbilanciate: cioè devono essere formate in maniera equilibrata e rappresentativa della realtà locale, altrimenti si rafforzano le diversità e le chiusure.

Si deve favorire il contatto e la collaborazione, in spirito di amicizia, per diffondere un clima favorevole all'intercultura, attuata con un "Progetto" del Collegio dei docenti, i cui contenuti devono essere calati nelle programmazioni dei consigli di classe, per dare la possibilità ai docenti di applicarli nelle varie discipline di studio.

Prima che inizi l'attività didattica, occorre accertare il livello di competenza linguistica di ogni alunno straniero, per il quale va subito elaborato un piano individualizzato di insegnamento-apprendimento, che comporterà un'intensità iniziale e poi continuerà con gli obiettivi possibili per tutto il corso dell'anno.

Nella prima classe di un ciclo, elementare o medio, può capitare la presenza di alunni che non conoscono affatto l'italiano; allora il Collegio dei docenti dovrà intervenire, per assicurare un indispensabile corso propedeutico, in genere possibile solo per una lodevole attività di "volontariato" degli insegnanti.

Una programmazione interculturale riguarda tutte le discipline, tenendo conto della composizione della classe, con l'obiettivo di avvicinare le culture diverse, che in essa coesistono.

I docenti, preparati e corretti nello svolgimento del loro delicato ruolo, senza lasciarsi influenzare da apriorismi ideologici e da finalizzazioni improprie, aderendo alla "verità" scientifica, devono essere oggettivi ed equanimi, pur con il proposito della conciliazione tra le diverse culture, per l'instaurazione di una convivenza pacifica, nel reciproco rispetto dei valori professati.

La letteratura e la storia assumono una centralità nella formazione interculturale, perché i loro orizzonti non sono limitati all'Italia e

all'Europa nell'ambito dell'Occidente, ma includono necessariamente il mondo globale, per i rapporti che ci sono stati con l'Oriente in guerra e in pace, per i reciproci interessi e le opportunità delle collaborazioni.

Si tratta d'impostare i confronti con grande equilibrio, con cautela e rispetto delle diverse sensibilità. Per esempio, il ricorrente richiamo all'aspetto "negativo" delle "Crociate" non può essere inteso come un processo ai cristiani, non perché si debbano sottacere errori e incoerenze, in quello e in altri periodi storici, ma perché analoghe sopraffazioni e violenze, perpetrate in nome della religione, non mancano nelle parti avverse e anzi, purtroppo, continuano fino ai nostri giorni, in un anacronistico prolungamento di quei tempi oscuri. In grande prevalenza, cristiane sono le vittime innocenti delle violenze terroristiche: purtroppo, per esse non c'è pietà vera, che porti a una mobilitazione civile di tutti, credenti di ogni fede religiosa e non credenti, in nome della libertà, della giustizia, della pace, in ogni parte del mondo.

Ritorna, quindi, un problema anche interno alla nostra cultura, alla nostra società e alla nostra scuola, dove la Religione cattolica, fondamento della nostra identità, pur nell'indiscussa e consolidata laicità dello Stato, è vista con sospetto da minoranze, molto attive e determinate a vanificarne l'influenza, anche dando risalto ad altre religioni, che esprimono culture meno aperte, anche integraliste e avverse alla nostra civiltà. E questa non è intercultura, ma l'esatto contrario di essa.

29. Stop alle riforme

Il nuovo Ministro del M.I.U.R., Stefania Giannini, ha dichiarato proprio che si devono bloccare le riforme, intese come "grandi e lunghi processi", non esenti da complicazioni e contrapposizioni che generano, quanto meno, disagi nel mondo della scuola.

Tale presa di posizione non significa affatto che tutto resterà immutato, ma tutt'altro, perché già sono stati indicati intenti di modifica della situazione esistente.

Innanzitutto ci si deve soffermare sul significato che assume il proposito di porre uno "stop alle riforme", in considerazione anche di tutto ciò che è stato scritto sulla lunga stagione riformatrice attuata in

Italia, dall'inizio del nuovo millennio, con tangibili trasformazioni in atto, peraltro lungamente attese nella seconda metà del secolo passato.

A mio avviso, il riferimento non è alla "Riforma" che ha trasformato, rinnovando profondamente, l'assetto generale della scuola italiana, ma a un persistente "riformismo", tipico, del resto, di una mentalità diffusa in vari settori, dov'è evidente la volontà di rimettere tutto in discussione, volendo sempre sperimentare diverse soluzioni.

La contrarietà del nuovo Ministro è stata, infatti, espressa in relazione alla "sperimentazione" del ciclo breve negli istituti superiori (quattro anni), invece dei cinque regolamentari, che, a differenza del precedente Ministro, ritiene necessari.

La riduzione di un anno della durata del secondo ciclo dell'istruzione, non è, infatti, modifica marginale, e riaprirebbe un vecchio dibattito, legato alla durata complessiva degli studi in Italia, ma anche alla solidità dei medesimi; se proprio si rende necessario uniformare tale durata a quella di altri paesi, con il termine ai diciotto anni, si può agire sull'anticipazione dell'inizio della scuola primaria, del resto già operante, secondo il mese di nascita.

Una volontà d'intervento incisivo, è stata, invece, chiaramente indicata dal Ministro, in un anello dell'istruzione, che ritiene "debole": il triennio della scuola media, cioè della scuola secondaria inferiore, con la precisazione che non ha in mente una "riforma", ma una "rivisitazione" di tale segmento intermedio e, come tale, "strategico" per la riuscita dell'intero processo di formazione.

Il neo Ministro, docente di Linguistica nell'Università per stranieri di Perugia, nella prima dichiarazione "programmatica", ha indicato tre punti che, a suo parere, assumono particolare rilievo: 1° Il diritto allo studio, per il quale intende esaltare il "merito" e combattere il fenomeno della "evasione"; 2° i titoli di studio, per difenderne il valore; 3° l'integrazione tra comunità di docenti e comunità di studenti.

Sicuramente il Ministro avrà modo di passare, dalla generica enunciazione dei tre punti, a un approfondimento delle interessanti tematiche, nell'ambito del programma relativo all'istruzione, che il nuovo Governo intende attuare.

Le singole questioni da affrontare non mancano mai e ogni Ministro, ovviamente, le individua secondo la sua sensibilità e la sua esperienza professionale; e, quindi, come insegnante fa bene a mettere in risalto, per esempio, l'esigenza della comunicazione e della collaborazione tra docenti e studenti.

Se per l'Università, il rapporto docenti-discenti, può rappresentare una necessità da costruire, in molti casi, perché, soprattutto nelle grandi realtà, esiste, e non da oggi, una separazione, che va a detrimento della formazione, si deve riconoscere che, invece, l'integrazione già si realizza nelle scuole del primo e del secondo ciclo; si tratta soltanto di vivificare sempre più tale rapporto, che è operante nel processo di insegnamento-apprendimento, nella quotidiana frequentazione, e favorisce la formazione integrale della personalità.

L'Università, quindi, uniformemente, dovrebbe arricchirsi di tale dimensione umana, in una ristrutturazione organizzativa radicale, che permetta sempre il contatto continuo e diretto tra docente e studente.

Così il "diritto allo studio" è rettamente inteso e così può emergere, nella relazione educativa profonda, il merito, non misurabile nel frettoloso esame, al termine delle lezioni cattedratiche, rivolte a centinaia di discenti, distanti e sconosciuti; così verrebbe posto argine all'abbandono dello studio, nei primi anni di università, di proporzioni ben più vaste dell'"obbligo scolastico".

Il valore del titolo di studio, non giuridico, ma sostanziale, riguarda, innanzitutto, il titolo conseguito con l'Esame di Stato, al termine del secondo ciclo d'istruzione, ma si estende, inevitabilmente, al conseguimento della Laurea, che dev'essere il risultato di una formazione incisiva, con l'acquisizione delle competenze previste dal piano di studi e corrispondenti ai livelli europei, con possibilità effettiva di rapido e adeguato inserimento nel mondo del lavoro.

In siffatta impostazione, al di là di ogni formalismo, autoreferenzialità e mistificazione, il merito assume il giusto valore, da riconoscere e utilizzare opportunamente.

In tale contesto, emerge la funzione degli insegnanti, in ogni ordine e grado d'istruzione.

È funzione da risollevarlo dallo stato di abbandono in cui versa, per effetto, principalmente della crisi economica, ma anche per l'indifferenza, non solo politica, nei confronti di una categoria, sostanzialmente non considerata, nel fondamentale ruolo che svolge, ed emarginata socialmente.

Prima ancora dell'adeguamento, senz'altro necessario, delle retribuzioni, tra le più basse in Europa, occorre restituire, nella proclamata "centralità della scuola", valore alla funzione docente, indispensabile per il raggiungimento degli obiettivi formativi e sociali.

Per far questo, non c'è bisogno di alcuna riforma, ma soltanto del rilancio dell'istituzione scolastica, dotata dei mezzi necessari per l'efficienza organizzativa e per l'efficacia dell'azione educativa e didattica.

Non basta, quindi, il piano di ristrutturazione edilizia, pur importante per la risoluzione dei problemi logistici: necessita un piano urgente, per restituire "dignità" e motivazione ai docenti, impegnandoli, dopo la fine del precariato, con serenità ed entusiasmo, nel fondamentale servizio culturale e sociale.

PARTE TERZA
Tradizione educativa

1. Gesù: Bambino e Maestro

Nella mistica atmosfera del Natale, si possono cogliere vari spunti educativi, nella lettura del Vangelo che, per i cristiani, è la fonte primaria di ispirazione: stella luminosa, intramontabile, del nostro cammino.

Anche noi, almeno due volte al giorno, all'inizio e alla fine di ogni giornata, "salutiamo", come l'Angelo Gabriele, Maria: "Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te" (Lc 1,28) e ripetiamo l'esclamazione di Elisabetta: "Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo" (Lc 1,42). E, per incanto, l'immagine del mondo ridiventa serena, perché si cancellano dalla nostra mente tutti gli obbrobri, che vedono tristemente protagoniste le madri che hanno perduto la purezza e la coscienza della loro maternità.

In questi giorni in cui s'impone l'atmosfera natalizia, fatta di luci, di suoni, di preparazione di "alberi" e di allestimento del "Presepe", se siamo semplici come i pastori e facciamo la guardia al nostro "gregge", potremo rivivere la scena portentosa di allora: "Un angelo del Signore si presentò davanti e la gloria del Signore li avvolse di luce" (Lc 2,9) per l'annuncio glorioso: "Oggi è nato nella città di Davide un Salvatore, che è il Cristo Signore" (Lc 2,11). E l'Angelo indica il "segno", non di potenza ma di estrema povertà: "troverete un bambino avvolto in fasce che giace in una mangiatoia" (Lc 2,12).

La scena del Presepe, che noi ricostruiamo ogni anno con tanto fervore, per l'incanto dei piccoli e anche nostro, ed è centrata sull'adorazione di Gesù Bambino, dal fondamento teologico fa scaturire tanti altri significati, tra cui quello educativo che s'impenna sulla centralità del bambino: "soggetto" dell'educazione.

Io penso che, quando si illuminano gli occhi di noi adulti, nel contemplare la tenera bellezza dei bambini, il pensiero si rivolge inevitabilmente a Gesù Bambino e, nella spontanea preghiera, si chiede che i nostri bambini crescano, come Lui: "Il bambino cresceva e si fortificava, pieno di sapienza e la grazia di Dio era sopra di lui" (Lc 2,40).

Nelle immancabili difficoltà che si incontrano, anche quotidianamente, nella pratica educativa, l'esempio del divino

Bambino può aiutarci a convincere i nostri, talvolta trasgressivi, all'obbedienza e al rispetto delle regole: Gesù Bambino "stava sottomesso" (Lc 2,51). E ci fa riflettere molto l'emblematico episodio del ritrovamento di Gesù, soltanto dodicenne, a Gerusalemme, dove i suoi genitori lo avevano condotto per le feste di Pasqua: "Dopo tre giorni lo trovarono nel Tempio, seduto in mezzo ai dottori, mentre li ascoltava e li interrogava. E tutti quelli che l'udivano erano pieni di stupore per la sua intelligenza e le sue risposte" (Lc 2 46-47).

Tale episodio ci toglie ogni presunzione adultistica e ci pone in ascolto delle "verità" che, nella purezza della loro interiorità, i piccoli sanno custodire e "insegnare" agli adulti che spesso le hanno dimenticate.

La pedagogia cristiana si fonda sugli insegnamenti del divino Maestro, che espressamente ci indica il dovere dell'accoglienza: "Chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me" (Mt 18,5).

E ammonisce severamente "Chi invece scandalizza anche uno solo di questi piccoli che credono in me, sarebbe meglio per lui che gli fosse appesa al collo una macina girata da asino, e fosse gettato negli abissi del mare" (Mt 18,6).

E ci dà esempio di come dobbiamo accoglierli, con dolcezza e convinzione, nell'episodio riportato di seguito nel Vangelo secondo Matteo: "Allora gli furono portati dei bambini perché imponesse loro le mani e pregasse; ma i discepoli li sgridavano. Gesù però disse loro: "Lasciate che i bambini vengano a me, perché di questi è il regno dei cieli". E dopo aver imposto loro le mani, se ne partì"(Mt19,13-15).

Anche noi, come gli Apostoli, potremmo avere l'impulso di respingere i bambini, nostri e di altri, con le più varie motivazioni, tra cui prevalente quella del "disturbo" dei grandi.

Invece, quando ci vengono "portati" da chi ha bisogno del nostro aiuto, dobbiamo accoglierli a ogni costo e in ogni momento, con totale dedizione. Allora potremo sostenere il loro sguardo puro, potremo accarezzare con delicatezza le loro teste e potremo "pregare" per la riuscita del nostro intervento educativo.

L'educazione inizia con lo sforzo dell'adulto di porsi sullo stesso piano dei "piccoli", al punto di "diventare" come loro. Che significa questo? A mio modesto avviso, significa liberarci delle complicazioni e delle false impostazioni della vita, per riscoprire in noi stessi l'innocenza dei piccoli: la semplicità e autenticità dei loro sentimenti, lo spirito di verità, di amore, di giustizia che manifestano, pur nelle inevitabili imperfezioni che sono proprie della natura umana.

In questo sono gli adulti a dover apprendere da loro, rinunciando innanzitutto alle doppiezze e alle incoerenze tra le parole "belle" e i fatti che le contraddicono: solo così potranno diventare credibili e potranno proteggere i piccoli nella loro fragilità, aiutandoli a superare le difficoltà e quindi favorire la loro crescita armonica e serena, che è molto di più del semplice soddisfacimento dei bisogni materiali.

Non basta, quindi, assicurare ai figli il cibo, il vestiario, la casa, l'istruzione, il divertimento. Educare significa molto di più.

2. Nel rapporto educativo: obbedienza e fiducia

Per trattare, alla luce della realtà odierna, il "rapporto educativo" tra educatori ed educandi, illuminanti sono le parole di San Paolo nella Lettera agli Efesini (cap. 6,1.4).

Dopo il richiamo alla "obbedienza" ossia al comandamento che, per una vita lunga e felice, impone ai figli di "onorare" i genitori, evidenzia il preciso dovere di quest'ultimi: "E voi padri non inasprite i vostri figli, ma allevateli nell'educazione e nella disciplina del Signore".

Nell'esortazione dell'Apostolo c'è la soluzione di un problema immutato nel tempo. Si parte dalla famiglia, come fondamento della società, dove si pongono le basi dell'educazione, e che vede protagonisti del rapporto educativo i genitori e i figli. Non sono due parti divise e contrapposte, ma unite e solidali in un "progetto" di vita che, per avere efficacia e dare i suoi frutti, deve essere condiviso e realizzato insieme.

A scanso di equivoci, è bene definire subito i ruoli, che sono diversi. Se nel passato, nel "rigore" educativo, si tendeva ad accentuare tale

“diversità” nel contrasto tra l’”autorità” dei genitori ed il “rispetto” servile dei figli, nel presente è prevalente un sistema opposto di “equiparazione” che, almeno di fatto, ha abolito i diversi ruoli: più che di genitori-figli, si può parlare in molti casi amici/amiche di diversa età, maggiori e minori.

Alcuni genitori ostentano tale rapporto di “amicizia” con i figli, dimostrando così che hanno rinunciato a svolgere in maniera appropriata il ruolo di genitori, mentre i figli in tal modo non acquistano alcuna consapevolezza del ruolo proprio.

La stessa cosa spesso si verifica nella scuola, dove, nell’amicizia docenti-alunni, si annulla la diversità dei ruoli, con la conseguenza che diventa impraticabile l’”autorità”, da una parte, e l’”obbedienza”, dall’altra. Ed è questo un motivo, non secondario, di crisi dell’educazione.

Genitori e figli, come docenti e alunni, non possono rinunciare ai loro ruoli specifici e – se lo hanno fatto – devono con urgenza riappropriarsene. L’educazione in famiglia deve fondarsi sull’”autorità” dei genitori, che deve essere serena ma energica nell’affermare e applicare le buone regole per la formazione integrale della personalità dei figli. I figli, consapevoli di tale azione a loro favore e per il loro bene, devono assecondare i genitori, ai quali devono la necessaria “obbedienza”.

La vera “disciplina” è necessariamente interiore: solo se interiorizzate, le buone regole producono effetti veri e duraturi nella vita quotidiana. Parole chiare e ragionamenti semplici sono questi. Ma allora, perché anche le “brave” famiglie falliscono?

Nella “Lettera” di San Paolo è indicata la giusta ed equilibrata impostazione del rapporto educativo, che richiede la disposizione dei figli all’obbedienza, ma anche la necessità, da parte dei genitori, di avere sempre fiducia nei loro figli.

Se già ai tempi dell’Apostolo, era opportuno il richiamo dei figli a essere sottomessi ai loro genitori, accettandone l’autorità, nel nostro tempo sembra proprio smarrita la virtù dell’obbedienza e volerla recuperare non è facile, perché contrarie sono le sollecitazioni esterne alla famiglia. Ma comunque, per superare la crisi dell’educazione, tale valore diventa imprescindibile; si deve quindi individuare la strategia giusta per il recupero.

Sbagliano genitori e docenti a ritenere che con le “maniere forti” si debbano obbligare i giovani a sottomettersi: in tal modo l’esercizio dell’autorità scade nell’autoritarismo, fenomeno deteriore dell’educazione, con rischi concreti di fallimenti: nel senso che ragazze e ragazzi, umiliati e delusi, si possono “allontanare” sempre più dai genitori, la cui “autorità” è percepita come ostile e ingiusta.

Non possiamo ignorare, altresì, che ragazzi e ragazze, al giorno d’oggi, sotto la suggestione di falsi miti e per imitazione di coetanei, “esperti” nella trasgressione, che vivono “liberi” da ogni dipendenza, cercano di sottrarsi in ogni modo all’autorità dei genitori, di cui eludono il controllo, anche ricorrendo all’insincerità, alla distorta ricostruzione dei fatti, alla minimizzazione o dalla negazione delle responsabilità, spesso attribuite ad altri. Ottengono spesso l’appoggio dei genitori, distratti e occupati, che si “liberano” così dei problemi, nell’acritica difesa dei loro figli.

La strada da percorrere, nell’esercizio dei doveri educativi, è molto lunga e non ammette scorciatoie.

Il ruolo dei genitori si sviluppa nella continua vigilanza, con sufficiente quantità e qualità di tempo riservato esclusivamente a figli e figlie, per poter dedicarsi all’ascolto, al consiglio e alla persuasione, attraverso il dialogo continuo, mirato alla convinta accettazione del “giusto” sistema di vita.

La punizione, sempre umana, non rabbiosa, né eccessiva, va concepita come estrema conseguenza di un rifiuto a compiere gli indispensabili doveri.

L’“inasprimento”, da intendersi come atteggiamento oppressivo nei confronti dei minori, come abuso dei mezzi di correzione, come incomprendimento delle loro difficoltà, fa venir meno le stesse ragioni del “rapporto educativo”, determinando un distacco pericoloso tra genitori e figli, come pure tra docenti e alunni.

Sono i bambini, i fanciulli, gli adolescenti, i giovani, la parte più “fragile”, che gli educatori hanno il dovere di aiutare, di sostenere, di soccorrere nelle difficoltà, per evitare che perdano il “coraggio” necessario ad affrontare le prove ardue della vita.

Tra i vari significati dell’educazione, si deve porre quello dell’incoraggiamento a proseguire con serenità e con impegno nel processo formativo, che ha bisogno di certezze e di sicurezze, che le

persone più grandi aiutano a trovare in se stessi e a far emergere, alla luce di una consapevolezza sempre maggiore.

La crisi di tanti ragazzi e giovani nasce dal disorientamento, dalla disistima di se stessi, dalle paure ad affrontare le difficoltà della vita, dall'apatia, dalla mancanza di prospettive: dal fatto di vivere senza amore, senza ideali, senza speranza. In tutto questo, c'è sempre la responsabilità, almeno in parte, degli adulti, che non hanno saputo svolgere fino in fondo il loro ruolo di educatori.

3. Maestri e discepoli: uniti e liberi nella "verità"

La fedeltà alla parola di Dio, rivelata nel Vangelo, garantisce l'itinerario di conoscenza posto a fondamento della vita che, rettamente intesa, è liberazione dal male, dalla schiavitù della materia, per l'affermazione della vera libertà della persona: "Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi" (Gv. 8,32).

L'educazione cristiana, dunque, è un itinerario di conoscenza della "grande" Verità, dalla quale scaturiscono tutte le altre, che le "civiltà" accumulano nel loro sviluppo e che ognuno di noi ha la possibilità di "riscoprire" nell'attività formativa.

Il processo di insegnamento-apprendimento ha nell'educando il principale protagonista e nell'educatore il riferimento indispensabile: come guida, sostenitore, facilitatore, trasmettitore del patrimonio culturale, accumulato nei millenni.

L'educazione, quindi, è da intendersi come spontaneo sviluppo, senza deviazioni, delle peculiarità naturali e acquisizione delle conoscenze, per la formazione integrale della personalità.

La relazione, che lega profondamente il discepolo al maestro e viceversa, deve fondarsi esclusivamente sul rapporto verità-libertà, nel senso che insieme i due percorrono il cammino di conoscenza della verità e insieme sviluppano la libertà, realizzando ognuno, nei diversi ruoli, il fine della propria vita.

Sant'Agostino enuclea la fondazione teoretica dell'educazione sulla certezza che Dio è verità, presente in ognuno e rivolge l'esortazione a una introspezione profonda, per uniformare la vita agli insegnamenti che scaturiscono da questa preziosa "presenza".

Anche a noi, uomini e donne, di questo tempo frastornante che dispensa solo incertezze, nella superficialità del modo di essere e di agire, serve e rimane efficace nella sua interezza l'invito del Santo a "non uscire" da se stessi, anzi a "ritornarvi", perché "nell'interiorità umana abita la verità".

Non ascoltiamo, pertanto, i messaggi fuorvianti di quelli che si proclamano "maestri", per imporre la loro verità come superiore e assoluta. Sappiamo noi cristiani che il vero "Maestro" è Dio che è presente nell'"interiorità" di ogni persona.

Noi "maestri" umani dobbiamo rivestirci di umiltà, perché non insegniamo la "verità" ma abbiamo solo il compito di aiutare i discepoli a riconoscerla in se stessi e a farla emergere dalla profondità della coscienza.

Sant'Agostino già nelle "Confessioni", rievocando i momenti della sua formazione, ha evidenziato come l'azione educativa, per essere efficace, nella vita della persona che viene educata, deve sviluppare la consapevolezza della sua interiorità.

Le ragioni della crisi odierna dell'educazione stanno proprio nell'opposto orizzonte della "esteriorità".

E chiariamo subito che l'"interiorità" è richiesta anche in una diversa concezione, non religiosa e non cristiana, ma legata alle radici della nostra cultura greco-romana. Socrate, il grande e insuperabile maestro dell'antichità, nella celebre formula del "Conosci te stesso", non ha fatto altro che mettere in risalto l'esigenza dell'interiorità, dove soltanto esiste la verità. E ci indica anche il metodo educativo nella "maieutica": azione di aiuto e di stimolo, rivolta all'alunno, per portare alla luce la verità.

La teoria agostiniana dell'educazione è enunciata nel "De Magistro", che è un dialogo fra lui e il figlio Adeodato.

Ne possono trarre un utile insegnamento i genitori distratti del nostro tempo, che sembrano aver perduto la chiarezza e la coerenza dei principi, con conseguente incapacità di svolgere, in maniera credibile ed efficace, il ruolo di sostegno e di aiuto a favore dei figli, nella formazione della loro personalità.

San Tommaso nel suo "De Magistro" riprende e sviluppa la teoria agostiniana, con aderenza alla concretezza del processo di apprendimento, nella distinzione tra "inventio" (autoapprendimento

per scoperta personale) e “dottrina” (acquisizione dei contenuti dell’insegnamento, trasmessi dal “maestro”).

Il soggetto dell’educazione ha la capacità di attingere direttamente alle sue risorse interiori, ma deve essere sollecitato sapientemente dal maestro, che è “minister naturae discipuli”, cioè servitore della natura dell’alunno, verso cui si pone con amore e rispetto. Non è quindi il maestro a dare la “scienza” ma il discepolo a diventare sapiente dentro di sé.

Ciò chiarito, è vero altresì che l’alunno, soltanto facendo ricorso alle sue risorse, non potrebbe raggiungere il livello di conoscenza necessario alla sua formazione, non riuscendo a ripercorrere da solo tutte le tappe dello sviluppo della cultura attraverso i tempi. Occorre necessariamente quell’azione mirata di trasmissione del sapere, che solo il maestro competente può rendere possibile.

Ecco l’indispensabilità della “dottrina” che, senza contraddire il processo autonomo di autoapprendimento dell’alunno, vede il ruolo determinante del maestro, che garantisce il raggiungimento certo dei risultati, nell’unico processo di insegnamento-apprendimento.

Il riferimento ai due “grandi”, che sono all’origine della “pedagogia cristiana”, ci permette di affrontare questioni di attualità, nel trattare problemi molto dibattuti e contribuire alla loro positiva soluzione.

Nella scuola, come nella famiglia, c’è spesso scarsa o nulla attenzione alle esigenze vere di sviluppo della persona.

Docenti, come genitori, non hanno rispetto delle giovani vite in formazione, che direttamente o indirettamente opprimono, senza riconoscere quella “libertà” di manifestazione e di sviluppo, che è a fondamento del vero rapporto educativo, sia che ci si consideri “servitori” dell’autonomo processo di sviluppo naturale e manifestazione della “verità” inculcata dal Creatore in ogni creatura, oppure si svolga il ruolo di “trasmissione” del sapere accumulato dalle culture.

Come può un educatore, docente o genitore che sia, non avere tale consapevolezza e non dotarsi dell’indispensabile dolcezza, nel favorire la formazione di alunni o figli?

La questione di fondo è la garanzia della “libertà” dei soggetti in formazione, che hanno diritto al rispetto, alla dedizione, alla comprensione e all’aiuto, da parte degli adulti, senza alcuna forma

di turbamento e di oppressione: nemmeno “a fin di bene”, che non esiste, quando ne va di mezzo la “libertà” della persona, intesa ovviamente come opportunità a sviluppare le energie positive, senza deviazioni tali da compromettere il raggiungimento delle finalità educative.

Quando si parla di “superficialità” e di “inconsistenza” del lavoro educativo e didattico, di scarsità o di mancanza di risultati, significa che l’“interiorità”, da parte di chi educa come da parte di chi è educato, non è tenuta nella dovuta considerazione e si occupa il tempo in pratiche inefficaci nella loro “esteriorità”, che non incidono nel vero processo di formazione della personalità di bambini, fanciulli, adolescenti, giovani.

La scuola deve essere un ambiente di autentica “spiritualità”, perché è necessariamente una comunità di maestri e di discepoli uniti in una ricerca interiore: la ricerca della “verità” che libera veramente la persona dai falsi problemi e dai falsi scopi della vita, vissuta nell’esteriorità e nell’idolatria dei beni materiali.

Il vincolo tra maestri e discepoli deve essere certamente un vincolo di amore, nel senso che i primi, a imitazione del “Divino Maestro”, sono a completo e disinteressato servizio delle creature a loro affidate, per essere aiutate a scoprire e a sviluppare i “beni” esistenti nella loro interiorità; i secondi, nell’acceptare la premura e la guida degli educatori, si sforzano di assecondarli, senza disdegnare le correzioni, per un futuro di vita serena e proficua.

4. “Ora et labora”: sistema di vita e di educazione

Già da ragazzo, nella mia condizione di educando, a scuola restai affascinato dal semplice ed efficace sistema di vita, con il quale San Benedetto salvò la nostra “civiltà” da pericoli allora incombenti, che erano rappresentati dalle invasioni “barbariche”.

E’ facile l’interpretazione di “ora et labora” per chi si richiama ai principi evangelici: “prega e lavora” e così la protezione dell’Onnipotente ti permetterà di vivere dignitosamente, sviluppando tutte le sane energie, e ti darà la forza di resistere alle difficoltà, superando i pericoli.

Metaforicamente anche il nostro tempo è afflitto da vari tipi di “invasioni” che mettono a rischio la “civiltà”, ossia la nostra identità umana e civile.

Personalmente, nella condizione di educatore, provo ancora il fascino del sistema di vita proposto dal Santo alla comunità, per farla risorgere, nella riscoperta dei valori autentici del cristianesimo.

Se, accanto ai valori religiosi, è messo sempre più in discussione il valore del lavoro, l'ideale di San Benedetto sembra vanificarsi del tutto, nella società attuale, afflitta da gravi problemi, di cui non s'intravede nemmeno la possibilità di soluzione.

La crisi, se ci riferiamo alla nostra “piccola” realtà italiana, dura ormai da molti anni, non soltanto perché non sono stati risolti i problemi di fondo del nostro sistema economico, ma soprattutto perché la moralità, privata e pubblica, è in declino, nonostante le esternazioni moralistiche a ogni livello.

La situazione è triste e sconsolante: aumentano i “poveri”, cioè coloro che, secondo oggettivi parametri, sono costretti a vivere in condizioni precarie e difficili; aumentano scandalose situazioni di privilegio e di indebita ricchezza; aumentano disservizi e corruzioni nelle istituzioni pubbliche; aumentano la disoccupazione e la precarietà del lavoro, quest'ultima, nelle statistiche, ad attenuazione e copertura della prima.

Quando a scuola, ci poniamo prioritariamente la finalità dell'”educazione civica” nella moderna formulazione di “educazione alla cittadinanza”, che cosa possiamo insegnare a bambini, fanciulli, adolescenti e giovani?

O meglio i principi, che sono formulati con parole, da quali esempi potranno essere suffragati, per divenire convincenti ed essere davvero percepiti da menti “pure”, cioè libere da inganni e compromessi? E come far capire che la scelta della professione deve scaturire da profonde motivazioni, e non da ragioni di comodo, di tornaconto, di moda o quant'altro di estrinseco e superficiale?

A mio avviso, essendo troppo confuso e contraddittorio il panorama sociale e politico, bisogna riscoprire il valore stesso di lavoro, inteso come realizzazione della propria personalità e come servizio svolto per la comunità. E ciò proprio in una società che lo

garantisce sempre di meno e si giustifica pretestuosamente con esigenze di “liberalizzazione” o con effetti della “globalizzazione”, come se tali fenomeni si producessero da soli, quasi una sorta di imprevedibili calamità, e non fossero invece determinati da scelte e comportamenti non certo lineari e positivi, a livello economico, politico e sociale.

E comunque, nel momento in cui fondamentali equilibri sono devastati dalle nuove e non meno inquietanti “invasioni”, il lavoro va difeso innanzitutto, come base del sistema di vita: come garanzia di occupazione e produzione, ma anche e soprattutto come “dignità” della persona umana.

Questa è la condizione, senza la quale l’educazione si rende infruttuosa, se non addirittura impossibile, non potendo basarsi su vacue parole. Solo se si ristabilisce una seria e concreta prospettiva di risanamento e di sviluppo, si possono formare le nuove generazioni a ruoli effettivi da assumere nel futuro.

San Benedetto – sappiamo tutti – è stato proclamato “Patrono d’Europa”, perché si deve a lui l’opera di salvaguardia dei valori religiosi e culturali che ne hanno mantenuto l’identità fino ai nostri giorni.

E francamente non si capisce la lunga e sterile discussione sul “riferimento” alle radici cristiane, da inserire nella Costituzione della Comunità Europea, allargata per ora a ben 25 Stati dell’Ovest e dell’Est, tutti fortemente contrassegnati nella loro storia dalla Fede cristiana, su cui s’impenna la cultura e il sistema autentico di vita.

Sappiamo che, nonostante le esortazioni e le implorazioni del compianto Papa Giovanni Paolo II, i governanti europei, a maggioranza, si sono opposti a tale riferimento, ritenuto da loro lesivo della “laicità” della potente Comunità, che sembra destinata a riunire tutti i Paesi europei.

Questa “paura” di dichiarare i valori che sono fondamenti incontrovertibili della propria civiltà e della propria storia, obiettivamente rende fragile la grande aggregazione di Stati del “Vecchio” Continente, che, nella globalizzazione, deve confrontarsi con entità politiche ugualmente vaste e convinte della loro identità culturale e religiosa, fino a forme diffuse di esaltazione e di pericoloso “integralismo”. Su quale base potrà avvenire l’inevitabile

confronto, se l'Europa rinuncia ad affermare la sua identità e teme di avere coscienza dei suoi valori? Su quale base si potranno formare i futuri "cittadini" europei?

Anche la ricorrente "contestazione" della presenza del Crocifisso nei locali pubblici e soprattutto nelle aule scolastiche, da parte di cittadini italiani, concittadini europei, e membri delle comunità extraeuropee ospitate in Italia, è la dimostrazione della debolezza dei Paesi Europei, quanto meno poco motivati nella difesa delle loro "radici".

Il sistema educativo ne risente particolarmente e, nell'esagerata preoccupazione di "garantire" i diritti degli "altri", senza nemmeno esigere la "reciprocità" nel rispetto e nella libertà religiosa, perde di vista i diritti propri o meglio i valori intrinseci, sulla base dei quali è possibile il raggiungimento dei fini dell'educazione.

Non si capisce perché il Cristo, simbolo di mansuetudine, di tolleranza, di fraternità e di amore universale, dovrebbe disturbare la crescita e la formazione degli alunni, qualunque sia l'ideologia, come pure l'appartenenza etnica e culturale, del resto pienamente riconosciuta nel regime di libertà, che esiste in Italia e in Europa, ma non esiste nei molti Paesi "integralisti" di origine.

L'ideale di San Benedetto, oltre a caratterizzare un autentico sistema di vita cristiana, mantiene la sua validità educativa nella presente epoca, contrassegnata da crisi profonda anche dei valori "civili", che sono la giustizia, la concordia, la solidarietà, la pari dignità, la pace all'interno delle comunità.

Bisogna educare alla riscoperta ed alla pratica di queste "virtù", in tempi in cui prevalgono i corrispondenti vizi dell'ingiustizia, della litigiosità, dell'egoismo, della guerra di interesse e di potere.

L'educazione religiosa è fondamentale, perché non c'è vera educazione senza prendere coscienza del legame tra la creatura e il Creatore, che impegna e sostiene nella ricerca del bene, permettendo la formazione integrale della persona.

La preghiera, come elevazione dell'animo a Dio, fonte di verità, facilita il processo educativo, che diventa un cammino sicuro verso un miglioramento personale continuo, nell'accettazione fraterna degli altri con cui si condividono le esperienze.

La preghiera senz'altro favorisce l'impegno nell'attività, che a ogni età, quindi anche prima del delinearsi dei ruoli produttivi di lavoro, determina la dignità della vita. La preghiera dà serenità, nell'affrontare situazioni e problemi, evita le esaltazioni individualistiche e non scoraggia mai di fronte alle contrarietà e ai rischi.

Il lavoro, se accolto con gratitudine, per i beni naturali che il Creatore mette a disposizione delle creature, e svolto con rispetto e amore reciproco, diventa esso stesso preghiera di ringraziamento e di lode al Signore, presente nella vita quotidiana, come fonte di ispirazione e di aiuto.

E' perciò ineludibile l'impegno di ognuno a far bene, per la realizzazione personale e per il servizio dovuto alla comunità, con riferimento non soltanto al territorio di appartenenza, ma anche alle realtà più grandi, nelle quali ci si deve sentire integrati.

Un concetto educativo attuale è che si è "cittadini" non solo del proprio Comune, grande o piccolo che sia, inserito in una Regione e in uno Stato, ma anche della Comunità continentale.

Inoltre le nuove generazioni vanno educate alla "cittadinanza" mondiale, per acquisire sensibilità a farsi carico dei problemi di tutti i popoli, soprattutto se sfortunati, poveri e sofferenti, e costruire così, nella solidarietà, un avvenire di progresso e di pace.

5. "Star bene": in famiglia e a scuola

L'irrequietezza di ragazzi e ragazze è certamente in aumento crescente in questi ultimi tempi.

Ci si interroga sulle cause che sono molteplici e coinvolgono, in certa misura, tutti gli adulti e tutte le istituzioni: il che significa che ragazzi e ragazze sono "vittime" di un'invivibilità diffusa nell'odierna società, che, a non voler essere pessimisti, sembra sbandata, senza punti certi di riferimento e senza obiettivi credibili nella "politica" giovanile.

San Filippo Neri, alla fine del Cinquecento, un secolo scosso da rivolgimenti, con problemi gravi che apparivano insolubili, a Roma, centro della cristianità, ha intuito che poteva essere utile, in un'opera autenticamente missionaria, dedicandosi ai ragazzi

sbandati, senza famiglia, per essere loro di aiuto e di sostegno, lui che era un prete “povero”, al punto di dover chiedere l’elemosina per sfamare quella sua “famiglia”, in una città afflitta dai problemi della sopravvivenza per schiere di poveri.

Questa volontà di “supplenza” del ruolo naturale della famiglia, nucleo fondamentale della società, in cui i piccoli nascono, non solo per essere allevati, ma per essere guidati e protetti nella crescita materiale e spirituale, è senz’altro encomiabile ed è esemplare per tutte le istituzioni, religiose e laiche, che si dedicano al recupero dell’infanzia e della fanciullezza, ricreando spesso, per centinaia di soggetti, l’ambiente di una “casa”, con tutti i conforti e le protezioni.

Nel dopoguerra, nell’emergenza imposta dai tanti “orfani”, a cui la guerra aveva tolto i genitori, molti erano gli “orfanotrofi”, presenti quasi in ogni grande comune.

Anche a Velletri, per iniziativa dei Padri Somaschi, sorse la “Casa dell’orfano”, messa sotto la protezione di San Girolamo Miani e curata amorevolmente dai beneamati Padri Italo e Luigi Laracca. Un grande gruppo scultoreo, posto sulla terrazza dell’Edificio parrocchiale, ampliato, proprio per far fronte alle nuove esigenze, rappresentava il Santo che indicava il Cielo a un fanciullo.

Ora che tutte queste “case” sono state chiuse, è sorta un’altra emergenza: quella di bimbi e fanciulli, “abbandonati” dai loro stressati genitori, per i quali è necessario realizzare un’altra “casa”, denominata efficacemente “casa-famiglia”, per intendere il proposito di ricostruire, il più possibile, per tali sfortunati soggetti, l’ambiente e le condizioni di una famiglia.

L’ispirazione all’opera di San Filippo Neri mi sembra evidente, come è stato per l’esperienza dell’“oratorio”, preziosa ancor oggi, che meriterebbe di essere ancor più estesa in maniera capillare, per sottrarre ragazzi e giovani all’ozio o alle occupazioni diseducative, entro e fuori l’ambiente domestico.

“Pippo buono”, come tutti si sono abituati a chiamarlo a Roma, ha avuto la ricchezza di una grande fede e la determinazione di un “padre” amoroso che tutto fa per provvedere ai suoi “figli”, irradiando il bene prezioso della serenità che nasce dalla pace interiore.

Si tramanda di San Filippo Neri l'originale e felice esortazione: "State buoni, se potete!" Oltre all'efficacia dell'ironia, che in educazione serve a sdrammatizzare le situazioni difficili e a demotivare i comportamenti trasgressivi, si deve rilevare una grande "verità" nella frase del Santo: il riconoscimento della difficoltà che hanno i ragazzi a superare una certa "irrequietezza", trasmessa loro dalle ansietà e dai comportamenti contraddittori dei grandi, i quali, in genere, nell'abbandonarsi ai risentimenti e alle violenze, più o meno camuffate, non pensano alle conseguenze, che si scaricano proprio sulle persone vicine, più fragili e indifese.

Il messaggio educativo, ancor oggi valido, del Santo educatore è chiaro: si deve avere pazienza nell'azione educativa, si deve avere fiducia nei soggetti che si educano, si deve avere ottimismo nel futuro, perché sicuramente i ragazzi miglioreranno e contribuiranno al miglioramento della società.

Lo "star bene" è una condizione di serenità indispensabile, all'inizio e durante l'itinerario educativo, che solo così ha la possibilità di svolgersi in maniera ottimale, attivando tutte le energie e tutte le risorse del "soggetto in crescita", che è al centro del processo educativo.

Ciò vale in famiglia, dove i genitori, consapevoli della loro funzione di educatori, devono assicurare ai figli, prima di tutto la vita serena, al riparo da scosse e da conflitti, che inciderebbero negativamente sull'educazione. Ciò vale a scuola, dove gli insegnanti, prima di attivare l'intervento educativo e didattico, devono instaurare un clima sereno, in un ambiente stimolante all'apprendimento degli alunni, che devono poter dire, come recita un Inno: "Si sta bene a Scuola".

Se ragazzi e ragazze, in famiglia e a scuola, hanno un volto sereno e non mostrano ansie e paure, al di là delle preoccupazioni inevitabili in ogni età della vita, allora significa che il processo educativo si sta sviluppando nelle condizioni migliori e con successo, lasciando ben sperare per l'avvenire.

San Filippo Neri nell'"Oratorio" faceva cantare spesso i suoi "figli" e "alunni", consapevole che il canto è una forma di preghiera più

sentita e più efficace: sicuramente, tra le libere attività, è quella che più eleva e rasserenava lo spirito.

Nel panorama diverso di vita e di formazione della società attuale, rimane significativa, come punto di riferimento, l'esperienza del Santo.

E' evidente che l'educazione religiosa non è in contrasto con le altre "educazioni", anzi le integra nel globale processo di formazione. Anche nella scuola "laica", qual è quella pubblica, la Religione ha un posto, riconosciuto dalla Legge, ma sono genitori e alunni a decidere se avvalersi o meno di tale insegnamento.

Rimane, però, nel Piano dell'Offerta Formativa, l'esigenza di un'educazione morale che, anche se indipendente da quella religiosa, deve coltivare valori e virtù che garantiscono la formazione integrale della personalità, in un ambiente sereno e proficuo di crescita e di studio.

6. La scuola: "casa gioiosa"

La discussione sempre aperta sulla scuola è positiva, perché evita ogni acquiescenza al modello esistente, spingendo alla ricerca di modelli più rispondenti alle esigenze di formazione degli individui e alle istanze di trasformazione e di miglioramento della società.

E ciò è importante sia sul piano teorico, nella ricerca della giusta idea di scuola, sia sul piano pratico, in relazione alla scelta dei contenuti e dei metodi più adeguati da adottare.

La "Casa gioiosa" di Vittorino da Feltre è la scuola più celebre dell'umanesimo, aperta a Mantova nel 1423, per desiderio del duca Gian Francesco Gonzaga.

L'idea ispiratrice, per il grande educatore di quell'epoca di "rinascita" dell'uomo, secondo il principio della formazione "integrale" della personalità, è dunque la gioia.

Anche oggi è bene insistere sulla necessità, per l'educazione, di un clima sereno, che stimoli l'alunno ad apprendere senza ostacoli e senza paure che, talvolta, al di là delle proclamazioni, si instaurano negli ambienti scolastici, alla deriva rispetto ai loro fini.

Se così non fosse, non si capirebbe il perché di denunce di disamore per lo studio in ambienti scolastici di scarsa “serenità”, dove lo studio è motivo di turbamento e di sfiducia.

A scanso di equivoci, c'è da dire che ancor più marcata è la denuncia di scuole molto “spensierate” dove, in un clima di sregolatezza, poco o niente ci si preoccupa del raggiungimento di obiettivi educativi e didattici, venendo così meno alla loro specifica funzione.

Vittorino da Feltre, volendo reagire all'oppressione esistente nelle scuole del suo tempo, più simili a “prigioni” che a istituzioni educative, ideò una scuola lieta, molto rispettosa degli alunni, incentivati ad apprendere e a crescere nel sapere e nella virtù.

Così fece scrivere, infatti, sulla porta d'ingresso: “Venite, fanciulli: qui si istruisce, non si tormenta”.

Una scuola, quella fondata dal grande educatore, che sembra all'avanguardia per quei tempi, ma, a ben vedere, è fedele interprete dell'umanesimo, perché è incentrata sull'uomo, che egli vuole formare integralmente e armonicamente e, a tal fine, cura il corpo, l'ingegno e il cuore.

Le discipline d'insegnamento, basate su opere greco-latine e patristiche, secondo la ripartizione del “trivio” (grammatica, dialettica e retorica) e del “quadrivio” (aritmetica, geometria, astronomia e musica), erano integrate da elementi di algebra, filosofia, storia e pittura. Era praticata ampiamente l'educazione fisica.

Fondamento di tutta l'opera educativa era la formazione cristiana e morale.

Vittorino da Feltre è un esempio di educatore geniale, che ha avuto “successo” nel suo tempo, nonostante le sue scelte allora ardite.

Nella sua scuola, frequentata dai figli dei nobili e dei maggiori umanisti, accolse anche i figli dei poveri, purché avessero attitudine per gli studi e fossero virtuosi; infatti, allontanava comunque gli inetti e i viziosi.

Il suo modello “direttivo” appare ancora valido, legato com'era profondamente al buon funzionamento scolastico, fondato sull'insegnamento.

Egli stesso, nei primi anni, insegnò direttamente, data la sua vasta e profonda conoscenza degli autori classici. Si preparava con scrupolo alle lezioni. Il metodo adottato era certamente “attivo”, nel senso che si sforzava di rendere interessanti gli argomenti di studio e stimolava gli interventi degli alunni, che invitava alla “ricerca” personale nella biblioteca, da lui allestita accuratamente.

Prima ancora che attraverso le ore di lezione e di studio, egli scrutava le “personalità” in libere attività, tra cui il gioco, come spontaneamente rivelatrici delle facoltà dei discepoli, della loro indole, delle predisposizioni e degli interessi, partecipando direttamente con slancio, come se fosse uno di loro.

Puntava molto sull’esempio: richiedeva quello che egli stesso dimostrava di fare puntualmente. Sapeva essere anche “severo”, ma restava sempre “tenero”, ossia mai veniva meno quel sentimento profondo che lo legava a ogni suo alunno, la cui formazione gli stava veramente a cuore.

Secondo le testimonianze degli stessi studenti, anche di notte era presente: la sua “dolce figura di maestro” si trovava vicina a chi era disturbato dall’insonnia e magari portava un libro di cui suggeriva la lettura.

Di “maestri” del genere, che si lasciano coinvolgere con passione nell’insegnamento, assumendo pienamente il ruolo di guida e di sostegno dei soggetti in formazione, abbiamo bisogno più che mai oggi.

Gli alunni, forse più soli rispetto al passato, devono poter contare su educatori sempre disponibili, a cui chiedere e da cui ricevere conforto e aiuto, per superare i tanti ostacoli nel loro itinerario di crescita. Discorso questo improponibile per docenti distratti e svogliati, che sono mentalmente già fuori dalle aule prima del rituale suono della campanella ed escono senza alcuna considerazione di eventuali disagi di alunne/i.

L’attività scolastica attuale si conclude nell’arco di cinque o sei ore, che sono una minima parte dell’intera giornata. Se poi, con motivazioni varie e discutibili, che poco hanno a che fare con le esigenze educative, le scuole restano chiuse per l’intera giornata del sabato, con pasticciati recuperi in ore pomeridiane, anche dove mancano mense e spazi ricreativi, allora il “vuoto” educativo è

grande, specialmente se i genitori lavorano anche in quel giorno “festivo” per la scuola, perché i figli restano soli, in balia di se stessi.

Se ragazze e ragazzi, prima di avventurarsi in certe esperienze, destinate a lasciare il segno nella loro fragile personalità, potessero rivolgersi a una figura veramente “educatrice”, disposta ad ascoltare e ad aiutare sempre, senza limiti di tempo e senza condizioni, sicuramente sentiremmo parlare meno di sbagli gravi, di trasgressioni e deviazioni, con preoccupanti ripercussioni nel futuro dei giovani.

Vittorino da Feltre resta, dopo secoli, un esempio luminoso da seguire, per il recupero della piena coscienza della funzione educativa: funzione di indirizzo, di aiuto, di facilitazione del percorso di formazione di alunne/i, che sono il “centro” attorno a cui gli operatori scolastici devono ruotare, con dedizione assoluta, in umile spirito di servizio.

Dipende in gran parte dagli educatori la “scuola nuova”, di cui tanto si discute e da tanto tempo. Nell’ideazione, da cui deve svilupparsi la pratica attuazione, si delinea certamente una scuola serena e rassicurante come la casa e quindi luogo di vita lieta e proficua: la “Casa gioiosa”.

7. “Insegnare tutto a tutti”: il primato della didattica

C’è sempre stata molta attenzione ai contenuti dell’insegnamento, perché è importante, ai fini della formazione delle nuove generazioni, stabilire “cosa” si deve apprendere, per corrispondere alle esigenze della vita e per l’inserimento proficuo nella società.

Molto meno si è avvertito il problema del “come” si deve apprendere, quasi che, stabiliti i programmi, fossero automatici i risultati e, comunque, i fallimenti dovessero addebitarsi a cause esterne all’insegnamento, prima fra tutte la scarsa volontà dei discenti.

Si spiega così perché, in pratica, in molti si siano arrogati, in diversi contesti, la funzione “docente”, come se fosse facile e alla portata di tutti l’insegnamento, inteso come trasmissione di nozioni. E di fronte ai risultati scadenti o inesistenti, ancora oggi, dentro e

fuori l'ambiente scolastico, ci si giustifica, asserendo che “non tutti sono portati per lo studio”.

Jan Amos Komenski, latinizzato in Comenius, grande pedagogista moravo del seicento, ha avuto l'inestimabile merito di affermare una “verità” rivoluzionaria per il suo tempo, che continua a essere tale ancora oggi.

E' una sfida alla ricerca di un'autentica innovazione, oltre a essere un principio egualitario di tutela della dignità di ogni persona. Si può e si deve insegnare tutto a tutti completamente: “Omnia omnibus omnino”.

Qualcuno, anche oggi, si mostrerà scettico di fronte all'enunciazione di tale principio per vari motivi, tra cui la diffidenza verso l'egualitarismo dell'educazione, ancora ritenuta come “privilegio”, almeno nei gradi più elevati; e sosterrà l'impossibilità di accedere tutti alla complessità e totalità dei saperi, con spiegazioni tratte dall'esperienza.

Del resto sono ancora attuali le controversie su “obbligatorietà”, durata, finalizzazione e sbocchi degli studi, sulla divaricazione tra professioni, più o meno “nobili”, e quindi ambite o di ripiego nella considerazione sociale.

Ma Comenio proclama che “l'uomo diventa uomo solo attraverso l'educazione”. Pertanto tutti, per amore di Dio e per rispetto della Natura da Lui creata, devono essere educati, uomini e donne, ricchi e poveri, abili e meno abili, coloro che saranno chiamati a svolgere funzioni direttive e coloro che svolgeranno funzioni minori ma ugualmente dignitose.

“Sapere, virtù e religione” sono, secondo Comenio, i fondamenti dell'educazione integrale, riservata a tutti, senza esclusioni.

Il pedagogista professa l'ideale pansofico che concilia scienza e teologia, essendo indispensabile la conoscenza della Natura e della Scrittura, di cui Dio è l'unico Autore.

Tre, quindi, sono i pilastri dell'educazione: istruzione, morale e devozione. Conoscere la natura e acquisire una formazione scientifica è basilare, come è essenziale la formazione morale, attraverso il radicamento delle virtù, a cominciare da quelle “cardinali”: prudenza, temperanza, forza, giustizia.

Indispensabile coronamento del processo educativo è la formazione religiosa: e la “devozione” consiste nella ricerca di Dio dovunque, in ogni aspetto e in ogni momento della vita, con la meditazione e con la preghiera. La religione, fonte di ispirazione delle scienze, delle arti e delle lingue, deve essere vissuta nelle pratiche di culto e nelle prove concrete di amore di Dio e del prossimo.

L’opera di Comenio più significativa e illuminante, che ci fa conoscere la portata dell’innovazione educativa da lui ideata, è “Didactica Magna”, la “Grande didattica”, capace di “insegnare tutto a tutti”.

Anche oggi, stabiliti i fini e i contenuti dell’educazione, si pone, al centro del processo di insegnamento-apprendimento della scuola rinnovata, la didattica, come ricerca delle modalità che ne garantiscano l’efficacia e quindi il raggiungimento degli ambiziosi risultati che riguardano, nelle diverse fasi ed età, la totalità dei soggetti in formazione, nessuno escluso.

Il metodo è “naturale”, perché svolgendosi la crescita umana secondo le leggi naturali, l’educazione, senza artifici, deve limitarsi a imitare la natura, che è maestra d’ordine e come tale garanzia di sviluppo.

Come la natura, pertanto, gli educatori devono procedere “non confusamente, ma chiaramente, in maniera spontanea e lineare, senza salti ma gradualità”; in tal modo asseconderanno l’autonomo processo di acquisizione degli alunni.

Ci si dovrà basare non sulle parole ma sulla concretezza delle cose e delle esperienze, secondo il metodo induttivo: passando da ciò che è più semplice e più facile a ciò che è più complesso e difficile, ma con gradualità, senza forzature, attendendo i tempi differenziati di sviluppo degli alunni.

Risalta la “modernità” del pedagogista del seicento, per le sue intuizioni sicuramente innovative e valide tuttora, particolarmente in due settori, per così dire strategici: le lingue e le tecnologie.

Secondo Comenio, partendo dalla lingua materna, la competenza deve estendersi alle altre lingue, antiche e moderne, soprattutto dei paesi confinanti. Egli, conoscitore di un gran numero di lingue,

propugnò un metodo di acquisizione “naturale” e di confronto, anche con le lingue antiche.

Noi oggi abbiamo l'esigenza simile, se non identica, di partire dalla padronanza della lingua nazionale, come base di conoscenza e di sempre maggiore competenza di altre lingue europee e anche extraeuropee, senza trascurare l'approfondimento delle proprie radici linguistiche, con la conoscenza almeno del latino.

Per quanto concerne le nuove tecnologie, soprattutto informatiche, che contraddistinguono la nostra epoca, queste possono essere, se ben utilizzate, risorse didattiche di straordinaria efficacia, proprio come il libro di testo, arricchito di immagini per stimolare l'interesse, che Comenio ha avuto il merito di proporre, come grande innovazione didattica, che dal suo secolo è giunta fino a noi.

E non sarà accantonato, ma dovrà convivere con il computer, strumento “didattico” irrinunciabile della scuola del nostro tempo.

8. Nuova educazione e nuova società

“Tutto è bene quando esce dalle mani dell'Autore delle cose, ma tutto degenera dalle mani dell'uomo”: così scrive, nel XVIII secolo, il ginevrino Jean Jacques Rousseau all'inizio della sua celebre opera pedagogica dal titolo “Emilio”.

In tempi in cui la “perversione” dell'uomo raggiunge culmini incredibili - per quanto i mass-media evidenziano - e quindi è noto tutto e subito rispetto al passato, tale espressione sembra esprimere lo stato d'animo dei benpensanti, che sono scandalizzati dal degrado morale, prima ancora che sociale.

Senza entrare nella questione della “natura buona”, con le implicazioni che ne derivano, è però indubitabile che i fatti gravi che continuamente apprendiamo o constatiamo anche nel nostro ambiente di vita, indicano una degenerazione progressiva della natura umana, dove i segni di bontà vengono soffocati o cancellati dal male dilagante che, purtroppo, non risparmia nemmeno i piccoli; anzi spesso sono strumento di oscenità e crudeli violenze da parte degli adulti, in una società permissiva, corrotta e corruttrice, incapace di mettere in atto tutele a garanzia del bene comune.

Riecheggia un'altra celebre frase di Rousseau, all'inizio del "Contratto sociale" ("L'uomo è nato libero e tuttavia è ovunque in catene"), che corrisponde anche all'auspicio delle persone schiette di rigenerazione della società, affinché tutti, uomini e donne della terra, possano vivere in serenità e pace, in libertà e giustizia!

L'educazione è l'unica possibilità che abbiamo per modificare la situazione attuale e porre le premesse di una società nuova, rigenerata nel recupero dei principi e dei valori di rispetto della persona e di convivenza civile.

L'educazione è stata finalizzata nel passato - e deve continuare ad esserlo nel presente - al rinnovamento della società, perché i soggetti che si educano, devono essere preparati all'inserimento attivo nella comunità, nella quale dovranno svolgere specifici ruoli, responsabilmente, nella consapevolezza del bene comune.

Questo noi ci proponiamo di realizzare nelle nostre scuole, superando ostacoli non lievi, interni ed esterni. Infatti non sempre gli educatori individuano una linea chiara e trovano un'intesa operativa, per il raggiungimento sicuro del fine. Non sempre gli altri soggetti educativi, a cominciare dai genitori, collaborano, per indifferenza o scarsa consapevolezza del fine di formare dei buoni "cittadini" della società futura.

Inoltre tanti, troppi sono gli ostacoli esterni, per cui le "regole", faticosamente mantenute all'interno dell'istituzione, spesso si dissolvono fuori, come neve al sole.

Paradossalmente Rousseau, per ovviare ai pericoli della società del suo tempo, ha posto il suo allievo immaginario, Emilio, nella "solitudine" della campagna, lontano da esempi e stimoli negativi. In tal modo ha evidenziato l'esigenza di ricostruire la società su basi radicalmente nuove.

Si evoca così il "mito del selvaggio": la persona "innocente" e incorrotta, che vive in sintonia con la natura, senza artifici e ingiustizie prodotte dalla disuguaglianza, scatenante gli egoismi umani.

Non possiamo certo smantellare le nostre scuole, per seguire l'esempio dell'educazione individuale di Emilio, in campagna, fuori dalle città sempre più disordinate, insicure e inquiete per la bassa

“qualità” della vita, ma certamente dobbiamo evitare la decadenza delle scuole, sommerse dalla mole dei problemi attuali.

Dobbiamo creare oasi di studio sereno e proficuo, per determinare un’inversione di tendenza.

La prima “verità”, davvero “rivoluzionaria” per l’educazione, è che il bambino “non è un uomo in miniatura”, come pensavano e come ancora sono tentati di pensare gli adulti, nel pretendere prestazioni e risultati non rispettosi della natura: “la natura vuole che i fanciulli siano fanciulli prima di essere uomini”.

E’ veramente la condanna irrevocabile dell’“adulterio”, perché ai fanciulli devono essere riconosciute le loro peculiarità, per la “felicità” del loro stato di “innocenza”.

Da tale riconoscimento scaturisce un ruolo completamente diverso dell’insegnante, che è stato motivo di “scandalo” nel “secolo dei lumi” ed è tuttora sconcertante: un insegnante che non insegna “la virtù e la verità” ma si limita a tutelare “il cuore dal vizio e la mente dall’errore”.

Questa educazione, cosiddetta “negativa”, consiste nel fare assolutamente “il contrario” di quello che hanno sempre fatto gli insegnanti, senza preoccuparsi dello sviluppo naturale del fanciullo.

A ben vedere, però, il ruolo dell’educatore non è annullato, ma è trasformato e, in realtà, è molto più impegnato: agisce indirettamente ma continuamente, per predisporre le circostanze favorevoli a un “naturale” apprendimento.

Il processo formativo, pertanto, si sviluppa nella gradualità. Rousseau enuncia paradossalmente quella che per lui è la più grande, la più importante, la più preziosa regola dell’educazione: “non già di guadagnare tempo ma di perderne”.

Si deve, infatti, escludere ogni forzatura e ogni accelerazione nel processo di insegnamento-apprendimento, perché il “tempo” da considerare non è quello del docente ma quello dell’alunno, i cui ritmi si devono rispettare per l’efficacia dei risultati.

L’educatore, da Rousseau in poi, non è più sulla sua cattedra sopraelevata, che non ha più senso né funzione: è allo stesso piano e in mezzo ai suoi alunni, non per imporsi su di loro ma per servirli, riconoscendone la “centralità”, come soggetti principali dell’educazione.

Tutti gli sviluppi della pedagogia dell'Ottocento e del Novecento hanno in Rousseau l'anticipatore, come ideatore appassionato di una nuova educazione e di una nuova società.

9. L'educazione popolare: per la rinascita della famiglia e della società

Nel nostro paese, al giorno d'oggi, l'"educazione popolare" sembra anacronistica, essendo stato quasi del tutto debellato, almeno nelle statistiche, l'analfabetismo, perché tutti ormai, o quasi tutti, vanno a scuola.

Non mancano, tuttavia, altre statistiche contraddittorie che, oltre a rilevare un preoccupante analfabetismo di ritorno, indicano comunque la necessità di "aggiornamento" di fronte all'accelerazione, negli ultimi decenni, delle scienze e della tecnologia, con vistose ripercussioni sulla vita sociale, in un mondo divenuto davvero un "villaggio globale".

Non da oggi è sorta l'esigenza di una "educazione permanente", cioè che oltre l'età evolutiva duri per tutta la vita, per arricchimento e approfondimento culturale, per la crescita interiore di ogni persona, di ogni cetto e di ogni età.

E si potrebbe considerare questa la continuazione dell'"educazione popolare": grande ideale di emancipazione e civilizzazione, ancora vivo nel secondo dopoguerra, già con l'ausilio dei primi mezzi multimediali, per il quale sono state profuse energie e risorse, e che ha portato in Italia e in altri paesi un reale progresso.

Con lo stesso spirito, pur nelle forme adeguate alle diverse circostanze, si dovrebbe arginare quell'"imbarbarimento" derivante da forme di ignoranza culturale e civile, che è un fenomeno inquietante del nostro tempo, nella società del "benessere".

L'"educazione popolare" è stata la grande passione di Giovanni Enrico Pestalozzi, pedagogista nato a Zurigo nel 1740, da famiglia di origine italiana, di religione protestante, costretta a fuggire per le persecuzioni.

Influenzato dalla profonda religiosità del nonno, pastore della comunità, il grande educatore pose l'"amore per i poveri" alla base

della sua azione, con significative esperienze, nelle quali dimostrò tale assoluta dedizione, tanto che di lui appropriatamente si scrisse: “Tutto per gli altri, nulla per sé”.

Egli non si limitò soltanto a pensare, ma volle davvero operare a favore del popolo. In questa sua autentica missione, Pestalozzi ha profuso non soltanto tutte le sue energie ma ha sacrificato addirittura le sostanze familiari.

La crisi economica che ne derivò, lo spinse a scrivere il romanzo pedagogico “Leonardo e Gertrude”, tutto incentrato sull’ideale di redenzione popolare. Protagonista è la donna che, come madre, assume la missione redentrice nella famiglia e nella società.

In un villaggio dominato dagli abusi del sindaco-oste Hummel, Gertrude convince il castellano Arner a ristabilire la legalità e a farsi promotore di una riforma sociale, dando educazione e lavoro ai poveri.

Pestalozzi, pur ammirando Rousseau, dopo averne letto le principali opere, se ne differenzia nella rivalutazione della famiglia e del ruolo della madre nell’educazione, come pure nella convinzione che la società non corrompe, se fondata sull’ordine morale (“fede in Dio e amore per il prossimo”). Inoltre distingue l’“innocenza” dalla “bontà”: l’uomo nasce innocente, ma la bontà (moralità) è una conquista, come superamento della “naturalità”.

Il fondamento del sistema educativo pestalozziano si può sintetizzare nelle tre “educazioni della mente, del cuore, della mano”: ossia educazione intellettuale, educazione etico-religiosa e sociale, educazione tecnica o del lavoro.

La “mano”, cioè l’attività pratica, è ritenuta fondamentale, perché il lavoro serve alla persona e alla società, in attuazione di un piano “provvidenziale”. Con ciò Pestalozzi enuncia una vera e propria dottrina del lavoro manuale in senso pedagogico, avvertendo che il lavoro appartiene all’essenza dell’uomo.

Tale concezione può essere motivo profondo di riflessione nel tempo presente, dove sembrano smarriti o offuscati i due importanti concetti di popolo e di lavoro.

Forse nei decenni ormai lontani del boom economico e del benessere alla portata di tutti, il concetto di popolo, associato alla povertà, si è assottigliato nell’immaginario comune, fino a

dissolversi; il lavoro, quello evidenziato dalla fatica fisica e dal “sudore della fronte”, è uscito dalla stessa mentalità, proiettata alla ricchezza almeno come aspirazione, non importa se delusa nella rassegnata disoccupazione, che spinge giovani e meno giovani a non ricercare nemmeno un’occupazione.

I guasti, sotto il profilo sociale e morale, sono sotto gli occhi di tutti. I giovani, in numero notevole, non hanno lavoro, anche perché molti lavori sono scartati, come inadeguati se non “disonorevoli”, non solo da chi ha studiato, spesso non per “vocazione” ma solo per calcolo personale o familiare, ma anche da chi non ha completato gli studi, nonostante le “costrizioni” dirette o indirette.

Molti giovani non si sposano e non progettano una nuova famiglia, per scelta, oltreché per mancanza del lavoro o dell’abitazione; in vari casi, più che motivazioni sono pretesti, per evitare l’assunzione di responsabilità e per sfuggire ai sacrifici di una vita di prospettiva.

In tale situazione, il popolo dei poveri di ogni età riemerge in crescente drammaticità. Parallelamente risaltano gli egoismi di imprenditori, che puntano solo agli interessi, sacrificando con disinvoltura posti di lavoro o trasformandoli in precari, senza garanzie, mentre i pochi posti “pubblici”, ancora disponibili o creati ad hoc, sono assegnati senza ritegno con sistemi clientelari o nepotistici.

E sono in aumento le schiere di giovani che vivono nel disagio e che hanno scarse o nulle prospettive di inserimento dignitoso e proficuo nella società. Vi si aggiungono i figli degli immigrati, con problemi maggiori, per le difficoltà dell’integrazione.

Esiste, quindi, anche nei cosiddetti paesi sviluppati e del benessere, una sempre più diffusa povertà di un popolo sempre più vasto, con il considerevole e costante aumento della categoria degli anziani, che vedono corrodarsi il potere di acquisto delle modeste pensioni, mentre si diradano i servizi sociali.

In questa nostra società in crisi, in cui i ricchi diventano sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, inquietante quindi per l’aumento progressivo delle disuguaglianze, è urgente un’inversione di tendenza, per restituire il lavoro a chi lo ha perduto e dare prospettiva concreta di occupazione ai giovani, a tutti i giovani,

secondo le attitudini, le capacità e le scelte possibili, in un quadro di giustizia e di pari opportunità.

L'”educazione popolare”, con tutte le idealità che la contraddistinguono, è quindi di attualità, per la rinascita della famiglia e della società.

10. Il “sistema preventivo” di educazione

Alla domanda “Si deve prevenire o reprimere nell’educazione?” sembra ovvia la risposta nelle nostre famiglie e nelle nostre scuole, se non altro perché esistono principi morali e civili, che impongono pratiche di tolleranza e di persuasione, per allontanare ogni forma di violenza, anche se ritenuta “giustificata”.

In una discussione accademica, è difficile e comunque raro che qualcuno, educatore o no, professi la tesi della “repressione”. Comunque è presente anche il detto che “prevenire è meglio che reprimere”, come indiscussa manifestazione di saggezza. “Prevenire”, quindi, sembra la parola vincente.

Passando, però, ai fatti, alle situazioni concrete, la prevenzione è veramente difficile a essere praticata, nell’ambiente educativo come in altri, per esempio quello giudiziario.

San Giovanni Bosco, nella sua straordinaria azione educativa, rivolta inizialmente alla redenzione morale e materiale dei giovani poveri o abbandonati o in difficoltà con la giustizia, ha enunciato e praticato egregiamente il “metodo preventivo”.

Certamente il Santo ne ha fatto uno strumento educativo di eccezionale efficacia, applicato da lui, con il suo carisma. E anche noi, che siamo ben diversi e lontani dalla sua indiscussa maestria, possiamo sforzarci di applicarlo, comprendendone lo spirito profondo.

Devo dire che, umilmente, nella mia opera educativa, ho cercato d’ispirarmi a tale esempio di pedagogia vissuta, costatandone i vantaggi per gli alunni e per l’istituzione.

Annualmente, nell’impostare la collegiale “programmazione” educativa e nelle “verifiche”, ho sollecitato sempre i docenti a mettere in atto con convinzione e con determinazione la strategia

“preventiva”. Devo riconoscere che risultati ce ne sono stati, ma anche che la reiterazione delle esortazioni è stata determinata dal fatto che non tutti ne applicavano con pazienza e sistematicamente le modalità.

L’”educazione preventiva” impone innanzitutto che gli alunni conoscano e comprendano la necessità delle “regole” di cui si chiede il rispetto.

Ma, poiché fragile è la loro volontà, bisogna con grande pazienza insistere nella persuasione e, soprattutto, evitare che si pongano in atto situazioni di tensione, di disordine, che preludono spesso a comportamenti scorretti.

Per far questo, poco servono le parole, occorre la “vigilanza”, intesa come presenza assidua, anche se discreta, per non disturbare la normalità e serenità nelle attività o nei momenti di ricreazione.

Certamente determinante è l’efficiente “organizzazione” del lavoro scolastico, in un clima educativo positivo, che permetta di occupare al meglio la “ragione”: è il “segreto” del buon funzionamento scolastico. Ma ciò avviene validamente ed efficacemente, solo se il docente è in grado di svolgere appieno la sua funzione.

San Giovanni Bosco definisce l’educatore “servo in amore...letificante”, che dà quindi sicurezza e gioia ai suoi alunni. Tale amore “attinge direttamente al Vangelo”. Ecco perché la “religione” è fondamento e coronamento dell’educazione.

A tal fine l’”oratorio” è una grande risorsa educativa, un luogo di gioia interiore e di elevazione a Dio.

La prima istituzione di San Giovanni Bosco fu nel 1847 a Valdocco, nella periferia di Torino, e fu dedicata a San Francesco di Sales, il “Santo della dolcezza”: come espressione dell’amore trasmesso in profondità, da cui scaturisce l’esortazione rivolta agli educatori: “I ragazzi non solo siano amati, ma essi stessi conoscano di essere amati”.

Nell’odierna realtà scolastica, dobbiamo affrontare problemi, per i quali sembra ardua l’applicazione del “sistema preventivo”.

Il fenomeno del “bullismo”, che dalle periferie delle grandi città si è ormai diffuso anche nei paesi della “tranquilla” provincia, sembra vanificare la prevenzione e sembra dar ragione a quanti invocano la soluzione repressiva.

Il “bullo” si fa forte del disorientamento esistente e lancia una sorta di sfida all’istituzione scolastica, con la trasgressione ostentata delle regole, la conseguente ribellione all’autorità e con la capacità di attrazione nei confronti di compagni e compagne di classe, spesso numerosi, sottomessi già con lo sguardo o con una parola e anche con forme di intimidazione.

La scuola non deve rimanere inattiva, come sembrano tentati di fare quegli operatori che ignorano o tollerano comunque il deleterio fenomeno, per permissivismo o per convinzione che sia destinato a dissolversi spontaneamente.

In realtà l’educazione è intervento e, quindi, in casi del genere, azione di contrasto per ristabilire le buone regole di rispetto e di convivenza civile.

E le punizioni diventano inevitabili, come del resto anche il Santo ammetteva, in casi eccezionali. Punizioni ovviamente “moralì”, a cominciare dal “togliere il saluto”, non solo per sottolineare la gravità dell’infrazione, ma anche e soprattutto per evidenziare la “sofferenza” dell’educatore che vede vanificata la sua opera.

Il Santo si preoccupava di non interrompere il rapporto, per non scoraggiare, e a tal fine inviava i “messaggi” di esortazione al recupero di una condotta virtuosa.

Noi che non possiamo irradiare la luce della “santità”, possiamo e dobbiamo ugualmente intervenire, agendo sui singoli, per rompere la rete di complicità e connivenza, sulla quale si fonda il “potere” negativo del leader: egli deve essere così isolato e convinto, con le appropriate privazioni, a recedere dai trasgressivi comportamenti, ma deve avere anche la prova del sostegno amorevole dell’istituzione nel suo sforzo di redenzione.

Si resta, pertanto, nella logica del “sistema preventivo” e dell’“amorevolezza” di San Giovanni Bosco.

11. “Maestra” delle figlie del popolo

Con vero piacere ho subito aderito all’invito di partecipare al grande fervore celebrativo della santificazione della straordinaria “Maestra”.

L’ininterrotta attività della benemerita Istituzione fondata dalla viterbese Santa Rosa Venerini, sempre rinnovata e adeguata ai nuovi tempi, pur nella coerente adesione alla plurisecolare tradizione, ben contribuisce alla mia riflessione già avviata sulle tematiche della educazione odierna, resa ardua da tutta una serie di problemi, che ci troviamo ad affrontare e dobbiamo risolvere, per migliorare la società e contribuire a un avvenire sicuro dei giovani.

Non c’è dubbio sull’attualità del messaggio della Fondatrice delle “Maestre Pie”, la quale è fulgido esempio di dedizione alla missione educativa, concepita come “redenzione” delle creature più deboli nel contesto sociale, senza considerazione della loro dignità di persone umane, create da Dio, calpestate nei loro diritti e anche umiliate brutalmente.

Come testimonia, purtroppo, la cronaca con i tanti episodi di crudeltà e di violenza, indegni della natura umana, anche oggi di ingiustizie del genere ce ne sono tante; troppi sono i “piccoli”, che vivono, in ogni parte del mondo, in stato di deplorabile abbandono, o addirittura sono sfruttati, strumentalizzati, schiavizzati e orrendamente vilipesi nella loro innocenza.

Ecco perché resta fortemente esemplare l’opera della Santa che, tra mille contrarietà, è stata rivolta alle figlie del popolo, povere, ignoranti, in stato di prostrazione materiale e morale: le ha chiamate a sé, per riscattarle dall’abiezione, educandole alla dottrina cristiana, insegnando loro a leggere e a scrivere, preparandole con un mestiere ad affrontare il futuro con serenità e dignità, trasformandole nei comportamenti idonei a far risaltare la loro femminilità.

Per ottenere questo, non soltanto ha dedicato le sue inesauribili forze, intellettuali e fisiche, ma ha messo a disposizione le sue sostanze familiari, riducendosi, lei benestante e di una famiglia ragguardevole di Viterbo, a vivere povera, in totale adesione allo spirito evangelico.

Se mi è permesso riferire ricordi familiari, il mio pensiero torna indietro di un secolo circa alla cara mia nonna materna Adelaide, che, a Roma, già vedova, nel primo decennio ed oltre del Novecento, è stata a servizio delle “Maestre Pie”, presso le quali intanto le sue due figlie studiavano e imparavano un mestiere, in un’atmosfera serena e fervidamente religiosa.

Mia madre Caterina, maglierista, si vantava di aver frequentato e superato la sesta classe che, in tempi di ancora diffuso analfabetismo o di rudimentale istruzione limitata alla seconda, per i maschi soprattutto, era un traguardo culturale notevole.

Io penso di aver inconsapevolmente goduto dei conseguenti vantaggi. Infatti mia madre, rimasta vedova a 39 anni, con quattro figli, con il suo lavoro ha mantenuto dignitosamente la famiglia negli anni terribili del secondo conflitto mondiale e del difficilissimo dopoguerra; con la devota nonna, mi ha trasmesso un genuino patrimonio di fede cristiana, vissuta nelle virtù quotidiane, e ne è scaturito anche l’amore per la cultura, che mi ha proiettato a svolgere un ruolo allora imprevedibile.

Sulla “santità” di Rosa Venerini, ormai proclamata dalla Chiesa, che riconosce la sublimazione della vita spirituale, in aderenza piena al Vangelo, non mancano gli approfondimenti e altri ne seguiranno in questo anno particolare.

Come pure numerose sono le ricostruzioni della vita della Santa, fino a quella, scritta da Rita Pomponio e pubblicata quest’anno dall’Editrice San Paolo: “Rosa Venerini – Maestra di vita”.

L’opera, che si legge con interesse, permette anche un utile approccio con l’importante aspetto pedagogico, nella seconda parte, dal significativo titolo “La maestra”.

Vengono evidenziate innanzitutto le virtù di questa maestra eccezionale. Il genuino spirito evangelico si evidenzia: nella povertà personale; nella fiducia nella Provvidenza; nell’amore per il prossimo; nell’accettazione della sofferenza; nella capacità di sacrificio, finalizzato alla realizzazione del bene comune; nella serenità e dolcezza d’animo; nella volontà di farsi carico dei problemi dei più deboli, ignorati o abbandonati dagli altri, anche cristiani “benpensanti”; nella difesa della dignità umana, attraverso la cultura e il lavoro, e quindi della “parità” di uomini e

donne, come creature di Dio: tutto questo nella missione educativa, alla quale si ritiene “chiamata”, per svolgerla in mezzo al popolo, a beneficio soprattutto delle “figlie del popolo” che, ai suoi tempi, anche in contesti sedicenti cristiani, erano tenute in uno stato penoso di inferiorità.

Rosa Venerini è “maestra” e straordinaria formatrice di “maestre”, che sa guidare con amore ed energia, al raggiungimento di fini autenticamente educativi, per il riscatto delle fanciulle, che, dalla prostrazione, sono elevate alla dignità di donne consapevoli e attive, sotto il profilo personale e sociale.

Santa Rosa Venerini, nata a Viterbo nel 1656 , è morta a Roma nel 1728, ed è stata originariamente sepolta nella splendida Chiesa del Gesù.

Ciò a coronamento dei rapporti “spirituali” con insigni Gesuiti, che hanno contribuito alla nascita e alla diffusione delle “Maestre Pie”, incidendo, sempre con rispetto dell’intuizione e della determinazione della Fondatrice, sulla regolamentazione e sulla pratica educativa delle Scuole, sorte numerose a Viterbo e nell’alto Lazio, prima, e poi diffuse in zone limitrofe e in altre distanti, come Roma e il suo circondario.

E’ interessante, a tal proposito, la prima Biografia, scritta da un contemporaneo, Andrea Girolamo Andreucci, nel 1732: “Ragguaglio della vita della Serva di Dio Rosa Venerini viterbese. Istitutrice delle scuole delle Maestre Pie”(Roma, Stamperia A. De Rossi).

Il ritratto è di donna eccezionale, “nuova” per i suoi tempi, anticipatrice delle future istanze di emancipazione femminile, perché, ispirandosi esclusivamente al Vangelo, si pone dalla parte dei “piccoli”, cioè degli umili, dei più deboli, con l’obiettivo di superare, in particolare, lo stato d’ignoranza in cui erano relegate le donne.

Si deve sottolineare l’originale intuizione della Santa che concepisce una vita religiosa “nuova”, diversa da quella monacale, di donne che, fuori della clausura dei conventi, in mezzo al popolo, svolgono la loro missione di “maestre” o meglio di “discepole” di Cristo che è l’unico “Maestro”.

Tale nuovo profilo religioso è ben evidenziato nella fondamentale opera di Maria Mascilongo: “...la mia eredità è magnifica...” - “Le

maestre pie di Rosa Venerini – Un carisma per il ministero educativo” (Tipografia veneziana – Roma 2000). Con ampi riferimenti ai “Documenti dell’Istituto”, è ben delineata la funzione delle “educatrici evangeliche”: “Noi Maestre Pie Venerini, per la nostra stessa vocazione ad “educare per salvare”, abbiamo avuto in dono uno spirito particolare ed una grazia corrispondente per essere, sull’esempio del Divino Maestro, educatrici evangeliche.

Lo stesso spirito di amore che ha reso Rosa attenta all’appello divino, ci conduce a rivivere l’affascinante figura di Gesù Maestro che insegna sul monte delle beatitudini, lungo le strade della Palestina e soprattutto dall’alto della Croce.”(Costituzione del 1986 n.3)

Sul tema principale di Gesù Cristo, l’autrice insiste con lucida esaltazione, con indiscussa competenza e con l’autorevolezza del ruolo superiore svolto ai vertici della Congregazione: “Egli è Maestro dalla Grotta di Betlemme al Calvario, insegna nel presepio e sulla croce. Adempie il Suo ministero nell’estasi del Monte Tabor e nel trionfo dell’ingresso a Gerusalemme, come nella salita al Calvario. Ammaestra nella bottega dell’artigiano e mentre compie i miracoli; a dodici anni nel Tempio fra i dottori; nel suo conversare al Pozzo di Giacobbe con la donna Samaritana; sulla strada di Emmaus con i discepoli increduli e sfiduciati. La Sua profonda e illuminante psicologia è tutta un poema di salvezza. In Cristo innalzato e morto in Croce è l’apice del Suo insegnamento, come del Suo mistero”.

Dal 1685, anno di apertura della prima scuola, sono trascorsi oltre tre secoli, durante i quali le “Maestre Pie” hanno esteso la loro opera e l’hanno mantenuta viva e aderente alle esigenze dei tempi, tanto da sviluppare appieno lo spirito autenticamente “missionario” della Santa Fondatrice.

E’ stato, infatti, naturale per loro inserirsi in culture e società diverse e anche lontane: negli Stati Uniti d’America, a servizio degli emigranti, nel 1909; in India nel 1974; in Brasile nel 1975; nel Camerun nel 1987; in Romania nel 1993; in Albania nel 1996; in Cile e in Venezuela nel 2000.

Quindi è stata continua l’espansione fino ai nostri giorni, grazie alla capacità di interpretare le esigenze di paesi tanto diversi,

agendo secondo l'insegnamento della Fondatrice "per il bene dei popoli".

12. La "nuova" educazione

La situazione odierna dell'educazione, carica di preoccupazioni e incognite, ci spinge a ricercare prospettive e soluzioni divergenti, rispetto alle logiche e alle pratiche vigenti.

Non c'è chi possa sostenere che tutto o quasi proceda bene nel campo educativo, che ci sia stato un miglioramento effettivo rispetto al passato e che sia possibile una previsione ottimistica per il futuro.

Ne scaturisce l'esigenza del cambiamento e del rinnovamento. Esigenza questa non nuova, se si pensa che è stata ben presente nei secoli scorsi e nei primi decenni del Novecento ha dato vita a un movimento per "l'educazione nuova".

Adolphe Ferrière ha avuto nel movimento un ruolo fondamentale, enunciando nel 1919 i "trenta punti" caratterizzanti la radicale innovazione.

E' interessante la sua opera, venuta alla luce in Francia l'anno successivo, "Trasformiamo la scuola", pubblicata in Italia, nel 1952, dalla "Nuova Italia Editrice" di Firenze (Traduzione di Ada Enriques Agnolotti). Nella prefazione, il pedagogo riporta un apologo umoristico sull'origine della scuola, ritenuta "creazione del diavolo, allo scopo di bandire dalla terra "bontà" e "felicità".

"Il bambino ama la natura: fu messo in stanze chiuse. Al bambino piace giocare: fu fatto lavorare. Gli piace che la sua attività serva a qualcosa: si fece sì che la sua attività fosse senza scopo. Gli piace muoversi: fu costretto a restare immobile. Gli piace maneggiare degli oggetti: fu messo in contatto con le idee. Gli piace usare le mani: ci si rivolse soltanto al suo cervello. Gli piace parlare: fu costretto al silenzio. Vorrebbe ragionare: gli si fece imparare tutto a memoria. Vorrebbe cercare la scienza: gli venne imbandita già bell'e fatta. Vorrebbe seguire la sua fantasia: venne piegato sotto il giogo degli adulti... Ma la prigione della scuola non era perfetta: le mancava ancora quello che costituisce la gloria delle carceri: le grosse

chiavi... Si videro ragazzi scappare nei boschi, salire sugli alberi... Conquistarono così la salute che non teme lo sforzo, la felicità che gonfia il petto; la padronanza di sé che porta al dono di sé. Conobbero l'amore e ripeterono con l'evangelista: "Dio è amore".

Nel 1947, l'autore, compiacendosi del successo avuto dall'"apologo", si rammarica però delle critiche ricevute dagli insegnanti, che si erano "creduti personalmente attaccati".

Allora egli chiarisce che aveva voluto "colpire un regime e non gli individui": quindi il sistema educativo vigente, di cui i docenti, dopo i ragazzi, erano "vittime".

Tornando alla situazione odierna, le scuole non sono certamente "carceri", anzi si lamenta da più parti un regime di "eccessiva" libertà, con l'obiettivo difficoltà a far accettare le "regole", necessarie per la vita comunitaria e per lo svolgimento del processo di insegnamento-apprendimento.

Nonostante i progetti di riforma, che più o meno hanno coinvolto tutte le realtà scolastiche, nonostante alcuni indubitabili miglioramenti e aggiornamenti, c'è difficoltà a portare avanti i piani formativi e a raggiungere risultati soddisfacenti.

Annose carenze di strutture, che in passato hanno condizionato la vita scolastica, sono state in gran parte risolte, grazie alla costruzione di nuovi e funzionali edifici e al decremento della popolazione scolastica. Molte scuole hanno spazi all'aperto e alcune sono circondate da giardini. Quasi tutte hanno palestre, laboratori e alcune addirittura un teatro. L'attività didattica può essere varia e attiva, basata sugli "interessi" degli alunni, stimolati in ogni modo e coinvolti nelle scelte.

Eppure la scuola sembra restare una "creazione del diavolo", proprio per la mancanza di "bontà" e di "felicità".

Cosa si deve fare? Per dirla con Ferrière: dobbiamo "trasformarla". Il che significa, a mio modesto avviso, innanzitutto, creare le condizioni di un cambiamento che veda impegnati attivamente tutti i soggetti cointeressati: operatori scolastici e agenzie educative, alunni e genitori, cittadini e amministratori: tutti insieme per dare, disinteressatamente, con elevato senso civico, secondo le rispettive sfere di competenza, ogni possibile contributo al rinnovamento dell'istituzione scolastica.

La scuola deve essere, non solo a parole ma nei fatti, al centro della comunità, come faro luminoso da cui dipende la “navigazione” presente e futura di tutti. E’ il tessuto educativo della società che bisogna ricostruire, in modo che bambini, fanciulli, adolescenti e giovani possano condurre l’esperienza scolastica, nelle varie fasi, con convinzione e interesse, con impegno e senso di responsabilità, nella serenità del processo di crescita.

La giusta impostazione del ruolo degli alunni dipende dagli educatori, che devono guidarli a sviluppare tutte le loro positività, nel fermo e amorevole contrasto a tutti i possibili ostacoli.

I primi educatori sono i genitori, e gli insegnanti ne proseguono e rafforzano l’opera, con la necessaria intesa, fondata sulla chiara impostazione della diversità dei ruoli scolastici e familiari.

La scuola deve essere un ambiente di vita, creato a misura degli alunni, e da essi percepito come libero, sereno, stimolante e produttivo. Un ambiente, quindi, veramente educativo, dove ogni bambino e bambina, ogni ragazzo e ragazza, ogni giovane si senta a proprio agio, in felice cammino di crescita.

Gli insegnanti hanno questa primaria responsabilità. Prima ancora che programmare e insegnare, prima ancora di aggiornarsi nei contenuti delle discipline e nei metodi d’insegnamento, devono saper creare le condizioni per una buona riuscita del processo di insegnamento-apprendimento.

Come in famiglia l’accordo tra i genitori è una valida premessa per la sicura educazione dei figli, così a scuola l’intesa tra i docenti è garanzia di raggiungimento degli obiettivi educativi e didattici.

La collegialità, a ogni livello, sulla base di un effettivo coordinamento, esprime in senso elevato la professionalità dei docenti, consapevoli di agire insieme sullo stesso soggetto, che devono orientare e aiutare nel processo di crescita. Gli insegnanti così “professionali” meritano la rivalutazione del ruolo nella società.

La scuola deve essere bella, confortevole, accogliente come la casa, perché va intesa come la “casa degli alunni e degli educatori”. Mantenerla pulita e ordinata è essenziale al rispetto di tutti i suoi “abitanti”, a cominciare dagli alunni. Tutti insieme, come in famiglia, si deve contribuire a tale obiettivo. L’ente proprietario deve garantire con tempestività ogni intervento ordinario e straordinario per la buona conservazione dell’immobile, curando

anche l'aspetto estetico interno ed esterno, per rispetto dell'istituzione che ha un posto centrale nella vita della comunità.

Il fine di rendere la scuola a misura di creature "buone" e "felici" mi sembra, per quanto umanamente possibile, così assicurato.

13. La scuola "nuova": "secondo l'ordine cristiano"

La scuola si definisce "nuova" o "attiva", tenendo conto di un percorso che, nella storia della pedagogia, partendo da Jean Jacques Rousseau, come punto indispensabile di riferimento, dal Settecento giunge fino ai primi decenni del Novecento, quando sorge il "movimento" che fissa i peculiari requisiti dell'"attivismo", nei noti "trenta punti" di Adolphe Ferrière.

Soprattutto tra gli educatori che hanno condiviso e applicato con entusiasmo, nella quotidiana azione, tale grande innovazione, sicuramente tanti sono stati e sono coloro che si ispirano ai principi cristiani e sono così da annoverarsi tra i continuatori della educazione cristiana, nella bimillenaria tradizione che va dai primordi fino ai nostri giorni.

Sarebbe, però, sbagliato non riconoscere la differenza che esiste tra le due "pedagogie", anche profonda, o al contrario sostenere che esiste una "incompatibilità" insanabile; nel secondo caso, tanti educatori, tra cui mi permetto di annoverare anche me stesso, avrebbero seguito una linea "non ortodossa", rispetto ai principi religiosi professati. Anche più di un "Santo educatore" troverebbe qualche difficoltà nella collocazione.

In realtà, si tratta di una questione di chiarezza che, mentre non sottovaluta le differenze, riconosce il nuovo e il giusto dove effettivamente è, con disponibilità anche a una salutare autocritica, se necessaria.

Mi sembra questa l'equilibrata e saggia posizione di un educatore e pedagogista svizzero, Eugène Dévaud, nato nel 1876 a Friburgo, dove si è spento nel 1942.

Sacerdote, ha dedicato tutta la sua vita all'educazione, come "ispettore", come docente, come studioso e scrittore. E' del 1934 l'opera dal titolo emblematico: "Per una scuola attiva secondo l'ordine cristiano".

Il pedagogo ritiene che l'“attivismo” può ben adeguarsi alle istanze educative, se non ignora o rifiuta i principi cristiani, anzi se si fonda su di essi.

Non basta rispettare le peculiarità naturali degli alunni e garantire nella scuola condizioni di libertà, non basta rinnovare prospettive e metodi per una necessaria adeguazione all'età evolutiva e quindi a misura delle relative “tappe” dell'educazione, non basta escogitare tecniche per stimolare l'interesse, coinvolgendo ognuno attivamente nel lavoro scolastico relativo alle discipline di studio, per raggiungere livelli di apprendimento più consistenti e sicuri.

Questa è sì scuola “attiva” ma solo in senso didattico: mai da contrastare o rifiutare, ma certamente da integrare, proprio attingendo a quel grande della pedagogia cristiana, che è San Tommaso D'Aquino, per affermare la necessaria distinzione tra interesse “istintivo” e interesse “razionale”.

All'assolutizzazione della spontaneità istintiva il nostro autore oppone la razionalità che finalizza l'attività dell'alunno. Quindi l'interesse razionale, rispetto a quello istintivo, proietta sempre al fine che è il vero e il bene: la massima della “scuola attiva secondo l'ordine cristiano” diventa “vivere il vero”. Il che porta a scoprire e a vivere, accanto ai bisogni naturali, quelli spirituali, che sono i valori cristiani, le virtù che si esprimono nell'azione sociale, morale e politica. “Attivismo” quindi non solo nell'apprendimento, ma nel modo di vivere.

La vita è davvero al centro dell'educazione, se si parte dal rispetto e dalla valorizzazione della persona umana, che non può essere ridotta naturalisticamente a funzioni e bisogni materiali, ma è molto di più, perché i Dio ha per ognuna delle sue creature un progetto di vita, che si esprime nella vocazione personale.

Parlare di “Provvidenza” a scuola è molto difficile, se non impossibile. In Italia l'ostracismo, per esempio, alla grande opera letteraria de “I promessi sposi”, solo perché espressione elevata di vita cristiana, è stato ben marcato nel passato, e attualmente poco è letto questo romanzo storico, che potrebbe sicuramente far riflettere tanti giovani sbandati, indicando loro punti fermi e valori indispensabili per ricostruire su basi certe e vere la propria vita.

La “Provvidenza” è la certezza dell’intervento di Dio, non soltanto nelle vicende generali del mondo, percepite come distanti dal personale orizzonte, ma nella vita singola di ognuno di noi, mai abbandonato a se stesso, anche nei momenti di confusione mentale, quando la sua sensibilità si annebbia e non avverte la presenza dell’Onnipotente.

Eugène Dévaud inserisce splendidamente la “Provvidenza” nella sua visione dell’educazione, cristianamente intesa.

Il suo è un discorso semplice, lineare e anche commovente. Dio, dopo averci creato singolarmente, per ognuno di noi ha un progetto di amore e ci guida a realizzarlo in ogni istante della nostra vita. E se, non distratti dai rumori del mondo, ci poniamo all’ascolto interiore, sentiamo chiamarci per nome, sì proprio con il nome di battesimo di ognuno di noi, per sostenerci nei momenti di difficoltà e aiutarci a evitare i pericoli, per non smarrire la direzione e il senso della nostra vita.

La nostra deve essere una vita non tra le nuvole, ma ben radicata nella realtà ambientale. Il luogo stesso della nostra vita è stato scelto da Lui e perciò è “provvidenziale” l’ambiente di vita, dove dobbiamo sviluppare le “virtù”, che sono doveri di amore e di servizio per la comunità.

14. L’educazione della persona

La pedagogia cristiana si caratterizza proprio per la centralità che la “persona” assume come destinataria, nella sua irripetibile singolarità, degli interventi educativi, in tutto l’arco dell’esistenza, dal concepimento fino al termine della vicenda terrena.

A voler quindi delineare sinteticamente il percorso, si parte dal Vangelo, dalla parola di Gesù Maestro, su cui si fonda la dottrina cristiana, per individuare, nello sviluppo della bimillenaria tradizione, le interpretazioni più autentiche del divino “messaggio”, in relazione anche ai diversi contesti storici e alle esigenze concrete di vita. C’è quindi posto per il rinnovamento continuo, senza mai rimettere in discussione i principi.

E’ questa la via maestra, seguita dalla pedagogia neotomistica che reinterpreta, secondo le esigenze educative del nostro tempo, il pensiero di San Tommaso d’Aquino, ancora oggi vivo e “attuale”.

L'”Educazione della persona” è il titolo italiano di un'opera di Jacques Maritain (1882-1973), pubblicata in Francia nel 1959: “Pour une philosophie de l'éducation”. In Italia l'opera, con la traduzione, introduzione e note a cura del noto pedagogista Piero Viotto, è stata pubblicata da “La Scuola Editrice” di Brescia nel 1962.

Piero Viotto scrive nell'introduzione: “L'umanesimo integrale esige un'educazione integrale, che sappia rispettare l'integralità dello sviluppo umano nei suoi diversi fattori biologici, psicologici, spirituali e soprannaturali nell'unità del processo educativo... Solo la persona può educare la persona, e l'educazione è un incontro personale, pur nello sfondo dell'ambiente naturale e sociale, tra l'educando e l'educatore”.

Jacques Maritain, che vive intensamente la fede cristiana dopo un processo di “conversione”, è conoscitore profondo della cultura contemporanea, di cui avverte lucidamente le contraddizioni. Per superare il conseguente disorientamento, occorre recuperare un “orientamento fondamentale” che, in educazione, permette subito di fare chiarezza, senza ostacolare le “novità”, anzi esaltandole, come fa il “tomismo decisamente favorevole al ruolo essenziale” attribuito dai movimenti innovatori “alle risorse interiori e alla spontaneità del fanciullo”.

L'attualità e la modernità della pedagogia di J. Maritain emergono da tutta la sua opera, con particolare riguardo alla sua concezione della scuola nella società.

La scuola deve educare alla “cittadinanza”, deve formare cioè cittadini responsabili e liberi. Sembrerebbe un obiettivo ovvio, per essere, pur in modi diversi, da tutti sostenuto; ma, lungi dall'essere raggiunto, è continuamente rimesso in discussione, per mancanza di punti sicuri di riferimento, per scarsa chiarezza ideale, da parte di chi dovrebbe indicare i principi nelle norme legislative, e da parte di chi, nei vari livelli, dovrebbe permettere di attuarli.

Siamo e ci vantiamo giustamente di essere in un regime di libertà e di democrazia, ma non ci rendiamo conto del fallimento della democrazia proprio sul piano delle indispensabili indicazioni teoriche e delle pratiche attuazioni.

Occorre superare tali gravi carenze proprio attraverso un'educazione che contempra "l'insegnamento della carta democratica" cioè di principi irrinunciabili che sono "la dignità della persona, i diritti dell'uomo, l'uguaglianza umana, i diritti dell'uomo rispetto alla legge", senza i quali la democrazia è superficiale e comunque debole, non vincente nel confronto con i regimi autoritari.

L'"educazione liberale" che Jacques Maritain rivolge a tutti, non soltanto ai ceti elevati come nel passato, basata sul pieno e libero sviluppo della "umanità", è un'educazione cristiana congeniale ai nostri tempi, perché in grado di interpretarne le esigenze profonde di progresso, non solo materiale, ma anche e soprattutto spirituale.

E' un'educazione che si fonda su chiari principi, che risolve antiche discriminazioni e supera persistenti contraddizioni, come quella della contrapposizione tra studi "umanistici" e "scientifici", che sono ugualmente indispensabili alla formazione di una solida cultura, in grado di fornire gli strumenti conoscitivi e le competenze necessarie a un inserimento delle nuove generazioni nel tessuto sociale.

Così pure non è sostenibile la contrapposizione tra lavoro "intellettuale" e "manuale". Lo scrittore, per dimostrare la "dignità" di ogni lavoro cristianamente inteso e il necessario superamento del pregiudizio di "lavoro servile", fa riferimento al nostro Signore Gesù Cristo, falegname, a San Paolo, tessitore di tende, ai monaci di San Benedetto, coltivatori e artigiani.

Pertanto l'"educazione liberale" riguarda anche le categorie più umili di lavoratori: "il lavoro manuale autentico non è il lavoro di una bestia da soma, né quello di un robot, ma un lavoro umano, nel quale sono impegnati insieme il corpo e lo spirito, come essi lo sono pure nel lavoro intellettuale di un impiegato, di un avvocato, di un professore, di un medico". Sia l'uno che l'altro tipo di lavoro, se svolti con umiltà e spirito di servizio, permettono la piena realizzazione della propria umanità e consentono a ogni persona di conquistare la piena "libertà".

La scuola, ancora oggi e da troppo tempo, in profonda crisi, non riesce a enucleare una chiara linea educativa e brancola nel buio,

anche quando, in relazione alle più svariate emergenze, si pone degli obiettivi, con scarsa convinzione e inadeguato sforzo operativo, quasi disperasse, già in partenza, di poterli raggiungere.

Eppure, sgombrando il campo dalla confusione e ripercorrendo le tappe del processo democratico, è facile il riferimento alla “Carta Costituzionale” della Repubblica Italiana, dove sono chiaramente fissati i “principi fondamentali”, non dissimili da quelli su cui si basa l’”educazione liberale”, enunciata dal pedagogista francese, nello stretto rapporto tra scuola e società.

L’art.34 recita: “La scuola è aperta a tutti”. Ed è il principio proprio di quel “nuovo umanesimo” che, fondandosi sui valori di cui è portatrice la “persona”, garantisce la completa uguaglianza dei diritti inalienabili e non può nemmeno indirettamente consentire situazioni che di fatto discriminano individui e gruppi sociali.

Anche alla religione la “Costituzione” garantisce la piena libertà e ne riconosce la valenza educativa, con particolare riguardo alla Religione cattolica che, oltretutto, è parte integrante e viva della storia e della cultura del nostro Paese.

Basterebbe, quindi, questo “orientamento fondamentale”, per porre termine a tante aspre quanto inutili discussioni e contrapposizioni, riportando chiarezza e unitarietà in campo educativo.

15. La Scuola di Barbiana

La “Scuola di Barbiana” è un’esperienza autentica di scuola “nuova”, connotata evangelicamente come “scuola dei poveri”.

Il suo geniale e appassionato promotore è don Lorenzo Milani. Nato nel 1923 da una famiglia d’alta borghesia, al termine di una formazione classica e artistica, scopre i valori profondi della religione cristiana e quindi arriva al sacerdozio per straordinaria vocazione.

E’ assegnato inizialmente alla piccola comunità parrocchiale di San Donato, nei pressi di Prato, dove svolge il suo ministero in maniera schietta, avversando, senza mezzi termini, ogni forma di discriminazione e di ingiustizia.

Egli è nettamente schierato dalla parte dei poveri, contadini e operai, per i figli dei quali fonda una scuola serale, finalizzata alla

loro emancipazione umana e sociale, attraverso l'appropriazione degli strumenti di conoscenza e di cultura.

Don Lorenzo è un educatore appassionato e ardito, che non è compreso, anzi è avversato, al punto che viene rimosso e trasferito nella minuscola parrocchia di Barbiana, isolata nel Mugello.

Il giovane sacerdote non si perde d'animo, anzi concepisce la "nuova" straordinaria scuola, per i figli dei contadini respinti dalla scuola pubblica e da lui recuperati all'interesse e all'impegno per lo studio, non aridamente libresco, ma come acquisizione degli strumenti conoscitivi e sviluppo delle abilità necessarie ad affrontare con dignità morale e civile la vita.

Tale singolare ed entusiasmante avventura educativa, ideata e guidata da don Lorenzo Milani, è raccontata dagli stessi ragazzi nella "Lettera a una professoressa", pubblicata nel 1967, l'anno della morte prematura del Sacerdote, dalla Libreria Editrice Fiorentina, e diffusa in tutto il mondo con le numerose traduzioni.

E' senz'altro un libro di integrale contestazione del sistema educativo e del sistema politico, che pure in Italia, nel 1962, aveva operato l'importante riforma della scuola media, divenuta "unica" e obbligatoria secondo il dettato costituzionale.

Così inizia la "Lettera": "Cara signora, lei di me non ricorderà nemmeno il nome. Ne ha bocciati tanti. Io invece ho ripensato spesso a lei, ai suoi colleghi, a quell'istituzione che chiamate scuola, ai ragazzi che "respingete". Ci respingete nei campi e nelle fabbriche e ci dimenticate".

Unica alternativa alla scuola definita "pubblica", ma in realtà utile solo a una parte limitata della popolazione giovanile, attraverso una "spietata" selezione di cui erano vittime i "poveri", in quel contesto sociale, era la "Scuola di Barbiana".

"A Barbiana tutti i ragazzi andavano a scuola dal prete. Dalla mattina presto fino a buio, estate e inverno. Nessuno era "negato per gli studi"... Barbiana, quando arrivai, non mi sembrò una scuola. Né cattedra, né lavagna, né banchi. Solo grandi tavoli intorno a cui si faceva scuola e si mangiava. D'ogni libro c'era una copia sola. I ragazzi gli si stringevano sopra. Si faceva fatica a accorgersi che uno era un po' più grande e insegnava. Il più vecchio di quei maestri

aveva sedici anni. Il più piccolo dodici e mi riempiva di ammirazione. Decisi fin dal primo giorno che avrei insegnato anch'io... Non c'era ricreazione. Non era vacanza nemmeno la domenica”.

Avendo io iniziato a insegnare nel 1962, ricordo i contrasti esistenti all'interno delle scuole.

In nome della “serietà”, della “giustizia” e della “cultura”, erano accaniti i sostenitori di una linea dura, anzi durissima, che colpiva inevitabilmente i “figli del popolo”, che provenivano da un ambiente privo di stimoli culturali ed erano sprovvisti del basilare strumento linguistico, indispensabile per l'acquisizione delle conoscenze.

Esistevano ed erano agguerriti gruppi di “oppositori”, che sostenevano sic et simpliciter la promozione “obbligatoria” di tutti, addirittura anche dei non frequentanti, come atto “dovuto” della società. Sicuramente qualcuno di quest'ultimi avrà letto la “Lettera” e, anche da diversa angolatura ideologica, si sarà sentito rafforzato nella sua “battaglia”, falsamente ritenuta a sostegno del “proletariato”.

Don Milani, nonostante il suo “ardimento”, è al centro tra le due diverse “ideologie”: mentre critica la negatività di una scuola fatta solo per bocciare i figli dei poveri, esige un impegno ben superiore, in ore e attività, a quello richiesto dalla scuola “normale” e, sulla base della fiducia e dell'interesse recuperati, spinge a un lavoro estenuante e continuo, per una conoscenza effettiva di ciò che serve nella vita, a cominciare dalla competenza linguistica, che rende davvero uguali, aprendo le vie del sapere, con la fine dell'emarginazione culturale, umana e civile.

Agli insegnanti e ai presidi che giustificavano la “strage dei poveri”, calcolata in due terzi e più dell'intera popolazione scolastica”, così si risponde nella “Lettera”: “Voi dite d'aver bocciato i cretini e gli svogliati. Allora sostenete che Dio fa nascere i cretini nelle case dei poveri. Ma Dio non fa questi dispetti ai poveri. È più facile che i dispettosi siate voi”.

Oggi la situazione nella scuola è certamente molto diversa da quella dell'esperienza di Don Lorenzo Milani, eppure la “Scuola di

Barbiana” rimane un fulgido esempio di educazione e, a ben vedere, resta attuale.

E’ stato sconfitto da tempo il “rigorismo” della bocciatura e la serietà degli studi è rivendicata da tutti. Ma non mancano i ragazzi non compresi, non aiutati, non efficacemente stimolati, che potrebbero scrivere una “lettera” ai loro insegnanti distratti, insensibili, poco motivati nella loro opera. E la realtà scolastica, nonostante il tempo trascorso in proclami e progetti innovativi, mantiene non poche contraddizioni e pericoli di regressi.

Anche sulla questione dei “poveri” bisogna tornare a riflettere, perché aumentano ragazzi e giovani che vivono in situazioni difficili, non soltanto dal punto di vista economico, e sono fragili nel procedere lungo il percorso scolastico, tanto che per essi si concretizza il fenomeno della dispersione e dell’abbandono e non si esclude, anzi sembra riaffacciarsi alla ribalta la bocciatura, proprio con le vecchie motivazioni.

Dopo tanti sforzi per allargare il diritto allo studio, permettendo percorsi scolastici sempre più ampi per tutti, la scuola regredisce in fatto di capacità di coinvolgimento effettivo delle giovani generazioni, vanificando così il progresso organizzativo e didattico e, se non perde alunni nella maniera vistosa del passato, li trattiene inoperosamente e infruttuosamente, rendendoli ancor più distanti dalla vera cultura e impreparati alle responsabilità della vita.

16. Mitezza e bontà: fondamento e fine dell’educazione

L’ideale educativo viene a scontrarsi con diffuse situazioni di problematicità e di disagio che sembrano contraddirlo. Ma, anche partendo dal crudo realismo, si deve salvaguardare la visione ottimistica dell’educazione, come nella tempesta ci si protende alla ricomparsa dell’orizzonte luminoso.

Tra i fatti di cronaca, abbiamo scoperto la novità delle “baby gang”, formate da fanciulli e da adolescenti, dediti alle violenze e alle rapine, i quali, con bastoni e anche con vere e proprie armi, aggrediscono non solo i coetanei ma anche gli adulti, provocando gravi ferimenti.

Verrebbe subito di dire che si tratta della parte emarginata della popolazione giovanile, ma, in realtà, il degrado sociale figura solo

nella metà dei casi; nell'altra metà, si tratta di situazioni di "normalità", quindi apparentemente inspiegabili.

La violenza, in forme anche spietate, si riscontra addirittura tra i bambini e le bambine, in episodi di intolleranza che, forse nati per gioco, si caricano di altri pericolosi intenti, contro il compagno o la compagna, presi di mira per rancori e gelosie.

Che cosa sta succedendo? – ci domandiamo perplessi e avviliti – Come è possibile che anche nelle famiglie, cosiddette "perbene", attecchiscano forme di malvagità? E perché nemmeno le scuole sono sicure ed esenti da violenze e abusi?

Non è la prima volta che siamo assillati da tali domande e sorge anche il dubbio che le risposte che si è tentato di dare finora, non sono quelle giuste, perché non ne è sortito alcun effetto.

Parliamo innanzitutto di noi, ma le responsabilità sono di tanti, anzi di tutti, a livello familiare, a livello scolastico, a livello sociale in generale e delle comunità educative in particolare.

Siamo stati incapaci di educare: non ci siamo preoccupati dei nostri comportamenti non esemplari; non abbiamo saputo costruire ambienti educativi autentici nelle case, nelle scuole, negli oratori, nei quartieri delle città e nei paesi; le eventuali buone intenzioni non sono state tradotte in modalità efficaci di azione.

Chiediamoci, quindi, ancora: dove sono andati a finire gli educatori? Purtroppo alcuni, a ogni livello, si sono addirittura spogliati del loro ruolo, commettendo abusi, che, quando sono stati scoperti, sono stati perseguiti come reati: terribili "scandali" con conseguenze che sono come ferite rimaste aperte e generano angoscia. Gli altri poco hanno fatto e seguitano a fare, per svolgere il loro lavoro con risultati effettivamente positivi, tali che escludano situazioni di indubbia gravità, del tipo di quelle riscontrate nei fatti di cronaca.

Le "scienze dell'educazione", fautrici di rinnovamento e di efficacia educativa, evidentemente non sono state recepite nella loro capacità propulsiva, come pure le novità riformatrici sono restate lettera morta, se non si sono frenate anzi sono aumentate le negatività, soprattutto per quanto concerne la strutturazione di vere "comunità educanti", che dovrebbero essere connotate da funzionali

relazioni tra educatori ed educandi, quest'ultimi in serena e fraterna convivenza tra di loro.

Bisogna ripartire proprio da questa fondamentale esigenza, se non si vuole perdere il valore e la possibilità stessa dell'educazione.

La visione cristiana dell'educazione non può prescindere dall'insegnamento del Divino Maestro e impone di non dimenticare l'accoglienza da Lui riservata ai più piccoli.

Si legge nel Vangelo: "Allora gli furono portati dei bambini perché imponesse loro le mani; ma i discepoli li sgridavano. Gesù però disse loro: "Lasciate che i bambini vengano a me, perché di questi è il regno dei cieli". E dopo aver imposto loro le mani, se ne partì" (Mt 19, 13-15). Nel capitolo precedente è indicata la centralità e l'esemplarità del bambino, in risposta a una domanda degli Apostoli: "Allora Gesù chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro e disse: "In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. Perciò chiunque diventerà piccolo come questo bambino, sarà il più grande nel regno dei cieli. E chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me" (Mt 18, 2-5).

Secondo l'insegnamento evangelico, dunque, i bambini sono immagine di purezza e di santità. Noi che siamo adulti dobbiamo seguire il loro esempio, cioè apprendere le virtù da loro, che sono veri "maestri" di vita. Essi sono esseri piccoli e fragili, ma, nel contemplare la loro bellezza interiore, noi possiamo purificarci.

E' grande il privilegio che abbiamo di sostenere i bambini nel processo di crescita, proteggendoli e difendendoli da ogni sorta di pericoli. La bontà è presente nell'innocente animo infantile; noi dobbiamo soltanto farla emergere, in modo che niente e nessuno possano turbare o infrangere tale stato di grazia.

Ogni bambino/a – ne abbiamo tutti diretta esperienza – è un esserino di stupefacente dolcezza, che si dona totalmente all'affetto dei suoi genitori e di quanti lo accolgono con quell'amore che è il calore che lo apre alla scoperta delle conoscenze, dei valori e delle relazioni.

La famiglia ha il compito di difendere in ogni figlio/a questi tesori, senza far nulla che possa oscurare la luce degli occhi e

impolverare il candore interiore. E lo stesso fine devono porsi gli educatori della scuola dell'infanzia, dove bimbi e bimbe vivono la prima esperienza in comune, serenamente nel gioco e nelle attività istruttive che su di esso si impernano.

Il passaggio alla scuola primaria avviene quando lo sviluppo del pensiero consente a ogni bambino/a di dotarsi dei mezzi necessari per intraprendere, all'interno di gruppi funzionali e solidali, l'entusiasmante "avventura" del sapere, destinata a durare, oltre la scuola, per tutta la vita.

Che cosa può cambiare, al punto di alterare il contesto educativo e produrre i fenomeni deteriori della contrapposizione e della violenza?

Se la crescita, inevitabilmente, pone problemi e situazioni nuove anche di crisi, la vigile presenza di quanti svolgono una funzione educativa deve impedire ogni degenerazione, ristabilendo subito le regole della convivenza fraterna e civile.

La vera educazione, fondata sulla mitezza e sulla bontà, è finalizzata a mantenere e potenziare tali positive disposizioni dell'animo per tutta la vita.

17. Il "maestro di campagna" Gino Felci

Apprendendo la notizia della scomparsa dell'incomparabile maestro Gino Felci, ho potuto allontanare la tristezza, correndo a casa a rileggere la sua opera didattica "Esperienze personali di insegnamento", scritta nel 1993 e pubblicata nel 1998.

Ebbi la fortuna di riceverla in dono due volte (dopo la prima edizione di marzo e la successiva di novembre) direttamente da lui – che venne a trovarmi nella scuola media che dirigevo – con dediche affettuose al "caro collega".

Nel secondo incontro, gli feci notare che ormai aveva spiccato il volo verso la meritata notorietà, avendo ottenuto il "Premio speciale della giuria del IX Premio Nazionale di Pedagogia e di Didattica "Pescara", ma non si scompose nella sua cordiale semplicità.

E così noi continuiamo a chiamarlo "maestro", ricordando come lui amava definirsi "maestrucolo di campagna", ma in realtà merita di essere onorato anche per altri elevati meriti: come straordinario educatore, capace di trasmettere la sua visione bella e serena della

vita, illuminata dagli ideali evangelici; come autore di un libro in cui ha descritto il suo “metodo” innovativo quanto efficace di insegnamento, ispirato alla pedagogia dell’attivismo, con particolare riguardo a Giuseppe Lombardo Radice, a cui si devono i programmi della scuola elementare, secondo la Riforma Gentile del 1923; come inventore di “prezioso materiale”, che si è dimostrato utilissimo all’insegnamento attivo, parte del quale è stato inserito nel “Museo storico della didattica” della III Università di Roma, quando era diretto dal pedagogista Mauro Laeng.

I ricordi sono riaffiorati abbondantemente nella mia mente, perché ho conosciuto Gino Felci quando ero ragazzo e sono restato subito affascinato dalla sua persona, tanto che devo a lui il rafforzamento della mia “vocazione” all’insegnamento e la ricerca, una volta iniziata la carriera, di metodi nuovi per suscitare l’interesse e il coinvolgimento degli alunni nel processo educativo.

Nella comune Parrocchia di Santa Maria in Trivio, Gino era il nostro divertentissimo animatore teatrale e, da lui ideata, recitammo nell’esilarante commediola dal titolo “La classe degli asini”, dove lui era il maestro e noi ragazzi gli scolari, accomunati purtroppo nell’“ignoranza”. Ne deriva l’utile considerazione che gli alunni apprendono, quando i docenti hanno qualcosa da insegnare e sanno insegnare.

D’estate il maestro si trasferiva al mare, a Foceverde (Lido di Latina), e diventava cameriere nella trattoria del fratello.

Il rapporto restò intenso con il passare degli anni e, nei colloqui frequenti, traspariva la sua schiettezza, nel raccontare tutto di sé, a cominciare dall’interruzione degli studi, a causa della guerra, e al conseguimento del diploma magistrale senza esami; sincera era la sua ammirazione per noi più giovani che avevamo intrapreso gli studi universitari.

Comunque il maestro molto tempo deve aver sempre dedicato allo studio personale, come si evince dalle conoscenze che sono alla base dei suoi “esperimenti” e dall’ampiezza della sua visione pedagogica.

Del resto egli racconta dei continui colloqui con il suo “indimenticabile” Direttore didattico, poi Ispettore Angelo Testa,

che gli fece capire l'esigenza di superare la scuola "verbalistica e parolaia", per passare ai "fatti" che "al ragazzo piace vedere".

Infatti scrive: "la mia scuoletta di campagna cambiò quasi per incanto: le pareti dell'aula si andavano riempiendo di materiale didattico preparato e costruito dai ragazzi sotto la mia vigile guida".

Sempre sorridente e pronto alla battuta scherzosa, egli dovunque diffondeva serenità e spontanea simpatia; se nel linguaggio poteva apparire talvolta impacciato, in realtà era profondo e interiorizzate erano le sue parole.

Così si spiegano gli straordinari risultati da lui ottenuti e la fama che si è diffusa anche al di fuori dei confini veliterni, perché amava partecipare a convegni nazionali, per confrontarsi con altri colleghi e venire a conoscenza di altre esperienze.

Nella sua modestia, dichiara nel libro che ha voluto descrivere il "metodo" e raccontare così le sue esperienze, per aiutare i giovani maestri a superare le difficoltà che si incontrano inevitabilmente all'inizio dell'insegnamento.

La Scuola elementare di Colle Carciano, che è stata lo scenario campestre di attività didattiche di tale pregio, dovrebbe essere intitolata al maestro Gino Felci, perché al suo nome, non solo nella contrada ma nell'intera città di Velletri, è restata legata, anche dopo la scelta di ritirarsi dall'insegnamento, senza rinunciare però a continuarlo in altre scuole elementari, nelle scuole medie e anche negli istituti magistrali.

Allora entrava in una dimensione diversa, di "maestro" formatore di altri maestri, nei confronti dei quali si poneva senza ostentare alcuna superiorità, ma con profonda umiltà, per trasmettere il suo entusiasmo nell'insegnamento e la sua fiducia negli alunni.

Nei primi decenni del dopoguerra, "Colle Carciano" era un tipica scuola di campagna, inadeguata nelle strutture, ma l'aula dell'affollata classe del "maestro" per antonomasia era trasformata e nobilitata, perché le pareti erano interamente coperte dai lavori degli alunni, mentre gli armadi erano stracarichi di "strumenti scientifici" per i geniali esperimenti. Considerando che era allestito anche il "negoziotto di classe", di spazio libero ne restava ben poco per gli stessi banchi. Ma non costituiva un problema.

La vita della classe si svolgeva il più possibile all'aperto, con tante attività, oltre alla consueta cura dell'"orticello di classe". E sicuramente per lui era centrale "lo studio della natura" che "deve essere fatto non su aridi libri, ma a contatto con la natura stessa, perché l'insegnamento delle scienze è, come afferma Lombardo Radice, "... poesia, canto, inno alla natura".

Insuperabile nell'insegnamento delle scienze con metodo sperimentale, come poi sarà indicato nei rinnovati programmi della scuola elementare del 1985, il maestro Felci è riuscito a ottenere validi risultati con il suo sistema ingegnoso, anche nelle altre discipline: aritmetica e geometria, lingua italiana, storia e geografia. Anche nell'educazione civica ha rivelato la sua originalità, con modalità mirate a sviluppare negli alunni il senso di responsabilità, lo spirito collaborativo, l'impegno nello studio e l'amore per la conoscenza, oltre a estrose forme di autogestione, rievocanti le tribù indiane.

Mantenendo la caratteristica discrezione, quasi senza volerlo, Gino Felci è diventato un personaggio "popolare", dovunque stimato e ammirato, tanto che, quando fu convinto a candidarsi per le elezioni del Consiglio comunale, fu eletto consigliere con un gran numero di preferenze; ma, allorché capì che la pratica politica era ben diversa dalla sua concezione di vita, si ritirò irrevocabilmente.

Negli anni ha mantenuto la giovinezza interiore e anche una buona forma fisica, grazie alle frequenti e lunghe camminate dalla città alle zone preferite dell'estesa campagna veliterna.

Nella "Didattica delle scienze" – n. 188 del febbraio 1997 – il Direttore Mauro Laeng, docente di Pedagogia all'Università di Roma, scrive: "Tra i maestri geniali che hanno passato una vita a inventare per i ragazzi le occasioni e gli strumenti adatti ad un avviamento intelligente alla ricerca è Gino Felci, docente nelle scuole di Velletri.

Meccanica dei solidi e dei fluidi, acustica, ottica, elettricità e magnetismo, sistemi di misura sono esplorati con apparecchi semplicissimi e ingegnosi. Serie di domande ben impostate fanno riflettere davanti alle cose, con manipolazioni dirette, e non davanti alle sole parole di un manuale. Ma i sussidi del Felci si estendono anche alla geografia, alla storia e alle altre discipline...

Alcuni dei materiali allestiti nelle scuole di Velletri sono visibili nella città a cura dello stesso insegnante. Sono stati visitati da pedagogisti e da allievi delle magistrali, e mostrati in parecchi convegni ai quali il Felci è sempre invitato come “mago della didattica”.

Con questa felice espressione di “mago” buono e suadente, capace di entusiasmare i piccoli attori sul palcoscenico della conoscenza, ognuno con la sua parte da recitare e con la luce dell’intelligenza da accendere nella comunità, mi piace terminare questa “dedica” al mio carissimo e indimenticabile “collega” Gino.

18. Egoismo antieducativo

Il “Gigante egoista” di Oscar Wilde offre lo spunto a un’approfondita riflessione sull’educazione attuale.

C’è l’evidenza di ciò che spesso manca nel rapporto tra grandi e piccoli: il calore affettivo, essenziale come il sole che tutto vivifica e splende nelle coscienze e nei comportamenti, soprattutto se rivolti alle creature belle e fragili come i fiori, che devono essere curate con grande amore, perché sono la “primavera” della vita e senza di loro domina l’immobile squallore dell’inverno.

Viviamo in un’epoca di grandi sperequazioni, nate dal desiderio sfrenato dei singoli di imporsi con ogni mezzo per soddisfare le ambizioni, con inevitabile prevaricazione sui diritti e sulle necessità dei più sfortunati e deboli, costretti a ogni sorta di deprivazioni.

L’egoismo predomina in tutto e, purtroppo, spesso nell’educazione, anche se apparentemente inconsapevole e camuffato in vario modo.

Esistono due situazioni, entrambe anomale perché lontane dalla naturale norma familiare: l’assenza degli adulti, che si rendono estranei al ruolo educativo; la presenza indifferente, se non addirittura ostile o ostacolata da scelte divergenti dal giusto rapporto educativo.

L’assenza degli adulti costringe gli educandi a ricercare un loro modo di affrontare la realtà, anche con una certa validità, se circoscritto in un “giardino” dove domina la naturalezza della vita,

che sicuramente ispira pensieri e sentimenti di bontà, come una guida angelica che mette al riparo dai pericoli.

Esempi di tale tipo di “autoeducazione” ci sono sempre stati, soprattutto nei periodi tragici della storia, come nel secondo dopoguerra, quando si passava molto tempo in “strada”, allora abbastanza sicura, pur tra i residui spettrali delle distruzioni belliche, e negli “oratori” che, anche se angusti, in certe ore erano sempre affollati da ragazzi di varia età.

I genitori, più che assenti, allora erano distanti, cioè costretti a dedicare tutto il tempo e tutte le energie al lavoro faticoso e spesso non sufficiente a garantire i bisogni minimi di sopravvivenza delle famiglie.

Tali oggettive difficoltà, avvertite dai figli, agivano prevalentemente in positivo, come stimolo a prendere coscienza della complessità della vita e come preparazione a svolgere con serietà il futuro lavoro. Era anche la premessa per la formazione di nuove famiglie, senza dimenticare quelle di origine, a cui si rimaneva fortemente legati, con affetto sincero per i genitori che non venivano abbandonati nella vecchiaia.

Nelle generazioni successive, allentatesi le restrizioni con il crescente benessere, c'erano le condizioni per una presenza più attiva degli adulti nell'educazione e difatti sembrava aumentata la cura diretta dei figli da parte dei genitori, con riduzione degli spazi di “autogestione”.

Sono subentrate, però, presto delle controindicazioni che pesano sempre più nell'educazione, soggetta a forti disorientamenti e comunque entrata in una crisi che sembra inarrestabile nel sistema di vita attuale.

Nella ricerca di forme di benessere sempre maggiori, contrassegnate da consumismo e edonismo, la maggior parte degli adulti, assorbiti nel lavoro mirato al cospicuo guadagno, sono risultati “assenti” nel senso peggiore, cioè incapaci soprattutto di trasmettere valori positivi, sostituiti da una concezione materialistica della vita.

I figli, pur ricevendo gli abbondanti benefici di tale situazione, in realtà, sono stati privati di una vera educazione e non sono stati formati alle responsabilità future.

Questo comportamento è riconducibile all'”egoismo” del “Gigante” che ha scacciato i bambini dal suo “giardino” fiorito, immagine degli ideali e dei sentimenti più puri, come necessaria base della famiglia e della società.

La conseguenza dell'atto egoistico è stata la fine della tranquillità e l'inizio di un'insanabile inquietudine, nell'assenza della bellezza naturale, della luce solare e di ogni speranza di bene.

Ancora più devastanti sul piano educativo sono le problematiche situazioni esistenti all'interno delle famiglie, caratterizzate sempre più da conflitti e da divisioni tra i genitori, con inevitabili ripercussioni sui figli, che vivono nell'angoscia, sentendo venir meno i riferimenti sicuri delle loro fragili vite.

Molti genitori, infatti, incapaci di rinunciare alle loro chiusure egoistiche, spezzano con deplorabile facilità l'unità familiare, che è il bene più grande dei figli, di fatto privati del vero amore e abbandonati a un tormento continuo.

Quando i genitori decidono di separare le loro esistenze, i figli diventano oggetto del difficile contenzioso. Anche nelle rare soluzioni veramente consensuali, i figli perdono l'ambiente e il modo di vita originario e sono costretti a ricostruire le basi della loro esistenza, per scelte estranee al loro desiderio di stabilità e di pace familiare. Vengono sballottati dall'uno all'altro genitore, se non addirittura contesi, con più o meno celati propositi di rivincita, dettati anche dall'odio, che è la negazione completa dell'educazione.

La metafora della fiaba vale anche per un altro aspetto della triste realtà presente, dove, con pretesti e con cervellotici calcoli, si rinuncia a trasmettere la vita, così che la società italiana invecchia e non si rinnova con un numero adeguato di nascite.

Il “Gigante egoista” di Oscar Wilde è vecchio e tristemente solo nel “giardino” che, senza bambini, è condannato al gelo continuo dell'inverno.

E' un uomo ricco, non solo di grandi beni materiali – come si intuisce – ma anche di esperienze di vita che poi, superato l'egoismo, mette a disposizione, come patrimonio di saggezza, proprio dei tanti bambini, desiderosi di stare con lui, a godere della bellezza dell'ambiente naturale, nell'intramontabile primavera.

Il beneficio è reciproco, perché il vecchio esce dalla deprimente solitudine e i piccoli ottengono un gradito e utile sostegno, con un calore affettivo unico.

Volesse il Cielo che così divenisse la realtà e che scomparissero gli ospizi – squallidi come gli orfanotrofi – con il rientro, il più possibile, degli anziani in famiglia o con l’istituzione di “giardini” destinati ad anziani e bambini soli!

Nello stare insieme, vecchi e bambini potrebbero sostenersi reciprocamente e sarebbero felici, perché, nonostante il divario di età, grande è il calore affettivo tra di loro e comuni sono le delicatezze, nella visione positiva della vita.

Per porre fine ai disagi e alle sofferenze, la società dovrebbe avere il coraggio di una radicale inversione di tendenza, ristabilendo la famiglia collegata nelle generazioni, unita nella finalità, che le è propria, di accogliere con amore le nuove vite e nella consapevolezza di doverle guidare e sostenere nell’intero cammino della crescita, garantendo le condizioni ottimali.

Così tornerebbe la primavera nel nostro splendido Paese, che è davvero un “giardino”, e ogni vecchio, avviato al termine della sua esistenza terrena, accettato con gratitudine per i doni generosamente elargiti, nell’ultimo sforzo d’amore verso il più piccolo dei suoi bambini, potrebbe davvero scoprire di aver sollevato e tenuto in braccio il divino Bambino Gesù.

19. L’educazione “armoniosa”

L’attributo “armoniosa” ben corrisponde all’esigenza di un’educazione integrale della personalità.

L’ho tratto dalla lettura di un’opera pedagogica molto utile per la conoscenza dei soggetti da educare e dei meccanismi dell’azione educativa: “Les étapes de l’éducation” di Maurice Debesse (tradotta e pubblicata dalla “Nuova Italia” Editrice di Firenze, nel 1954, con il titolo corrispondente “*Le tappe dell’educazione*”).

L’educazione di ogni persona è una costruzione che impegna molte forze e lungo un notevole arco di tempo, secondo un progetto basato su una definita concezione della vita e sulle necessarie conoscenze del soggetto, del contesto in cui è posto, e delle risorse indispensabili a realizzarlo.

I genitori, che sono i primi “progettisti”, devono saperlo ben impostare, per avere la possibilità di realizzarlo davvero e devono saper operare le scelte giuste di quanti devono collaborare con loro nella realizzazione.

L’opera di per sé è complessa e, oltre alla facciata esteriore, ha una profondità interna da sviluppare e da attrezzare, a misura umana.

L’armonia, quindi, non è l’apparenza che vuole essere gradevole ma coinvolge la pienezza dell’essere, in ogni fase dello sviluppo.

Se vogliamo mantenere ancora l’immagine della costruzione, si deve riconoscere che l’armonia è molto ridotta e comunque condizionata dal contrasto tra i progetti, generici se non astratti, e le realizzazioni, la cui bellezza, quando c’è, sfuma velocemente, prima ancora della corrosione del tempo.

L’educazione, quindi, assume lo stesso squallore di alcune costruzioni, se non interi quartieri cosiddetti “moderni” delle periferie delle città, costruiti in fretta e subito invecchiati, perché mal progettati, con la sola finalità del lucro per i costruttori, con caseggiati “dormitorio”, quindi non adatti a una vita di comunità, senza servizi, senza strade, senza piazze, senza luoghi di culto e senza scuole, senza impianti sportivi e senza giardini.

Devono, invece, essere a misura delle persone tutti gli ambienti di vita: la casa dove si abita, le scuole che si frequentano, i luoghi di cultura e di ritrovo.

Quando si parla di ambiente pedagogico, s’intende l’ambito entro cui si svolgono le attività educative, in senso specifico le scuole, che devono essere costruite per lo svolgimento ottimale delle attività didattiche.

Non basta, tuttavia, la funzionalità dei locali, serve lo spirito educativo, per garantire il reale buon funzionamento della scuola, come “comunità” unita dall’amore per il sapere, dalla responsabilità e dalla consapevolezza dei doveri, nel rispetto reciproco.

Gli educatori devono innanzitutto costruire questo ambiente e in esso devono far in modo che ogni alunno/a svolga serenamente e proficuamente il suo percorso personalizzato di apprendimento e di crescita.

L'armonia, come già si evince, non riguarda soltanto l'adeguatezza degli edifici e l'organizzazione scolastica, bensì tutta la complessità dell'educazione.

La concezione di vita è fondamento dell'educazione, anzi, senza di essa, non c'è vera educazione ma soltanto addestramento, cioè sviluppo di funzioni per affrontare le situazioni che bisogna saper gestire per vivere.

Si pongono ugualmente degli obiettivi e si mettono in atto le strategie per raggiungerli, ma mancano le finalità che consentano la formazione integrale della persona umana, consapevole del significato profondo della vita, che non si esaurisce nel soddisfacimento dei bisogni materiali, ma necessita di ideali superiori e appaganti.

Pur nelle diverse ispirazioni, l'educazione morale risponde all'esigenza di elevare lo stile di una vita ricca di senso e finalizzata al bene comune. E ciò è possibile solo stabilendo uno spirito comunitario, in cui docenti e discenti serenamente s'intendono e fattivamente collaborano al raggiungimento del fine generale, che è la formazione integrale della persona, e degli obiettivi specifici dell'accrescimento delle conoscenze e delle competenze.

Fine e obiettivi sono inscindibili nell'educazione, al punto che se il primo caratterizza lo stesso processo educativo, gli altri lo riempiono dei necessari contenuti, concreti e indispensabili, per affrontare con serietà e responsabilità la vita.

Infatti non basta la volontà di far bene secondo i buoni principi, serve la capacità di sviluppare fino in fondo le proprie potenzialità, come è ben poca cosa possedere il sapere con le varie abilità, se mancano le idee e i valori che permettono di dare una valida impostazione alla vita.

La crisi del mondo giovanile, come conseguenza della crisi profonda della società attuale, è certamente alimentata da una carenza educativa. Ai giovani manca proprio un'educazione "armoniosa" e per convincersene basta analizzare lo stile e i contesti di vita.

La famiglia, anche quando è ancora strutturata "normalmente", non riesce a educare "integralmente": il che significa che si preoccupa di soddisfare le esigenze materiali, ma stenta a dare

riferimenti valoriali, delegando tale compito ad altre istituzioni educative.

Per esempio, non basta mandare figli/e al catechismo, per mettersi la coscienza a posto, perché anche l'educazione religiosa dipende dal valore che ad essa danno i genitori, nell'ambito di una reale strategia educativa familiare.

La scuola, poi, anche quando riesce a farsi carico delle carenze educative pregresse, non può rimediare a tutto, se resta sola, senza il coinvolgimento della famiglia e della società.

Tuttavia, per la scuola non c'è mai un alibi, per non far niente, anzi, a maggior ragione nelle situazioni difficili, deve dare il suo contributo alla soluzione dei problemi sociali.

L'educazione "armoniosa", mentre stimola al meglio il percorso personale di crescita e di apprendimento, educa all'esercizio consapevole della cittadinanza, già nella conduzione della vita scolastica improntata a rapporti di rispetto reciproco, di stima e di collaborazione, in un clima di studio sereno e proficuo.

Il sapere o meglio l'amore del sapere deve sviluppare nei singoli e nei gruppi una continua riflessione su come concepire l'esistenza, come affrontarne le difficoltà, come migliorare la comunità.

20. Esemplarità dei docenti

Si fanno tanti bei discorsi sulla moralità pubblica e privata, ma, alla prova dei fatti, non c'è riparo alla decadenza dei costumi, con un giustificazionismo imperante, che paralizza i buoni propositi di cambiamento e di miglioramento della società.

Si dovrebbe, invece, fare un'analisi critica della realtà, sulla base di ciò che si constata continuamente, traendo le dovute conclusioni senza "se" e senza "ma", per stabilire intelligentemente le condotte idonee al superamento delle disfunzioni riscontrate nel tessuto sociale.

L'attenzione di tutti è calamitata da vicende clamorose con inevitabili risvolti giudiziari di lunghissima durata, che spesso, invece di chiarire i fatti, li rendono confusi, così che diventa tortuosa la ricerca della "verità", e anche se è sancita dalle "sentenze", spesso non conclude le discussioni, ferme alla prima e lontana fase emozionale.

Quando è il mondo della scuola a essere protagonista di scabrose situazioni, subito evidenziate da stampa e televisione, indubbiamente è da tutti avvertita la gravità, con grande preoccupazione per le conseguenze immediate e future, che toccano davvero tutte le fasce dell'età adulta, nel ruolo di educatori, genitori, parenti, amici, operatori sociali.

Certo è che della scuola e dei docenti, come della famiglia e dei genitori, non si dovrebbe mai parlare in termini infamanti, che oscurano l'immagine stessa dell'educazione.

Come si potrà mai dimenticare un episodio che ha coinvolto gravemente gli alunni? Come si potrà cancellare l'antieducativo comportamento del personale scolastico, che ha usato metodi coercitivi grossolani e violenti? Come si potrà ripristinare la bellezza e la purezza dell'insegnamento, dopo che docenti hanno abusato di bambine/i affidati alle loro cure?

Sono macchie indelebili nelle scuole coinvolte, perché incidono terribilmente nella natura stessa dell'istituzione e, pertanto, sono inammissibili e ingiustificabili.

Ogni altro ordine di difetti può comprendersi, senza giustificarsi, perché ogni istituzione umana può e deve modificare la sua linea, quando è inefficace e improduttiva, e anche nelle migliori situazioni, non deve venir meno lo sforzo di perfezionamento, per raggiungere sempre nuovi traguardi.

La scuola giustamente è percepita come centro di formazione umana e culturale.

Talmente importante e ricca di aspettative è la sua funzione, che deve essere pronta a ogni evenienza, deve prevenire i pericoli con una vigilanza continua su tutti gli aspetti della complessa azione quotidiana, deve prendere subito coscienza delle disfunzioni e deve avere la capacità di superarle.

Fondamentale, quindi, è la buona gestione, fondata sullo spirito di collaborazione di tutti gli operatori che, nella diversità dei ruoli, devono essere convintamente al completo e disinteressato servizio degli alunni, centro radioso dell'istituzione.

Le “unità scolastiche” presenti sul territorio si configurano come comunità “autonome” ossia libere di organizzarsi, secondo le norme e le finalità del servizio pubblico nazionale.

Esse devono essere in tutto e per tutto trasparenti nella loro azione, consapevoli che la pubblica opinione, in ambito locale, è molto attenta e rigorosa nella rilevazione del complessivo andamento dell’attività scolastica, secondo i parametri dell’efficienza e della qualità.

I docenti sono al centro dell’attenzione e non può essere diversamente, perché sono il motore di ogni scuola e dal loro modo di essere e di operare dipende largamente il giudizio della comunità, sulla base dei risultati complessivamente raggiunti. Ma certamente più importante e significativa è la considerazione che di essi hanno genitori e alunni.

Il rapporto tra docenti e discenti è essenziale nella formazione e, per importanza e incisività, viene subito dopo quello tra genitori e figli. E’ fondamentalmente il rapporto tra i due soggetti del processo di insegnamento-apprendimento, nell’ovvio significato che i docenti insegnano e i discenti apprendono, se i primi svolgono con competenza e convinzione la loro opera e i secondi riescono davvero a recepire attivamente le valide conoscenze.

E’ questo il primo esempio fornito agli alunni dai veri insegnanti, che non saranno dimenticati per tutta la vita, per il decisivo contributo allo sviluppo dell’intelligenza, con l’acquisizione dell’adeguato metodo di studio. E’ tanto acuta la capacità di giudizio di bambini, ragazzi e giovani, che, accanto al ricordo positivo dei bravi insegnanti, avranno quello negativo dei docenti inadeguati a svolgere il loro indispensabile lavoro.

Il secondo esempio concerne il comportamento professionale, ossia il modo di stabilire il rapporto e di porgere ai discenti con equilibrio e serenità le conoscenze, per sviluppare un maggiore interesse e dare sicurezza, come capacità di superare le difficoltà. Non sono molti gli insegnanti che, oltre alla competenza nelle discipline di insegnamento, hanno questa piena coscienza pedagogica e sono una straordinaria possibilità per i loro alunni che, avvertendo il privilegio, restano incantati dalla loro personalità.

Se non si può chiedere a tutti i docenti tale eccezionalità, nessuno può esimersi dal mettere in atto quei comportamenti virtuosi, che devono essere d'esempio ad alunni/e.

La regola è semplice: tutto ciò che, in qualità di educatori, dobbiamo esigere dai nostri alunni, dobbiamo essere noi prima a mostrarlo con convinzione e coerenza, perché le affermazioni teoriche non hanno alcun senso, se non sono accompagnate dalle azioni, anzi, se inapplicate, diventano una forma grave di diseducazione.

Se vogliamo assiduità nell'impegno, dobbiamo adoperarci nello svolgimento coerente del quotidiano lavoro. Se vogliamo serietà nell'ascolto e nell'applicazione, dobbiamo essere capaci di ascoltare ed essere d'aiuto nel superamento delle incertezze e delle difficoltà. Se esigiamo serietà ed equilibrio, dobbiamo essere seri ed equilibrati noi in ogni situazione. Se chiediamo rispetto e considerazione, dobbiamo rispettare e considerare le persone di tutti i nostri alunni, trattandoli amorevolmente e con senso di giustizia. In sintesi, le condotte virtuose che sono obiettivi irrinunciabili dell'educazione, devono essere dimostrate innanzitutto dai docenti.

Come nella famiglia e in ogni comunità, sono importanti anche i rapporti che esistono tra gli operatori e soprattutto quelli tra i docenti, che devono essere improntati a rispetto e collaborazione, come esempio positivo per la convivenza civile e fraterna di alunni/e nella classe e nell'intera istituzione.

21. La speranza che educa

Non c'è educazione senza una concezione positiva della vita e quindi senza speranza.

La società ha un complesso di valori che trasmette di generazione in generazione, riformulandoli secondo le novità dei tempi e le conseguenti esigenze. Questo nella teoria, perché nella pratica possono determinarsi delle pericolose deviazioni, oppure può venir meno l'interpretazione autentica dei basilari principi, ossia la loro coerente applicazione.

Discorso analogo si deve fare per la famiglia e la scuola. Non si dubita che, nella maggior parte delle famiglie, esista un piano educativo, da sviluppare lungo l'arco della crescita dei figli, per

portarli alla completa maturazione della loro personalità e renderli capaci di inserirsi come soggetti autonomi nella società.

Perché allora le nuove generazioni crescono stentatamente, senza capacità di affrontare la vita presente e di proiettarsi nel futuro? Perché la scuola, che ha la funzione di rinforzo dell'azione educativa familiare e deve fornire gli idonei mezzi conoscitivi con le connesse abilità, raggiunge obiettivi limitati e insoddisfacenti?

A tali interrogativi non è facile rispondere, perché sono prima necessarie analisi approfondite dei diversi aspetti della poliedrica realtà. Però, limitandoci a prendere atto del sistema di vita in cui siamo inseriti, dove prevalgono inerzia, assuefazione, scoraggiamento, egoismo e noia, è evidente che manca lo slancio, la forza propulsiva dell'esistenza: appunto la speranza.

L'attuale condizione del mondo giovanile è nebulosa per vari motivi. Gli effetti sono sotto gli occhi di tutti, ma le cause sono trascurate e spesso restano occulte.

Indifferenza e paura dominano la vita dei giovani e degli ambienti in cui vivono. Sono in molti a restare indifferenti di fronte allo scorrere di eventi gravi, spesso inquietanti e anche funesti, dei nostri tempi difficili. Ma sono sicuramente di più tutti coloro che reagiscono con la paura, che mette in ansia, in profonda agitazione nel quotidiano, rendendo nebbioso, se non addirittura inconsistente, il futuro.

La paura è dominatrice e genera disagio e insicurezza, depauperando gli animi delle energie necessarie ad affrontare la vita.

I nuclei familiari sono immersi in questa palude, dove si sopravvive, ma non si costruisce una vita solida, con un chiaro orizzonte. Hanno paura i genitori e hanno paura i figli, nel vivere alla giornata e al rimorchio delle mode, nell'ansia dell'imprevedibile che non dà pace.

Molti giovani sono allo sbando e spesso si abbandonano ai "vizi" imperversanti, che sono ritenuti privi di negatività, anzi come segni di "libertà" e addirittura di "felicità". Convinzioni davvero strane per chi perde il raziocinio, divenendo incapace di scegliere tra i veri beni della vita e, dopo brevi momenti di euforia allucinante, sprofonda nella più cupa depressione.

Anche coloro che non entrano subito nel circuito inesorabilmente mortale, restandone ai margini con limitate esperienze, ne respirano voluttuosamente l'aria ammorbata e perdono coscienza della realtà.

Si spiegano così le funebri ritualità del fine settimana: le strazianti morti di ragazzi e ragazze, in genere all'alba – dopo notti trascorse nel frastuono delle discoteche – negli sconvolgenti incidenti stradali, le cui dinamiche mostrano che giovani e preziose vite sono state davvero buttate nel nulla, come se fossero inutili.

I genitori, che non hanno voluto o potuto adoperarsi per prevenire gli eventi, dormienti o nella veglia di attesa, non possono poi far altro che constatare lo scempio dei corpi fiorenti e piantare angosciosamente un'altra delle innumerevoli croci ai bordi delle strade. Sono tanti, anzi troppi, tali pietosi simboli, che, purtroppo, non commuovono più e non fermano la continua carneficina!

I tentativi di ridurre almeno, se non eliminare il grave fenomeno, con nuove norme e con l'inasprimento delle sanzioni previste dal codice stradale, sono falliti, perché sono stati presi in considerazione gli effetti e non le cause che li hanno determinati.

Bisogna avere il coraggio di affrontare il problema alla radice e domandarsi se è giusto che i giovani, liberi da ogni controllo, si ammassino per “divertimento” nelle discoteche, dove trascorrono tante ore notturne, in uno stato di evasione, che comporta varie forme e gradi di trasgressione, anche con assunzione di droghe e consumo di alcolici.

Se, quindi, ci domandiamo quale funzione abbiano tali luoghi, dobbiamo rispondere, senza infingimenti e senza evocare impropriamente la “libertà di scelta”, che hanno una funzione deleteria per i giovani, sconvolgendo la loro vita, quando non ne causano direttamente la morte.

Allora, se alla società civile preme davvero la conservazione della vita dei giovani, prima ancora della sua qualità che ovviamente non è trascurabile, deve intervenire tempestivamente ed efficacemente, per restituire serenità a tutti, ai genitori in particolare, i quali, quando perdono tragicamente un figlio o una figlia, sopravvivono in condizioni di indicibile angoscia.

Se la notte venisse restituita al riposo, dopo una giornata impegnata mentalmente e fisicamente, scomparirebbero d'incanto

tanti pericoli e si recupererebbero grandi energie da spendere utilmente, per risolvere i problemi attuali, nella prospettiva del futuro.

Si devono riscoprire i termini di una vita reale, come bene da proteggere e da sviluppare razionalmente in attività finalizzate a valorizzarla, come lo studio e il lavoro, svolti con impegno ed entusiasmo, per sentirsi realizzati personalmente e per contribuire al potenziamento del bene comune.

I giovani hanno diritto a divertirsi, ma in forme valide e sicure. Anche su questo devono poter influire la famiglia e la scuola, per promuovere il sano e libero divertimento. Infatti si tratta di una questione educativa, che deve essere inserita nel contesto della formazione integrale della persona.

In un tempo di crisi come l'attuale, si devono subito creare le condizioni per un rinnovamento totale, stabilendo un clima di serenità, nel quale rivitalizzare i principi basilari del progetto di vita, finalizzato a garantire il presente e il futuro delle giovani generazioni.

La speranza, antidoto della paura, è la grande forza educatrice che deve dare slancio a tale progetto. Non si tratta di illusioni e vaghi propositi, ma di chiare idee da tradursi in coerenti pratiche educative, mirate a mettere in atto e a consolidare condotte virtuose di miglioramento personale e sociale.

22. Amore per la Scuola

“Io amo la Scuola”: dichiarazione di amore, pronunciata da Papa Francesco, in Piazza San Pietro a Roma, davanti alla moltitudine di alunni, docenti, non docenti, genitori e rappresentanti della società civile e religiosa d'Italia, con sicura risonanza nel mondo intero.

Non lo ha chiesto - com'è abituato a fare nella sua didattica coinvolgente - ma sicuramente le centinaia di migliaia dei presenti e i milioni di ascoltatori nella diretta televisiva avranno ripetuto le parole del Santo Padre, sentendosi così parte della sua straordinaria classe all'aperto, nella lezione di verità, bontà e bellezza.

Era il sereno pomeriggio del 10 maggio 2014, scelto come giorno della “Festa della Scuola” d’Italia, tutta insieme, senza distinzione tra statale e privata, ma intesa rettamente come “pubblica”, e senza nemmeno il riferimento alla “scuola cattolica”, perché non ci deve essere distinzione tra alunni/e, che, dovunque frequentino, sono assolutamente uguali nella dignità di persone e nella validità del percorso formativo, sempreché ci siano chiari intenti educativi, validi obiettivi ed efficaci strumenti didattici.

L’iniziativa della grande manifestazione è stata assunta dalla Conferenza Episcopale Italiana, con l’adesione di numerose rappresentanze delle scuole di tutt’Italia, richiamate certamente dal carisma di Papa Francesco, che parla con semplicità e fa giungere il messaggio alla mente e al cuore di ognuno, con la predilezione, paterna e amorevole, per quanti hanno maggiormente bisogno di attenzione e amore, con particolare riguardo a bambini, ragazzi, giovani.

Si parla sempre di problemi della scuola: il che va bene, se si è animati da spirito costruttivo, cioè dallo schietto desiderio di vederli risolti a mano a mano, con il contributo di ognuno, secondo le proprie possibilità.

Non va bene, invece, se si è guidati dall’astio, dalle insoddisfazioni, dallo scetticismo, ossia se non si è seriamente motivati nel lavoro educativo e non si è illuminati dalla speranza di un avvenire migliore.

A piazza San Pietro, si è voluto dare l’immagine vera della scuola, in cui si opera per costruire, seriamente e serenamente, la società del futuro.

Il primo insegnamento, emerso nella manifestazione, è che gli operatori scolastici devono avere una visione positiva della scuola e non devono perdersi nelle polemiche e nei risentimenti, nelle chiusure e negli egoismi, avendo il dovere di non disperdere minimamente l’entusiasmo nella splendida avventura del sapere, nella quale devono riuscire a coinvolgere tutti i soggetti dell’educazione.

L’esempio principale, scelto non a caso, è “La scuola di Barbiana” di Don Milani. E’ stato bello sentir leggere da valenti attori alcune significative pagine della “Lettera a una professoressa”

e qualche insegnante si sarà pure commosso, ma il senso, da non ignorare, è che non si devono ripetere gli errori di allora, nati dalla concezione di una scuola “chiusa” nei suoi parametri e nei suoi metodi, avulsi dalla realtà della vita degli svantaggiati, respinti senza pietà e destinati all'emarginazione, perché non considerati come persone, da attrarre e da dotare dei mezzi necessari alla loro formazione umana e civile.

Il secondo insegnamento viene dal riconoscimento della preminenza del ruolo educativo della famiglia, da parte della scuola e di ogni agenzia educativa, come la Chiesa ha sempre ribadito. Si stenta ancora, in alcune scuole, a riconoscere la centralità dell'educazione familiare e, talvolta, c'è la “tentazione di prescindere”, come se si preferisse inculcare un modello educativo diverso; con la famiglia, non si può andare oltre un confronto, sempre mirato a rendere più incisivo il suo ruolo, e senza emettere mai sentenze, controproducenti quanto indebite; anche quando si verifica la necessità oggettiva di una “supplenza”, l'istituzione familiare risalta ancor più nitidamente nella sua validità.

Il terzo insegnamento sta nel clima sereno, indispensabile alla comunità scolastica, che deve vivere, appunto, in grande armonia e con fervore di attività, con dedizione e amore degli educatori verso gli educandi, guidati ad aprire “mente, cuore e mano”, che armonicamente devono agire per una vita, davvero a misura umana. Esplicito riferimento - nella sottolineatura del Papa - all'educazione intellettuale, etico-religiosa e sociale, tecnica o del lavoro” del grande pedagogo Giovanni Enrico Pestalozzi.

Papa Francesco, nella grande lezione per i trecentomila presenti in Piazza San Pietro, ha incantato, oltretutto per il suo consueto modo di presentarsi in semplicità ed essenzialità, proprio nell'insegnare ad insegnare ai tanti educatori presenti, per essere accettati, compresi e amati da ogni alunno/a, a cui innanzitutto si deve insegnare ad imparare.

Il Papa ha calamitato l'attenzione di tutti, non ricorrendo all'elevatezza della sua “cattedra”, ma conversando bonariamente, quasi dimentico di avere davanti a sé il Ministro dell'Istruzione, il Cardinale presidente della Conferenza Episcopale Italiana e tanti altri personaggi noti e importanti della cultura e dello spettacolo.

Ha ricordato la sua esperienza di alunno e docente, rievocando la cara figura della maestra, che è riuscita a infondergli una traccia indelebile, perché lo ha saputo educare alla realtà, dandogli coscienza dei giusti comportamenti e dei valori di riferimento, già presenti nell'educazione familiare.

Com'è suo solito, prendendo spunto dalle “testimonianze”, il Papa ha fatto ripetere la frase di un grande atleta presente: “E' meglio una sconfitta pulita, che una vittoria sporca”, per inculcare la superiore esigenza della moralità nella vita.

Aveva, però, già enunciato il fondamentale principio pedagogico, presente nella tradizione cristiana, dell'educazione al vero al bene al bello, non nell'astrattezza dei principi, ma nella realtà della vita, alla quale la scuola deve preparare ogni alunno/a, per essere poi cittadino/a esemplare.

Il significato delle parole di Papa Francesco è incisivo nella società italiana, scossa da falsità d'ogni tipo e in ogni ambiente, per cui il richiamo alla verità è davvero fondante di una nuova coscienza civile. Il vero è indissolubile dal bene, come la bellezza non può prescindere dall'uno e dall'altro.

La parte finale della lezione papale è stata davvero un inno d'amore per la scuola, da non dimenticare! Gli educatori, soprattutto, lo dovrebbero recitare, come una preghiera, rievocatrice dei tanti momenti di gioia e sostenitrice degli sforzi, per reagire alle difficoltà, in modo che mai venga meno la funzione fondamentale e benefica della scuola nella comunità.

23, Non è il bambino “cattivo”

Nella “Giornata internazionale per i diritti dell'infanzia e dell'adolescenza” (20 novembre u.s.), bene ha fatto la RAI a mandare in onda, in prima serata, il film del regista Pupi Avati, dal titolo “Il bambino cattivo”, che narra una vicenda di triste attualità.

Nella drammaticità della crisi familiare, il bambino è la principale vittima del conflitto, che i genitori conducono spregiudicatamente, senza esclusione di colpi, tanto da rendere infernale la vita del piccolo, che avrebbero dovuto tutelare, al riparo dalle insidie, dalle paure, dalle incertezze.

Ecco perché il bambino, in tale destabilizzante contesto, non è “cattivo”, semmai è “incattivito” dai comportamenti degli adulti, in un ambiente arroventato, che trasmette solo ansietà e timori nel presente e per il futuro.

Nonostante tutto, egli difende strenuamente il suo amore schietto per i genitori, nella diversità dei rapporti, con la madre, dalla cui malattia è angosciato, e con il padre, nonostante le ambiguità, l’egoismo e le falsità che lo contraddistinguono.

Brando, dopo la penosa vicenda giudiziaria, viene abilmente convinto dal padre ad accettare un “tutore” e a entrare in una “casa famiglia”, con permanenza per soli “tre giorni”, che diventeranno anni, senza che il genitore si faccia nemmeno vedere.

Per amore della madre, egli fugge la prima notte, ma, una volta giunto alla “villa” dov’è ricoverata, non solo non è riconosciuto da lei, ma viene respinto con la lancinante frase: “sei un bambino cattivo”.

La donna, purtroppo, è stata perdutamente corrosa dal conflitto, che ha intaccato la sua fragile personalità, facendola precipitare nel baratro dell’acuta depressione, evidenziata dall’alcolismo; e ciò come reazione al comportamento spregiudicato, caparbio e ipocrita del marito, che ha scatenato in lei una gelosia ossessiva.

Ciò nonostante, il ragazzo conserverà, ancora per lungo tempo, la speranza di poter tornare a vivere con il padre e con la madre, una volta “guarita”.

Tra l’irreparabile internamento della madre nella casa di cura e l’improvvisa ricomparsa del padre, dopo anni, per annunciare al ragazzo la futura nascita di un “fratellino” nella nuova famiglia, a lui completamente estranea, si sviluppa il dramma personale di Brando.

Egli, privato del suo ambiente familiare e degli affetti pur “problematici” dei genitori, separato dalla nonna materna, unica persona a lui amorevolmente e intensamente unita, si è trovato solo ad affrontare la sua vicenda esistenziale, nella difficile integrazione con i coetanei, costretto a difendersi, con inevitabili sfoghi di rabbia; ma ha sviluppato a mano a mano quella “maturità”, che gli adulti non gli hanno insegnato, perché non la possedevano.

Egli ha accumulato abilità e virtù, capacità riflessiva e prudenza nelle scelte, come dimostrerà nel graduale inserimento in una nuova famiglia, con chiarezza di valori e di prospettive.

La trama del film, quindi, è quella solita dei genitori che dissolvono l'amore in odio spietato, esplodente, come una bomba, nell'unione che hanno costruito, mandandola in frantumi, con tutto quello che contiene.

Tante volte il tema è stato affrontato, nelle varie dinamiche e sfaccettature, e sempre è emersa una realtà familiare, in cui i contraenti del patto costitutivo, basato sulla mutua accettazione, nel legame forte dell'amore, sono venuti meno al solenne impegno, rafforzato dalla nascita dei figli, instaurando situazioni dirompenti e sfocianti nel buio della disgregazione, che pesa sui soggetti più fragili, soprattutto i bambini, privati, contro le loro necessità naturali, dell'unità familiare e del rapporto positivo con entrambi i genitori.

Il film attualizza il discorso teorico, evidenziando le incoerenze, le contraddizioni, gli egoismi, le debolezze e le perfidie degli adulti, incapaci di atti di responsabilità, a favore dei figli, di cui vengono calpestati i diritti, tra cui quello fondamentale di vivere in un ambiente familiare sereno e di godere interamente delle attenzioni, delle premure, degli affetti del padre e della madre.

L'ambiente sociale dei genitori in questione è elevato culturalmente ed economicamente, trattandosi di professori universitari, che possono permettersi un livello di vita agiata e al riparo dalle ristrettezze economiche.

Proprio nel momento in cui, con il trasloco in una casa più ampia e lussuosa, elargita dai genitori della donna, il conflitto esplose in maniera furibonda: segno evidente che non è il benessere materiale a dare la "felicità" e ad assicurare una serena convivenza ai coniugi, a beneficio loro e, soprattutto, del figlio.

Brando ha bisogno di normale serenità e la implora con i suoi atteggiamenti e con i suoi gesti, oltreché con le parole, anche quando queste scadono a inusuali grossolanità, punite addirittura dal padre con uno "schiaffo", non abituale e contrario al suo livello "culturale". Ma è proprio qui la dimostrazione che tale "livello", di

per se stesso, non produce equilibrio, autorevolezza e amorevolezza nell'educazione, la quale deve essere vivificata da schietti ideali, coerentemente applicati nella quotidianità, con impegno, spirito di sacrificio e capacità di rinuncia ai personali impulsi e alle egoistiche sollecitazioni, per il bene presente e l'avvenire sicuro dei figli.

La nonna, nella sua semplicità, è una figura autenticamente educativa, che, però, non è considerata da assistenti sociali frettolosi e guidati da pregiudizi, come pure da giudici distratti, ma soprattutto è messa a tacere dal figlio che, salendo la scala sociale, anche grazie al matrimonio "redditizio", ha perduto la schiettezza del suo ambiente d'origine.

L'epilogo della vicenda è l'esaltazione proprio della semplicità e autenticità di una famiglia popolare, formata da un uomo e da una donna di sani principi.

La coppia, dopo la perdita dell'unico figlio, è alla ricerca di un ragazzo, a cui dedicarsi completamente, per dare sfogo al proprio intenso bisogno di servizio e di amore.

L'ambiente familiare sembra d'altri tempi, connotato da stretti vincoli parentali: tante persone di ogni età che, periodicamente, si riuniscono in campagna, in serenità e in assoluta pace.

E' un esempio non trascurabile di un possibile superamento della crisi attuale, recuperando dimensioni di vita a misura umana, con sicuro vantaggio per l'educazione.

24. Alberto Manzi: maestro geniale del popolo

"Non è mai troppo tardi", celebre programma di istruzione popolare del 1960, è stato rievocato doverosamente dalla Rai, con validi attori, tra cui Claudio Santamaria, nel ruolo impegnativo del "maestro d'Italia" Alberto Manzi, capace di gestire anche la classe più numerosa, comprendente gran parte dei milioni di analfabeti di ogni età, ancora esistenti nel Paese che decollava verso il boom economico.

Utile ai fini della conoscenza dello "stravagante" personaggio, che aveva subito fatto presa nell'anima popolare, è l'annotazione che era, nel contempo, sottoposto a un'inchiesta ministeriale per "omissione d'atti d'ufficio"; e ciò a causa del rifiuto di assegnare

“voti” ai suoi alunni della quinta elementare, di cui era titolare, osando, addirittura, sostituire la valutazione, con una dicitura unica, apposta con un timbro sulle pagelle, esprimente il concetto che ogni alunno/a fa “quel che può” e non ci si può attendere che faccia quello che non può fare, per tutta una serie di validi motivi.

Ai suoi alunni che avevano avvertito il travaglio dell’amatissimo insegnante, cercando di rasserenarli, aveva detto che anche lui doveva sostenere un “esame”.

Infatti dovette presentarsi davanti a una scettica commissione ministeriale; però, nel poco tempo che gli fu concesso per parlare, si difese efficacemente, mostrando la sua autentica passione per l’insegnamento, con innegabili risultati, in ogni contesto, per quanto difficile fosse.

Si deve dire che, già da quegli anni, si cominciava a riflettere sull’utilità ed efficacia, nella scuola dell’obbligo, dei “voti da 0 a 10”.

Tale sistema di valutazione era ritenuto da alcuni educatori troppo sommario e inadatto soprattutto a esaltare lo scopo fondamentale della scuola di “promuovere”, senza discriminare, il processo di armoniosa crescita e di sviluppo della personalità di ogni alunno/a, da considerare secondo le possibilità e i ritmi di sviluppo e di apprendimento, con gli opportuni stimoli, esaltando i progressi anche minimi, con fiducia nel superamento delle lacune e nel miglioramento continuo.

Dopo un lungo dibattito sulla necessità di riforma di tale sistema valutativo, i voti saranno sostituiti dai “giudizi”, più articolati e consoni a misurare i risultati dell’azione educativa e didattica, tenendo conto imprescindibilmente del “punto di partenza” di ogni alunno/a, singolarmente valutato, per lo sforzo e i “possibili” risultati conseguiti.

L’eccezionale insegnante prefigurava tale esigenza pedagogica nel suo rifiuto di assegnare “voti”, ad alunni/e in situazione grave di svantaggio e deprivazione socio-culturale, che, altrimenti, sarebbero stati inevitabilmente demoralizzati e “respinti” dalla scuola, con conseguente aggravamento dell’emarginazione culturale e sociale.

La storia del maestro Manzi è davvero esemplare, nonostante la difficoltà e le palesi ingiustizie, indici di un sistema, già nel dopoguerra, gravemente viziato.

Egli, pensando di poter aspirare a un sicuro incarico, per i suoi elevati titoli, all'inizio si ritrovò fuori graduatoria; e dal Provveditore di Roma, nel cui ufficio era entrato con irruenza, si sentì rispondere che quell'errore sarebbe stato corretto l'anno successivo.

Da un funzionario "comprensivo", incontrato per caso, gli fu offerto l'incarico ancora disponibile, perché da tutti rifiutato: l'insegnamento nel riformatorio "Aristide Gabelli".

Secondo il Direttore del carcere minorile, avrebbe dovuto insegnare – inutilmente per lui che considerava quei ragazzi soltanto "delinquenti" già segnati per tutta la vita – non solo senza libri, ma anche senza quaderni e senza matite o penne, e quindi soltanto con la "voce".

Nell'assurdità della situazione, il maestro ugualmente si calò e vinse l'ostacolo più grande, quello dell'ostilità iniziale degli stessi alunni, ritenuti da tutti "incorreggibili", ma da lui subito trattati come persone, il cui riscatto, attraverso la conoscenza e l'acquisizione degli strumenti linguistici indispensabili per affermare la loro personalità, non solo era possibile, ma stava a cuore a lui, come se fossero suoi figli.

Si dovette ricredere il Direttore del riformatorio e, lusingato dall'interesse mostrato dal Ministero per quell'esperienza unica e incredibile, assecondò l'azione del maestro, che portò addirittura alla realizzazione di un giornale ciclostilato, vanto di quei soggetti recuperati, attraverso l'acquisizione degli indispensabili strumenti culturali, alla dignità umana e sociale.

L'attività si concluse con una gita al mare di Ostia, dove Manzi rischiò il suo posto e la futura carriera d'insegnante, perché i ragazzi, lasciati liberi, potevano non rientrare; ma alla fine tutti mantennero fede alla parola data, compreso il "capobanda", che effettivamente aveva deciso di evadere, ma ebbe un ripensamento, per amore del suo "professore", al quale resterà attaccato per tutta la vita, imboccando anche lui, più faticosamente degli altri, la via dell'onestà, garantita dal lavoro.

Alberto Manzi, dopo essersi laureato con il massimo dei voti e con lode, in Pedagogia, fu invitato a svolgere la sua preziosa attività all'Università, nella formazione dei futuri insegnanti.

Intanto si era affermato come autore di opere educative di pregio, diffuse in Italia e tradotte anche in varie lingue. Ma, dopo cinque anni, sentì il bisogno del ritorno all'insegnamento, in una scuola elementare.

Il suo metodo di insegnamento "attivo", adeguato alle esigenze della sua classe, non fu affatto compreso dalla Direttrice, la quale, mentre criticava il suo rifiuto di "testi e registri", in contrasto con le "disposizioni ministeriali", gli affidava in gran numero alunni/e rifiutati dai "bravi" insegnanti e spesso più volte bocciati.

Il maestro accolse tutti con amore e a tutti permise di imparare a leggere e a scrivere e di avvicinarsi alle conoscenze, non astrattamente, ma attraverso un itinerario affascinante di ricerca, che partiva dalle loro dirette esperienze e si allargava, a mano a mano, all'osservazione dei fenomeni naturali e alla sperimentazione, direttamente operata in classe e soprattutto fuori della classe.

La presunta "confusione", oltre al non conformismo dell'azione didattica, spinse la Direttrice a richiedere un'ispezione ministeriale.

Venne il maestro "ispettore", il quale fece leggere proprio l'alunno più emarginato socialmente, che era stato recuperato alla frequenza scolastica continua e aveva imparato a leggere... purtroppo, però, senza la capacità di "far sentire la punteggiatura" ... Il che sottomise il fanciullo all'umiliazione di ripetere più volte la lettura del brano, mentre veniva apostrofato con un epiteto ingiurioso; per l'esasperazione, egli ebbe una reazione furiosa, scappando dalla scuola, con il proposito di non più tornarci.

Il maestro Manzi, allora, scrisse alla lavagna la frase: "Il maestro, dice l'ispettore, è un asino", per non aver insegnato la punteggiatura; ma poi, togliendo le virgole, era capovolto il significato: "Il maestro dice: l'ispettore è un asino".

Arrivò puntualmente la sospensione dall'insegnamento, senza stipendio, per un periodo limitato, che, però, soprattutto alla moglie del maestro, faceva temere il licenziamento; cosa che fortunatamente non avvenne.

Anzi, la stessa Direttrice, per liberarsi in altro modo della sua scomoda presenza, inviò il maestro Manzi al provino televisivo, per la scelta dell'insegnante del programma d'istruzione popolare in allestimento.

Rispetto a tanti altri, esaltati o raccomandati, Alberto Manzi fu scelto, non senza resistenze, per il suo modo innovativo ed efficace, attraverso le immagini e il dialogo ed ebbe fin dall'inizio un successo straordinario.

La validità del suo appassionato e geniale insegnamento fu documentata dalle migliaia di lettere a lui indirizzate da ogni parte d'Italia, dalla massa di alunni/e di ogni età, anche molto anziani, che, conseguita la licenza elementare con regolare esame nelle scuole pubbliche, erano riconoscenti per la bella opportunità del corso "televisivo" a loro offerta e la soddisfazione ottenuta, grazie alla "bravura" dell'insuperabile e caro maestro.

Alberto Manzi è una figura complessa di uomo e di insegnante, autenticamente eccezionale, perché è anche pedagogista e uomo di cultura di elevate qualità.

Riecheggiano nelle sue scelte, nelle sue teorie e nei suoi metodi di insegnamento, il pensiero e l'azione dei grandi educatori della storia della pedagogia, in una sintesi di efficace attualità: in particolare Comenio, Pestalozzi, San Filippo Neri, San Giovanni Bosco, Don Milani. Basterebbe questa considerazione, per assolverlo dalle "infranzioni alle regole e alle disposizioni", evocate dai Superiori gerarchici e causa, per lui, di non pochi fastidi e rischi, a livello personale e familiare.

Io, però, avendo ricoperto per lungo tempo la responsabilità direttiva, all'interno dell'istituzione scolastica, non posso fare a meno di chiarire bene questo aspetto, perché effettivamente le "norme", le "disposizioni" ministeriali fanno parte della realtà della scuola e devono essere rispettate.

Tuttavia c'è modo e modo per farle rispettare: innanzitutto, non con l'"arma" della denuncia e della richiesta d'ispezione, addirittura in presenza di meriti evidenti; ma, soprattutto, con il dialogo e il confronto, senza pregiudizi, tra dirigente e docente. Certo, non si possono tollerare le "stravaganze", quando danneggiano la classe e allarmano le famiglie, ma si deve riconoscere ed esaltare sempre la

passione educativa e la capacità del docente a intervenire, in situazioni particolari, con strumenti didattici efficaci.

Per esempio, nelle periferie delle città, nelle zone di emarginazione e di evasione scolastica, c'è bisogno di docenti straordinari, capaci di fare della scuola un centro nuovo di attrazione, con modalità innovative, che diano risultati evidenti. Per i "maestri di strada", che escono dalle aule vuote e vanno dove sono gli alunni, in pericolo di gravi deviazioni, che senso hanno i registri, le pagelle e anche i voti?!

Questa è la riflessione che gli operatori scolastici, a ogni livello, devono fare; e soprattutto i docenti demotivati, soddisfatti di rifugiarsi negli atti "conformi".

Si deve considerare la bellezza di un insegnamento che, in situazioni eccezionali, partendo dalla passione educativa, vuole giungere, a ogni costo, alle persone in formazione, per aderire pienamente all'esigenza che diventino cittadini/e di un mondo libero, in cui ognuno possa inserirsi a pieno titolo, in base al merito, senza privilegi e senza discriminazioni.

25. Una nuova famiglia per una nuova società

La famiglia - abbiamo sempre sostenuto - svolge un ruolo primario nell'educazione.

Esistono famiglie che riescono a compiere al meglio la loro fondamentale funzione e garantiscono condizioni favorevoli alla crescita delle nuove generazioni; in tal modo pongono un argine alle deviazioni e alle problematicità tanto diffuse, mantenendo una coerente linea educativa.

Tuttavia non si può negare che altre famiglie, anche se animate da buone intenzioni, non riescono a fronteggiare le difficili situazioni, al punto che viene meno la giusta funzione di guida dei genitori, alla quale i figli si sottraggono, intraprendendo scelte autonome e fuorvianti.

Esistono poi e sono sempre più numerose tipologie di famiglie che, per svariati motivi, non svolgono più la loro funzione, con gravi ripercussioni dentro e fuori l'ambito familiare. Non possiamo, pertanto, fare a meno di riconoscere che l'istituzione è in crisi e

dobbiamo domandarci che senso ha insistere sulla primaria funzione della famiglia nell'educazione.

Per continuare a credere nel ruolo fondamentale e irrinunciabile della famiglia, pur nella convulsa realtà odierna, si deve trovare il modo di riformarla, per garantirne il funzionamento, nel generale raggiungimento delle sue finalità.

La crisi della famiglia, come dimostra il ripetersi di atti gravissimi, è profonda, come lo è la crisi della società odierna, non soltanto sotto l'aspetto politico-economico, ma innanzitutto sotto l'aspetto morale, per cui risultano minate le stesse basi delle istituzioni.

Viviamo in un'epoca di violenza diffusa, come la nube vulcanica irlandese, che ha coperto i cieli dei nostri paesi, offuscando ogni fonte di luce.

Abbiamo proclamato tanto gli ideali di pace, ma ci ritroviamo immersi in guerre che si sviluppano su molteplici fronti e ci coinvolgono non solo come spettatori ma anche come protagonisti nelle nostre ire e nei nostri egoismi.

Si tratta, quindi, non solo delle guerre tra le potenze militari, quelle combattute con armi di distruzione, difensive od offensive che siano, di liberazione o di sopraffazione, secondo le opposte motivazioni, ma anche di violente contrapposizioni sociali, politiche ed economiche, di contrasti esasperati tra gruppi e anche tra singoli, al punto di desiderare, se non addirittura determinare, la soppressione dell'altro, odiato come nemico; e questo all'interno di una stessa comunità, grande o piccola che sia, di cui si è partecipi.

Quale educazione può scaturire da tale sistema di vita fondato sulla violenza? L'inequivocabile risposta è: nessuna! Una società violenta addestra i suoi membri alla violenza e a nulla serve la retorica della pace.

In siffatto contesto, la famiglia, cellula della società, non è da meno.

È stereotipata l'immagine del "focolare domestico", simbolo suggestivo dell'amore acceso e alimentato dai genitori, come luce e calore per la crescita armoniosa e serena dei figli, considerati beni preziosi.

Sono sempre più frequenti i casi di totale stravolgimento della famiglia, dove la violenza si manifesta in forme inconcepibili di

crudeltà: mariti che uccidono le mogli, mogli che uccidono i mariti, padri e madri che uccidono i figli, figli che uccidono i genitori.

Quale ruolo educativo può svolgere una famiglia del genere? La risposta è: nessuno! Non c'è educazione nel terrore e nello sconvolgimento delle coscienze dei piccoli sfortunati esseri umani.

Esistono ovviamente tante spiegazioni, che psicologi e sociologi si sforzeranno di dare nell'analisi del terrificante fenomeno, ma è indubitabile che la famiglia, quale fondamentale istituzione educativa, risulta in tal modo annientata e distrutta.

Anche quando le situazioni non sfociano in atti sanguinosi e irreparabili, che sono pur sempre limitati, la violenza più o meno esasperata domina la vita di molte famiglie, nelle quali si stabilisce un clima non idoneo alla crescita ordinata e serena dei figli, che vivono nell'ansia continua, con momenti di angoscia insostenibili, soprattutto quando i genitori entrano tra loro in aspro conflitto, che in genere prelude alla separazione irreversibile, di cui soffrono maggiormente proprio loro, i piccoli, che vedono crollare il riferimento più necessario.

Si verificano poi, anche nei contesti normali, atti particolari di violenza, soprattutto materiali, come le percosse: e lo apprendiamo dalle cronache che registrano spesso il fastidio dei genitori, i quali ritengono giusto "educare" in tal modo.

Anche nelle scuole si registrano fatti del genere, che hanno come protagonisti docenti, i quali così dimostrano di aver completamente smarrito la consapevolezza del ruolo educativo.

Cosa fare per riaccendere la luce dell'educazione nella famiglia, nella scuola, nella società?

Si devono rinnovare le istituzioni educative, tra loro collegate, così che il rinnovamento di ognuna abbia riflessi positivi sulle altre.

Si devono rivedere le fondamenta e le strutture portanti della famiglia, che attualmente si presenta come un edificio sempre più spesso terremotato, pericolante, anche quando non è ancora crollato.

Occorre un chiaro progetto di revisione, di ristrutturazione e consolidamento, per evitare che future scosse possano causare altri danni, e anche maggiori. Bisogna mettere in sicurezza la rete delle relazioni familiari, basate sull'amore responsabile e sul rispetto dei

ruoli, nel dialogo incessante per superare ogni difficoltà e accettare tutti la parte propria degli inevitabili sacrifici comuni.

Per la formazione delle nuove famiglie, si deve agire con grande precauzione, verificando con scrupolo se sono solide le ragioni dell'unione matrimoniale, cioè se tra i due contraenti c'è vero ed equilibrato amore, con volontà e capacità di assumere tutte le responsabilità e in particolare quelle educative. Naturalmente le famiglie di origine non possono far mancare consiglio e sostegno senza riserve.

La comunità deve assicurare i mezzi di sussistenza, provenienti dal lavoro adeguato e stabile per il mantenimento della famiglia che si completa con la nascita dei figli.

Una politica statale, che dia priorità alla risoluzione del problema del lavoro giovanile e sia centrata sul soddisfacimento delle reali esigenze familiari, con particolare riguardo alle famiglie più numerose e alle famiglie afflitte da particolari assilli, può davvero moralizzarsi, ponendo fine alle sperequazioni, alle ingiustizie, agli sprechi e ai disservizi.

La scuola deve sentirsi vincolata al pubblico bene e deve avere nella sana famiglia il suo riferimento costante. Mentre si pone l'ambizioso obiettivo di rendere possibile la costruzione di una società futura profondamente rinnovata, per una vita migliore e veramente felice, la scuola deve saper gestire, senza chiusure e diffidenze, l'attuale realtà contrassegnata dalla crisi.

Deve dar sostegno alle famiglie, accogliendo amorevolmente tutti e rassicurando in particolare ragazzi e ragazze provenienti da situazioni difficili, per attenuare i loro turbamenti e per far sì che non perdano la speranza nel futuro.

Conclusione

Dopo circa un decennio di “riflessioni” sulle varie tematiche educative, pubblicate mensilmente su “Ecclesia in c@mmuno”, a partire dal 2005 nell’apposita rubrica, ho ritenuto opportuno sospendere la gratificante attività, nella convinzione di aver sviluppato, al massimo delle mie possibilità, l’occasione che mi è stata data dal Direttore, al quale esprimo la mia sincera gratitudine.

Rileggendo la “Premessa” del 2005, nella quale cercavo di individuare le linee direttrici dell’impegnativa indagine nel mondo dell’educazione, mi sembra di aver tenuto fede al proposito di trattare tutti gli aspetti più significativi e rilevanti della odierna realtà, che presenta molte ombre, ma anche luci di speranza per il miglioramento presente e soprattutto futuro.

Il titolo della rubrica “Educare oggi” ancorava la trattazione di ogni questione alla vita attuale e, perciò, sempre si è preso spunto da fatti, progetti, dibattiti, leggi e disposizioni, per avere piena coscienza dei problemi reali, individuarne le possibili soluzioni e gli sviluppi futuri.

Anche i riferimenti alla “tradizione” sono serviti a interpretare l’attualità, alla luce di valori di sicura utilità, per la risoluzione dei problemi del travagliato presente, nella prospettiva di un miglioramento generale della qualità di vita delle nuove generazioni.

Non era certo prevista una collaborazione sistematica così lunga nel tempo, con la produzione di quasi un centinaio di articoli, tenendo conto dei temi suddivisi in due parti e pubblicati in mesi successivi. E ciò si è verificato, perché, da un lato, mi sono sempre più appassionato alle “riflessioni”, che mi permettevano di rivisitare la mia lunga esperienza di docente e preside, dall’altro, mi è sembrato di avvertire un consenso del vasto pubblico di lettori, che ringrazio sentitamente, in particolare insegnanti, genitori ed educatori in genere, che spero possano aver tratto qualche utilità dalla lettura.

So, ovviamente, che le problematiche educative sono inesauribili, come senza soluzione di continuità sono i “fatti” connessi; tuttavia, anche per evitare ripetizioni o cali di interesse, è bene che chi scrive,

per un lungo periodo, sappia prendersi una pausa, come, appunto, ho deciso di fare io.

Gli articoli non sono stati scritti a caso, ma secondo un'impostazione di fondo, in corrispondenza con la mia visione pedagogica.

Ecco perché ho ritenuto di poterli riunire, quasi tutti, in un'apposita pubblicazione, ideata due anni fa e in seguito ampliata, a mano a mano, fino a raggiungere l'assetto definitivo, con l'inserimento dei più recenti articoli.

L'opera è articolata in tre parti: I - "Scuola famiglia società", II - "La Riforma della Scuola", III - "La tradizione educativa".

Nella prima parte, sono trattati ampiamente i problemi della scuola e della famiglia, in stretta interazione, come espressioni significative della società, su cui hanno la capacità di incidere, soprattutto per l'avvenire delle giovani generazioni.

Nella seconda parte, è posto nel dovuto rilievo il grande evento della "Riforma" scolastica generale, nelle finalità fondamentali e nel rinnovamento della struttura organizzativa e della didattica, ma anche nel travaglio dell'elaborazione finale, come pure nella difficile applicazione ancora in atto, nelle mutazioni delle stagioni politiche, scandite dalla successione dei Ministri, titolari del dicastero dell'Istruzione.

Nella terza parte, emergono i valori della nostra tradizione educativa, assunti come riferimento costante nella trattazione di tutti i temi: un filo che unisce gli elementi della complessa materia e la rende organica, permeandola di autentica passione per l'insegnamento e di schietto amore per la persona in crescita, sempre al centro della famiglia, della scuola e della società.

Mi auguro che tale iniziativa possa rivelarsi utile, soprattutto a chi è affascinato, come me, dall'educazione, che è stata la fondamentale ragione della mia vita.

Dedico, quindi, "Educare oggi" innanzitutto ai tanti alunni/e che ho avuto il privilegio di conoscere e di servire amorevolmente, a tutti i docenti che hanno accettato e favorito il mio ruolo di promozione e coordinamento dell'azione educativa, e a tutti coloro che, in ogni ambito, svolgono con scrupolo la funzione di educatori.

INDICE

PREFAZIONE di Giovanni Abruzzese

I

Scuola famiglia società

1. L'educazione: tra rifiuti e abbandoni
2. Assenze "ingiustificate" di famiglia, scuola e società
3. Scuola dei cittadini, non degli "imbecilli"
4. La scuola dei mass media
5. I "bamboccioni" in famiglia
6. Dichiarazione Universale dei Diritti Umani
7. Genitori ragazzini
8. Nei deserti dell'ineducazione
9. Cittadinanza e Costituzione
10. I diritti del fanciullo
11. L'orco in famiglia
12. "Gentilezza" e buona educazione
13. Accoglienza e integrazione nelle scuole
14. Earth Day
15. Scuola italiana unita o divisa?
16. Contro le ideologie della violenza
17. Scuola senza discriminazioni
18. Scuola pubblica, statale e paritaria
19. Educazione ecologica
20. Educazione politica
21. La Scuola: futuro del Paese
22. La contestazione giovanile
23. Il sogno di diventare star
24. Chi li ha visti?
25. Il dovere della frequenza
26. Le "colpe" di genitori e figli
27. Tragedia della scuola: la morte di Melissa
28. La contesa dei genitori sul "possesso" dei figli
29. "Genitori 1 e 2"
30. Scuola in fiamme

31. Educazione alla legalità
32. Educazione sentimentale
33. Figli dimenticati
34. Madri e figlie
35. Sincerità, rispetto e visibilità

II

La riforma della scuola

1. “Riforma sì – riforma no”
2. Due leggi a confronto
3. La valutazione del “comportamento”
4. Licei e formazione professionale
5. La riforma “impossibile” della scuola
6. Gli esami di riparazione
7. Diritti e doveri a scuola
8. Statuto delle studentesse e degli studenti
9. La riforma dello Statuto studentesco
10. La riforma “condivisa” della scuola
11. Contro i bulli il “cinque” in condotta è risolutivo?
12. Emergenza educativa e rivoluzione culturale
13. Scuola e crisi economica
14. La scuola secondaria superiore
15. Esame di Stato
16. Creativity and Innovation – European Year 2009
17. La valutazione della scuola
18. La nuova Università
19. Libri di testo online o con supporto informatico
20. La formazione dei docenti
21. Il valore del merito
22. Anno primo della Riforma
23. Prove Invalsi: certificazione delle competenze
24. Istituti scolastici comprensivi
25. Le libere attività scolastiche
26. Scuola e apprendistato
27. Religione a scuola o storia delle religioni?
28. Intercultura per l’integrazione
29. Stop alle riforme

III

Tradizione educativa

1. Gesù: Bambino e Maestro
2. Nel rapporto educativo: obbedienza e fiducia
3. Maestri e discepoli: uniti e liberi nella “verità”
4. “Ora et labora”: sistema di vita e di educazione
5. “Star bene”: in famiglia e a scuola
6. La scuola: “casa gioiosa”
7. Il primato della didattica
8. Nuova educazione e nuova società
9. Educazione popolare: per rinascita della famiglia e della società
10. Il “sistema preventivo” di educazione
11. “Maestra” delle figlie del popolo
12. La “nuova” educazione
13. La scuola “nuova”: “secondo l’ordine cristiano”
14. L’educazione della persona
15. La scuola di Barbiana
16. Mitezza e bontà: fondamento e fine dell’educazione
17. Il “maestro di campagna” Gino Felci
18. Egoismo antieducativo
19. L’educazione “armoniosa”
20. Esemplarità dei docenti
21. La speranza che educa
22. Amore per la scuola
23. Non è il bambino “cattivo”
24. Alberto Manzi: maestro geniale del popolo
25. Una nuova famiglia per una nuova società

CONCLUSIONE: Un decennio di riflessioni



Antonio Venditti è nato il 28 ottobre 1940 a Velletri, Città dei Castelli Romani, nel territorio metropolitano di Roma. Alla Sapienza, Università della Capitale, si è laureato in Lettere e in Pedagogia.

Dal 1962 ha svolto la professione di docente e dal 1975 di preside, per oltre un trentennio.

Ha pubblicato numerose opere: poetiche, storiche, educative, teatrali e narrative di vario genere.

Edizione sul sito web www.antoniovenditti.it

Velletri Ottobre 2024